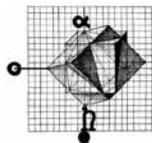


Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

# Lo sport e il movimento operaio e socialista

*a cura di*  
Marco Fincardi



*L'ALMANACCO, n. 59 - giugno 2012*

**Direttore**

Nando Odescalchi  
*odescalchi@libero.it*

**Condirettore**

Giorgio Boccolari  
*gboccolari@gmail.com*

**Comitato di direzione**

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Maurizio Casini,  
Giuseppe Catellani, Corrado Corgi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria,  
Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi,  
Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari,  
Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

**Segreteria**

Rosanna Gandolfi

**Editore**

La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

**Stampa**

La Nuova Tipolito snc  
Via Ganapini, 19 - Felina (RE) - Tel. 0522.717428

La rivista esce in fascicoli semestrali.

Prezzo: euro 10,00.

Abbonamenti annui (Italia e estero): euro 20,00.

I manoscritti e/o dattiloscritti, anche se non pubblicati,  
non verranno restituiti.

Sito internet: [www.almanaccoreggiano.it](http://www.almanaccoreggiano.it)

*Periodico dell'Istituto per la Storia  
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)  
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)  
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

# L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE  
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXXI, n. 59  
Giugno 2012

## **Lo sport e il movimento operaio e socialista**

M. Fincardi, <i>Il movimento dopo il lavoro</i> .....	5
F. Fabrizio, <i>Con il popolo, per il popolo: materiali per una storia dell'associazionismo escursionistico (1880-1916)</i> .....	15
F. Fernandes, <i>Alpinismo ed escursionismo popolare</i> .....	37
E. Baroncini, <i>Pedalanti eserciti</i> . <i>La bicicletta nella "settimana rossa" romagnola</i> .....	105
S. Giuntini, <i>"La patria" socialista: una società ginnastica carpigiana dall'Ottocento al fascismo</i> .....	119
F. Quaccia, <i>«Per lo svago degli operai». Lavoratori alpinisti dalle pagine dell'«alleanza cooperativa». Torino 1916-1925</i> .....	137
L. Goretti, <i>"Sacrifici, sacrifici, e ancora sacrifici". sport, ideologia e virilità sulla stampa comunista (1945-1956)</i> .....	161
M. Fincardi, <i>Ciclisti della Camera del Lavoro nel 1° maggio reggiano (1902-1922)</i> .....	189



## *Il movimento dopo il lavoro*

Marco Fincardi

In Italia, la stagione degli studi storici sulla diffusione nazionale degli sport è iniziata tardivamente e timidamente negli anni settanta. Già negli anni ottanta, però, le ricerche si sono moltiplicate, e in particolare gli studi di Felice Fabrizio, Stefano Pivato, Gaetano Bonetta, Sergio Giuntini e di una rivista specializzata come «Lancillotto e Nausica» hanno reso di ampia circolazione le conoscenze su questo tema complesso<sup>1</sup>. Gli storici che hanno contribuito a questo fascicolo dell'*Almanacco* approfondiscono ricerche e analisi riguardo a un fenomeno su cui la discussione è già matura. Ovviamente si tratta oggi di analizzare modalità ed effetti della diffusione dello sport popolare nell'Italia liberale; non di congetturare, nel 2012, se per l'organizzazione giovanile del PSI, un secolo prima, fosse stato o meno opportuno accettare o combattere tale diffusione. Al di là dei significativi approfondimenti tematici portati dalle ricerche qui raccolte, in questo numero de «L'Almanacco» pare ora possibile – rispetto ai primi studi sull'associazionismo sportivo avviati trentacinque anni fa da Felice Fabrizio – individuare e distinguere precise tendenze integrative o oppostive<sup>2</sup> all'interno di questo settore della sociabilità popolare.

---

<sup>1</sup> Cfr.: S. Jacomuzzi, *Gli sport*, in *Storia d'Italia: i documenti*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973; F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Firenze-Rimini, Guaraldi, 1977; *Movimento operaio e questione sportiva in Italia (1860-1922)*, «Lancillotto e Nausica», n. 3, 1983; G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1990; S. Giuntini, *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Centro Grafico Editoriale, 1988; S. Pivato, *Le pigrizie dello storico: lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*, «Italia contemporanea», n.174, 1989; Idem, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992. Per una ricostruzione di questo filone di studi: D.F.A. Elia, *Lo sport in Italia. Dal loisir alla pratica*, Roma, Carocci, 2009, pp. 39-50.

<sup>2</sup> Su tale distinzione: M. Malatesta, *Il concetto di sociabilità nella storia politica italiana*

Nell'Europa del 1903 è l'avvio del Tour de France a portare all'apoteosi il successo degli sport nel loro rapporto con l'informazione stampata. Nel 1909 si avvia il Giro d'Italia, e anche al di qua delle Alpi giunge all'estremo la passione di massa per la gara-spettacolo ciclistica. Nei caffè come nei circoli di ritrovo non si può fare altro che commentare cosa fanno i campioni. Fino ad allora, nell'ambiente intellettuale italiano del XIX secolo, l'affermarsi degli sport è stato a lungo contrastato dai cultori della ginnastica, che non ammettevano l'esibizione, né l'eccesso di sforzi, predicando semmai il movimento fisico come ricerca di ritmi armonici, a fine secolo sempre più su modelli svedesi, anziché tedeschi<sup>3</sup>. Bastano pochi anni e a parlare di sport non sono solo i giornali degli industriali che formano l'opinione pubblica borghese. Nel lustro che precede l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale, anche l'«Avanti!» fornisce regolarmente notizie sportive, pur con uno spazio modesto e spogliate da forti enfasi che diano un senso esagerato a gare in corso. Decisamente scarsa, se non del tutto assente, appare invece tale cronaca nei giornali socialisti di provincia, a cominciare da un foglio culturalmente molto influente tra i socialisti emiliani e italiani, quale «La Giustizia» di Prampolini e Zibordi<sup>4</sup>.

Fino all'ultimo decennio del XIX secolo, tra i socialisti dell'Europa continentale è prevalso il sospetto verso l'associazionismo ginnico-sportivo<sup>5</sup>. Solo in Inghilterra la classe operaia nell'ultimo trentennio del XIX secolo ha fatto del gioco del calcio e del tifo sui campi da gioco un proprio costume, al pari di quella gallese per il rugby; ma le sue organizzazioni sindacal-politiche mantengono nel tempo una scarsa stima per queste passioni ad esse estranee, e – ad eccezione del sostegno ad alcuni circoli ciclistici dimostratisi ben politicizzati

---

dell'Ottocento», in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992, n. 1, pp. 67-71.

<sup>3</sup> Cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione*, cit.; P. Ferrara, *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992; L. Bovo, F. Quaccia, *Educazione fisica e sport tra ideali e simboli*, Ivrea, Società accademica di storia ed arte canavesana, 1991; B. Pisa, *Crescere per la patria. I Giovani Esploratori e le Giovani Esploratrici di Carlo Colombo (1912-1927)*, Milano, Unicopli, 2000; A. Magnanini, *Il corpo fra ginnastica e igiene*, Roma, Aracne, 2005; *Corpo e comportamento tra età moderna e contemporanea*, a cura di I. Botteri, in «Cheiron», XXIV (2007), n. 47.

<sup>4</sup> A. Zambonelli, *Politica e sport sulle pagine de «La Giustizia» domenicale (1899-1925)*, in *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, a cura di G. Boccolari e A. Zavaroni, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1986, pp. 289-294.

<sup>5</sup> Cfr. L. Rossi, *Sport e cultura operaia in Europa. 1900-1939*, in «Italia contemporanea», n. 176, 1989; P. Dogliani, *La «scuola delle reclute». L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, Fondazione Einaudi, 1983, pp. 126-128; S. Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004 pp. 230-237.

– non creano mai propri circuiti sportivi<sup>6</sup>. Dall’inizio del XX secolo lo sport diviene un continuo produttore di eventi che tramite la stampa eccitano le folle, facendo crescere artificialmente aspettative di determinati risultati, la cui fama valica subito frontiere e continenti. Che il tempo del progresso dell’umanità venga ormai dettato dai record pare un’insulsaggine ai rivoluzionari, che concepiscono invece il concreto superamento del passato solo nel cambiare gli ordinamenti sociali e politici.<sup>7</sup> Dalla fine del XIX secolo, però, le reti associative socialiste tedesche e austriache cominciano tiepidi avvisi di propri circuiti in tale ambito, ispirati al classismo e al pacifismo, lentamente imitate da quelle belghe, svizzere, boeme, e solo nel 1907 dalla SFIO francese<sup>8</sup>. Diffidenti restano quelle scandinave e italiane. La promozione di attività nelle organizzazioni proletarie, nei paesi dove i socialisti non le ostacolano, ha lo scopo di tenere vivo tra la gioventù lavoratrice un antagonismo verso il costume sportivo della borghesia: non per sollecitare rivalità nel primeggiare in aperti confronti sul campo, ma piuttosto un marcare distinzioni culturali e distanze nella sociabilità. Si tratta comunque di circuiti associativi con dimensioni decisamente limitate, coesistenti con forti resistenze culturali e remore etiche di settori consistenti del movimento socialista – e in Italia talvolta anche del Partito repubblicano – verso l’impegno della gioventù nello sport, visto come una distrazione dalle lotte civili e dalla preparazione intellettuale attraverso lo studio e i dibattiti. Imponendosi di essere l’anima pensante di un partito educatore, preparatore di una nuova civiltà, certi intellettuali e militanti socialisti non sono rigidi solo sullo sport. Dei nuovi passatempi, lo sport non è certo l’unico a suscitare sospetti o

<sup>6</sup> E.J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi dell’identità di massa in Europa*, in *L’invenzione della tradizione*, a cura di Idem e T. Ranger, Torino, Einaudi, 1987, p. 279; Idem, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 211-212.

<sup>7</sup> G. Vigarello, *Il tempo dello sport*, in: *L’invenzione del tempo libero 1850-1960*, a cura di A. Corbin, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 229.

<sup>8</sup> Cfr. E. Weber, *Gymnastic and sport in “Fin de siècle” France: Opium of the classes?*, in «The American Historical Review», LXXVI (1971); R.F. Wehler, *Organized Sport and Organized Labour: The Workers’ Sports Movement*, in «Journal of Contemporary History», XIII (1978), n. 2; J.M. Hoberman, *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell’800 e del ’900*, Bologna, Il Mulino, 1988; G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 243-246; Idem, *L’immagine dell’uomo. Lo stereotipo maschile nell’età moderna*, Torino, Einaudi, 1997; V.L. Lidtke, *The Alternative Culture. Socialist Labor in Imperial Germany*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1985, pp. 22-23, 26-27, 33-47. Cfr. W.L. Guttsman, *Workers’ Culture in Weimar Germany*, New York, Berg, 1990; K. Maase, *Grenzenlosen Vergnügen. Der Aufstieg der Massenkultur 1850-1970*, Frankfurt, Fischer, 1997, p. 74; S. Shipley, *I club operai londinesi e la virile arte del pugilato nell’ultimo decennio del XIX secolo*, in: *Le case del popolo in Europa*, a cura di M. Degl’Innocenti, Firenze, Sansoni, 1984.

aperto biasimo dei socialisti. Dei costumi moderni, spesso additati come nuovo oppio borghese per il popolo, il movimento socialista accetta più facilmente dello sport la lettura, gli spettacoli, o i divertimenti familiari e conviviali; eppure, spesso gli intellettuali socialisti nutrono riserve sul carattere poco o per nulla educativo di tutte queste pratiche, persino all'interno delle Case del popolo e sedi delle associazioni operaie o cooperative. Facilmente riservano critiche per ogni costume di cui intravedano un carattere borghese. Cessano di criticarlo solo nel momento in cui riescono a inserirlo – in forma più o meno controllata – nel proprio circuito organizzativo. Lo sport non fa eccezione. In Germania, Francia e Belgio non va diversamente con tali prevenzioni; solo i tempi storici sono sfasati, perché nel Centro-Nord dell'Europa lo sport si diffonde prima e il movimento operaio si adatta a incanalarne alcune attività all'interno di circuiti associativi nelle proprie sedi sindacali o cooperative<sup>9</sup>. Dalla fine del XIX secolo, i Ciclisti rossi in Germania e Austria, come in parte il Clarion Club inglese, sono tipici tentativi di fondare anche in campo sportivo una pur marginale contro-cultura operaia militante. Nel primo dopoguerra, la Repubblica di Weimar e le Repubbliche sovietiche saranno elementi di punta di una spinta generale delle organizzazioni di classe per elaborare un modello di autonomia culturale nel tempo libero proletario. Come nota lo storico Stefano Cavazza, tuttavia «lo scontro è impari e l'associazionismo operaio finisce per integrarsi con l'offerta dell'industria culturale, più che costituirne un'alternativa, diventando una forma di accesso di massa a beni che individualmente non sono fruibili da gran parte della classe operaia»<sup>10</sup>. In Italia, una promozione dell'associazionismo sportivo a chiaro indirizzo classista sovversivo si ha solo nell'agitato dopoguerra, in particolare sotto la spinta di un appassionato escursionista e sportivo come il segretario massimalista del PSI Giacinto Menotti Serrati, e col lancio dell'Associazione Proletaria Escursionismo e di altre consimili<sup>11</sup>.

Per i socialisti italiani, in reazione alle passioni incontrollate accese dal primo Giro d'Italia, a sviluppare la discussione sulla possibilità o meno di avviare un proprio circuito di attività sportiva, sono prima un referendum promosso a fine estate del 1909 dal giornale giovanile «L'Avanguardia», poi i congressi locali e provinciali della Federazione giovanile socialista (FIGS), in prepara-

<sup>9</sup> A.-M. Thiesse, *Organizzazione dei passatempi dei lavoratori e tempi rubati (1880-1930)*, pp. 330-333.

<sup>10</sup> S. Cavazza, *Dimensione massa*, cit., pp. 233-234.

<sup>11</sup> Cfr.: T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della Frazione internazionalista 1921-1924*, Roma, Editori riuniti, 1972, pp. 413-417; L. Rossi, *Per la montagna contro l'alcool. Sei anni di alpinismo proletario in Italia (1921-1926)*, in «Lancillotto e Nausica», 1988, n. 2; P. Dogliani, *Forti e liberi a Torino. Una inchiesta del 1923 sull'associazionismo operaio*, in «Passato e Presente», n. 28, 1993.

zione del congresso nazionale. Quel dibattito è stato accuratamente ricostruito da alcuni storici che hanno avviato percorsi originali nella comprensione delle culture sociali nell'Italia tra XIX e XX secolo. Il dibattito ha rilevanti riflessi sulla stampa socialista, in particolare sui due organi nazionali del PSI e della FIGS: l'«Avanti!» e «Avanguardia». Incondizionato sostegno allo sport lo dà Ivanoe Bonomi – portavoce in questo campo di altri riformisti come Bissolati, Treves, Cabrini e del Bertesi a cui qui fa cenno il saggio di Giuntini – mentre solo moderatamente favorevole si dimostra Giovanni Zibordi, che coglie come il problema essenziale sia sollecitare il movimento operaio ad avviare strutture associative ricreative per organizzare il tempo libero proletario, attente in contemporanea allo sviluppo fisico-culturale dei propri aderenti e alla creazione di nuove strutture utili all'organizzazione di classe e alla propaganda<sup>12</sup>. Proposte di questo genere, per quanto sentite nell'ambiente socialista, in quegli anni restano tuttavia lettera morta. Al tramonto dell'età giolittiana, al di là di un generico giudizio negativo e di un assillo della FIGS verso il manifestarsi delle nuove manie sportive, il punto di vista dei giovani socialisti risulta allora difforme: da un rifiuto intransigente dei toscani, alla disponibilità di diversi settori giovanili – per lo più nell'Italia settentrionale – disposti a favorire una moderata pratica di attività sportive nelle proprie organizzazioni, o che già la stanno praticando da anni. Il congresso provinciale giovanile reggiano, riunito a Cavriago il 17 ottobre 1909 – per esempio – condanna un abuso dello sport e si impegna a sostenere la propaganda antisportiva<sup>13</sup>; ma fin dall'avvio dei circoli giovanili reggiani, i loro adepti vengono mobilitati in ricorrenti passeggiate di propaganda, oltre che nei Ciclisti rossi: pratiche evidentemente considerate altra cosa rispetto alla moda sportiva, come qui si può vedere nel mio articolo di

<sup>12</sup> G. Zibordi, *Ricordi e scorci di vita. «Campagna antica»*, in «Avanti!», 7 febbraio 1909; Idem, *Sport, ginnastica e proletariato. Alla vigilia della discussione del disegno di legge per l'educazione fisica*, in «Avanti!», 18 novembre 1909; I. Bonomi, *Lo «sport» e i giovani*, in «Avanti!», 29 settembre 1910; *Lo sport e i giovani. Una lettera di Zibordi*, in «Avanti!», 4 ottobre 1910. Riflessioni sull'opportunità di dare una più solida e dinamica struttura organizzativa ai frammentari circuiti ricreativo-culturali del movimento operaio nazionale, magari partendo dalle attività in tali ambiti – ancora tutte ferme allo stato localistico – che si tenevano nelle sedi cooperative dell'ACT in Piemonte. Sull'edizione torinese dell'«Avanti!», pure Antonio Gramsci propone come istanza innovativa una «organizzazione di coltura popolare» che nella rete associativa dell'ACT aggregi gli intellettuali, se non ancora gli sportivi (A. Gramsci, *Per un'associazione di coltura*, in «Avanti!», 18 dicembre 1917). Solo in anni più tardi Togliatti – all'epoca della sua militanza nella FIGS piuttosto lontano da questi problemi – giungerà a considerare un ritardo politico-culturale il fatto che il movimento socialista avesse mantenuto a lungo dei pregiudizi verso lo sport (P. Togliatti, *Corso sugli avversari*, Torino, Einaudi, 2010, p. 107).

<sup>13</sup> Cfr. S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire*, cit., p. 88.

chiusura. E laddove il movimento operaio si appropria di pratiche considerate sportive, la cultura borghese è pronta a evidenziarne allarmata il carattere sovversivo; basti pensare a quanto – sia agli occhi dei partiti operai che a quelli di un pubblicista reazionario come Beltramelli – la diffusione della bicicletta tra il proletariato venga considerata uno strumento atto a rafforzare anche il controllo dell'organizzazione operaia sul territorio di intere province pianeggianti, come appare con evidenza nella ricerca di Enrico Baroncini che qui presentiamo.

Se i Ciclisti rossi insistono nel rivendicare una diretta funzione militante, altra cosa sono le associazioni escursionistiche<sup>14</sup>, che si richiamano più che altro a scopi igienistici e ricreativi, con richiami moraleggianti, che solo nel primo dopoguerra insistono nel riferire il proprio tempo libero organizzato a una orgogliosa identità proletaria, come emerge nettamente dagli studi di Felice Fabrizio, Francesco Fernandes e Franco Quaccia. Non rientra certo in questo filone la complessa storia dell'UOEI – qui per la prima volta ricostruita con una approfondita ricerca d'archivio – che mostra chiaramente quali possano essere i suoi motivi d'attrito col PSI, a cui sostanzialmente non è collegata, gravitando semmai nel circuito borghese e patriottardo del CAI, e con tendenza ad associare operai, impiegati e borghesi legati in discreta misura al PSLI e al PRI. L'UOEI è un'associazione spuria, dunque, sostenuta da partiti di sinistra, e in campo socialista essenzialmente dalla dirigenza dei «destri» laburisti, espulsi dal PSI nel congresso del 1912. Forti apprezzamenti all'UOEI, per contro, vengono da ambienti progressisti di tendenza corporativa: non solo dai bissolatiani che in quella fase sostengono il riavvio del colonialismo e l'integrazione sociale del proletariato, ma pure da ex radicali riconvertiti in quegli anni alle tendenze imperialiste e autoritarie più virulente del nazionalismo. Gioacchino Volpe, tra i più autorevoli esponenti culturali di questi ultimi, divenuto in seguito il caposcuola della storiografia del regime fascista, non avrà alcun dubbio a individuare nello sviluppo dell'UOEI uno degli aspetti più significativi dell'integrazione sociale corporativa e patriottarda in un ambiente operaio convertitosi all'esercizio sportivo:

Là dove gli operai si accostavano ad esso, come avvenne con la Unione Operaia

---

<sup>14</sup> Cfr. F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia*, cit.; A. Casellato, *Lascia la triste bettola fumosa. L'Unione Operaia Escursionisti Italiani a Treviso 1922-1926*, «Lancillotto e Nausica», XV (1998), nn. 2-3; F. Fernandes, *Dal 1911 al 1926*, in *U.O.E.I. Cento anni di orizzonti. Storie di uomini e passione per la montagna*, a cura di P. Finulli, Brescia, UOEI, 2011. Sullo sviluppo di un'associazione analoga in area ticinese: A. Porrini, *Tra salute, politica e patria: l'alpinismo popolare dell'Unione ticinese operai escursionisti (1919-1939)*, in: *La Befana rossa. Memoria, sociabilità e tempo libero nel movimento operaio ticinese*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 2005.

Escursionisti Italiani, in Milano, essi erano perduti per la organizzazione, per la lotta di classe ecc., e si orientavano verso altre idee e sentimenti che eran poi, all'incirca, quelli della borghesia colta<sup>15</sup>.

Rileggendo la biografia di Ettore Boschi qui tracciata da Fernandes, il giudizio di Volpe appare del tutto fondato e pare anzi singolare che i giornali del PSI abbiano atteso il primo dopoguerra per denunciare la subalternità dell'UOEI al circuito aristocratico-borghese del CAI, di cui assorbe diversi aspetti di cultura civile, se non addirittura blandi orientamenti politici, espressi in un lealismo patriottico diffuso in numerosi circoli, fino ad orientarli in larga parte a sostenere l'impegno bellico durante la prima guerra mondiale, e nel dopoguerra ad avvicinarsi al combattentismo o in certi casi direttamente a Mussolini e ai suoi Fasci, riconoscendo in essi una forza popolare e non uno strumento terrorstico anti-operaio.

Pur non mancando di rapporti col CAI, invece l'ALFA se ne mantiene culturalmente distinta e autonoma. Formalizza e incentiva semmai un circuito associativo che mette in relazione forme associative locali, preesistenti alla fine del XIX secolo nelle sedi di cooperative piemontesi federate nell'Alleanza Cooperativa Torinese (ACT): rete associativa su cui si strutturano il movimento operaio di Torino, poi quello di quasi tutto il Piemonte, ma in certe fasi anche organismi sindacali e cooperativi a vocazione nazionale. Ai suoi esordi, appare sostanzialmente assimilabile all'UOEI che già andava costruendo un proprio circuito nazionale, e si mantiene sostanzialmente collaterale ad essa; tuttavia l'ALFA non vi confluisce e si guarda bene dal seguirne gli orientamenti patriottardi, dal 1915 sempre più inclini al nazionalismo. Gli obiettivi moralizzatori del proletariato non spingono l'ALFA a derogare da un'impronta classista, anzi accentuata nel dopoguerra. Di particolare interesse risulta perciò una comparazione dei due circuiti associativi originatisi a Torino e a Monza, inizialmente simili nei valori, nella prassi operativa e persino negli slogan. Tanto le attività dell'ALFA che dell'UOEI mostrano una gamma di attività dove la socialità prevale sempre sull'esibizione muscolare e la competizione risulta pressoché azzerata. Il circuito parasportivo dell'ALFA, e in generale quelli strettamente controllati dai socialisti, tuttavia, riconoscono onori alle squadre più numerose e ordinate presenti nelle sfilate, o attive nella propaganda; un impegno politico invece privo di riconoscimenti nell'UOEI, dove si manifesta un generico operismo, che non esibisce mai legami politici col PSI, né col PRI o col PSLI.

Il movimento operaio giunge in ritardo rispetto alla borghesia italiana – in competizione tra la sua componente laica e quella cattolica – che dalla fine del XIX secolo imposta già i propri circuiti di sociabilità popolare sportiva. Più

---

<sup>15</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, Roma, Donzelli, 2010 [1927], p. 115.

per difetto di progetti e organizzazione, che per prevenzioni. Le prevenzioni giungono quando gli squilibri si sono consolidati, nel constatare la propria inferiorità nel campo della promozione ricreativa. Ma dove il movimento operaio ha già avviato una sociabilità ricreativa all'interno delle proprie organizzazioni, verso l'addestramento fisico non si manifestano prevenzioni analoghe ad altre parti d'Italia: è il caso del Piemonte, della Romagna e del Reggiano, dove dello sport si avversa solo il suo uso borghese. È ciò che emerge anche nel Carpigiano studiato da Sergio Giuntini, sebbene la Società «La Patria» resti al di fuori da un circuito definibile classista. Una quota rilevante di individui di estrazione proletaria pratica ovviamente lo sport al di fuori di associazioni composte essenzialmente di lavoratori, e talvolta tenta di raggiungere onori e maggiore considerazione sociale con gli sperati successi. Ma riconoscimenti arrivano più facilmente a elementi borghesi, dotati del tempo libero, della condizione riposata e della mentalità per frequentare palestre di associazioni laico-patriottiche, oppure cattoliche. Il caso di un popolano come Dorando Pietri – qui ricostruito da Giuntini nel suo ambiente cittadino carpigiano e in un circuito mutualistico di lavoratori – non suscita tanto clamore solo per il suo successo internazionale, ma perché la sua è una figura sociale abbastanza anomala tra i campioni dell'epoca.

La netta predominanza in quel campo di circuiti politici rivali innesca la diffidenza dei socialisti verso le mode sportive, che però si manifesta con forza solo sul finire dell'età giolittiana, quando queste cominciano ad agitare passioni incontrollate in tutti gli ambienti sociali e per i ceti borghesi lo stile di vita sportivo diviene un modo d'essere spesso irruente legato a correnti culturali irrazionaliste, che non nascondono propensioni nazionaliste e militariste. In anni in cui molti studenti italiani abbandonano le organizzazioni socialiste per aderire a tendenze nazionaliste, seria e preveggente è la preoccupazione che tutte le gare e associazioni ciclistiche servano a preparare squadre paramilitari di giovani borghesi da utilizzare contro le agitazioni politico-sociali dei lavoratori<sup>16</sup>. Nel Parmense, dopo la disfatta dello sciopero agrario del 1908, è esplicita e diretta la funzione antisindacale della diffusione dell'associazionismo sportivo e dopolavorista, ad opera dell'Associazione Agraria: per favorire l'egemonia borghese, l'interclassismo e il crumiraggio, i possidenti di quella provincia emiliana sono spinti da Lino Carrara a patrocinare e sovvenzionare gare domenicali,

<sup>16</sup> Cfr. S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'avvenire*, cit., pp. 164-166, 179; S. Giuntini, *In trincea con la bici*, in «Lancillotto e Nausica», 1990, nn. 1, 2 e 3; C. Papa, *Goliardia e militanza patriottica*, in «Memoria e ricerca», XV (2007), n. 25; Eadem, *Gioventù nazionale*, Roma-Bari, Laterza, in corso di stampa; M. Fincardi, *Il futuro ardito*, in *L'intellettuale militante*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2008.

società sportive e ritrovi ricreativi<sup>17</sup>. Lo spirito di competizione guardato come una forma di aggressività sovraccitata, pare un fenomeno del tutto rispondente alle infatuazioni del liberismo capitalista, contiguo alle teorie razziste e imperialiste del darwinismo sociale. Le rigidità dogmatiche dei dibattiti socialisti sullo sport derivano anche da una percezione culturale – ancora non chiarissima, ma sostanzialmente corretta – di dove possa condurre un aggressivo spirito di competizione. Del resto, quasi tutti i notabili socialisti italiani che nel 1910 si proclamano con decisione a sostegno dello sport, nel 1911 e 1915 si schierano a favore della guerra. Lo storico Maurizio Ridolfi ha così sintetizzato le motivazioni dell'insofferenza verso lo sport nel PSI:

La natura nazionalista e borghese assunta dai primi sodalizi sportivi del secondo Ottocento, anche dopo la nascita del partito, alimenta una decisa avversione non solo contro gli eccessi esibizionistici e speculativi della *sportmania*, ma più in generale contro le pratiche sportive, viste come diversivo rispetto all'impegno sociale e politico dei giovani militanti socialisti.<sup>18</sup>

La contrapposizione alla pratica ginnico-sportiva si esplicita nell'organizzazione giovanile socialista e in parte in quella repubblicana nel primo decennio del XX secolo, ma non si manifesta in termini analoghi nelle concrete articolazioni locali del movimento operaio. Dietro tali contrasti etico-ideologici, prosegue la lenta e prudente apertura alla sociabilità sportiva in diverse organizzazioni locali, la cui realtà diventa possibile approfondire dettagliatamente negli studi raccolti in questo fascicolo. Si tratta di pratiche sportive che sentono il dovere di rivendicare funzioni propagandistiche a propria giustificazione, oppure – nel caso dell'escursionismo alpino qui studiato da Fabrizio, Fernandes e Quaccia – funzioni moralizzatrici e corroboranti per il lavoratore, allontanato così dalle osterie nei giorni di festa. Il vero problema del movimento operaio italiano pare allora la notevole lentezza nel promuovere sul piano nazionale, e in parte sul piano locale, un proprio circuito ricreativo-culturale. Al di là dello sport, in sostanza, ciò che concretamente manca al movimento operaio italiano dell'epoca pare una forma organizzativa atta a contenere e stimolare attività ricreative e culturali, che vada oltre le pur fiorenti imprese editoriali a carattere propagandistico o educativo. Con spontaneità, e spesso tra la perplessità dei

---

<sup>17</sup> Cfr. S. Adorno, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia padana in età giolittiana*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, pp. 161-166; M. Fincardi, *Case del popolo della Belle époque nella pianura padana*, in: AAVV, *Di nuovo a Massenzatico. Storie e geografie della cooperazione e delle case del popolo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012, pp. 455-467.

<sup>18</sup> M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 244.

dirigenti socialisti, in quei circuiti associativi si diffonde invece una grande passione per il ballo<sup>19</sup>. Nella pianura padana, dove si giocano le principali dispute politico-sociali del paese, durante la Belle Époque si assiste perciò a una ricorrente contrapposizione ideologico-culturale attorno a due pratiche sociali del divertimento: la borghesia nazionalista e i clericali incolpano i socialisti di diffondere la *ballomania*; i socialisti invece accusano nazionalisti e clericali di diffondere la *sportmania*. Al di là di semplificative schematizzazioni propagandistiche dei due schieramenti, si tratta solo in parte di forzature. E per entrambe le parti il problema di fondo è il diffondersi di nuove forme di sociabilità in cui diviene evidente il manifestarsi in ambito popolare di culture di massa difficili da orientare secondo gli schemi del positivismo evoluzionista. Appare dunque opportuna l'osservazione della storica Patrizia Dogliani, quando nota che la FIGS aveva pure una evidente ragione organizzativa e d'orgoglio a non assumersi funzioni di circuito sportivo:

Rifiutando lo sport, oltre che esprimere ancora una volta la sua natura intransigente su tutti i problemi che non considerava [...] trasformabili nell'immediato in fatto politico e propagandistico, la FIGS rifiutava anche l'eventualità di essere relegata dal partito ad una semplice associazione con compiti di richiamo ricreativo e di svago per i giovani, senza alcun compito preciso di lotta politica<sup>20</sup>.

Sono invece compiti aggregativi che si assumerà, dopo la seconda guerra mondiale, il Fronte della Gioventù, trasmettendoli poi ai movimenti giovanili socialista, comunista e delle ACLI, oltre che ad associazioni propriamente sportive come l'UISP e l'ASSI<sup>21</sup>. Tuttavia, come si può qui notare dallo studio di Leo Goretti, sebbene nel secondo dopoguerra il movimento operaio conceda uno spazio socializzante importante allo sport – anche senza richiedergli un diretto impegno politico –, la diffidenza verso l'agonismo competitivo vi si affievolisce solo di poco.

<sup>19</sup> A. Tonelli, *E ballando ballando. La storia d'Italia a passi di danza (1815-1996)*, Milano, Angeli, 1998.

<sup>20</sup> P. Dogliani, *La «scuola delle reclute»*, cit., p. 134.

<sup>21</sup> Cfr.: L. Martini, *Nascita di un movimento: I primi anni dell'UISP*, Roma, Seam, 1998; S. Giuntini, *UISP a Milano 1948-1990. Dall'Unione italiana sport popolare all'unione italiana sport per tutti*, Milano, Edi-Ermes, 1991; G. Bocolari, *Il ciclismo socialista a Reggio Emilia. Con un'appendice sull'associazionismo scoutistico e sportivo nel PSI morandiano*, in «L'Almanacco», X (1994), n. 23/24.

*Con il popolo, per il popolo:  
materiali per una storia dell'Associazione escursionistica  
(1880-1916)*

*Felice Fabrizio*<sup>1</sup>

La storia dell'escursionismo dorme sepolta nelle pagine di alcune biografie societarie, di modesti bollettini, di saggi concernenti l'alpinismo, il turismo, il movimento operaio.

L'assenza di un'opera di insieme, priva di un osservatorio strategico chiunque intenda addentrarsi in due filoni di indagine di particolare interesse: le tappe, le modalità, le motivazioni dell'accesso delle classi subalterne alla sfera ludica e motoria; le logiche di azione che guidano gli attori collettivi in lotta per la gestione del tempo libero giovanile e operaio.

Questa ricerca, condotta quasi esclusivamente su fonti di provenienza lombarda, si propone non tanto di tracciare esaurienti linee interpretative quanto di predisporre un apparato informativo di base utile a quanti vorranno occuparsi del figlio cadetto e misconosciuto del nobile alpinismo.

### **Tappe cronologiche di insediamento**

Ogni pratica motoria nasce, si diffonde, si istituzionalizza attraverso tappe cronologiche che, pur potendo presentare margini più o meno ampi di autonomia, appaiono in piena sintonia tanto con l'evoluzione generale degli scenari economici, sociali e culturali quanto con i processi costitutivi del sistema sportivo nazionale.

La storia dell'escursionismo, come dimostrano i dati racchiusi nella **Tabella 1**, elaborata tenendo conto esclusivamente dei sodalizi di cui è stato possibile accertare la data di costituzione, si rivela in questo senso esemplare.

---

<sup>1</sup> Società Italiana di Storia dello Sport.

TABELLA 1: TAPPE CRONOLOGICHE DELL'INSEDIAMENTO	
PERIODO	SOCIETA'/FEDERAZIONI COSTITUITE
1880-1885	4
1886-1890	4
1891-1895	5
1896-1900	20
1901-1905	29
1906-1910	20
1911-1916	76
1880-1916	158

A scandirla sono infatti i tre principali punti di svolta rintracciabili nella fase preliminare in cui ha luogo la lenta e contrastata transizione dalle forme tradizionali di sociabilità e di svago ai nuovi modelli legati alla marcia inarrestabile della modernità.

Il primo, che si colloca negli anni Ottanta del XIX secolo, sullo sfondo della prima e netta accelerazione dello sviluppo industriale, coincide con la fioritura dell'associazionismo sportivo, con la comparsa dei primi enti federali, con la pubblicazione dei primi giornali mondano-sportivi. Tra il 1882 ed il 1886 si costituiscono la Compagnia Alpina fra gli Operai di Lecco, il Club Touristi Triestini e il primo sodalizio che inserisce nella denominazione sociale il termine "escursionismo", la Società Escursionisti Milanesi Gamba Bona.

Gracili nelle strutture, ma già in grado di lasciare un'impronta durevole, queste tre società costituiscono una pattuglia di pionieri che si muove in netta controtendenza rispetto alla tendenza esclusivista che contraddistingue le attività fisico-sportive allo stato nascente. Ne fanno fede un reclutamento che attinge alle file della piccola borghesia impiegatizia e di settori privilegiati del proletariato e l'utilizzazione della parola "operaio", che rimanda automaticamente all'universo delle associazioni di ispirazione mazziniana e che, a quanto mi risulta, è stato impiegato in precedenza solo dalle società ginnastiche di Genova e di Siracusa.

Un secondo momento cruciale va inquadrato nell'ultimo decennio dell'Ottocento, posto sotto il duplice e contraddittorio segno della crisi istituzionale e della impetuosa espansione economica. Allargando la breccia aperta nel settore del velocipedismo, annidandosi nei meandri dei quartieri popolari delle metro-

poli e delle borgate industriali, a metà strada tra classi laboriose e classi pericolose, ha inizio l'invasione degli Hyksos degli sport popolari: podisti, lottatori, pesisti e, appunto, escursionisti.

Il patrimonio associativo del settore cresce a ritmo sostenuto, con una brusca impennata nel biennio 1898-1899. Tra le nuove realizzazioni spiccano realtà che si pongono alla guida del movimento: la Società Escursionisti Milanesi, l'Unione Escursionisti Torinesi, la Società Escursionisti Lecchesi, la Società Escursionisti Ossolani di Piedimulera.

L'ultimo e decisivo snodo coincide con le profonde modificazioni sopravvenute nel corso dell'età giolittiana, presupposti indispensabili della crescita quantitativa e qualitativa dello sport nazionale.

Regolare fino al 1911, l'aumento delle società escursionistiche fa registrare nei tre anni successivi la comparsa di 66 sodalizi: in larga parte sezioni della neo costituita Unione Escursionisti Operai Italiani, nella quasi totalità collocati nelle aree su cui già insiste la sperimentazione di pratiche ricreative ed agonistiche formalizzate.

## **L'albero e i rami**

All'ultima e più impetuosa fase del processo di insediamento risale il primo tentativo di concettualizzare il termine "escursionismo", che fa la sua comparsa attorno alla metà del XIX secolo a designare l'attività di chi effettua viaggi e gite a scopo di divertimento.

Più che da una esigenza di autorappresentazione l'iniziativa scaturisce dalla ferma volontà da parte degli ambienti del Club Alpino Italiano di riaffermare una specificità originaria picchettando il proprio terreno di azione.

A pronunciare l'ultima parola è la rivista del sodalizio torinese, che nel 1913 contrappone al vero alpinismo di ispirazione aristocratica tutte le altre modalità di approccio alla montagna, reputate più che legittime a patto di considerarle semplici manifestazioni del turismo.

Della società alpina "superiore, albero fatto adulto", fanno parte i pionieri e gli esploratori in grado di apprezzare le "enormi e solenni virtù educative" dell'alta montagna: affascinati dalla verticalità delle pareti, dai profili aguzzi delle vette alpine e dolomitiche; trascinati dal gusto di una sfida che comporta la soluzione di problemi sempre più complessi; ispirati da valori estetici ed atletici individualistici e amatoriali tipici dell'edonistico modello britannico o dall'arditismo supero mistico che connota il modello austro-tedesco.

Tutt'altra cosa sono le "rigogliose ramificazioni": che prediligono il sentiero, la cresta, gli scenari delle Prealpi dove, a detta dell'apostolo dell'alpinismo popolare, Mario Tedeschi, "l'uomo rimane quello che è, dominato ancora dall'am-

biente ove trae seco tutto il corredo delle non sane abitudini contratte nelle città”; che si accontentano del modesto piacere offerto da una passeggiata rilassante e conviviale.

Una rassicurante visione manichea inadeguata a dar conto di una realtà che, come si vedrà, presenta numerose sfumature intermedie in grado di accrescerne la complessità e di esaltarne il fascino.

### Geografia dell'associazionismo escursionistico

La distribuzione sul territorio delle associazioni, riassunta dalla **Tabella 2** pone in evidenza lo schiacciante predominio delle regioni Nord-Occidentali, sotto il profilo del numero delle associazioni censite come sul piano della capillarità della diffusione.

TABELLA 2: DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE ASSOCIAZIONI E DELLE FEDERAZIONI CENSITE		
REGIONE	ASSOCIAZIONI CENSITE	NUMERO DI LOCALITA'
PIEMONTE	28	15
LIGURIA	10	6
LOMBARDIA	96	46
NORD-OVEST	134	67
VENETO	11	7
EMILIA-ROMAGNA	5	5
NORD-EST	16	12
NORD	150	79
TOSCANA	16	11
MARCHE	7	5
UMBRIA	1	1
LAZIO	1	1
CENTRO	25	18
ABRUZZO-MOLISE	2	2
CAMPANIA	5	2
PUGLIA	3	3

CON IL POPOLO, PER IL POPOLO

BASILICATA	—	—
CALABRIA	1	1
SUD	11	8
SICILIA	1	1
SARDEGNA	—	—
ISOLE	1	1
REGNO	187	106
CANTON TICINO	2	2
TRENTINO	4	1
VENEZIA GIULIA	3	1
ISTRIA	4	4
DALMAZIA	1	1
ESTERO	14	9
<b>TOTALE</b>	<b>201</b>	<b>115</b>

Il baricentro è collocato nelle province di Milano e di Como, che da sole allineano poco meno del 70% delle realizzazioni. Molto attive si dimostrano anche le province di Torino, Novara e Genova. Tra le città spicca dalla cintola in su Milano, che con i suoi ventisette sodalizi conquista il ruolo di capitale dell'escursionismo, seguita a distanza da Torino, Lecco, Bergamo, Como e Monza. La solidità del radicamento in queste aree è attestata dalla esistenza di società non solo nei centri di grandi e di medie dimensioni, ma anche in località minori, in molti casi di microscopiche dimensioni.

Le maglie del reticolo, meno fitte nel Nord-Est e nel Centro, con le eccezioni delle province di Firenze e di Ancona, si diradano definitivamente nell'Italia meridionale e insulare. Degna di nota è la presenza di associazioni, in stretto collegamento con le consorelle italiane, all'interno di territori non facenti parte del Regno ma più o meno direttamente nel mirino delle rivendicazioni irredentiste: il Trentino, la Venezia Giulia, Zara, l'Istria (sezioni della Società Escursionisti Monte Maggiore di Pisino), il Canton Ticino. Due società ticinesi, la Società Escursionisti Luganesi Excelsior e il Gruppo Alpinistico Skiator di Chiasso, aderiscono addirittura alla Federazione Prealpina che riunisce le associazioni lombarde.

L'evidenza degli squilibri territoriali è confermata da altri due indicatori. L'ap-

parato informativo, costituito da una trentina tra bollettini sociali e federali, annuari, riviste di alpinismo e di turismo, si concentra per più del 70% tra le regioni nord-occidentali e Trento. I diciotto congressi della Federazione Prealpina, vere e proprie esposizioni del mondo escursionistico, sono celebrati all'interno di un quadrilatero irregolare che ha per vertici l'Ossola, il lago di Garda, Novara, Milano e come centro l'area lecchese.

Gli appassionati di geografia sportiva possono sbizzarrirsi a ricercare nello spazio sociale dell'escursionismo tutti i tipi di correlazione significativa tra natura e cultura, tra uomo e territorio. Nessuna implicazione di carattere ambientale, economico, sociale, simbolico, storico risulta estranea alla delineazione dei pre-requisiti necessari allo sviluppo della pratica.

Per quanto attiene le aree più evolute, è sufficiente sovrapporre alla mappa delle associazioni quelle dei centri urbani, degli insediamenti industriali, delle linee di comunicazione per individuare le ragioni della dislocazione e degli addensamenti delle sedi sociali.

E' la città a promuovere l'integrazione tra le élites nobiliari e i ceti emergenti, il coinvolgimento nella trama associativa della piccola borghesia e della classe operaia, l'elaborazione di nuove modalità di fruizione del tempo libero.

La concentrazione e il consolidamento di un articolato apparato produttivo basato su opifici di sempre maggiori dimensioni richiama nel triangolo industriale, nel Biellese, nell'Alto Novarese, in Brianza, nelle valli bergamasche e bresciane folle di individui sradicati dalle culture d'origine alla ricerca di strumenti di espressione, di identità, di aggregazione. Si accresce la stabilità dei posti di lavoro e dei salari, viene favorito l'avvicinamento delle abitazioni ai luoghi di lavoro. La struttura sociale subisce profondi cambiamenti. Nel nuovo quadro economico acquistano centralità un proletariato di fabbrica e un ceto medio che dalla condivisione dei tempi e degli spazi di attività ricavano una sempre più spiccata affinità di abitudini, gusti, bisogni, valori. Tra i tradizionali detentori del potere e la massa sterminata della manodopera generica si costituiscono strati intermedi. I soci della Gamba Bona e della Società Escursionisti di Milano, della Società Escursionisti Lecchesi, dell'Unione Escursionisti di Torino provengono in larga parte dalle file della piccola borghesia degli impieghi, dei commerci e delle professioni minori. Ai circoli di più schietta matrice popolare affluiscono le élites operaie da poco uscite da una condizione di diffusa miseria e desiderose di partecipare in modo più attivo e consapevole alla vita civile.

Occorre tuttavia attendere i primi anni del Novecento perché si realizzino compiutamente le ultime due condizioni indispensabili al decollo dell'escursionismo.

E' vero che gli orari di fabbrica continuano ad oscillare tra le dieci e le undici ore; che la legge sul riposo festivo promulgata nel 1907 stenta a trovare effettiva applicazione; che del tutto eccezionale è il godimento di giorni di ferie;

che poco più di un'utopia rimane la richiesta del sabato inglese retribuito: ma è altrettanto innegabile che, soprattutto nei settori dove opera un personale altamente specializzato, il tempo liberato dal lavoro risulti in graduale espansione.

Lo sviluppo tecnologico agevola l'allargamento e l'integrazione della rete delle comunicazioni, che avvicinano le città alle zone alpine e prealpine spezzandone l'isolamento. La formazione di un embrione di mercato sportivo mette a disposizione degli appassionati una scelta sempre più ampia di attrezzature a costi sempre meno proibitivi. Nei punti di accesso agli itinerari più frequentati e nelle prime stazioni turistiche, a limitare gli ostacoli di natura logistica, compaiono rifugi, capanne, locande.

Il desiderio di evasione dalla alienazione e dai disagi ambientali del lavoro di fabbrica, dalla routine degli uffici, dalle bolge dantesche delle abitazioni operaie continua tuttavia ad essere sottoposto a pesanti condizionamenti che costringono l'escursionista a peripezie ignote ai detentori dei privilegi di casta.

Tra le località di pianura e le basi di partenza elencate nella **Tabella 3** corrono distanze comprese tra i venti e gli ottanta chilometri.

TABELLA 3: BASI DI PARTENZA DELLE ESCURSIONI PIU' FREQUENTI	
PROVINCIA (AI CONFINI DELL'EPOCA)	LOCALITA'
NOVARA	Oropa, Varallo Sesia, Ornavasso, Piedimulera, Domodossola, Stresa, Intra, Cannobio
COMO	Como, Brunate, Cernobbio, Nesso, Bellagio, Argegno, Lenno, Menaggio, Lecco, Calolziocorte, Ballabio, Mandello, Bellano, Dervio, Ardenno, Erba, Pusiano, Varese, Induno Olona, Cittiglio, Luino, Maccagno, Ghirla, Valganna
BERGAMO	Albino, Ponte Nossa, San Giovanni Bianco, Trescore Balneario, Sarnico
BRESCIA	Marone, Breno, Gargnano, Toscolano

I treni omnibus, la cui frequenza è molto ridotta, viaggiano a passo di lumaca:

occorrono tre ore da Milano a Domodossola; più di due ore e mezza da Novara a Varallo Sesia e da Milano ad Arona; due ore da Torino a Pinerolo e da Milano a Lecco; un'ora e mezza da Torino a Susa, da Milano a Erba, da Bergamo a Ponte Selva; qualche minuto in meno da Stresa al Mottarone, da Milano a Varese, da Bergamo a San Giovanni Bianco; un'ora circa da Torino a Lanzo e da Milano a Como.

I più fortunati partono il sabato sera, gli stakanovisti hanno a disposizione la sola giornata della domenica. I resoconti di molte tra queste "salutari esperienze" hanno un che di allucinante.

Una piccola comitiva della Gamba Bona, raggiunta in treno da Milano Villa d'Almé nel tardo pomeriggio di sabato, si avvia a piedi alla volta di Ambria, risale tutta la Val Serina, raggiunge Oltre Il Colle dove si effettua il pernottamento. L'indomani di primo mattino si procede alla ascensione del Pizzo Arera, cui fa immediatamente seguito il rientro in sede. A piedi sono stati percorsi trentadue chilometri, con un dislivello complessivo di 4.400 metri.

E cosa dire di una marcia di resistenza di ventidue ore organizzata dalla Società Escursionisti Milanesi? Partenza in treno al sabato alla volta di Morbegno, dove si arriva alle ventidue. Da qui, alla luce delle fiaccole, salita notturna fino a Ca' San Marco, raggiunta alle cinque e trenta del mattino della domenica. Breve sosta, ritorno attraverso la Val Brembana, la Valtorta, la Valsassina. Lecco è raggiunta alle ventidue, giusto in tempo per prendere l'ultima corsa per Milano.

In occasione della inaugurazione della capanna posta alle falde delle Grigne i gitanti, partiti in treno da Milano alle cinque e venti della domenica, giungono a Lecco alle sette e quarantacinque, si mettono in marcia toccando Ballabio, raggiungono la meta attorno alle undici. Rientro a Lecco, dove per le diciotto è previsto un banchetto sociale, ripartenza alle ventuno e quindici, arrivo nel capoluogo lombardo alle ventidue e cinquanta.

Molto più avvantaggiati, ed è questo l'altro volto dell'associazionismo escursionistico, sono i gruppi che si costituiscono nella fascia pedemontana, in vicinanza di mete i cui nomi non possono non richiamare alla mente dei meno giovani abitanti della Lombardia ricordi di passeggiate, narcisate, castagnate: Alpe Turati, Buco del Piombo, Capanna Mara, Alpe del Vicerè, Corni di Canzo, Sighignola, Piano del Tivano, Pian di Bobbio, Roccoli Resinelli, Piani di Artavaggio, Mottarone, Campo dei Fiori, Brunate, Monte Bisbino.

## **Il passo secondo la gamba**

Il fattore che incide maggiormente nell'orientamento delle scelte è senz'ombra di dubbio legato alle disponibilità economiche. E' il denaro a creare, rafforzare,

sfumare le barriere di classe, indirizzando nel modo più opportuno il rivolo dei rocciatori, il torrente degli alpinisti, la fiumana degli escursionisti della domenica.

I conti sono presto fatti. Il reddito medio annuale di un impiegato e di un commerciante varia dalle cinquecento alle milleduecento lire. Compresi tra le due e le tre lire sono i salari medi giornalieri degli operai, le cui quote di consumo privato destinato a spese di carattere culturale e ricreativo si arrestano sulla soglia delle dodici lire all'anno. L'accesso alla associazione comporta una tassa di ingresso che varia tra i cinquanta centesimi e le cinque lire. Le quote annue di affiliazione, riscosse in un'unica tranche o, più comunemente, in rate mensili (e le pagine delle riviste sociali traboccano di sollecitazioni al saldo e di elenchi di soci radiati per morosità!) sono esemplificate dalla **Tabella 4**.

TABELLA 4: QUOTE DI AFFILIAZIONE ANNUA ALLE SOCIETA' ALPINISTICHE	
ASSOCIAZIONE	QUOTA
SEZIONE CAI MILANO	20
SOCIETA' ESCURSIONISTI MILANESI	12
SOCIETA' SPORTIVA DI GARGNANO	12
STAZIONE UNIVERSITARIA DEL CAI	6
UNIONE ESCURSIONISTI TORINESI	6
SOCIETA' ALPINA MERIDIONALE NAPOLI	6
CLUB ESCURSIONISTI NAPOLETANI	6
GRUPPO ALPINISTICO SEF MEDIOLANUM	5
SKI CLUB MILANO	4
SOCIETA' ESCURSIONISTI OSSOLANI	3,50
CLUB ALPINO POPOLARE S. ROCCO COMO	3
SOCIETA' ALPINA STOPPANI LECCO	3
SOCIETA' ESCURSIONISTI LECCHESI	3
SOCIETA ESCURSIONISTI GAMBA BONA MILANO	3
SARI TORINO	3
NANFA TORINO	3

FELICE FABRIZIO

SOCIETA' TURISTI DI MONTAGNA MILANO	2,50
CLUB ESCURSIONISTI DI JESI	2
PICCOLI ESCURSIONISTI DI MILANO	0

Si aggiungano le spese richieste per l'acquisto di una attrezzatura elementare e degli accessori ossessivamente pubblicizzati dalle case produttrici e dai commercianti, per il vitto e per i pernottamenti, per gli spostamenti.

La mobilità individuale si esaurisce nella bicicletta, ma le condizioni delle strade e ancor più delle mulattiere richiede macchine robuste e pneumatici affidabili. Alla portata di pochi rimangono tanto il noleggio giornaliero quanto l'uso dei più adeguati biciclette pieghevoli. Per non dire dei problemi di sicurezza: una quota consistente delle cronache locali è occupata dai resoconti di audaci furti di velocipedi.

Restano i mezzi pubblici. Le tariffe ferroviarie, proibitive sulle linee principali, si fanno più accessibili nei circuiti delle ferrovie secondarie e delle tramvie extraurbane, che nel 1914, tra il Piemonte e la Lombardia, si estendono per 2.500 chilometri. In ogni caso i viaggi restano molto onerosi, come dimostrano i dati contenuti nella **Tabella 5**, riferiti al costo dei biglietti festivi di andata e ritorno in terza classe.

TRATTA	COSTO DEL BIGLIETTO
MILANO-VARESE	1,80
MILANO-ERBA	2,45
MILANO-COMO	2,50
MILANO-INDUNO OLONA	2,50
MILANO-GHIRLA	2,85
MILANO-LUINO	3,20
MILANO-ARONA	3,25
MILANO-CALOLZIOCORTE	3,45
MILANO-INTRA	3,70

CON IL POPOLO, PER IL POPOLO

MILANO-LECCO	4,20
MILANO-LUGANO	4,55
MILANO-STRESA	6,85
MILANO-LANZO D'INTELVI	8,40
MILANO-DOMODOSSOLA	10,20
MILANO-SONDRIO	10,85

Quest'ultima circostanza, che costringe a reprimere le aspirazioni e a circoscrivere il raggio delle attività alle aree più prossime alla sede sociale, giustifica ampiamente l'insistenza con la quale associazioni, organi di stampa, convegni, congressi reclamano, senza alcun successo, la concessione delle medesime riduzioni ferroviarie del 30% di cui godono le società ginnastiche e, paradossalmente, le ben più doviziose sezioni del CAI.

### **A ciascuno il suo escursionismo**

Più che a un continente compatto l'escursionismo è assimilabile ad un arcipelago di isole in relazione ed in competizione tra loro. Il numero e la varietà degli attori collettivi che affollano la scena riflette l'esistenza di bisogni, di forme, di finalità diversificate in cui lo spontaneismo si mescola all'irregimentazione, la ludicità al consumismo, l'idealità alla strumentalizzazione.

Ogni gruppo sociale vi trova la sua rappresentanza e ognuno può mettersi in cammino con i propri simili senza tuttavia negarsi alle commistioni. Il bel saggio di Marco Ferrazza offre in questo senso due testimonianze significative. Sui Piani Resinelli, uno dei santuari dell'escursionismo lombardo, si incrociano e si mescolano spericolati arrampicatori, comitive oratoriane, associazioni operaie, circoli sportivi, gruppi familiari e amicali. La cordata protagonista nel 1914 di una tragica scalata nel gruppo delle Grigne lega in un abbraccio mortale un ingegnere, un impiegato, un capomastro, un operaio appartenenti alla Stazione Universitaria del Club Alpino, alla Società Escursionisti Milanese, alla Unione Operai Escursionisti, al CAI.

Ed in effetti tutte le sezioni del CAI, in modo particolare quelle meno prossime alle cime più elevate, da sempre incentivano attività che rientrano a pieno titolo nel campo di un escursionismo più o meno blando.

Col trascorrere degli anni l'originaria fisionomia elitista e conservatrice dell'as-

sociazione subalpina è costretta a prendere atto della irreversibilità dei mutamenti socio-economici in atto, che avviano alla montagna flussi più copiosi e compositi. I primi programmi di volgarizzazione della pratica, che si concretizzano nella promozione di gite popolari e giovanili, sono elaborati già a partire dal 1880. Ma è solo sul finire del periodo preso in esame che all'interno del Club Alpino si apre un ampio ed acceso dibattito sull'opportunità di una cauta apertura.

Le opinioni sono divergenti. In netta minoranza si rivelano gli altezzosi puristi che vorrebbero ignorare gli indirizzi democratici, considerati perniciosi in quanto disperdono le già esigue forze. Poco più numerosi sono i sostenitori della creazione all'interno delle sezioni di nuclei indipendenti costituiti da persone appartenenti alla stessa classe sociale, in grado di aderire alle rinnovate esigenze senza allontanare chi si sentirebbe a disagio a contatto con ambienti plebei. La maggioranza sembra propendere per un controllo di stampo paternalistico da esercitare sull'alpinismo democratico frutto "di un nobile spirito di elevazione, dello slancio generoso di una gioventù ardente che si solleva dalla sua posizione sociale per mettersi alla pari in un comune ideale con le classi più elevate", delle iniziative dei "buoni artieri, figli delle convalli e delle pianure, che nel corso delle quotidiane fatiche, avvertendo il richiamo dall'alto, si sono riuniti per ascendere". In questa prospettiva alla borghesia illuminata è assegnato il ruolo di guida educatrice che ricerca "tra un popolo assetato di bellezza e bisognoso di purificazione i compagni che la seguano sui monti, risvegliandone l'eco con la loro schietta allegria fatta di canti e di risa festose".

Nei suoi primissimi anni di vita privilegia l'escursionismo di massa anche la Stazione Universitaria del Club Alpino Italiano, fondata nel 1905 a Monza, forte nel 1915 di mille affiliati distribuiti in venti consigli situati nelle città sedi di atenei e in 119 gruppi, molti dei quali esistenti solo sulla carta. La SUCAI, spazio di evasione e di distinzione sociale, si distingue nell'organizzazione di campeggi in alta montagna, le "tendopoli", inaugurate nel 1909 in Val Masino e diventate ben presto chiassosi e reclamizzati appuntamenti annuali.

Schierati a sostegno di una frequentazione meno esclusiva della montagna sono anche la sede centrale, i consolati e le sezioni del Touring Club Italiano. Particolarmente dinamico si dimostra il Comitato di Turismo Scolastico istituito dall'ente milanese nel 1913, capace di coinvolgere in numerose iniziative locali alcune centinaia di studenti.

All'interno ed ai margini della nascente filiera turistica operano in modo meno sistematico l'Associazione Nazionale Italiana pel Movimento dei Forestieri (1901), che pone tra gli scopi statutari la promozione di escursioni; le sempre più numerose Pro Loco; i circoli turistici che alle gite in bicicletta alternano le passeggiate in montagna (se ne trova traccia in Piemonte, in Lombardia, in Veneto, in Emilia e in Toscana); le associazioni Pro Montibus, dal 1902 riunite in una

federazione nazionale, che nelle zone prealpine trasformano le celebrazioni della festa degli alberi in manifestazioni a larga partecipazione: a quella del 1911, nella suggestiva cornice dei Piani Resinelli, partecipano più di 1.500 gitanti.

Contiguo al “pedestrianesimo” delle origini, con cui condivide l’impiego massiccio di capitale corporeo, il gusto della fatica, lo spirito di sacrificio, l’escursionismo assume un atteggiamento ambiguo nei confronti della dimensione agonistica: criticata in quanto “pericolosa, assurda, controproducente”; decisamente respinta dalla Unione Operai Escursionisti, che si affretta a respingere la proposta di istituire al suo interno sezioni sportive; nella realtà dei fatti esplorata in numerose direzioni.

Alpinismo, escursionismo e turismo rientrano nel progetto ad ampio raggio delle società ginnastiche, tre delle quali, a Lecco, a Belluno e a Pistoia, recano addirittura il nome di “alpina”, e tra le attività praticate dalle unioni sportive: le società sportive di Gargnano e di Toscolano e l’unione sportiva di Lomazzo, individuano nell’escursionismo l’attività principale.

Impegnate in frequenti competizioni individuali e a squadre sono le società ciclo-alpine sorte nel primo decennio del Novecento nelle regioni nord-occidentali e in Toscana. Abituali sono le marce di resistenza in montagna, inizialmente gestite dalle associazioni, in un secondo tempo integrate nelle manifestazioni che, sul modello dell’Audax Podistico e dell’Audax Ciclistico, rilasciano brevetti a chi è in grado di percorrere lunghe distanze entro un tempo stabilito. E’ del 1905 la costituzione a Lecco di un Audax Alpinistico Italiano, con sezioni sparse nelle regioni alpine, mentre al 1909 risale la nascita di un ancora più selettivo Fortior Podistico Alpinistico Italiano, dietro il quale si muove il potente Club Pedestre attivo a Genova dal 1897.

Le marce possono trovare estemporanee appendici in gare di tiro a segno e in un antenato del triathlon: una gita “alpino-natatoria” riunisce a Maccagno nel 1913 alcune decine di ciclisti che, dopo due ore di marcia a piedi sui monti circostanti, si cimentano in una gara di nuoto nelle gelide acque del Lago d’Elio.

## **Profili societari**

Le associazioni di programma rivolte esclusivamente alla pratica dell’escursionismo meritano una trattazione più approfondita.

Ai piani più alti si installa un pugno di sodalizi forti di più di duecento soci e bene inseriti nella realtà locale: la Società Escursionisti Milanesi, l’Unione Escursionisti e la SARI di Torino, la Società Escursionisti Ossolani, la sezione alpina della Società di Educazione Fisica Mediolanum Femminile. Le loro strutture organizzative e le loro strategie operative traggono ispirazione dalle sezioni del CAI e dalle società ginnico-sportive.

Delle altre ventitré istituzioni di cui è stato possibile accertare la consistenza solo sei contano più di ottanta aderenti. La Società Alpina SILVA di Milano e la Società Escursionisti Ciclamino di Vidigulfo non vanno oltre i quindici tesserati.

Per questo mondo minore i riferimenti sono rappresentati dall'associazionismo di massa di ispirazione operaista, come dimostra l'enfasi posta dai regolamenti sulla necessità dell'amore e del rispetto reciproci, di un contegno onesto e dignitoso, dell'assoluto rispetto delle regole del gioco democratico. Lo statuto della Società Alpina Stoppani di Lecco contempla assemblee ordinarie a scadenza mensile ed una adunanza generale ordinaria convocata annualmente per l'elezione dell'ufficio di presidenza e delle cariche amministrative e per il vaglio delle richieste di ammissione che, inoltrate per iscritto e controfirmate da due soci proponenti, sono deliberate a scrutinio segreto.

Ad una generalizzata fragilità dell'impianto, che farà sì che saranno pochissime le associazioni in grado di riprendere l'attività dopo la parentesi bellica, si somma l'esiguità delle risorse. Dal confronto tra i bilanci di due società tutto sommato privilegiate, la Società Escursionisti Ossolani (1900) e la Società Escursionisti Milanesi (1902), emerge in primo luogo il netto divario esistente tra i volonterosi apostoli di Piedimulera ed i ben più attrezzati meneghini: i primi conteggiano 1.103 lire di entrate e 587 di uscite, gli altri rispettivamente 2.300 e 2.134 lire. In entrambi i casi le risorse sono assicurate per il 70% dalle tasse di entrata e dalle quote sociali, integrate dal ricavato della vendita di distintivi, attrezzi alpini e carte geografiche, dai proventi delle feste, da donazioni private. Sulle uscite incidono in misura determinante le spese per l'affitto dei locali e per l'amministrazione ed i costi di costruzione e di manutenzione delle capanne.

La Società Alpina Stoppani di Lecco non è la sola a limitare l'iscrizione ai soci di sesso maschile di più di diciotto anni, ma, ed è questa una specificità meritoria dell'escursionismo in un contesto generale delineato da una sociabilità adulta al maschile, anche al mondo giovanile e all'altra metà del cielo è riservata un'attenzione non superficiale.

Ai ragazzi delle scuole primarie e secondarie si indirizzano la Società Piccoli Escursionisti Sempre Avanti di Milano, con sezioni a Varese, Como e Lecco (1901), la Società Studenti Escursionisti di Bergamo (1907), la Società Alpina Ragazzi Italiani (1908) e l'Unione Giovani Escursionisti (1913) di Torino. Alla promozione della pratica femminile si consacrano la minuscola NANFA di Torino (1908) e due associazioni milanesi, il Gruppo Alpinistico della SEF Mediolanum (1897) e la Società Ginnastica Femminile Insubria, che nel 1905 guida sui monti sopra Esino una comitiva di 357 ragazze, per la maggior parte in età compresa tra i dieci e i diciotto anni.

A supportare gli elementi istituzionali e programmatici, che dalla lettura dei

bollettini sociali appaiono tesi soprattutto a garantire una rassicurante routine annuale, provvede l'apparato simbolico e metaforico attraverso il quale le associazioni costruiscono, rafforzano, preservano la loro identità.

I nomi assunti da società, associazioni, federazioni, circoli, club, gruppi, unioni, accanto alla scontata incorporazione delle località o delle aree di insediamento, presentano riferimenti al mondo della montagna: alpenstock, edelweiss, stella alpina, rododendro. Degne di nota sono tre denominazioni autoironiche, due di natura dialettale (la milanese "Gamba Bona" e la monzese "Pell e oss"), l'altra, assunta dagli "Alpinisti Ciabattoni" di Dicomano, in provincia di Firenze, citazione colta del delizioso racconto lungo di Achille Giovanni Cagna.

Diffusa è la propensione per gli acronimi: SINT ALPES ROBUR IUVENUM (SARI), SULLE ITALICHE VETTE LIBERE ALPINE (SILVA), NUOVA ASSOCIAZIONE NAZIONALE FEMMINILE ALPINA (NANFA, ovvero acqua profumata di rose), ASSOCIAZIONE LUIGI PALAZZOLO ESCURSIONISTI di Bergamo e ASSOCIAZIONE LAVORATORI PRO ESCURSIONISMO di Milano (ALPE). Ancora più raffinata è la concatenazione grazie alla quale quattro piccole società fondate contemporaneamente nel 1913 a Brunate, Canzo, Erba e Bellagio formano l'insegna "AETERNA ARDA LA VITA MONTANINA". Il motto scelto dalla Società Escursionisti Milanesi, "Con il popolo, per il popolo", compendia il nucleo valoriale cui si ispira l'intero movimento.

Una importanza considerevole è attribuita alle bandiere e ai distintivi sociali. Nella Società Alpina Stoppani di Lecco il "banderale" occupa una posizione di poco inferiore rispetto a quella dei quadri dirigenti. Il Club Alpino Operaio San Rocco di Como prescrive che per essere portato in pubblico il vessillo debba essere scortato da almeno cinque soci recanti il distintivo della società, ne proibisce la partecipazione a manifestazioni pubbliche, ne impone la presenza ai funerali dei soci.

Meno solenni ma altrettanto incisivi vanno considerati i momenti comunitari rappresentati da banchetti, feste in costume, balli, concerti, fanfare, placide riunioni nelle sale di lettura provviste di libri, quotidiani e riviste.

La crescente complessità del sistema, in questo come in ogni altro campo delle attività fisico-sportive, accelera la predisposizione di organismi idonei a coordinare le iniziative e a dar voce alle esigenze delle società rappresentate. In questa direzione si muovono la Federazione Escursionistica dell'Appennino Umbro – Marchigiano fondata nel 1908 in seno al Club Escursionisti di Jesi, l'Unione Operai Escursionisti, di cui si dirà tra breve, e la Federazione Prealpina.

Quest'ultima, costituita ufficialmente a Milano nel settembre del 1898 sotto la spinta della Società Alpina Stoppani di Lecco, rinuncia quasi subito all'ambizione di riunire in un ente nazionale tutte le società alpine non ascritte al CAI

per ripiegare sulla più modesta dimensione di federazione lombarda con sparute propaggini in Piemonte.

La sua esistenza, proseguita anche dopo la Grande Guerra sotto l'etichetta di Federazione Alpinistica Italiana, è contrassegnata da innumerevoli stenti. Non più di quindici le associazioni aderenti, in una confusa successione di adesioni, abiure, affiliazioni annunciate e mai concretizzate. Limitatissimi i mezzi a disposizione, dal momento che la quota annuale richiesta alle associazioni è di quindici centesimi per socio. Altissima la conflittualità con il CAI, che guarda con profonda diffidenza alla nuova venuta: esemplare è la vicenda della Società Alpinisti Monzesi che nel 1898, a pochi mesi dalla costituzione e dall'ingresso nella Federazione Prealpina, è riportata manu militari nell'ambito della locale sezione del CAI. Flebile la voce dell'organo ufficiale, "Fior d'Alpe", rimasto in vita dal novembre del 1898 al dicembre del 1901. Di qui in poi gli atti federali saranno ospitati in modo saltuario e marginale dalla rivista della Società Escursionisti Milanesi "Le Prealpi".

I segni più tangibili della presenza della Federazione Prealpina sono individuabili nell'impulso impresso alla costruzione di rifugi e alla collocazione di segnavia, nella celebrazione dei congressi annuali, nell'attività svolta nell'ambito del Comitato Permanente delle Federazioni Sportive sorto a Milano nel febbraio del 1913, sede in cui verranno agitate le istanze volte a ottenere la concessione delle agognate riduzioni ferroviarie.

La costituzione di una vera e propria federazione nazionale è rinviata al 1923, quando, dalla fusione tra l'ex Federazione Prealpina e le federazioni regionali della Liguria, del Piemonte e della Toscana, prenderà corpo a Torino la Confederazione Alpinistica ed Escursionistica Nazionale, sostituita nel 1927 da una Federazione Nazionale dell'Escursionismo che si riduce a semplice organo tecnico dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

## **L'arena politica**

L'escursionismo, forte di un patrimonio associativo che nel panorama nazionale lo colloca al nono posto alle spalle del ciclismo, della ginnastica, del tiro a segno, del calcio, della caccia, del tiro a volo, del canottaggio e del podismo, nei primi anni del XX secolo è ormai assurto a fenomeno di costume.

Ne è prova evidente l'attenzione di cui inizia ad essere fatto oggetto da parte delle principali subculture antagonistiche rispetto alla vacillante egemonia delle classi dirigenti liberali, che ne apprezzano le potenzialità come chiave di accesso alle masse operaie e giovanili, terreno di una contesa sempre più infuocata. Anacronistiche si rivelano ormai le norme statutarie che impongono il divieto di introdurre nelle attività e nelle discussioni temi di natura politica e religio-

sa. Il mondo della montagna, scrive Ferrazza, rispecchia in ogni suo aspetto il mondo sottostante, a partire dalle marcate linee di frattura che in esso si vengono delineando.

A muoversi per primo è come sempre il variegato mondo cattolico, pilotato dalla principale fonte di riflessione e di elaborazione in materia di pratica motoria, il movimento democratico-cristiano. La “Giovane Montagna” è costituita a Parma nel 1899 da Peppino Micheli, uno dei più stretti collaboratori di Romolo Murri. “Il Giovane Trentino” (1909) si propone di “scorrere le montagne portandovi l’idea democratico-cristiana”. La “Giovane Montagna Ligure” prende forma a Genova nel 1903 in un panorama associativo aperto alle esperienze escursionistiche. Le parole d’ordine scaturiscono dall’instancabile attività oratoria di padre Giovanni Semeria, che nelle sue conferenze largo spazio riserva all’esaltazione delle virtù dell’alpinismo.

Accantonata la proposta di fondazione di un Club Alpino Cattolico avanzata a Torino nel 1906 nel corso del primo congresso delle associazioni giovanili cattoliche, stroncata dalla repressione antimodernista la democrazia cristiana, a monopolizzare la scena rimangono gli oratori operanti nell’area milanese e nelle Vandee brianzole, lariane e bergamasche.

L’esperienza più significativa è quella intrapresa nel capoluogo lombardo ed analiticamente ripercorsa da Paolo Alfieri. Le escursioni effettuate nei giorni di festa senza venire meno ai doveri religiosi sono una delle sfaccettature dell’articolata pastorale giovanile predisposta dal cardinale Ferrari e dai suoi collaboratori. Nel 1910, ad affiancare la solidissima Federazione Ginnastica Regionale Lombarda, entra in scena una “Giovane Montagna Milanese”. L’oratorio del Carmine allestisce una squadra alpina, di una sezione alpina è arricchita la Società Ginnastica Juventus, sezione dell’oratorio dell’Addolorata. Al centro di una incessante attività escursionistica si pongono la casa di montagna e la casa estiva allestite nel 1907 rispettivamente dalla Società Giovani Studenti Santo Stanislavo e dalla Società Ginnastica Victoria, emanazione del Patronato di San Vincenzo. Ad esse si aggiungeranno negli anni successivi vere e proprie colonie alpine gestite dalla Federazione Oratori Milanesi e dagli oratori monzesi per accogliere studenti e operai provenienti da Milano e dal suo Hinterland.

Un’azione ancora più incisiva è svolta dalla gagliarda Unione Escursionisti Bergamaschi (1909). Sviluppi interessanti avrà nel primo dopoguerra la “Giovane Montagna” di Torino (1914), che trae origine dall’Unione del Coraggio Cattolico istituita da Leonardo Murialdo.

Delle idealità e delle finalità attribuite dal movimento cattolico all’escursionismo si sono occupati Marco Cuaz e Paolo Alfieri. La montagna è concepita come maestra di vita e come rifugio incontaminato al riparo dai guasti della civiltà industriale e dalle tentazioni delle città. L’ascensione diventa itinera-

rio simbolico della vita cristiana verso l'incontro con l'Altissimo. L'alpinismo cattolico, forma "eletta e spirituale di sport", disciplina consona a forgiare il carattere dei militanti, strumento di rigenerazione fisica e di elevazione morale, funzionale ai disegni di educazione integrale (anche i cattolici scendono sul terreno della lotta antialcoolica con l'Associazione La Nuova Crociata sorta nel 1913), trova nell'escursionismo di media montagna la sua espressione ideale. In questa dimensione, aliena dall'assalto ardimentoso a vette irte di difficoltà, comitive gioiose e disciplinate percorrono a passo lento itinerari pacifici e noti che consentono di meglio apprezzare la natura e gli uomini e nel contempo di socializzare.

La montagna, come risulta chiaro dai saggi di Bardelli, Ambrosi, Pastore e Morosini, è uno dei campi di azione prediletti dall'area composita di movimenti politici, culturali, sociali che Gioacchino Volpe ha definito "vasto nazionalismo".

L'emergere delle rivendicazioni irredentiste, la campagna per una riforma radicale dei metodi di istruzione premilitare e per una conoscenza diretta ed approfondita delle "Alpi contese" mobilitano una piccola galassia di istituzioni. Il Touring Club, il Club Alpino, la SUCAI, i cui atti ufficiali iniziano ad essere pubblicati da un foglio accesaemente nazionalista come "La Grande Italia"; le società alpinistiche ed escursionistiche, la Pro Patria, la Lega Nazionale attive nelle "terre gementi sotto il tallone straniero"; la Dante Alighieri e la Trento e Trieste; le articolazioni laiche e cattoliche del movimento scoutistico; i corpi volontari alpini che fanno la loro prima apparizione tra la Lombardia e il Veneto a partire dal 1903; i battaglioni studenteschi della Federazione Sursum Corda. Anche l'escursionismo reca la sua piccola pietra a cominciare dalla Società Escursionisti Milanesi che, con l'appoggio della Federazione Prealpina, sperimenta nel 1907 la costituzione di plotoni di tiratori alpini. L'interprete più rappresentativo di questo brusco mutamento di paradigma è "il piccolo Garibaldi dell'alpinismo italiano" bersaglio delle ironie dell'"Avanti!", il ragioniere milanese Mario Tedeschi, che si muove tra il CAI e il Touring, tra la Società Escursionisti Milanesi e la Società Silva di cui si fa promotore. Nella sua visione paternalistica e populista coesistono il richiamo ad una "religione della montagna da praticare con fede e con amore" e la affermazione del principio di autorità che impone una rigida disciplina degli orari e dei movimenti e un'obbedienza assoluta, nel nome dell'interesse comune, alle disposizioni dei dirigenti.

L'escursionismo costituisce l'unico aspetto delle attività fisiche e sportive con il quale il movimento operaio decide di confrontarsi senza preclusioni pregiudiziali e senza l'inclinazione strumentale che connota l'attività dei Ciclisti Rossi, le cui squadre, soprattutto nell'area milanese, non disdegnano la pratica delle gite ciclo – alpine.

Con l'eccezione delle iniziative isolate intraprese dagli austro-marxisti del Circolo Sportivo Internazionale di Trieste, analizzato da Stefano Pivato, dagli operai e dagli impiegati delle industrie metallurgiche torinesi fondatori della Associazione Libertas Fascio Alpinisti (1913), dai soci dell'Istituto di Cultura Popolare di Torino che nel 1916 formano il Fascio Alpinistico Zimmerwald, l'intera vicenda si colloca all'interno del mondo del socialismo riformista milanese, impegnato a seguire le orme delle grandi socialdemocrazie europee.

Tutti i mezzi disponibili sono posti al servizio della formazione di una forte coscienza di classe e della educazione di uomini nuovi attivi, consapevoli ed integri sotto il profilo fisiopsichico. L'educazione fisica avrebbe tuttavia rischiato di rimanere esclusa o marginalizzata dai progetti di inquadramento del tempo libero operaio se parallelamente il partito socialista non si fosse fatto carico di un problema emerso in termini drammatici, il dilagare dell'alcoolismo nelle classi lavoratrici.

Sottraendosi al moralismo piccolo borghese degli eserciti della salvezza, ricondotte le cause del fenomeno all'organizzazione capitalistica del lavoro ed agli assetti generali della società, i socialisti italiani avviano a partire dal 1904 una intensa attività di promozione di convegni, associazioni, federazioni antialcoliche, nel cui ambito ricorre con frequenza l'appello alla sostituzione delle modalità più diffuse di svago con attività utili e sane gestite da società popolari di ginnastica, sport, escursionismo.

Perché gli auspici si concretizzino e perché si arrivi a superare un ultimo ed insidioso ostacolo rappresentato dal rischio di assimilazione delle attività motorie all'osteria e al vino come elementi diversivi dall'impegno politico è tuttavia necessario che nella lotta gettino il peso di tutto il loro prestigio la Società Umanitaria e i suoi esperti nel campo della medicina sociale, a partire da Alessandro Schiavi e da Giovanni Allevi. Nel 1908 l'istituzione milanese affida il compito di "suscitare fra gli operai la necessità sociale di acquisire il gusto delle passeggiate" a due gite che riscuotono un notevole successo grazie alla modesta cifra complessiva, due lire e cinquanta centesimi, richiesta ai trecento operai, allievi di scuole professionali, inquilini delle case popolari che vi prendono parte.

Nel solco della lotta antialcoolica si pone anche la vicenda più nota e controversa che ha per protagonista l'Unione Operai Escursionisti Italiani. La sua esistenza, che prende corpo a Monza nel 1911 per esaurirsi nel gennaio del 1927 con la trasformazione in Associazione Lavoratori Pro Escursionismo imposta dal regime, presenta indiscutibili aspetti positivi.

Nel breve arco di un quadriennio l'UOEI è in grado di costituire una cinquantina di sezioni insediate in dieci regioni e di tesserare circa quattromila soci. L'accessibilità della quota annua di affiliazione, fissata in una lira per gli operai e in due lire e cinquanta centesimi per gli impiegati e i professionisti, la modicità della somma richiesta per la partecipazione alle gite, mai superiore alle tre

lire comprensive del viaggio e della refezione, la fornitura gratuita agli aderenti di attrezzature e di tende fanno sì che nel 1914 siano più di 14.000 i soggetti coinvolti nelle 275 escursioni effettuate.

Altrettanto innegabili appaiono tuttavia i limiti e le contraddizioni evidenziati dalla UOEI. Nel chilometrico elenco delle duecento associazioni rappresentative di 165.000 appartenenti che danno la loro adesione ai convegni si incontrano sezioni e circoli socialisti, camere del lavoro, federazioni di mestiere, leghe operaie, cooperative, associazioni di inquilini, università popolari, società di mutuo soccorso, leghe antialcooliche, ricreatori laici: un quadro molto articolato che, a dispetto della apoliticità statutaria, sembra rimandare a una precisa fisionomia di classe, rinforzata dal coinvolgimento di elementi di spicco dell'area socialista, Bissolati, Cabrini, Zerboglio, il poeta Giovanni Bertacchi. Un'analisi più approfondita fa tuttavia emergere altri e più ambigui elementi. Il fondatore della UOEI, Ettore Boschi, è un colonnello degli alpini. Nelle attività uoeine sono coinvolti il Touring, il CAI, la SUCAI, la Società Alpinisti Tridentini, società ginnastiche e sportive, "La Gazzetta dello Sport", l'immane Tedeschi, in larga misura impegnati a diffondere messaggi di esplicito stampo nazionalista. Ad elargire premi e riconoscimenti provvedono municipi e deputazioni provinciali, istituti di credito e camere di commercio.

Nell'aprile del 1914 l'UOEI ottiene dalla Direzione Generale della Sanità, alle dipendenze del Ministero dell'Interno da poco retto da Salandra, un sussidio di cinquecento lire come riconoscimento delle benemeritenze acquisite nel campo della "propaganda igienica generale, ed in specie della lotta contro l'alcolismo". Attività ed obiettivi, come ha opportunamente rilevato Alessandro Pastore, condivisibili ad un livello più ampio con soggetti della più diversa natura. Ha buon gioco "Il Proletariato", organo di una istituzione non sospettabile di acceso estremismo come la Camera del Lavoro di Milano, nel sostenere come la bontà dei propositi della UOEI rischi di rimanere del tutto teorica: "l'apoliticismo dei soci si rifugia sotto l'alto patrocinio del "Corriere della Sera", che concorre alle spese, e de "Il Secolo", che dona ai gitanti l'alpenstock. Il segnale della partenza e dell'alt è dato al grido di "Viva l'Italia!", tra lo sventolio delle bandiere tricolori. Che sia uno dei soliti trucchi della borghesia? La classe lavoratrice stia sull'allerta".

Ma il tempo dei turni di guardia sta per finire. A parte qualche battagliero organismo fortemente politicizzato, l'intero settore dell'escursionismo converge verso l'incorporazione dei valori nazionalisti e verso la promozione di un bizzarro volontarismo istituzionalizzato. La rovinosa deriva verso i deliri interventisti è inarrestabile e prelude alla resa incondizionata alle strutture delle organizzazioni di massa e agli slogan del regime.

## Bibliografia essenziale

- *Statuto e regolamento della Società Alpina Operaia di Lecco e del suo Mandamento, Lecco, 1889.*
- *Regolamento del Club Alpino Operaio del Borgo San Rocco Como, Como, 1891.*
- G. Allevi, *Sport e igiene*, Milano, 1912.
- Unione Operai Escursionisti Italiani, *Relazione morale anno 2°*, Monza, 1913.
- Unione Operai Escursionisti Italiani, *Per il monte e contro l'alcool*, Monza, 1914.
- L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del TCI. Piemonte, Lombardia, Canton Ticino*, Milano, 1914.
- E. Fasana (a cura di), *Cinquant'anni di vita della SEM (1891 – 1941)*, Milano, 1941.
- G. Bertoglio, *Le pubblicazioni periodiche alpinistiche e le società alpinistiche nel mondo*, Torino, 1942.
- M. Tedeschi, *Le Alpi al popolo*, Milano, 1945.
- F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini – Firenze, 1977.
- L. Rossi, *Per la montagna contro l'alcool. Sei anni di alpinismo proletario in Italia*, in “Lancillotto e Nausica”, 2, 1988.
- G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, 1990.
- S. Giuntini, *Storia dello sport a Milano*, Milano, 1991.
- S. Pivato, “Le altre otto ore”. *Tempo libero e pratica sportiva nel primo Novecento*, in M. Antonioli, M. Bergamaschi, L. Ganapini (a cura di), *Milano operaia dall'Ottocento ad oggi*, vol. I, Milano, 1993.
- L. Rossi, *Il movimento sportivo operaio (1890 – 1940). Ideologia e strutture*, in “Lancillotto e Nausica”, 3, 1998.
- Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, 2003.
- D. Bardelli, *L'Italia viaggia. Il Touring Club, la nazione e la modernità (1894 – 1927)*, Roma, 2004.
- M. Cuaz, *Le Alpi*, Bologna, 2005.
- M. Ferrazza, *Grigna assassina*, Torino, 2006.
- N. Porro, *L'attore sportivo. Azione collettiva, sport e cittadinanza*, Molfetta, 2006.
- M. Cuaz, “Alpinisme à l'eau de rose”. *Chiesa e uso politico della montagna nell'Italia del primo Novecento*, in M. Wedekind, C. Ambrosi (a cura di), *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, Treviso, 2007.
- G. Garimoldi, *Associarsi per salire: appunti per una storia dell'associazionismo alpino*, in *Alla conquista dell'immaginario*, cit.
- L. Revojera, *Studenti in cordata. Storia della SUCAI 1905 – 1965*, Torino, 2008.
- S. Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863 – 1922)*, Milano, 2009.

- P. Alfieri, *Oltre il “recinto”. L'educazione popolare negli oratori milanesi tra Otto e Novecento*, Torino, 2011.
- F. Fabrizio, *Fuoco di bellezza. La formazione del sistema sportivo nazionale (1861 – 1914)*, Milano, 2011.

Si è proceduto inoltre allo spoglio sistematico dei seguenti periodici:

- “Rivista del Club Alpino Italiano”, Torino, 1880 – 1915.
- “Fior d’Alpe”, Milano, 1898 – 1901.
- “Le Prealpi”, Milano, 1902 – 1915.

## *Alpinismo ed escursionismo popolare*

*Francesco Fernandes*

L'Unione Operaia Escursionisti Italiani (UOEI) venne fondata il 29 giugno 1911 sulla cima del Monte Tesoro, nelle Prealpi Bergamasche, da un gruppo di operai vicini alla corrente riformista del Partito Socialista Italiano. La nascita di questa associazione si deve ricondurre al progressivo avvicinamento delle fasce popolari più povere allo sport, in questo caso all'alpinismo di matrice aristocratica praticato dal CAI. I lavoratori italiani di inizio secolo guardavano con curiosità ed interesse crescente al mondo sportivo suscitando le perplessità, quando non addirittura l'ostilità, di una parte del PSI<sup>1</sup>. La difficoltà del PSI ad accettare lo sport come momento ludico accessibile anche ai lavoratori si trascinò per più di vent'anni, dal 1890 circa fino al primo decennio del Novecento, ed impedì, tranne poche eccezioni, lo sviluppo di associazioni sportive marcatamente operaie. All'interno del PSI si riteneva che l'ideale sportivo avesse troppi punti di contatto con la morale borghese, perseguendo – anche se in forma embrionale – il militarismo, il nazionalismo e, cosa ancor più grave, l'individualismo<sup>2</sup>. Una parte del partito tuttavia si dissociò velocemente da questa posizione portando alla formazione di due correnti di pensiero vere e proprie. La prima, rigidamente ortodossa, era refrattaria a qualsiasi avvicinamento del proletariato allo sport, mentre la seconda, minoritaria e sostenuta dagli esponenti dell'area riformista, accettava di incentivare tra i lavoratori italiani alcune attività sportive, in particolar modo se contestualizzate in un più ampio progetto di educazione popolare.<sup>3</sup> Solo dopo il Congresso della Federa-

---

<sup>1</sup> S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'avvenire*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, pp. 195-205.

<sup>2</sup> L. Rossi, *Il movimento sportivo operaio (1890-1940)*, in "Lancillotto e Nausica", V, (dicembre 1988), n. 3, 1989, p. 15.

<sup>3</sup> P. Audenino, *Il dibattito su informazione e propaganda nel socialismo di inizio secolo*, in *Alessandro Schiavi. Indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo '900*, a cura di M. Ridolfi, Firenze, Il Ponte Vecchio, 1994, pp. 57-68.

zione Giovanile Socialista del 1910, che vide contrapposti i giovani socialisti e Ivano Bonomi, lo sport venne in parte sdoganato all'interno del PSI.<sup>4</sup> Durante il Congresso i delegati avevano ribadito la loro ferma ostilità allo sport votando la famosa delibera che stabiliva:

il III congresso della Federazione Giovanile Socialista, riaffermando che l'origine e lo scopo della nostra Federazione è solo la propaganda genuina del programma del Partito; considerato: A) Che lo sport come oggi è inteso non aiuta l'educazione fisica del corpo umano, ma anzi lo debilita, lo rovina e degenera la specie; B) Che lo sport come oggi è compiuto non serve che a speculazioni industriali più o meno democratiche, ma sempre bottegaie, e ad innestare nelle masse giovanili del nazionalismo gretto ed assurdo; C) Che nel secolo delle attività meccaniche ed elettriche si può più facilmente e razionalmente curare l'educazione fisica che non con i giri d'Italia e pazzesche maratone; riconosciuto che, attirando i giovani nelle nostre file con mezzi che non siano la propaganda schietta delle nostre idealità e dei nostri metodi non si potranno fare delle coscienze socialiste; delibera: A) di mettere in guardia i lavoratori da quella specie di sport che tende a rovinargli il fisico ed il morale, B) di negare il diritto di cittadinanza nel Partito a sezioni sportive, non avendo bisogno le nostre idealità di nessuna reclame.<sup>5</sup>

Questi punti furono criticati da Ivano Bonomi che, già il giorno successivo, affermò che per i socialisti non era più possibile ignorare, pena l'allontanamento di parte degli iscritti, il desiderio legittimo del popolo di praticare sport. Bonomi criticò con parole sferzanti i delegati del Congresso giovanile fiorentino:

quei giovani sedicenti rivoluzionari che, in una borgata fiorentina, hanno proclamato la loro innocua guerra allo sport, e qualche altro giovane socialista che ha confessato la propria avversione congenita ai muscoli forti e ai cuori lieti.<sup>6</sup>

Bonomi rimproverava ai giovani del suo partito di avere una visione del proletariato stereotipata e basata su modelli ormai superati. Riteneva che l'emancipazione dei lavoratori dalla condizione di "diseredati affamati e senza scarpe" fosse ormai certa e che, anzi, questi stavano iniziando ad appropriarsi dei beni di consumo, tra cui per l'appunto la pratica sportiva. Questa non andava più percepita come un lusso borghese, ma piuttosto come uno dei traguardi da perseguire per gli operai.

Si rifletteva anche in questo dibattito la frattura che da lì a due anni si sarebbe manifestata con l'espulsione dei riformisti e la nascita del Partito Socialista

<sup>4</sup> F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi Editore, 1977, p. 63.

<sup>5</sup> S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'Avvenire*, cit., p. 83.

<sup>6</sup> I. Bonomi, *Lo sport e i giovani*, in "Avanti!", 29 settembre 1910.

Riformista Italiano. La corrente massimalista del Partito e la Federazione Giovanile erano contrari alla partecipazione sportiva, mentre l'ala riformista con Ivanoe Bonomi, Filippo Turati, Leonida Bissolati, Alfredo Bertesi e Claudio Treves guardava allo sport come ad un aspetto della vita sociale con cui era necessario confrontarsi. In particolare Leonida Bissolati<sup>7</sup> vedeva nello sport uno strumento che avrebbe permesso ai lavoratori di tollerare meglio le condizioni di vita ancora precarie<sup>8</sup>. Non deve stupire che Bissolati si sia interessato subito al programma allo stesso tempo sportivo, pedagogico ed igienista dell'UOEI se si considera che già nel luglio del 1900 nel giornale socialista "L'asino" egli veniva descritto come un asceta, un erudito, ma anche uno sportivo ed uno studioso dei problemi dei lavoratori.<sup>9</sup>

L'UOEI, quindi, nacque come associazione sportiva, ma allo stesso tempo educativa ed igienista. Le statistiche stilate nel primo decennio del Novecento mostrano che le condizioni di vita di operai e lavoratori in Italia erano molto pesanti. I problemi dell'alcolismo e della fatiscenza delle abitazioni erano diffusi e molto sentiti. Solo nel 1909 in Italia vennero annoverati più di 1400 morti per alcolismo cronico e nella provincia di Milano, dove l'UOEI trovò molti aderenti. l'alcolismo determinava ben il 4.2% dei decessi, senza contare le malattie e le morti causate indirettamente.<sup>10</sup> Questi dati fecero in modo che in seno alla borghesia nascessero società educative, di temperanza e antialcoliste: esse oltre alla richiesta di leggi per arginare questa piaga, facevano attiva propaganda antialcolica, specialmente tra gli operai dei principali centri urbani.

Anche il Partito Socialista, meno legato che in passato ai circoli vinicoli e alle osterie come luoghi di aggregazione politica primaria, si adoperò a condannare l'abuso di alcolici. Per allontanare i lavoratori dalle osterie propose momenti

---

<sup>7</sup> Leonida Bissolati praticava sport abitualmente, era un buon nuotatore, ciclista, ginnasta ed appassionato di montagna. In un suo articolo per "L'Eloquenza" Antonio Labriola scrive di Bissolati: "E' fortissimo nuotatore, ciclista e ginnasta, come è fortissimo pubblicista, parlamentare e propagandista". (Cfr. A. Labriola, *L'oratoria dei socialisti*, in "L'eloquenza", luglio 1911, cit., in: M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa*, cit., p. 160. Per maggiori informazioni su Bissolati, consultare: U. Alfassio Grimaldi-G. Bozzetti, *Bissolati*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 36-39 e 72).

<sup>8</sup> S. Pivato, *Le pigrizie dello storico. Lo sport tra ideologia, storia e rimozioni*, in "Passato e Presente" n. 17, 1988, p. 23.

<sup>9</sup> "I suoi discorsi politici sono vere monografie erudite e persuasive intorno ai più urgenti problemi sociali". (Cfr. "L'Asino", 1 luglio 1900).

<sup>10</sup> Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, *Annuario Statistico Italiano 1911*, Tipografia Nazionale G. Bertero e Co., Roma, 1912; Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, *Annuario Statistico Italiano 1912*, Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero e Co., 1913; Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, *Annuario Statistico Italiano 1913*, Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero e Co., 1914.

associativi, culturali e ricreativi<sup>11</sup>, preparando così il terreno per lo sviluppo dell'UOEL. L'Unione Operaia Escursionisti Italiani fece così proprie e fuse al suo interno stimoli differenti come la lotta all'alcolismo, l'educazione popolare, l'impegno sociale e la democratizzazione della pratica sportiva attraverso l'escursionismo.

L'escursionismo si può considerare come la versione popolare dell'alpinismo aristocratico del CAI e, prima di svilupparsi in Italia, fece la sua comparsa in Austria<sup>12</sup>. Da fenomeno austro-tedesco, l'escursionismo passò rapidamente in Italia, interessando subito ampi strati della popolazione operaia italiana che, in piccoli gruppi slegati tra loro, incominciò a percorrere i primi sentieri di montagna. L'alpinismo popolare però cominciò a diffondersi solo a partire dal 1907, quando venne ufficializzato per legge il riposo festivo obbligatorio, rendendo così facilmente accessibile questa pratica anche ai lavoratori urbani e dei grandi centri industriali. Quando gli iscritti del CAI si resero conto che l'alpinismo stava attirando una sempre maggiore attenzione popolare si trovarono di fronte alla decisione se permettere al loro sodalizio di allargare la base sociale o se mantenerlo fedele alla tradizionale selettività; selettività per cui, ancora nel 1914, contava solamente 9789 iscritti a fronte dei 137.000 del Touring Club<sup>13</sup>. Il torinese Adolfo Hess, influente membro del CAI, storico dell'alpinismo e fondatore del Club Alpino Accademico, definì tutto ciò, sprezzantemente, "democratizzazione"<sup>14</sup> di una pratica nobile. Adolfo Hess non rifiutava in toto la nascita di altri sodalizi alpinistici di carattere popolare al di fuori del CAI, tuttavia si scontrò apertamente con i consoci milanesi Luigi Brioschi<sup>15</sup> e Mario

---

<sup>11</sup> M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa*, cit., p. 231.

<sup>12</sup> Nel 1895 a Vienna venne fondato il gruppo di escursionisti proletari "Die Naturfreunde" (Gli Amici della Natura). I fondatori erano l'insegnante Greoy Schmiedl, il fabbro Alois Rohrauer e lo studente Karl Renner i quali coniarono per l'occasione il motto "Berg Frei", ovvero "Montagna Libera". I primi soci dell'associazione, tutti appartenenti all'area socialista ed antimonarchica austriaca, si proponevano di strappare al monopolio aristocratico l'accesso ai boschi e ai sentieri che in quegli anni erano ancora in gran parte interdetti al popolo. Da un piccolo nucleo di 60 soci, presenti al primo congresso annuale del 1896, nei decenni successivi l'associazione toccò la esorbitante cifra di 200.000 tesserati sparsi tra Austria, Germania e Svizzera. (L. Rossi, *Il movimento sportivo operaio (1890-1940)*, in "Lancillotto e Nausica", cit., p. 15; ma anche in R. Solnit, *Storia del Camminare*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 179-180).

<sup>13</sup> S. Morosini, *Sulle vette per la Patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino italiano (1863-19922)*, Milano, Franco Angeli, 2009.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>15</sup> Luigi Brioschi (1853-1935) iniziato all'alpinismo nel 1875, già l'anno successivo iniziò una lunga serie di salite che lo porterà nel 1878 ad essere il primo italiano ad attraversare senza guide il Monte Bianco. Era iscritto al CAI di Milano e tra il 1904 e il 1907 fu presidente di questa sezione. (C. E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, Verona, Mondadori, 1969 p. 319).

Tedeschi<sup>16</sup> che invece lasciavano intravedere la possibilità di democratizzare l'accesso al CAI.<sup>17</sup> Se Brioschi non riuscì a coinvolgere il CAI nel proprio progetto di escursionismo popolare, cedendo di fronte alla dura opposizione che gli venne fatta nel 1908 durante alcune burrascose riunioni del CAI milanese dai propri consoci, Tedeschi fu più abile nel far prevalere le proprie idee. Tra il 1910 e il 1913, in collaborazione con il TCI, organizzò un ciclo di escursioni popolari indirizzate ai lavoratori più poveri ed inesperti.

Tedeschi, coniando un motto molto simile al “Berg Frei” della “Die Natur-

<sup>16</sup> Mario Tedeschi (1873-1944) membro del CAI e presidente della sezione milanese nel biennio 1911-1912 fu uno dei principali sostenitori della democratizzazione dell'alpinismo e in particolar modo dell'escursionismo. L'esperienza di alpinismo popolare proposta da Tedeschi è riassunta nella raccolta dei suoi discorsi pubblici “Le Alpi al Popolo” del 1945. L'esperienza, venata da un percepibile sentimento paternalistico ebbe ampio successo. “Un operaio si avvicina a me, mi stende la mano e mi ringrazia con poche parole che tradiscono però una viva commozione. Leggo nei suoi occhi la riconoscenza delle anime semplici”. (M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, Milano, Centro Alpinistico Italiano-sezione di Milano, 1945 pp. 110). Partecipò alle prime manifestazioni uoeine (UOEI, “*Relazione Primo Grande Convegno Primavera 23-24 marzo 1913 Per il monte e contro l'alcool*”, Monza, UOEI, 1913, pp. 1 e 7-9).

<sup>17</sup> Adolfo Hess (1878-1951), alpinista affermato fin dall'età di 18 anni, quando nel 1897 scalò la vetta dell'Aiguille d'Entrevés, fu uno dei principali fautori della nascita del Club Alpino Accademico Italiano del 1904. Il CAAI, diretta filiazione del CAI, aveva lo scopo di radunare tutti gli “alpinisti senza guide”, coordinarne l'attività e difenderla dalle critiche di leggerezza ed incoscienza. (C. E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, cit., pp. 352-353 e P. Mistri, *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi*, Treviso, Nuovi Sentieri, 2009, pp. 131-144). Hess rifiutò la democratizzazione che veniva auspicata da Brioschi e Tedeschi, ma non era contrario all'allargamento della pratica alpinistica alle fasce popolari. Dalle proposte di Hess emerge una vena di forte paternalismo che vedeva nell'alpinismo e nell'escursionismo popolare un valido mezzo per educare il popolo italiano ad amare le bellezze naturali, a fuggire dal grigiore delle città e, implicitamente, a rifiutare l'impegno politico. Al CAI spettava il ruolo di supervisionare, da debita distanza, il corretto svolgimento di queste pratiche sportive (S. Morosini, *Sulle vette per la Patria*, cit., p. 115). Adolfo Hess, approvando le finalità educative dell'UOEI, sostenne l'Unione e partecipò attivamente ai primi congressi organizzati da quest'ultima. Nel suo libro dedicato alla storia dell'alpinismo, parlò positivamente dell'esperienza uoeina. “Tutto sta nel saper contenere il movimento nei suoi giusti limiti, dati dalle difficoltà e dai pericoli delle imprese alpine e dalla capacità di soggiorno dei luoghi. Agli Accademici le vette e le vie di ascensione più ardue, ai Goliardi e ai Savini (sic) le escursioni meno rischiose: agli uni e agli altri lo studio delle montagne. All'Alpinismo Popolare (p.es. agli UOEIni, già così bene organizzati ed avviati) il compito di far conoscere alle masse le bellezze del mondo delle Alpi e di farle partecipi dei godimenti e dei benefizi del turismo alpino”. (A. Hess, *Breve rassegna storica dell'Alpinismo*, R. Bemporad e Fratelli Editori, pubblicato in calce a: Comitato Centrale di Monza (a cura di), “*Relazione Morale anno 3 (1913-1914)*, cit., p. 27).

freunde”, ovvero “Le Alpi al popolo”<sup>18</sup>, organizzò con successo tre escursioni ufficiali. La prima escursione si tenne a Passo di Zocca e Cima di Castello nel 1911, la seconda sul Gruppo del Monte Rosa nel 1912 e la terza in Cadore nel 1913. Il progetto di Tedeschi, benché imperniato di filantropismo e di velati pregiudizi verso gli operai che parteciparono a questo ciclo di escursioni – operai descritti come massa colorita e sempre riconoscente<sup>19</sup> – ebbe il merito di porre l’escursionismo popolare all’attenzione dei mass media dell’epoca e di favorire l’incontro dei futuri fondatori dell’UOEI<sup>20</sup>. Fu lui a organizzare nel 1911, da Milano, la prima escursione popolare a cui partecipò Ettore Boschi, operaio tipografo di Monza, militante socialista e futuro fondatore dell’Unione Operaia Escursionisti Italiani.<sup>21</sup>

### **Ettore Boschi**

Ettore Boschi fondò e ricoprì l’incarico di Presidente dell’UOEI tra il 1911 e il 1915 seguendo personalmente lo sviluppo dell’associazione. Dopo la guerra, Boschi fu nominato Presidente Onorario dell’Unione, ma continuò ugualmente a influenzare le scelte del gruppo dirigente fino al 1926-1927. Boschi nacque il 23 novembre 1874 a Moneglia, vicino a Lavagna, in provincia di Genova. Era il settimo ed ultimo figlio di Costantino Boschi e Maria Adelaide Vernengo<sup>22</sup> che, originari di Longhirano, si trovavano a Moneglia per motivi di lavoro del padre ferroviere<sup>23</sup>. Il nome Ettore che il ferroviere Costantino diede al figlio è di origine classica, usato con velata valenza anticlericale, come rifiuto di dare un nome di un santo<sup>24</sup> il che rivelerebbe un probabile substrato culturale familiare laico<sup>25</sup>, forse repubblicano o vagamente socialista. La famiglia Boschi si trasferì a Monza, dove il figlio visse e studiò e dove, ormai adulto, il 30 settembre 1899 si sposò con Stella Villa, da cui ebbe tre figli<sup>26</sup>. Ettore lavorò sempre nel campo

<sup>18</sup> S. Morosini, *Sulle vette per la Patria*, cit., p. 112.

<sup>19</sup> M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, cit.

<sup>20</sup> S. Morosini, *Fra didascalie e paternalismo: “Le Alpi al popolo” cronaca della prima escursione al Passo di Zocca 3-4 giugno 1911*, in «Storia in Lombardia», anno XXV (2006), n. 3.

<sup>21</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario della sua fondazione*, Monza, Arti Grafiche, 1921, p. 3.

<sup>22</sup> L. Mozzo, *Ettore Boschi: eppur son fiabe*, tesi di laurea in Scienze della formazione, relatore Stival M., Università degli Studi di Padova, anno accademico 2002-2003, p. 9.

<sup>23</sup> G. Bellò - F. Capone, *1915-1918 dall’Adamello al Grappa, Cronaca fotografica dell’Ardito Ettore Boschi*, Romano d’Ezzelino, Museo all’aperto Ed., 2002, cit., p. 20.

<sup>24</sup> S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell’Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1999, cit., p. 55.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>26</sup> G. Bellò - F. Capone, *1915-1918 dall’Adamello al Grappa, Cronaca fotografica dell’Ardito Ettore Boschi*, cit., p. 20.

dell'editoria, prima come operaio tipografo e, dopo la prima guerra mondiale, come direttore della casa editrice "Cartoccino". A Monza incominciò a muovere i primi passi all'interno del partito socialista e delle leghe. Nel 1898 aderì alla sezione del PSI di Monza<sup>27</sup>, ricoprendo l'incarico di segretario di sezione, ed in seguito alla locale Camera del Lavoro. Collaborò attivamente con il bisettimanale socialista "La Brianza" per il quale scriveva.<sup>28</sup> Nel 1900 fu eletto Consigliere Comunale di Monza per il PSI.<sup>29</sup> Boschi fin dai suoi primi articoli pubblicati per "La Brianza" ebbe modo di criticare la posizione assunta dal PSI che, ai suoi occhi, non sembrava troppo interessato a fare una vera e propria campagna di prevenzione contro l'uso di alcolici e fumo. Egli riteneva fosse suo dovere affiancare l'opera del PSI con una forte campagna igienista e antialcolica condotta localmente dai singoli militanti. Considerava la politica mezzo di elevazione morale, materiale e culturale dei più poveri e voleva rendere accessibile a tutti il benessere e gli svaghi che in quegli anni erano ancora riservati ai più ricchi. Tra questi passatempi vi erano l'escursionismo, ma anche il riposo settimanale e la lettura. Per raggiungere il suo scopo, Boschi confidava nella collaborazione tra il movimento socialista e tutte le forze liberali e progressiste italiane. Questa visione dell'impegno politico lo avvicinò sensibilmente alla corrente Riformista e, nel 1913, al PSRI<sup>30</sup>. Con l'avvicinarsi della guerra, tra il 1914 ed il 1915, fece proprie le idee di Leonida Bissolati e dell'area politicamente eterogenea che si riconosceva nell'interventismo democratico<sup>31</sup> pronunciandosi pubblicamente con un articolo sul giornale "La Brianza" in cui si dichiarava favorevole all'entrata in guerra dell'Italia per motivi difensivi<sup>32</sup>. Vedeva nella neutralità incondizionata proposta dai socialisti italiani una resa del proletariato italiano di fronte a quelle che lui definiva "le barbarie del sistema militaristico incarnato dalla Germania del Kaiser Guglielmo II". L'articolo perorava la causa dei "popoli liberi" di Francia e Belgio, vittime innocenti di una guerra a suo dire imputabile unicamente al totalitarismo militare tedesco. Intervenire militarmente al fianco della Francia era per lui coerenza verso gli ideali socialisti di solidarietà e opposizione alle prevaricazioni. A causa di que-

<sup>27</sup> "Il Popolo d'Italia", 13 maggio 1921, p. 4.

<sup>28</sup> ACS-Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), Busta 778, fascicolo 2492, Ettore Boschi, *Profilo biografico in data 8/4/1904*, 1904.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> "Il Popolo d'Italia", 13 maggio 1921, cit., p. 4. Leonida Bissolati ha lasciato un diario in cui annotava le proprie esperienze in guerra. In questo sono riportati i punti cardini del suo pensiero. (L. Bissolati, *Diario di Guerra. Appunti presi sulle linee, nei comandi, nei consigli di guerra*, Torino, Einaudi, 1934, pp. 14-24).

<sup>31</sup> R. Colapietra, *Leonida Bissolati*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 208.

<sup>32</sup> M. Isnenghi-G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 109-110.

sto articolo, fu allontanato dalla redazione del giornale “La Brianza” e isolato dai suoi vecchi compagni di partito che, nel complesso, non lo seguirono<sup>33</sup>. L’adesione di Boschi alla causa interventista – e le conseguenze che questa scelta ebbe nella sua vita privata e politica – non passò inosservata e fu sottolineata anche dagli organi preposti alla pubblica sicurezza. Il 28 agosto del 1923, radiando Boschi dallo schedario dei sovversivi, il prefetto di Milano Boltraffio annotava in una missiva riservata indirizzata al Direzione Generale di Pubblica Sicurezza a Roma:

Fin dall’inizio della guerra Italo-austriaca non professa più principi socialisti. Fu interventista e volontario di guerra e poscia fascista. Attualmente è segretario politico della sezione di Monza del Partito Nazionale Fascista. Viene quindi radiato dallo schedario dei sovversivi.<sup>34</sup>

Nel suo articolo a favore dell’intervento militare, Boschi aveva annunciato che, qualora fosse scoppiata la guerra, si sarebbe presentato come volontario.<sup>35</sup> Si arruolò il 27 maggio 1915<sup>36</sup>, all’età di 41 anni<sup>37</sup>, e nei due giorni successivi venne seguito dalla maggior parte dei suoi consoci uoeini monzesi<sup>38</sup>. I documenti di servizio presso l’Esercito Italiano relativi al Battaglione *Monte Pelmo* mostrano il temperamento di Boschi: comportamento esemplare al fronte e in caserma, quattro volte ferito in combattimento, promosso per meriti di guerra e decorato tre volte, con due medaglie d’argento e una di bronzo.<sup>39</sup> Boschi, dopo esser stato Presidente della sezione dell’Associazione Nazionale Alpini di Monza<sup>40</sup> e primo Presidente dell’Associazione Nazionale Combattenti<sup>41</sup>, nel 1926 rielaborò

<sup>33</sup> “*La manifestazione interventista trasformata in neutralista*”, in “La Brianza. Settimanale socialista di Monza”, 15 maggio 1915.

<sup>34</sup> ACS-CPC, Busta 778, fascicolo 2492, Ettore Boschi, foglio 6541 (Regia Prefettura di Milano, *Notizie per il prospetto biografico di Ettore Boschi*, 1910).

<sup>35</sup> Alla fine del suo articolo egli scrisse: “Ho detto col linguaggio e col cuore di figlio del popolo e di proletario, e di socialista che implora la rottura della neutralità ed è pronto a partire”. (“La Brianza. Settimanale socialista di Monza”, 24 ottobre 1914).

<sup>36</sup> G. Bellò - F. Capone, *1915-1918 dall’Adamello al Grappa*, cit., p. 25.

<sup>37</sup> Vista l’età avanzata Boschi era esentato dalla leva. Per le varie sfumature che assunse il fenomeno del volontarismo, cfr. P. Dogliani-G. Pécout, *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, 2006.

<sup>38</sup> Comitato Centrale UOEI Milano, *Relazione Morale anno 5 (1915-1916)*, Milano, UOEI, 1916, p. 8.

<sup>39</sup> G. Bellò - F. Capone, *1915-1918 dall’Adamello al Grappa*, cit., pp. 25-29.

<sup>40</sup> “Il Popolo di Monza. Supplemento de Il Popolo di Lombardia”, 2 maggio 1929.

<sup>41</sup> ACS, SPD/CR, busta 126, Ettore Boschi, *Informazioni su Ettore boschi*, senza data. Documento fornitomi dal Generale Fulvio Capone e conservato nel suo archivio (d’ora in poi AFC).

la propria esperienza militare nel libro “*Cartoccino Volontario di Guerra*”, una fiaba colorata in cui gli elementi magici erano strettamente legati ai temi forti e sconvolgenti della guerra. Il folletto Cartoccino, suo alter ego, va letto come una sorta di paradigma del legame che univa l’escursionista in abiti civili con il soldato in guerra. Tale rappresentazione interessò anche tutta l’UOEI nel primo dopo guerra e affiancò la propaganda sportiva del regime fascista incarnata dall’alpinista e speleologo triestino Emilio Comici<sup>42</sup>, dal giornale “Lo Scarpone”, dalla Federazione Escursionistica Nazionale<sup>43</sup> e infine dal Dopolavoro Escursionistico di Achille Starace.<sup>44</sup>

Nel 1918, grazie alla precedente esperienza lavorativa di tipografo e in virtù dei meriti di guerra, Boschi diventò Direttore della Società Anonima Arti Grafiche di Monza, ditta che, in quegli anni, si occupava sia di editoria che di stampa. Mantenne questo incarico per circa otto anni, fino al 1926. Al suo ritorno dal fronte, si era riavvicinato alla politica attiva con il costituendo Partito Fascista, partecipando alla riunione del 23 marzo in piazza San Sepolcro di Milano.<sup>45</sup> Nel 1919 si iscrisse ai Fasci di Combattimento di Monza e il 12 novembre 1919 ne fu eletto presidente, durante il comizio tenuto da Benito Mussolini in questa città<sup>46</sup>. La carriera di Boschi all’interno del Blocco Nazionale e poi del PNF si arrestò nel 1925 dopo la sua implicazione nello scandalo degli “uomini della buona guerra” e la conseguente espulsione dal partito<sup>47</sup>.

Da quell’epoca il Boschi, addolorato per l’affronto fatto alla purezza del suo sentimento fascista, notoria del resto in tutto l’ambiente di Monza, si è ritirato sdegnoso

<sup>42</sup> E. Comici (a cura di E. Marco), *Alpinismo eroico*, Torino, Vivalda Editori, 1996.

<sup>43</sup> L’escursionismo diventò nella seconda metà degli anni ’20 una delle principali attività offerte dall’O.N.D. dopo l’inquadramento in quest’ultima della Federazione Escursionistica Nazionale. (L. Ferretti, *Il libro dello sport*, Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1928, cit., pp. 136-138).

<sup>44</sup> Federazione Italiana per L’escursionismo (a cura di), *Il dopolavoro Escursionistico*, anno IX, numero 7, 15 aprile 1935.

<sup>45</sup> G. A. Chirurgo, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, Vallecchi, 1929, I vol., p. 119.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 213

<sup>47</sup> Di questo scandalo sono rimaste pochissime tracce tra i documenti che ho consultato. L’unico riferimento preciso viene dalla prefettura di Milano in una nota diretta alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni che affermava: “Il Boschi è un fascista di provata fede, si trovò implicato in quel disgraziato tentativo antimassonico degli “uomini della buona guerra” [...] che per aver deviato dagli scopi principali procurò a lui e agli altri l’espulsione dai fasci”. (ACS-Fondo P.S. G1, busta 12, foglio 02368 pp. 1 [prefettura di Milano, *Profilo di Ettore Boschi a seguito dell’uscita di un manifestino in cui esorta gli uoeini ad aderire alla OND*, 9 febbraio 1927]). Per maggiori informazioni su questo scandalo di matrice massonica consultare: G. Vannoni, *Massoneria, fascismo e chiesa*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 237-241.

dalla politica, ma l'animo suo non è per questo cambiato e si mantiene, a quanto mi risulta, fedelissimo al Duce e al Regime.<sup>48</sup>

In questo periodo di allontanamento dalla politica nacque, il 23 novembre 1926, l'esperienza editoriale della Casa Editrice Cartoccino, presso la quale venne stampato il libro *Cartoccino Volontario di Guerra* e seguita negli anni '30 da quella della Casa Editrice Carroccio con la quale, insieme ai figli, continuò la propria opera di educazione popolare iniziata con l'UOEI.

La casa Editrice Cartoccino nacque con lo stesso spirito che aveva caratterizzato l'esperienza dell'UOEI: offrire al popolo – in questo caso ai bambini più poveri – la possibilità di avvicinarsi alla lettura, ai libri e al gioco senza gravare troppo sulle finanze dei genitori.

Boschi rimase sempre legato al corpo degli alpini, partecipando pure alla campagna d'Etiopia e poi alla guerra di Spagna.<sup>49</sup> Durante la seconda guerra mondiale, Boschi combatté prima sul fronte balcanico<sup>50</sup> e poi come alpino volontario in Russia.<sup>51</sup> Dopo quest'ultima esperienza militare, nel 1944, fu posto in congedo assoluto per motivi anagrafici con il grado di Tenente Colonnello degli Alpini. Morì, ormai ottantenne, il 18 maggio 1955.

### L'UOEI 1911-1915

Boschi fin dal 1910 aveva organizzato personalmente alcune escursioni all'interno della Società Mutua Cappellai di Monza di cui faceva parte.<sup>52</sup> Nel ferragosto dello stesso anno, per rendere interessante una gita nei pressi del Lago di Garda, Boschi propose un'escursione che partendo dal Garda avrebbe raggiunto il paese di Tremosine passando per Riva di Trento, il Lago di Ledro, Bezzecca, Tremalzo e il Passo di Nota. Dei duecento iscritti parteciparono in 12, ma da questa esperienza scaturì l'idea di fondare l'UOEI.<sup>53</sup> La nascita dell'UOEI, secondo i suoi fondatori, avrebbe dovuto risolvere i problemi e le difficoltà che il mondo operaio incontrava quando si avvicinava alle escursioni organizzate dai sodalizi escursionistici o alpinistici "borghesi". Se l'accesso non era precluso, spesso era reso difficile dalle quote d'iscrizione alte, variabili dalle 12 lire annuali del CAI alle 6 lire della Società Escursionistica Monzese, troppo

<sup>48</sup> ACS-Fondo P.S. G1, busta 12, foglio 02368, prefettura di Milano, *Profilo di Ettore Boschi a seguito dell'uscita di un manifestino in cui esorta gli uoeini ad aderire alla OND*, 9 febbraio 1927, p. 1.

<sup>49</sup> G. Bellò-F. Capone, *1915-1918 dall'Adamello al Grappa*, cit., p. 28.

<sup>50</sup> Boschi Mirella, intervista resa all'autore a Milano il 25 marzo 2011.

<sup>51</sup> ACS, SPD/CR, busta 126, Ettore Boschi, *Informazioni su Ettore Boschi*, cit., in AFC.

<sup>52</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 3.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

dispendiose per un operaio medio già gravato dalle spese associative di leghe e cooperative. Altro fattore, non secondario, era che le gite del CAI e della SEM venivano spesso organizzate con cadenza annuale e con carattere puramente alpinistico, dal momento che gli iscritti erano tutti alpinisti esperti, mentre gli operai non potevano vantare né una conoscenza approfondita delle tecniche di salita, né avere le attrezzature necessarie. L'UOEI avrebbe dovuto offrire uscite semplici ed allo stesso tempo economicamente avvicinabili, frequenti e variegate per far risaltare l'aspetto associativo e aggregativo di questo sport, non quello puramente tecnico. A detta dei fondatori, la nascita dell'UOEI avrebbe dovuto risolvere la difficoltà di mettere in una stessa comitiva gruppi sociali differenti, divisi da interessi economici e da orientamenti politici contrastanti<sup>54</sup>. Il timore di Boschi era che gli operai, non potendo sostenere le stesse spese che gli alpinisti più ricchi proponevano durante una escursione, dopo una o due uscite, si allontanassero dalle montagne. Le differenze economiche sarebbero diventate insormontabili e insopportabili se in una stessa comitiva si fossero incontrate persone divise da contrasti politici e sindacali<sup>55</sup>. Il suo progetto mirava a superare tutte queste difficoltà, creando una società escursionistica riservata al mondo operaio ed impiegatizio, senza però mai mettersi in antitesi ai gruppi alpinistici d'élite. Si decise per una quota associativa molto bassa, dando priorità a gite domenicali brevi e molto frequenti, pensate appositamente per andare incontro alle possibilità tecniche e finanziarie degli iscritti. Ciò avrebbe permesso agli operai di partecipare con assiduità alle escursioni e quindi di affezionarsi all'Unione, per portare loro stessi nuovi iscritti.

Con la creazione di questa associazione, Boschi – probabilmente spinto dalla presenza nella sua città di un vivo movimento antialcolista confluito nel 1912 nella Lega Antialcolica Monzese e con la quale negli anni seguenti collaborò<sup>56</sup>–

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 1 (1911-1912)*, Monza, UOEI, 1912, p. 2.

<sup>56</sup> La Lega Antialcolica Monzese stampò il proprio statuto nel 1912 pochi mesi dopo l'atto di fondazione dell'UOEI da parte di Boschi ed aveva la propria sede a Monza in via F. Cavallotti al civico 4. La Lega aveva il compito di “combattere l'alcoolismo col farne conoscere i tristi effetti”; ma specialmente si prefiggeva l'impegno di impedirne la diffusione. Lega Antialcolica Monzese (a cura di), *Statuto della Lega Antialcolica Monzese*, Monza, Cooperativa Tipo-litografica, 1912. L'UOEI e la Lega Antialcolica Monzese collaborarono attivamente ed in particolar modo durante gli anni della permanenza del Comitato Centrale dell'UOEI a Monza. Il Comitato Centrale dell'Unione Operaia Escursionisti Italiana aderì ufficialmente alla Lega Antialcolica Monzese e si impegnò a farne adeguata pubblicità tra i propri soci. *Relazione Morale anno 1 (1911-1912)*, cit., p. 9. La Lega Antialcolica Monzese dal canto suo invece partecipò all'organizzazione del Primo Convegno Primaveraile indetto dall'UOEI che si tenne il 23 e 24 marzo 1913 a Como, entrando così di diritto nel quadro d'Onore insieme al CAI, al TCI di Monza, Mario Tedeschi, Adolfo Zerboglio, il segretario della Lega

voleva iniziare anche una capillare opera di propaganda antialcolica indirizzata agli operai. Portarli lontano dalla città voleva dire portarli anche lontano dai fumi delle fabbriche, dalla sporcizia dei quartieri poveri, dall'umidità e dall'affollamento delle case e soprattutto allontanarli dalle osterie, luoghi malsani dove molti di loro passavano il poco tempo libero tra fumo, alcool e giochi d'azzardo. Come scrisse per la prima Relazione Morale della UOEI stampata nel 1912, ma relativa all'anno sociale 1911:

La propaganda contro l'alcool è sempre stata, e lo sarà sempre, lo scopo principale della nostra UOEI Possiamo anzi dire con soddisfazione che i soci ci seguono sempre. Le gite vengono scelte di preferenza dove non vi sono osterie.<sup>57</sup>

Questa prima escursione informale fu seguita da una decina di piccole uscite che avevano il preciso scopo di preparare un ambiente favorevole tra gli operai monzesi e di instaurare buoni rapporti con le associazioni alpinistiche che erano già attive in quella città.<sup>58</sup> Il progetto di fondare un'associazione venne quindi riproposto da Boschi, otto mesi dopo, durante l'escursione popolare del 5 giugno 1911 organizzata dal CAI di Tedeschi, essendosi finalmente creato un primo nucleo attorno al quale fondare la sua associazione.

Questo gruppo, formato da 45 persone, di cui nove donne e tre bambini<sup>59</sup>, si diede appuntamento pochi giorni dopo il 29 giugno 1911 sulla cima del Monte Tesoro, vetta di 1432 metri delle Prealpi bergamasche. Lì, dopo una breve colazione al sacco, gli escursionisti lessero ed approvarono il proprio statuto, ufficializzando così la nascita della prima sezione UOEI di Monza.<sup>60</sup> Quello statuto dichiarava:

Articolo 1 – Costituzione – il 29 giugno 1911, si è costituita a Monza la prima sezione dell'Unione Operaia escursionisti Italiani (sezione di Monza della UOEI).

Articolo 2 – Scopi Principali – A) Diffusione nel popolo della conoscenza della montagna per farne ad esso comprendere mediante escursioni alpine tutta la bellezza e l'utilità fisica e morale. B) Lotta contro il giuoco e l'alcoolismo togliendo gli operai dalla bettola per condurli a godere le bellezze naturali. C) Propaganda a favore della vacanza operaia in modo che il lavoratore possa avere ogni anno un periodo di tempo

---

Popolare contro l'Alcolismo e il Ministero della Pubblica Istruzione. UOEI, *Relazione Primo Grande Convegno Primavera 23-24 marzo 1913*, cit., p. 1.

<sup>57</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 1 (1911-1912)*, cit., p. 8.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 1.

<sup>59</sup> La foto di gruppo scattata sulla cima del Monte Tesoro il 29 giugno del 1911 è riportata nella prima Relazione Morale (anno sociale 1911-1912) e mostra 45 persone che, escludendo i tre bambini, conferma il numero di 42 soci dato dalle fonti dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani. UOEI, *Relazione Morale anno 1 (1911-1912)*, cit., p. 4.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

libero, per potere, col mezzo della tenda, accamparsi a valle o a monte e vivere colla famiglia alcuni giorni all'aria pura e in un continuo bagno di luce, ristorando lo spirito e rinsaldando le forze, per tornare poi in città ed al suo lavoro più sano, più buono, più forte. D) Istituzione di sezioni operaie nelle altre città d'Italia. E) Ottenere riduzioni di prezzo sull'equipaggiamento, carte topografiche, itinerari, pubblicazioni, capanne e viaggi.

Articolo 3 – Soci – All'UOEI possono far parte tutti i lavoratori d'ambo i sessi e i loro figli.

Articolo 4 – Sezioni – Le sezioni si potranno costituire soltanto quando gli aderenti saranno in numero di 10. Non potranno far parte della UOEI le sezioni che si costituiscono con scopi diversi da quelli stabiliti nell'articolo 2.

Articolo 5 – Quote – La quota è fissata in Lire 1 annuale che deve essere versata entro il 15 gennaio di ogni anno. Sulle domande di ammissioni deciderà inappellabilmente il consiglio.

Articolo 6 – Amministrazione – L'amministrazione durerà in carica un anno e sarà composta da 5 consiglieri e 3 sindaci [...].

Articolo 7 – Assemblee – L'assemblea dei soci verrà convocata ordinariamente in montagna una volta l'anno in luglio e straordinariamente tutte le volte che il consiglio lo crederà necessario od a richiesta dei sindaci o di almeno un quinto dei soci [...].

Articolo 8 – Gite – Il consiglio deve, in principio di ogni mese, presentare l'elenco delle gite da farsi, correlato dai dati della spesa e dell'itinerario. Le gite devono essere indette, di preferenza, in luoghi ove non esistono alberghi, osterie, ecc., per abituare l'operaio a portare con sé tutto l'occorrente per il vitto, in modo che la spesa sia ridotta al solo ferroviario. È proibito portare bevande alcoliche.<sup>61</sup>

Tutte le proposte di Boschi erano state accolte: quote d'iscrizione basse, una società escursionistica aperta agli operai ma anche alle loro mogli e ai figli, la lotta all'alcoolismo, gite frequenti, semplici e soprattutto economiche. È importante sottolineare come l'Unione decise di distaccarsi dai sodalizi alpinistici ed escursionistici di matrice borghese, stabilendo di accettare tra i propri soci anche le donne e i loro figli. Come succedeva nelle associazioni operaie e socialiste di fine Ottocento<sup>62</sup> anche il sesso femminile poteva prendere parte alle escursioni e, aspetto più importante, poteva partecipare attivamente alla vita associativa dell'UOEI. Le donne non erano relegate a un ruolo di secondo grado e godevano degli stessi diritti dei mariti. Loro cioè non erano accettate in quanto "mogli" ma in quanto figure attive. L'entusiasmo che caratterizzava le escursioni con una massiccia presenza femminile, sempre sottolineata nei resoconti che le sezioni mandavano al Comitato Centrale dopo la crescita dell'UOEI fuori Monza, quindi è da considerarsi come una manifestazione della consapevolezza

---

<sup>61</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 1 (1911-1912)*, cit., p. 4-7.

<sup>62</sup> M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, vol. I, Reggio Emilia, Camere del lavoro territoriali di Reggio e Guastalla, 1990.

dei soci maschi di aver contribuito all'accettazione delle donne in aspetti della vita sociale prima loro vietati.

La nascita dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani venne salutata con benevolenza anche dal movimento socialista e dal suo principale giornale l'*Avanti!*.<sup>63</sup> Da lì a pochi mesi sarebbe stato ufficializzato anche il vessillo che avrebbe caratterizzato ogni singola sezione dell'Unione:

Il modello di vessillo è unico per tutte le sezioni, un drappo di seta azzurra di forma triangolare delle dimensioni di 55X77. Sopra un lato vi deve essere ricamato in seta, a colori rispondenti: la sigla UOEI, lo stemma e il nome della città ove ha sede la sezione<sup>64</sup>.

Durante la seconda metà del 1911 ci furono i primi tentativi di costituire delle nuove sezioni ad Alessandria, a Valenza, a Milano, a Lecco e a Bergamo. Questi tentativi non ebbero subito il successo sperato e i primi mesi di propaganda fuori dalle mura della città di origine non furono incoraggianti per l'Unione.<sup>65</sup> Enrico Berti, presidente del Comitato Centrale nel 1921, scriveva:

Il lavoro compiuto per Monza poteva lasciare alquanto soddisfatti, mentre altrettanto non poteva dirsi per la costituzione di altre Sezioni. ma la nostra prima relazione si impose e fece sì che tutte le persone (specialmente gli alpinisti delle diverse città) si trovarono d'accordo con questo nostro programma e si decisero a mettersi con noi in corrispondenza ad aiutarci a costituire nuove sezioni. così venne chiuso il primo anno.<sup>66</sup>

<sup>63</sup> S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'Avvenire*, cit., p. 109-111.

<sup>64</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Statuto della Unione Operaia Escursionisti Italiani approvato dal congresso di Genova*, Milano, UOEI, 1920 p. 14-15.

<sup>65</sup> La nascita dell'UOEI ebbe influenza anche in Svizzera e più precisamente a Bellinzona. Il 12 aprile 1919 nella Casa del Popolo di Bellinzona venne fondata l'UOET o Unione Operaia Escursionisti Ticinesi. L'UOET si ispirò all'Unione Operaia Escursionisti Italiani stendendo il nome e lo statuto sociale, inoltre fece proprio sia il motto sociale (Per il Monte e Contro L'alcool) che la campagna contro l'abuso di alcoolici dell'Unione. Solo nel 1922 cambiò nome in UTOE (o Unione Ticinese Operaia Escursionisti). Vista la vicinanza geografica tra Bellinzona e le principali città milanesi da cui si era sviluppata l'Unione non è da escludere che ci siano stato contatti anche duraturi tra queste due realtà escursionistiche. Per l'UTOE ticinese: A. Porrini, "Tra salute, politica e patria". *L'alpinismo popolare dell'Unione Ticinese Operai Escursionisti (1919-1939)*, in *La Befana Rossa. Memoria, sociabilità, e tempo libero nel movimento operaio ticinese*, a cura di M. Marcacci, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 2005, pp. 149-173.

<sup>66</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 3.

Le prime sezioni nacquero in Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna, a partire dall'autunno del 1912, grazie anche al risalto che l'«Avanti della Domenica» dava alle attività uoeine.<sup>67</sup> La prima sezione fu quella di Alessandria: venne fondata nell'Ottobre 1912 per interessamento di Oreste Pedrassi (citato in alcune pubblicazioni come Oreste Pedrazzi) ed Ernesto Pozzi. Entrambi erano vicini alla galassia socialista in quegli anni in pieno fermento nella città.<sup>68</sup> L'UOEI ad Alessandria non nacque con lo scopo di organizzare gite alpestri, ma di offrire una valida formazione culturale agli operai, e a questo scopo la sezione alessandrina collaborò con la locale Università Popolare. L'atto stesso di organizzare escursioni, quindi, non era un fine, ma un mezzo educativo. Il presidente di sezione, Pedrassi, scriveva: *“il concetto unicamente festaiolo era scartato, rimaneva il lodevole intento di chiamare la classe più numerosa a prendere parte a tanta dovizia di bellezza e di istruzione.”*<sup>69</sup>

Dopo la sezione di Alessandria, nacquero quella di Faenza e quella di Pavia. A Pavia i soci iniziali non raggiungevano la decina, ma, collaborando con la “Croce Verde Pavese” e la locale società di ginnastica, arrivarono in breve tempo a più di trecento persone<sup>70</sup>. La prima gita della sezione pavese fu indetta per il 2 febbraio 1913. Nella sezione di Pavia nacque il primo gruppo ciclistico dell'Unione. L'UOEI, consapevole dell'interesse che il ciclismo suscitava tra gli operai<sup>71</sup>, si mostrò subito interessata ad integrare questo sport tra le sue proposte, e fin dalla fondazione organizzò piccoli raid ciclistici in collaborazione con altre società sportive. L'esperienza in campo ciclistico dell'UOEI non è facilmente documentabile, ma certamente non raggiunse l'esperienza dei Ciclisti Rossi<sup>72</sup>, né in consistenza numerica degli iscritti né in attività politico-sociale, dal momento che non riuscirono a trasformare le loro gite ciclo-alpine in momenti di attiva campagna antialcolica. La prima corsa ciclo-alpina fu organizza-

<sup>67</sup> L'«Avanti della Domenica» fu probabilmente il giornale che sostenne l'UOEI con maggior forza durante i suoi primi mesi di vita. A riguardo, il comitato centrale dell'UOEI scriveva nel 1912: “Il consiglio e i soci dell'UOEI ringraziano sentitamente la direzione dell'Avanti della Domenica per le pubblicazioni, che di tanto in tanto fa, di fotografie delle nostre gite e della gentilezza usataci prestandoci molti dei clichès qui presenti. Compenseremo col far propaganda a favore dell'Avanti della Domenica che in pochi mesi ha saputo magnificamente posizionarsi fra i migliori giornali illustrati d'Italia.” (UOEI, *Relazione Morale anno 1*, cit., p. 16).

<sup>68</sup> A. Ballerino, *L'idea e la ciminiera. Riformismo, Cultura e Futurismo ad Alessandria 1899-1922*, Genova, Le mani, 2010.

<sup>69</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 2 (1912-1913)*, UOEI, Monza, 1913, p. 32.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'Avvenire*, cit.

<sup>72</sup> A. Lorenzini, *I Ciclisti Rossi. I loro scopi e la loro organizzazione*, Bergamo, Ditta Fratelli Ceserani [1913?]

ta dall'Unione a Pavia, il 13 aprile 1913 sul Monte Penice. A questa corsa, oltre ai 78 soci uoeini, partecipò anche una delegazione della Croce Verde Pavese. La quarta gita sezionale invece si tenne il Primo Maggio 1913, data simbolo per il mondo operaio, che l'UOEI utilizzerà spesso per organizzare le sue uscite più importanti e significative<sup>73</sup>.

Tutte le prime sezioni furono formate per diretto interessamento di Boschi, impegnato in una incessante opera di propaganda. Per questo motivo negli anni successivi i soci lo appellarono con affetto, ma anche con velata reverenza, "apostolo dell'UOEI". Nel fascicolo commemorativo stampato per il decennale di fondazione nel giugno 1921, la redazione del Comitato Centrale scriveva:

Ettore Boschi da Moneglia, operaio – educatore – Apostolo – ideò – fondò la U.O.E.I., compiendosi il primo decennio di fondazione – i collaboratori della primissima ora – e i consoci tutti – sino a quelli venuti pur ora a schierarsi sotto la bandiera azzurra – recante il motto "per il monte e contro l'alcool" – augurano al maestro – vita lunga e prospera – allietata dalle più pure gioie domestiche – confortata dall'affetto e dal plauso di quanti lo compresero e lo seguirono.<sup>74</sup>

Boschi teneva conferenze e riunioni nei circoli e nei teatri dove veniva chiamato per spiegare il valore educativo e sociale dell'UOEI. Lo faceva perché cercava il contatto diretto con i promotori, voleva rispondere alle loro domande, dissipare le perplessità e coinvolgere personalmente gli interessati. La sua propaganda univa il comizio laico e politico di arringa sociale, tipica dell'universo socialista di fine Ottocento, con l'omelia domenicale del parroco in cui questi stigmatizzava i peccati dei fedeli, ma in cui indicava anche le vie per espriarli<sup>75</sup>. Ne sono esempio la nascita della sezione di Lecco, fondata nel novembre del 1912 dopo un discorso tenuto in città da Boschi davanti ad alcuni interessati<sup>76</sup>, e la creazione di quella di Milano.<sup>77</sup>

La fondazione di una sezione normalmente seguiva uno schema preciso. Radu-

<sup>73</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 2*, cit., pp. 38-39. Quasi tutte le sezioni uoeine organizzavano annualmente escursioni in concomitanza con la festa dei lavoratori del Primo Maggio e questo avveniva specialmente durante i primi anni di vita dell'Unione. La festa del Primo Maggio era una delle date più importanti del calendario laico e spesso veniva utilizzata per organizzare gite e nel caso dell'UOEI escursioni. Per maggiori informazioni sulla nascita e lo sviluppo della Festa del Primo Maggio consultare: M. Fincardi, *Il Primo Maggio*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>74</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 9.

<sup>75</sup> M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano*. Vol. II, cit., pp. 325-343.

<sup>76</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 2*, cit., p. 44.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 49.

natosi un comitato fondatore, questo si metteva alla ricerca di un primo nucleo di interessati. Raggiunto il numero minimo legale di 10<sup>78</sup>, veniva organizzata una prima escursione alla quale erano invitate tutte le sezioni e in particolar modo quelle geograficamente più vicine. La sezione di Monza, in cui risiedeva il Comitato Centrale, partecipava regolarmente ad ogni escursione<sup>79</sup>. La formazione del comitato fondatore e l'escursione inaugurale venivano pubblicizzate sui giornali locali e, a volte, con volantini e manifesti.

Il giorno dell'escursione la comitiva si incontrava davanti alla stazione ferroviaria, o delle corriere, della città.<sup>80</sup> In alcuni casi questa poteva partire dalla sede di un'associazione cittadina che aveva offerto aiuto o da cui provenivano i soci. Durante gli anni che precedettero lo scoppio della Prima guerra mondiale non era raro che partecipassero anche i rappresentanti del PSI, del Partito Repubblicano, delle leghe operaie o della Camera del Lavoro, a riprova della connotazione operaia e popolare del sodalizio.<sup>81</sup> La comitiva si recava in montagna dove veniva letto ed approvato lo statuto dell'UOEI ed eventualmente inaugurato, laicamente, il vessillo sociale. La marcia per recarsi in vetta, la fatica della salita, il pasto consumato collettivamente e infine la lettura dello statuto in coro, erano azioni che miravano a costruire un'identità comune. Ad uso dei propri soci, venivano inoltre stampati: bollettini, le relazioni morali e composti i primi motivi musicali. L'identità comune si concretizzava principalmente nella creazione di una ritualità, ampiamente mutuata da quella religiosa, che impregnava tutti gli aspetti della vita associativa. Da qui il bisogno quasi assillante per gli aderenti di battezzare i propri vessilli, inaugurare le sezioni in modo solenne con la presenza di Boschi e il ricorrente uso di termini come "apostolo" ed "opera morale". Anche l'uso pressoché costante del termine "uoertino" con cui riferirsi ai soci serviva a rafforzare questo bisogno. Alcune sezioni, inoltre,

<sup>78</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 1 (1911-1912)*, cit., p. 9.

<sup>79</sup> La sezione di Monza, in quanto sede del Comitato Centrale e prima sezione uoertina, ha partecipato tra il 1911 e il 1912 alle escursioni delle sezioni di Alessandria, Pavia, Lecco e Milano. La sezione di Monza, insieme a quella di Lecco inoltre partecipò all'inaugurazione del vessillo sociale della sezione milanese. "Si volle che al monte Tesoro si facesse l'inaugurazione della Sezione nostra, come già due anni prima sulla stessa montagna si era inaugurata l'UOEI dagli amici di Monza. Circa 300 furono i gittanti, dei quali 150 milanesi, gli altri monzesi e lecchesi. Molti vecchi alpinisti, molti anche novellini. Si vedevano i costumi più strani: uose militari, gambali di automobilista, stivaloni, scarpe all'alpina. Il gentil sesso aveva – alla partenza soltanto – dei lunghissimi tacchi che le pietre e le radici pensarono di staccare dalle loro scarpette." (UOEI, *Relazione Morale anno 2*, cit., pp. 34-35, 38, 44, 49-52. Per la gita inaugurativa di Milano: *ivi*, p. 50).

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Sottosezione CAI Bolzaneto-Gruppo Escursionisti (a cura di), *Annuario 1994*, Genova, Bruzzoni, 1995, p. 11

organizzando escursioni, feste o i meno impegnativi incontri nelle loro sedi in concomitanza con le ricorrenze della sezione o della associazione, riuscirono a creare un proprio calendario a vantaggio degli iscritti. Questa immensa opera, se si considera il fatto che veniva attuata da una associazione sportiva, mirava a porre le basi, in chiave positivistica, per la creazione di un uomo nuovo, fatto che Boschi sottolineò nel suo articolo pubblicato da “Il Popolo d’Italia” il 26 aprile 1921<sup>82</sup>. L’Unione si faceva carico di collaborare a questa opera di rigenerazione con la sua campagna antialcolica e di educazione popolare. Durante le escursioni inaugurali, inoltre, poteva essere battezzato anche il vessillo di altre città per rafforzare ulteriormente il comune legame che doveva unire tutti gli aderenti all’associazione.<sup>83</sup> La nipote di Ettore Boschi, nel corso di un’intervista, ha descritto una tipica gita dell’Unione:

Partivano la domenica mattina da Monza con i treni popolari ed arrivavano in montagna; facevano a piedi la salita per salire in montagna e le donne portavano la schiscett. Cioè portavano quello che cucinavano a casa la sera prima ... non so ... il risotto la pastasciutta; la mettevano nella schinscett, poi quando arrivavano su, c’era il papà, la mamma e anche i bambini, arrivano belli stracc ... facevano a piedi, 700, 800 ... metri portavano il plaid e il cuscino, lo stendevano, si stendevano sull’erba, era circa mezzogiorno e quindi mangiavano quello che avevano portato. Lì cantavano, ballavano, c’era chi portava le fisarmoniche, che andavano molto di moda, suonavano, cantavano, mangiavano e soprattutto respiravano l’aria buona. Poi nel pomeriggio, verso le cinque così, scendevano, sempre a piedi, e infine riprendevano il treno popolare che li riportava nella città di Monza. Certo che i mariti, dopo una passeggiata così alla sera erano proprio stanchi quindi mangiavano qualche cosa e andavano a dormire senza voler andare in osteria.<sup>84</sup>

Per svilupparsi, l’UOEI faceva propaganda specialmente nei borghi periferici delle città più industrializzate. Lo testimonia la nascita, negli anni successivi, di sezioni in piccolissime cittadine o quartieri cittadini come Vimercate, Greco, Sestri Ponente, Castellanza, Casorate Sempione, create attorno a realtà più grandi<sup>85</sup>. Alla prima Assemblea Nazionale, indetta per il 14 luglio 1912, parteciparono i soci di nove sezioni ufficialmente fondate e riconosciute dal Comitato Centrale (Monza, Alessandria, Faenza, Pavia, Lecco, Como, Livorno, Milano, Roma) e quelli di altre 17 in via di costituzione (Reggio Emilia, Venezia, Casale Corte Cerro, Montebelluna, Valenza, Ovada, Bergamo, Schio, Castelfranco Veneto, Vercelli, Conegliano, Novara, Torino, Firenze, Carrara, Pisa e Brescia).

<sup>82</sup> “Il Popolo d’Italia”, 26 aprile 1921.

<sup>83</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 2*, cit., p. 50.

<sup>84</sup> Mirella Boschi, intervista resa all’autore a Milano il 25 marzo 2011.

<sup>85</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3 (1913-1914)*, Monza, UOEI, 1914, pp. VII.

Gli iscritti all'UOEI in quella data erano già circa 2000<sup>86</sup>. Questi numeri spinsero il Consiglio Direttivo ad organizzare un primo Congresso Nazionale aperto al pubblico e pensato appositamente per far incontrare il popolo uoeino (e quindi l'Unione stessa) con il popolo italiano. Il Comitato Centrale quindi si incontrò tra il 7 e il 9 dicembre nella capanna messa a disposizione dalla Società Escursionisti Monzesi (o SEM) per organizzare il Congresso<sup>87</sup>. Fu stabilito di indire il Congresso per il 23 e il 24 marzo 1913 e di chiamarlo Primo Grande Convegno Primaveraile della UOEI. Si sarebbe tenuto a Como e avrebbe avuto come motto ufficiale le parole “*Per il monte contro l'alcool*”<sup>88</sup>. Lo slogan ebbe successo tra i soci ed entrò subito a far parte dell'identità uoeina come motto sociale, così da questo congresso fu utilizzato per contraddistinguere tutte le attività dell'Unione. Il motto venne inoltre aggiunto al vessillo: “*Il motto [...] sarà ricamato su due nastri dello stesso colore del vessillo, applicati all'asta dello stesso*”<sup>89</sup>.

Al Convegno aderirono ufficialmente 147 differenti società con 157 delegati, ma più di 700 persone assisterono ai dibattiti e alle conferenze<sup>90</sup>. Vi parteciparono le sezioni uoeine, le società di propaganda antialcolica o assistenziali, i sodalizi di cultura popolare, quelli di mutuo soccorso, le cooperative, i circoli operai in genere, le leghe professionali e infine le società turistiche ed alpinistiche tra cui il CAI, la SEM e il TCI<sup>91</sup>. Al congresso partecipò Adolfo Zerboglio in sostituzione di Leonida Bissolati che avrebbe dovuto tenere un discorso sulla riduzione dei biglietti ferroviari. Il congresso servì all'UOEI per farsi conoscere meglio dall'opinione pubblica e dalle molte leghe antialcoliche locali e nazionali. Per quanto riguarda l'abuso delle bevande alcoliche e del fumo, il convegno servì anche per dettare la linea nazionale che l'Unione, da quel giorno, avrebbe dovuto tenere. Si decise di non obbligare gli iscritti alla totale astinenza dagli alcolici. Così allo stesso modo non fu vietato il fumo tra i propri iscritti nonostante anche questo fosse visto come un vizio e non a caso nell'inno uoeino della sezione di Brescia si parla delle “bettole fumose” come luogo da evitare. Fu invece stabilito di vietare le bevande alcoliche e – con molta probabilità – il fumo durante le escursioni, per evitare inconvenienti o incidenti. Si decise che era meglio sensibilizzare i soci ad un consumo moderato

<sup>86</sup> UOEI, *Relazione Primo Grande Convegno Primaveraile 23-24 marzo 1913*, cit., p. 3.

<sup>87</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 5.

<sup>88</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 2*, cit., p. 13.

<sup>89</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Statuto della Unione Operaia Escursionisti Italiani approvato dal congresso di Genova*, cit., p. 15.

<sup>90</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 4.

<sup>91</sup> UOEI, *Relazione Primo Grande Convegno Primaveraile 23-24 marzo 1913*, cit., p. 1.

e ragionevole dei tabacchi e degli alcolici<sup>92</sup>, vietando quello dei superalcolici<sup>93</sup>. L'uso moderato dell'alcool era permesso tra i soci dell'UOEI, ma l'abitudine operaia di passare le poche ore libere in osteria era manifestamente osteggiata. Non era il bicchiere di vino ad essere combattuto, ma l'eccesso. Una posizione etica aperta che Boschi ribadì in più momenti e sottolineò anche in seguito al primo convegno:

Ci fu riferito che tanti operai non aderiscono alla nostra associazione – dicono – perché noi non permettiamo che essi bevano del vino né in montagna né al piano. Non v'è al mondo falsità più maligna di codesta. Noi non abbiamo mai proibito a nessuno di bere né tanto né poco. Soltanto in omaggio agli ideali per cui ci siamo costituiti, raccomandiamo a tutti la moderazione nel bere, cioè vogliamo sollecitare la temperanza e solo essa, non l'astinenza assoluta. Quest'ultimo compito, per le ragioni scientifiche che lo richiedono, lo lasciamo totalmente ed esclusivamente alle società antialcoliche. Noi dunque ci accontentiamo di mantenere temperanti quelli che fortunatamente già lo sono, e di ridurre i bevitori, all'abitudine dell'uso ragionevole del vino. Questa e non altra è la verità.<sup>94</sup>

Per l'UOEI, quindi, la norma comportamentale da seguire non era l'astinenza da alcolici e tabacchi, ma la temperanza come affermato nella massima d'apertura dello statuto nazionale approvato a Genova nel 1920: *“La nostra propaganda antialcoolica è basata sulla temperanza nell'uso del vino e della birra e nell'astinenza nell'uso di super alcolici”*<sup>95</sup>.

Durante questo Congresso venne approvato lo statuto definitivo che da quel momento avrebbe assunto valenza nazionale:

Articolo 1 – è costituita L'Unione Operaia Escursionisti Italiani – apolitica e areligiosa – la quale ha per iscopo (sic):

A) Diffusione nel popolo della conoscenza della montagna per farne ad esso comprendere mediante escursioni tutta la bellezza e l'utilità fisica e morale.

B) Lotta contro il giuoco e l'alcoolismo diffondendo nel popolo il concetto che è dovere di ogni buon cittadino preferire alla bettola la conoscenza delle bellezze naturali e artistiche del proprio paese.

C) Propaganda a favore della vacanza operaia, affinché il lavoratore possa ogni anno disporre di un periodo di tempo per recarsi a visitare e godere le bellezze artistiche e storiche di qualche città, o col mezzo della tenda accamparsi sui monti od alla spiag-

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>93</sup> Per quanto riguarda questo aspetto invece il regolamento dell'Unione era ferreo e non transigeva nessuna infrazione e chi era alcolista non poteva richiedere la tessera (UOEI, *Relazione Morale anno 2*, cit., p. 13).

<sup>94</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 2*, cit., p. 25).

<sup>95</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Statuto della Unione Operaia Escursionisti Italiani approvato dal congresso di Genova*, cit., p. 1.

gia e vivere colla famiglia alcuni giorni all'aria pura in un continuo bagno di luce ristorando lo spirito e rinsaldando le forze al fine di ritornare poi in città ed al suo lavoro, più sano. Più forte, più buono.

D) Ottenere riduzioni sui prezzi di viaggio, di equipaggiamento, carte topografiche, itinerari, pubblicazioni alpine, capanne, alberghi ecc ... [...]

Articolo 3 – Tutti indistintamente possono far parte dell'associazione e la loro ammissione spetta alla direzione della sezione a cui è fatta domanda.

Articolo 4 – sono stabilite due categorie di soci: *effettivi* e *sostenitori*. Sono soci effettivi quelli che appartengono alla classe operaia, e la loro tassa annuale è stabilita in *lire una*. Sono soci sostenitori i non operai pei quali la tassa minima annuale è di *lire due e cinquanta*. [...]

Articolo 7 – la UOEI è diretta da un consiglio generale, composto dai presidenti e dai segretari – o dai propri delegati – di ogni sezione; esso si riunisce nella primavera di ogni anno e dovrà deliberare sul bilancio annuale e ogni tre anni sceglierà la nuova sede centrale.

Al consiglio della sezione designata a sede centrale sarà affidata l'esecuzione dei deliberati del congresso.

Articolo 8 – il Consiglio delle singole sezioni sarà composto da non più di nove membri e nominerà nel proprio seno: un presidente, un segretario, un cassiere e un archivistista [...].<sup>96</sup>

Dal primo e dal terzo articolo dello statuto si nota che l'UOEI non voleva essere un'associazione politica o religiosa, autodefinendosi apolitica e aconfessionale, e che chiunque avrebbe potuto accedervi senza discriminazioni di sesso, di censo e di religione. L'articolo 4 in particolare stabiliva che l'associazione era aperta anche a tutti coloro che non erano operai o impiegati. Questo ufficializzò la compresenza all'interno della società di due tipologie di soci, gli "effettivi" e i "sostenitori". Gli operai e gli impiegati, rientrando nella categoria dei "soci effettivi" avrebbero continuato a pagare la quota minima di una lira, mentre i più ricchi, o "sostenitori" avrebbero dovuto pagare una quota leggermente più alta di due lire e mezzo<sup>97</sup>. Questa proposta, come tutto lo statuto, fu avanzata dal monzese Emilio Camesasca che affermò:

che i soci vengano divisi in due categorie, lo riteniamo indispensabile, e al mantenimento del carattere vero dell'organizzazione e ad un ragionevole suo sostegno finan-

<sup>96</sup> UOEI, *Relazione Primo Grande Convegno Primaveraile 23-24 marzo 1913*, cit., p. 36.

<sup>97</sup> La divisione tra soci sostenitori e soci effettivi venne mantenuta anche nel primo dopoguerra nel momento di massimo sviluppo dell'UOEI. Lo statuto redatto a Genova tra il 31 ottobre e il 1 novembre 1920 affermava: "Articolo 4: sono stabilite quattro categorie di soci: aggregati, effettivi, sostenitori, vitalizi. [...] Sono soci effettivi coloro che appartengono alla classe salariata e che per avere diritto alle pubblicazioni annue pagano la quota annuale di lire 7. Sono soci sostenitori coloro che pagano una quota annua di lire 12". (Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Statuto della Unione Operaia Escursionisti Italiani approvato dal congresso di Genova*, cit., p. 6).

ziario, senza il quale mancherebbero i mezzi congrui all'attuazione dei tanti scopi menzionati nello statuto stesso.<sup>98</sup>

L'apertura dell'UOEI alle fasce sociali più ricche, quindi, nasceva dall'idea che l'Unione, senza maggiori apporti finanziari, non sarebbe stata in grado di sostenere economicamente tutte le attività che si era prefissa. Questa possibilità, concessa alla media e alta borghesia italiana, ebbe però, a lungo termine, forti ripercussioni dentro la stessa UOEI, visto che i soci sostenitori potevano accedere anche ai consigli direttivi descritti negli articoli 7 e 8 dello statuto. La scelta, motivata ufficialmente dalla volontà di accattivarsi le simpatie e la collaborazione dei ceti medi e superiori, ebbe quindi l'effetto di assopire la vocazione operaia da cui era nata l'UOEI e di perdere l'esclusività proletaria del sodalizio a vantaggio di un maggior numero di iscritti.<sup>99</sup>

È probabile che gli effetti di questa "rivoluzione" fossero stati previsti ed auspicati da Ettore Boschi che, fedele alle idee riformiste, non rifiutava a priori il coinvolgimento della borghesia progressista nell'educazione popolare. Egli, utilizzando la terminologia fornitaci da Maria Malatesta, mirava al consolidamento dell'UOEI come strumento di integrazione socio-culturale impedendo qualsiasi infiltrazione nel tessuto associativo di tendenze conflittuali "oppositive"<sup>100</sup>. In un breve articolo comparso già il 25 settembre 1912 sul giornale "Avanti!", un anonimo giornalista, ovviamente ostile alle idee riformiste di Boschi, condannò questa posizione, la quale evidentemente si stava già diffondendo, ed il substrato ideologico dei dirigenti dell'Unione come un: "*neutralismo ammantato di giacobinismo socialistoide*".<sup>101</sup> Lo storico nazionalista Gioacchino Volpe osservò questa rapidissima evoluzione dell'UOEI, sottolineando che:

Là dove gli operai si accostavano ad esso (lo sport, nda), come avvenne con la Unione Operaia Escursionisti Italiani, in Milano, essi erano perduti per la organizzazione, per la lotta di classe ecc., e si orientavano verso altre idee e sentimenti che eran poi, all'incirca, quelli della borghesia colta<sup>102</sup>.

Gli effetti di questa evoluzione interna all'UOEI non furono percepiti subito dalla maggior parte degli iscritti dal momento che una parte di questi percepivano l'Unione ancora come un'associazione prettamente di classe.

<sup>98</sup> UOEI, *Relazione Primo Grande Convegno Primaveraile 23-24 marzo 1913*, cit., p. 35.

<sup>99</sup> F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 63.

<sup>100</sup> M. Malatesta, "*Il concetto di sociabilità nella storia politica italiana dell'Ottocento*", in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 1, 1992.

<sup>101</sup> F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 63.

<sup>102</sup> G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Roma, Donzelli, 2010, p. 115 (edizione originale: Milano, Treves, 1927).

Il Comitato Centrale venne lasciato a Monza e il suo mandato fu prorogato fino al 1916. Nel 1914, all'alba della Prima guerra mondiale, le sezioni regolarmente censite erano 49. Una rapida occhiata: escluse le prime nove di cui ho già parlato troviamo: Ovada, Brescia, Casale Corte Cerro, Torino, Castelfranco Veneto, Genova, Bergamo, Tolmezzo, Massa, Legnano, Gallarate, Pisa, Castellanza, Casorate Sempione, Giovanazzo, La Spezia, Asti, Bolzaneto, Prato, Ancona, Carrara, Foggia, Venezia, Sampierdarena, Germignaga, Cerrero D'Esì, Bari, Pescia, Firenze, Intra, Luino, Torre dei Passeri, Fabriano, Vicenza, Varese, Rivarolo Ligure, Sestri Ponente, Siena, Trieste e Voghera e altre erano in via di costituzione.

L'Unione si era sviluppata prevalentemente nelle periferie delle principali città industriali del nord Italia tra cui Milano, Brescia, e Genova. L'affermazione dell'Unione nelle aree del Nord-ovest era dovuta alla presenza in queste città di operai specializzati e qualificati che potevano accedere più facilmente all'associazione, in quanto, anche se minima, la quota d'iscrizione e la partecipazione alle gite in casi di forte povertà poteva diventare una spesa insostenibile. Per questa élite operaia, riformista come nel caso della sezione di Brescia<sup>103</sup>, l'adesione all'UOEI veniva percepita come un mezzo con cui rafforzare la propria identità nei confronti dei lavoratori non qualificati e quindi più poveri. Questo aspetto è confermato dal fatto che l'Unione crebbe anche nelle città relativamente industriali del Veneto come Vicenza, Venezia e Castelfranco Veneto. Nel sud Italia l'associazione era ancora agli albori e le poche sezioni si concentravano in Puglia, ma neppure queste erano ben radicate, dal momento che nessuna sopravvisse alla crisi degli anni della Grande Guerra.

Nel dicembre 1912 Boschi e il Comitato Centrale di Monza, nel preparare le escursioni per il 1913, decisero di programmare una gita a Cortina e in Cadorè<sup>104</sup>. L'escursione si sarebbe dovuta tenere nei giorni a cavallo di Ferragosto con partenza il 13 agosto da Monza per ritornare il 18. Il Comitato Centrale era riuscito a farsi concedere il permesso da parte del Ministero degli Esteri austriaco di visitare la città di Cortina<sup>105</sup>. Nel frattempo però anche Mario Tedeschi stava organizzato il terzo appuntamento escursionistico del ciclo "Le

---

<sup>103</sup> Il primo nucleo della sezione bresciana si formò il 17 maggio 1913 grazie ad *un gruppo di amici della locale sezione del partito socialista riformista italiano*. Citazione tratta da: "La provincia di Brescia", 17 maggio 1913.

<sup>104</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. 30.

<sup>105</sup> La risposta del Ministero degli esteri venne inviata al Prefetto di Milano il 12 agosto 1913. "telegramma 9339. Sua nota del 3 corrente, nulla osta escursionisti Unione Operaia di Monza passino il 16 corrente per Cortina, pel ministro Manzoni". Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 1790, Sottoprefettura di Monza, *ricezione del nulla osta per visitare cortina in riferimento alla osta 1-7 e 2-8 numero 333*.

alpi al Popolo” con un itinerario molto simile a quello pensato dall’UOEI. L’escursione organizzata da Tedeschi, con l’aiuto della sezione milanese del CAI e dal TCI, aveva come meta Belluno, Perarolo, San Vito, Forcella Grande, Misurina, Forcella Nongere, Pian del Cavallo, Auronzo, Lago di Selva, Padola, Comelico e Pieve di Cadore<sup>106</sup>. Mario Tedeschi, forte della collaborazione di due associazioni importanti come il CAI e il TCI, era stato in grado di coinvolgere parecchie centinaia di interessati ed era riuscito a ricevere cospicui finanziamenti da parte del “Corriere della Sera” che si era impegnato a pagare parte del biglietto ad ogni partecipante<sup>107</sup>. Il Comitato Centrale dell’UOEI si interrogò su cosa fare, se partecipare alla gita di Tedeschi o se continuare con la propria, decidendo alla fine di annullare la propria e di partecipare a quella organizzata da Tedeschi. Secondo Boschi, la partecipazione ufficiale dell’UOEI avrebbe permesso di mostrare il grado di preparazione raggiunto dai propri soci e quindi di farsi ulteriore pubblicità tra gli escursionisti e sui giornali. L’escursione in Cadore si tenne tra il 14 e il 17 settembre e vi parteciparono circa 750 escursionisti provenienti da tutta Italia<sup>108</sup>. L’UOEI vi partecipò con 92 soci di cui 54 dalla sezione di Milano, 14 da quella di Monza, 12 da Alessandria, 6 da Lecco e gli ultimi 6 da Pavia<sup>109</sup>. Gli uoeini furono quindi raccolti in due compagnie distinte. La prima, formata da soli uoeini milanesi, era capitanata dal presidente di questa sezione, l’Avvocato Besta (compagnia P), mentre la seconda era capitanata da Boschi (compagnia R). Vi parteciparono anche alcune donne per nulla impressionate dalla fatica che le aspettava. Mario Tedeschi ricorda così l’arrivo delle due compagnie uoeine alla Forcella Grande nel secondo giorno di escursione:

Quando arrivano sulla forcella i cento soci della Unione Operaia Escursionisti Italiani, per l’iscrizione dei quali il Corriere della Sera ha voluto con gentile pensiero contribuire con una metà della quota, la pioggia e la tempesta aumentano in violenza. Ma i bravi alpinisti, a cui si sono aggiunte anche alcune operaie, sono lieti di affrontare una prova così aspra per chi è ancora nuovo di montagna, e non si attardano di un minuto. Il sentiero ripido e faticoso si riempie di un fango nero e viscido. La lunga schiera si snoda, si allunga, valica il torrente, divenuto gonfio e impetuoso ed entra nella foresta di San Marco.<sup>110</sup>

Una di queste operaie, la milanese Anna Noli, della gita – resa assai difficile

<sup>106</sup> M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, cit., pp. 97-110

<sup>107</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. 30; ma anche M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, cit., p. 102.

<sup>108</sup> M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, cit.

<sup>109</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. 30.

<sup>110</sup> M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, cit., p. 102.

dalle pessime condizioni meteorologiche di quei giorni – ha lasciato una lunga descrizione:

Le dimostrazioni di simpatia, le manifestazioni entusiastiche che ci accolgono ci lasciano stupiti sul principio e provocano gli evviva coi quali salutiamo la popolazione di Belluno che ci fa trovare tavole imbandite e musica, di Perarolo che offre ad ognuno, un floreale alpino, simbolico, italico saluto che ci accompagna nel nostro percorso e ci segue nella vita, di Valle di Cadore, di Venas, di Vodo, di Borca dove troviamo archi di verzura, dove troviamo fiori, sorrisi, entusiasmo, sorpresa e meraviglia in una popolazione sana, forte caratteristica nel suo costume smagliante, abbronzata dal sole (quasi annerita come le loro case di legno, battute dai venti e dalle intemperie), festante come le loro finestre cariche di garofani e gerani in fiore! [...] Le nuvole sono sopra di noi, circuiscono l'Antelao, s'alzano e s'abbassano, danzano sui fianchi del gigante mosse dalla brezza che dà loro dei fremiti. [...] La fanfara degli alpini suona le sveglia, il campo si rianima, le lanterne si riaccendono, l'occhio che vorrebbe in alto un placido raggio di luna biancheggiante sulle rocce e sulle nevi, che vorrebbe trovare uno scintillio di stelle deve richiudersi sotto le stille fredde che inumidiscono palpebre e visi. [...].<sup>111</sup>

I soci dell'Unione lasciarono un'ottima impressione a Mario Tedeschi per la loro preparazione, per la loro allegria, ma soprattutto per la loro disciplina<sup>112</sup> essendoci stati durante la seconda giornata alcuni momenti di tensione e malcontento ai quali i soci dell'UOEI non parteciparono. Tedeschi a riguardo scriveva:

Mi viene recapitata una lettera: l'apro non senza una certa curiosità. Conteneva un po' di sale con una scritta: «da mettere in zucca ai membri del comitato organizzatori». Nessuna firma. [...] ad ogni modo la situazione minacciava di farsi critica: a qualunque costo bisognava impedire che la causa dell'alpinismo popolare, già tanto osteggiato da tutti coloro che temono di vedere la montagna, per cagione sua, sottratta alla loro egoistica ammirazione, potesse naufragare in una giornata di pioggia. Una reazione energica si imponeva. Chiamo a raccolta tutti gli uomini di buona volontà e concretiamo rapidamente in nostro piano d'azione. [...] Esco e do una capatina all'albergo Sorapis, dove hanno posto dimora i cento così dell'Unione Operaia. Essi rispondono al mio saluto con un formidabile evviva e intonano, a modo di dire, l'inno degli skiatori. Avanti ancora, verso l'albergo Misurina, ove sembrava spirare con maggiore forza il vento di fronda.<sup>113</sup>

Secondo Tedeschi l'escursione in Cadore non era stata solo un'esperienza di sport popolare ma anche una manifestazione di sostegno all'irredentismo ita-

---

<sup>111</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., pp. 30-32.

<sup>112</sup> M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, cit., pp. 101-105.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 104.

liano oltre le frontiere del Regno<sup>114</sup>. L'itinerario stesso era stato pensato per raggiungere il confine che separava l'Italia e la vicina Austria per poi superarlo e recarsi nella città di Cortina, definita "*gemma italiana*"<sup>115</sup> in territorio austriaco. Più volte Tedeschi si sofferma a sottolineare l'italianità di quelle terre e della città di Cortina; ma Arrivato al confine italo austriaco scrive:

Gli escursionisti hanno ormai oltrepassato le Tre cime di Lavaredo ed hanno davanti la Croda di Passaporto, separata dalla Cima Piccola dalla Forcella di Lavaredo, sulla cui sommità spuntano i duri cappelli e i pennacchi dei nostri alleati, inviati dalle autorità militari austriache a rendere omaggio alla carovana e ... a studiarne le eventuali occulte intenzioni.<sup>116</sup>

Arrivati in cima, gli escursionisti attirano l'attenzione delle guardie di confine; vogliono farsi ammirare dagli austriaci e, implicitamente, li provocano per dimostrare le loro doti atletiche. Tuttavia le capacità sportive si confondono con quelle militari e le squadre, dopo uno squillo di tromba, "*assaltano*"<sup>117</sup> pacificamente il confine. Al ritmo della "Marcia Reale" si portano fino a pochi metri dalla linea del confine, e lì urlano e gridano di felicità insieme ai soldati alpini che li avevano accompagnati<sup>118</sup>.

Gli escursionisti dell'UOEI invece provano sentimenti contrastanti. Chiamano le guardie di confine austriache "*nostri simili d'oltr'Alpi*"<sup>119</sup> e non le accusano di essere là per spiarli o di nutrire intenti negativi come invece insinua Tedeschi. Allo stesso tempo, però, non riescono a nascondere l'orgoglio che li pervade nel dimostrare la forza fisica e morale del popolo italiano. Nelle loro parole si possono intravedere, ancora embrionali, le motivazioni che nel 1915 caratterizzeranno l'"*interventismo democratico*" e quello di Boschi: difesa del progresso sociale, opposizione alle barbarie e spirito di fratellanza.

Ci accorgiamo di essere vicini [...] per la comparsa delle divise austriache. Sfiliamo sulla forcella inorgoglit di noi stessi, non ci par vero di dimostrare ai nostri vicini che abbiamo l'energia non soltanto per lavorar nelle miniere o nei porti, nell'oscurità o nel sudiciume; ma per assurgere in carovana numerosissimi alla conquista del sole e dell'azzurro, per avere ideali puri e vasti, conoscenza maggiore delle energie nostre e di quelle del nostro paese, desiderio di trovare mezzi pratici per utilizzarle in vantaggio di tutti, senza distinzioni di razza. Questo ci sentiamo passare nell'anima spiacenti che le negative succedutesi dietro gli obbiettivi italiani ed austriaci non

<sup>114</sup> S. Morosini, *Sulle vette per la Patria*, cit., p. 112.

<sup>115</sup> M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, cit., p. 100

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. 40.

possano fissare il nostro pensiero come fissano le nostre fisionomie [...] non possano farlo entrare nell'animo dei nostri simili d'oltr'Alpi col ... sentimento di fraternità dal quale è scaturito.<sup>120</sup>

Tra il 30 aprile e il 3 maggio 1914 fu organizzato a Massa il secondo Convegno Nazionale "Per il Monte e contro l'alcool"<sup>121</sup>. Il convegno fu l'ultima grande manifestazione dell'UOEI prima dell'entrata dell'Italia in guerra.

Si decise di organizzare il Congresso a cavallo della festa del Primo Maggio per permettere a quante più persone possibile di parteciparvi.<sup>122</sup> Arrivarono a Massa quindi circa 300 iscritti<sup>123</sup>. Non mancarono le adesioni di quei politici che l'anno precedente avevano sostenuto il Primo Grande Convegno di Como, tra cui Claudio Treves<sup>124</sup>, Angiolo Cabrini<sup>125</sup>, Adolfo Zerboglio<sup>126</sup>, Leonida Bissolati<sup>127</sup> e Leonardo Bianchi, ex ministro della Pubblica Istruzione, che volle sottolineare il valore educativo dell'UOEI.

Durante il congresso si riunì anche il Comitato Nazionale presieduto da Boschi che, oltre a discutere su alcune modifiche statutarie, ebbe l'ingrato compito di

<sup>120</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. 40.

<sup>121</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Secondo Grande Congresso 30 aprile-3 maggio 1914 "Per il monte e contro l'alcool"*, Milano, UOEI, 1914, p. 2.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Claudio Treves, non potendo presenziare al congresso che cade in concomitanza con la ricorrenza del Primo Maggio, scrive a Boschi: "Egregio amico, ricevo il vostro cortese e lusinghiero invito a partecipare come relatore al Secondo Congresso Nazionale "Per il Monte contro l'alcool". Vorrei per grande devozione alla causa che voi propugnatore risponderete senz'altro adesivamente. Ma gli impegni del lavoro parlamentare dell'agitazione del Primo Maggio non mi permettono di farlo. Resta per fatto mio vivissimo desiderio di partecipare ad almeno una delle vostre manifestazioni e questo spero di poterlo ottenere da me stesso. In tal senso limitato abbiatemi cordialmente aderente al Congresso di Massa (Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Secondo Grande Congresso*, cit., pp. 5-6).

<sup>125</sup> Angiolo Cabrini scrive a Boschi: "ho parlato ieri con Bissolati il quale ha novantanove intenzioni su cento di partecipare al vostro Congresso, non è difficile anzi che si organizzi una gita a tre Zerboglio, Bissolati ed io, per arrivare al congresso attraverso i monti, probabilmente dal modenese. In quanto al tema che dovrei trattare ti prego di mandarmi qualche altro esemplare del programma che l'unica copia avuta la ho mandata a Leonida". (*Ivi*, pp. 6). Angiolo Cabrini tuttavia non riuscì a partecipare, in quanto trattenuto da un congresso sulla disoccupazione; mandò ugualmente il suo discorso da leggere, sebbene assente. (*Ivi* p. 34).

<sup>126</sup> Zerboglio aprì il congresso con un breve discorso d'elogio e inaugurando i vessilli sociali delle sezioni uoeine di Massa e Casale Corte Cerro (*Ibidem*).

<sup>127</sup> Neppure Leonida Bissolati riuscì a partecipare al Congresso e per confermare la sua adesione morale mandò il telegramma citato in testa al capitolo (*Ibidem*).

ufficializzare anche lo scioglimento della sezione di Pavia. Questo scioglimento, avvenuto a gennaio<sup>128</sup>, fu la prima incrinatura all'interno dell'associazione che fino ad allora non aveva mai avuto questioni di ordine interno. Ettore Boschi, ancora prima di leggere la relazione morale preparata dal Comitato Centrale, con parole secche e taglienti annunciò le motivazioni che avevano portato allo scioglimento coatto di tale sezione. La sezione viene paragonata ad una cattiva figlia:

Tutte le famiglie di questo mondo, poco o molto, presto o tardi, hanno dei dispiaceri in causa della cattiveria di qualche figlio. Anche la famiglia uoeina benché unita da un vincolo che parrebbe non dovesse essere mai turbato, pure ha avuto dei figli cattivi. Non sono valsi i buoni suggerimenti e la longanimità, meno che meno servì il risentimento che provava il Comitato Centrale. L'ambizione di uno è riuscita a scavare una fossa così profonda tra la sezione e il C.C. che anche la buona volontà dei volenterosi non valse a frenare il rancore [...] di pochi ossessionati.<sup>129</sup>

Nei mesi precedenti al Secondo Convegno la sezione di Pavia aveva proposto di cancellare dal nome dell'UOEI la parola "Operaia", ritenuta ormai inopportuna, e di modificare la denominazione sociale in Unione Escursionisti Italiani (UEI)<sup>130</sup>. I suoi dirigenti ritenevano che il mantenimento della parola "operaia" avrebbe rischiato di vanificare l'apertura verso i soci "sostenitori" votata l'anno precedente: era necessario abbandonare definitivamente ogni connotazione "operaista" se si voleva realmente trasformare l'UOEI in un'associazione libera da qualsiasi vincolo di classe. Quella di Pavia però non era una voce isolata e la proposta venne sottoscritta anche da una parte del Consiglio Direttivo della sezione di Genova e da un gruppo dei suoi iscritti<sup>131</sup>. Tra le sezioni di Genova e Pavia si contavano 105 sostenitori<sup>132</sup>. I soci di Genova furono isolati ed espulsi dalla loro stessa sezione<sup>133</sup>. Quelli di Pavia invece godevano dell'appoggio di tutta la sezione, per cui decisero di portare la loro mozione davanti al Comitato Centrale. La loro proposta fu rigettata e di fronte alla fermezza dei soci pavesi, il Comitato Centrale decise di sciogliere quella sezione. Boschi, profondamente amareggiato, motivò la decisione ricordando che l'accesso dei soci "sostenitori" non era il principale fine dell'UOEI, che Unione era un ente sportivo e morale rivolto ai lavoratori e che questi dovevano rimanere gli unici beneficiari del suo operato. L'UOEI poteva accogliere tra i propri soci anche persone pro-

<sup>128</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. VII.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. 126.

<sup>132</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Secondo Grande Congresso*, cit., p. 55.

<sup>133</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. 126.

venienti dalle classi sociali più alte, ma le aspirazioni di queste non dovevano prendere il sopravvento nella vita sociale dell'UOEI.

Dopo di ciò il Comitato Nazionale si trovò di fronte al quesito se far accedere o meno i propri soci a gare sportive agonistiche e se permettere di creare all'interno dell'UOEI sottogruppi sportivi. Il dibattito era stato aperto dall'alessandrino Oreste Pedrassi e da Gino Alberigi di Livorno, entrambi contrari ad una apertura dell'UOEI ad altri sport ed ancora più ad un'eventuale "deriva agonistica". I due volevano mantenere l'UOEI un ente più morale che sportivo e volevano evitare che le escursioni, da momento ricreativo, socializzante ed educativo diventassero gare alle quali solo pochi "allenati" potevano partecipare e dove la vittoria era il fine principale da perseguire.

L'intervento faceva proprie le principali critiche mosse dalla componente massimalista del PSI contro lo sport. Pedrassi ed Alberigi sostenevano l'utilità dello sport nell'educazione popolare, ma allo stesso tempo intravedevano nelle gare la degenerazione più grave della pratica sportiva. I due affermarono che le gare, in seno all'UOEI, avrebbero inevitabilmente messo in conflitto i soci più deboli con quelli più forti, istituendo scale gerarchiche nel popolo uoeino. Ciò avrebbe vanificato tutti gli sforzi di rendere l'UOEI un'associazione libera da qualsiasi discriminazione di sesso ed età.<sup>134</sup> La mozione venne fortemente contrastata dai delegati di Milano, Torino e Brescia che votarono a favore solo della prima istanza. Le sezioni non avrebbero potuto partecipare ad alcuna gara agonistica ma sul fatto se allargare ad altri sport non si raggiunse alcun accordo. Ciò era reso ancora più difficile dal fatto che alcune sezioni avevano avviato timidi tentativi non ufficiali allargando le proprie attività ad altre pratiche sportive. Il bresciano Cesare Fenzi era quello più ostile alla mozione di Pedrassi e cercò di dimostrare che, aprendo l'UOEI ad altre attività, si sarebbero invece raggiunti tutti quei lavoratori non interessati dall'escursionismo.<sup>135</sup>

Ettore Boschi non era di questo avviso e decise di rimandare qualsiasi decisione al congresso che si sarebbe dovuto tenere l'anno successivo. Decise di non soffermare le aspirazioni delle sezioni ma neppure di "snaturare" eccessivamente la vocazione escursionista dell'Unione. È probabile che lo abbia fatto per non dare ulteriori pretesti di conflitto tra il Comitato Centrale e le singole sezioni. Tutte le decisioni vennero rimandate alla riunione del Comitato Nazionale che si sarebbe tenuto a Torino nel 1915 durante il Terzo Congresso Nazionale<sup>136</sup>. Infine si decise di stampare un "Bollettino" dell'UOEI, cioè una pubblicazione regio-

---

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>136</sup> Il terzo Congresso Nazionale di Torino fu rimandato di anno in anno e si tenne a Firenze nel 1922.

lare distribuita a livello nazionale con cui tenere in contatto tutte le sezioni.<sup>137</sup> Questa proposta però fu vanificata dallo scoppio della prima guerra mondiale.

### **L'UOEI tra il 1915 e il 1918**

I mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Inghilterra e Francia non videro l'Unione particolarmente interessata agli eventi internazionali.<sup>138</sup> Il Comitato Centrale rispettò la propria apoliticità ed evitò di prendere una posizione favorevole o contraria all'intervento militare. A differenza del CAI, impegnato a fare propaganda interventista con conferenze e mostre sul tema, l'Unione non diede spazio alle eventuali aspirazioni irredentiste dei propri soci.<sup>139</sup>

Questi mesi non sembrarono influenzare negativamente le attività dell'UOEI che, esclusa la partecipazione all'escursione in Cadore e a quella alle Grotte di Adelsberg, di norma non organizzava gite fuori dal confine italiano ed anzi videro l'UOEI diventare un cliente privilegiato ed un punto di riferimento per i fornitori ed i negozi di materiale sportivo. L'UOEI infatti creò attorno a sé una fitta rete di negozi convenzionati che offrivano ai suoi soci materiale sportivo e da montagna a prezzo scontato. Ciò rese accessibili agli iscritti equipaggiamenti di buona fattura, altrimenti irraggiungibili: scarponi rinforzati, pantaloni, calzettoni, cappelli, bastoni da montagna e zaini. L'UOEI, quindi, scrollò dai propri iscritti quella patina di improvvisazione tipica dei movimenti non organizzati, i cui limiti neppure Tedeschi aveva mancato di sottolineare.<sup>140</sup> Appartenere all'UOEI era diventato un privilegio che distingueva i suoi iscritti dai soci operai delle altre associazioni sportive<sup>141</sup>. Non a caso le fotografie di gruppo immortalano decine di escursionisti perfettamente equipaggiati, eleganti e sorridenti. Alcuni negozi si rivolgevano direttamente al popolo uoeino facendo leva sulla spiccata identità dei soci dell'Unione per attirarli e coinvolgerli emotivamente. Questo, per esempio, era il metodo usato dalla ditta "Biotti e Merati" di Milano:

In seguito agli inviti pervenuti da alcune Sezioni e da diversi soci della UOEI onde

<sup>137</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Secondo Grande Congresso*, cit., p. 68-69.

<sup>138</sup> Per avere un quadro cronologico, sociale, politico storico completo del periodo immediatamente precedente allo scoppio della guerra, dello svolgimento del conflitto e delle sue principali conseguenze consultare: M. Isnenghi-G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>139</sup> S. Morosini, *Sulle vette per la Patria*, cit., p. 134.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>141</sup> A. Casellato, *Lascia la triste bettola fumosa. L'Unione Operaia Escursionisti Italiani a Treviso 1922-1926*, in "Lancillotto e Nausica", anno XV, n. 2-3, 1998.

avere un completo abbigliamento sportivo che offrisse, oltre alle sue indispensabili buone qualità, un prezzo convenientissimo, la Ditta Biotti e Merati – via Ospedale 6 – si fa dovere avvertire gli interessati d’aver studiato e messo in vendita *ai soli soci uo-eini muniti di tessera* tale equipaggiamento a prezzi eccezionalmente convenienti.<sup>142</sup>

Durante i primi due anni di vita l’Unione pubblicizzava tra i propri soci anche la bicicletta economica “*Ciclo Avanti!*”<sup>143</sup> dei Fratelli Ceserani a conferma dell’originaria vocazione socialista dell’associazione. Dal momento che il Comitato Centrale dovette richiamare ufficialmente i propri iscritti colpevoli di disertare alcuni rifornitori è probabile che questi pagassero una quota consistente per poter mettere le loro pubblicità all’interno delle pubblicazioni.<sup>144</sup>

L’UOEI cercò il sostegno delle istituzioni e si guadagnò la stima e l’appoggio finanziario dei Ministeri grazie al proprio programma di prevenzione sociale ed igienica. Boschi prima, e il Comitato Centrale poi, tempestavano di continue richieste le prefetture e gli uffici ministeriali per ottenere sussidi economici, patrocini e permessi. Le prime richieste non furono accettate, ma con lo sviluppo dell’associazione la situazione cambiò radicalmente. La prima richiesta ufficiale venne rigettata il 4 agosto 1911 dal Ministero della Guerra, che rifiutò seccamente di affidare delle tende militari alla neonata Unione: “spiacente significare che non potrà essere accolta tende cui riferiscesi. Per il ministro”.<sup>145</sup> Nel biennio 1914-1915 l’UOEI invece sapeva, complice la sua vicinanza al PSRI<sup>146</sup>, di poter contare del sostegno statale e i sussidi giungevano regolarmente per quasi tutte le attività dell’Unione. In genere il Comitato Centrale richiedeva aiuti finanziari per sostenere la propaganda antialcolica tra gli operai o la concessione di medaglie e targhe commemorative donate dai Ministeri come premi per i partecipanti.<sup>147</sup> L’appoggio governativo era dovuto al fatto che i ministeri, nonostante la

<sup>142</sup> UOEI, *Relazione Primo Grande Convegno Primaveraile 23-24 marzo 1913*, cit., in terza di copertina.

<sup>143</sup> UOEI, *Relazione Morale anno 2*, cit., p. 1.

<sup>144</sup> Alcune case inserzioniste – non specificate nei documenti consultati – si lamentarono con il Comitato Centrale del comportamento dei soci che non si recavano nei loro punti vendita (*ivi*, p. 48).

<sup>145</sup> ASMi, gabinetto della prefettura, busta 15, fascicolo 1922 foglio 2080, Prefettura di Milano, *rifiuto del Ministero della guerra a concedere tende per escursioni, numero 10231*, 4 agosto 1911.

<sup>146</sup> A riguardo consultare: F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia*, in “Quaderni di Storia”, Firenze, le Monnier, 1965.

<sup>147</sup> Parte della corrispondenza che l’Unione Operaia Escursionisti Italiani intratteneva con i Ministeri, in particolar modo con quello degli Interni e il suo ufficio sull’Igiene pubblica e con il Ministero della Pubblica Istruzione è conservato presso l’archivio di Stato di Milano. La sottoprefettura di Monza e in seguito quella centrale di Milano facevano da intermediari per l’UOEI verso i Ministeri. Ne avanzava le richieste e informava il

dichiarata appartenenza dell'UOEI alla galassia socialista o repubblicana, non ritenevano che questa rappresentasse un problema di ordine pubblico.

L'entrata in guerra dell'Italia “*nel radioso maggio*” ebbe un effetto dirompente per l'UOEI e bloccò i suoi principali progetti. Per prima cosa fu cancellato e rimandato a data da destinarsi il Congresso di Torino.<sup>148</sup> Le ristrettezze però pesarono principalmente sulla normale vita amministrata del Comitato Centrale e delle sezioni. La guerra privò tutte le sezioni di una buona parte dei propri iscritti e dei dirigenti<sup>149</sup> e rallentò il flusso di sussidi ministeriali, rischiando nei momenti più critici di prosciugarli. Il Comitato Centrale rimase, così, senza le entrate finanziarie necessarie (sussidi, quote associative e inserzioni pubblicitarie) per proseguire la propaganda ed organizzare incontri e raduni. In alcuni casi la caduta di ampie zone alpine nella giurisdizione militare rese inaccessibili le principali mete delle escursioni, negando alle sezioni anche la possibilità di recarsi in montagna.<sup>150</sup> La prima sezione che risentì della entrata in guerra fu quella di Monza, dal momento che Boschi, arruolandosi volontario per il fronte, fu seguito da molti dei suoi consoci. La sezione di fatto smise ogni attività, ma rimase sede del Comitato Centrale dopo che il Vice Presidente Emilio Camesasca accettò di assumere temporaneamente la presidenza.

La sezione di Milano, probabilmente, fu quella che in tutta l'UOEI risentì meno delle ristrettezze di guerra. Le mete abituali delle escursioni di questa sezione non furono dichiarate zone di competenza militare e l'alto numero di iscritti, nonostante i richiami, le permise di organizzare varie escursioni con relativa regolarità. Tuttavia anche la sezione di Milano non viveva momenti felici, come affermò lo stesso presidente Cesare Fontana:

Certo [...] qualche volta piccole pecche furono inevitabili, specie per lo scarso numero di persone pratiche ed adatte che si offrirono alla Direzione della gite, giacché i pochi che lo fecero (e ne va data loro lode e riconoscenza da parte dei soci) furono quasi sempre gli stessi entusiasti volenterosi.<sup>151</sup>

I soci milanesi seppero tenere in vita la sezione e riuscirono ad istituire un ufficio per le relazioni con le istituzioni militari e governative, chiamato “Se-

---

Comitato Centrale delle eventuali risposte affermative o negative che giungevano (ASMi, gabinetto della prefettura, busta 15, fascicolo 1922, Prefetto di Milano, *corrispondenza UOEI (varie)*, 1911-1917).

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> Relazione del Comitato Centrale sulle condizioni dell'UOEI pubblicata in: UOEI Sezione di Genova (a cura di), *Relazione Morale anno IV 1914/1915*, Genova, Tipografia Sociale Genova, 1916, pp. 30-34.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 26.

gretariato Militare”. Questo servì a mantenere i contatti con i propri iscritti al fronte e offrì loro aiuto morale durante i mesi passati in trincea.<sup>152</sup> Molte delle cinquanta sezioni censite nel 1916<sup>153</sup>, però, non furono così fortunate. Solo alcune furono in grado di organizzare regolarmente piccole escursioni, mentre la maggior parte, tra cui anche le grandi sezioni di Bergamo<sup>154</sup> e di Bolzaneto<sup>155</sup>, dovettero accontentarsi di uscite saltuarie. Le sezioni di Brescia e Legnano, pur mantenendosi attive, decisero di non pubblicizzare le proprie escursioni per non ferire l’opinione pubblica<sup>156</sup>. Queste uscite, quindi, riposto l’aspetto ludico della gita in montagna, a detta del comitato direttivo legnanese, erano sommesse, riflessive e silenziose. Altre sezioni ancora decisero di autosospendersi come fece quella di Ancona, dopo i primi bombardamenti navali sulla città. Tuttavia la maggior parte delle sezioni dovette bloccare qualsiasi attività per mancanza di iscritti non richiamati. Busto Arsizio ebbe più di 200 richiamati compreso tutto il consiglio direttivo<sup>157</sup>, la stessa cosa successe a quelle di Castellanza<sup>158</sup>, di Casale Corte Cerro<sup>159</sup> e, dopo il 1916, a quella di Livorno<sup>160</sup>.

L’ultima sezione che ha lasciato informazioni precise sul suo operato durante il periodo bellico è quella di Torino. Dopo il momentaneo silenzio del 1914-1915, Torino riuscì ad organizzare parecchie escursioni, alcune delle quali molto impegnative ed in alta quota (luglio 1915 sulla cima del Monte Albrin a 3270 metri.), una con tre percorsi differenti (Ferragosto del 1915 con mete Punta Tersiva 3512 Metri, Grivola 3964 metri e Emilius 3559 metri) e una in concomitanza della festa del Primo Maggio nel 1916.<sup>161</sup> I soci di questa sezione riuscirono a compattarsi, si riorganizzarono nonostante i molti richiamati; e in un momento

<sup>152</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Relazione Morale anno V 1915/1916*, Milano, UOEI, 1917, p. 19. Della creazione del Segretariato è rimasta testimonianza anche presso la corrispondenza che il Comitato Centrale intratteneva con la Prefettura di Milano con una lettera di Cesare Fontana recante il timbro con scritto “Segretariato Militare” (Archivio di Stato di Milano – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2033, UOEI, *lettera del Presidente C. Fontana al Prefetto di Milano*, 8 maggio 1917, p. 1-4).

<sup>153</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Relazione Morale anno V*, cit., p. 2.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>155</sup> Sottosezione CAI Bolzaneto-Gruppo Escursionisti (a cura di), *Annuario 1994*, cit., p. 13; anche: Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Relazione Morale anno V*, cit., p. 11.

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>157</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Relazione Morale anno V*, cit., p. 12.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> Relazioni del Presidente della Sezione di Casale Corte Cerro al momento della sua rifondazione nel secondo dopo guerra. conservata in: Archivio UOEI di Faenza (1945-), *Corrispondenza*.

<sup>160</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Relazione Morale anno V*, cit., p. 32.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 24.

non definito del 1916, a Borgo San Paolo, convinsero i trenta iscritti del locale circolo alpinistico operaio ad entrare nell'UOEI, fondando a loro volta una piccola sottosezione.

Non ci sono notizie delle altre sezioni che non comunicarono più al Comitato Centrale le loro attività. Alcune di queste probabilmente sospesero gli incontri per mancanza di iscritti come quella di Busto Arsizio, mentre altre decisero di fermarsi volontariamente come quelle di Sestri Ponente e Livorno. La situazione era ulteriormente aggravata dal fatto che era stato sospeso dal Comitato Centrale l'obbligo per gli iscritti di versare le quote.<sup>162</sup> A Monza quindi si ignorava il numero degli iscritti, gli organi direttivi, le cariche sociali e perfino le sedi delle sezioni scomparse. Forse alcuni soci si mantennero in contatto<sup>163</sup>, ma le sezioni, a livello ufficiale, smisero ogni attività e quelle più piccole e lontane sparirono, letteralmente, nel nulla. In tale incertezza il Comitato Centrale di Monza cercò di non essere sopraffatto dagli eventi. Il 5 dicembre 1915, si incontrarono i rappresentanti di quelle sezioni che era stato possibile rintracciare. I delegati di Milano, Monza, Genova, Alessandria, Lecco, Castellanza, Livorno, Castelfiorentino, Gallarate e Roma si riunirono nella sede di Monza situata in Via Felice Cavallotti 6. Durante la riunione vennero trattati pochi punti, tutti di burocrazia interna, ma tra i delegati serpeggiava una tensione palpabile. I presenti erano divisi in due blocchi che si contrapponevano sull'interpretazione da dare ad un articolo scritto da Boschi in cui egli esortava i soci dell'UOEI ad arruolarsi volontari<sup>164</sup>. Il primo blocco appoggiava Boschi e la sua campagna in-

---

<sup>162</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Relazione Morale anno V*, cit., p. 47.

<sup>163</sup> La giovanissima sezione di Fabriano (aveva inaugurato il vessillo sociale durante il 1914) è una di quelle "sparite" durante il corso della guerra. I suoi soci però continuarono a fare escursioni legandosi alla sezione di Ancona. Questo fatto è accennato brevemente nella relazione della sezione di questa città. I soci rimasti fabrianesi, impossibilitati a fare attività da soli, si erano infatti messi in contatto con quelli di Ancona e avevano partecipato come ospiti ad alcune delle loro escursioni. UOEI Sezione di Genova (a cura di), *Relazione Morale anno IV*, cit., p. 8.

<sup>164</sup> Non è stato possibile consultare questo articolo scritto da Boschi e criticato da Pedrassi. Tuttavia ritengo che rispecchiasse nei toni e nei nuclei tematici l'intervento di Lorenzo Camerano e l'articolo della SUCAI pubblicato il 14 maggio 1915 su "La Gazzetta dello Sport". Il presidente del CAI Lorenzo Camerano appoggiò l'intervento in guerra dell'Italia e il 24 maggio e, con tono solenne, invitò i soci delle sezioni ad offrirsi volontari (S. Morosini, *Sulle vette per la Patria*, cit., p. 136). La SUCAI (Stazione Universitaria del Club Alpino Italiano), invece, nei giorni subito precedenti alla dichiarazione di guerra esortò pubblicamente dalle pagine della "Gazzetta dello Sport" la partecipazione volontaria dei propri iscritti e di tutti gli studenti alpinisti alla guerra in arrivo (in S. Giuntini, *Lo sport e la "Grande Guerra". Forze armate e movimento sportivo in Italia di Fronte al primo conflitto mondiale*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2000, p. 83).

terventista. Il secondo invece riteneva che quell'articolo avesse di fatto infranto il primo articolo dello statuto. Secondo questo gruppo di delegati, guidato da Oreste Pedrassi, Boschi aveva di fatto calpestato l'apoliticità della UOEI. La riunione si tenne nel pomeriggio. Aperti i lavori, venne imposto un momento di raccoglimento in memoria dei soci caduti. Terminato questo, Pedrassi contestò a Boschi la sua campagna interventista ed in particolar modo la violazione dell'articolo prima citato. Gli chiese delucidazioni sul carattere personale o ufficiale della campagna interventista, ricordandogli che, nonostante la presidenza momentaneamente fosse passata a Camesesca, lui era ancora riconosciuto da tutti i soci come Presidente dell'UOEI. Pedrassi non lasciò rispondere Boschi e, incalzandolo, gli ricordò che la loro associazione era per statuto apolitica e che quindi quell'articolo di giornale rischiava di far schierare l'Unione a favore della guerra.<sup>165</sup> Boschi liquidò la questione rispondendo che aveva scritto l'articolo a titolo personale e che non aveva voluto fare propaganda in nome della UOEI. Alla critica di Pedrassi si aggiunse anche il portavoce delle sezioni di Livorno e Genova, che ritenne necessario ricordare ufficialmente a tutti l'apoliticità della UOEI, ovvero la sua autonomia dalle reti e clientele notabili e governative.<sup>166</sup> Nel dibattito si scontrarono le due anime che in quel momento convivevano nell'UOEI. Non era una semplice incomprendimento tra due singoli escursionisti, ma lo sfogo di un malessere interno all'Unione che, a differenza dei club alpino-escursionistici italiani, si trovava sospesa tra aspirazioni interventiste e desiderio di apoliticità attraverso la quale si esprimeva il rifiuto alla guerra<sup>167</sup>. Vi era un substrato, qui rappresentato da Pedrassi, Conti e da tutta la sezione di Alessandria, contrario alla guerra. Questi non accettavano le posizioni di Boschi, di Fenzi e del Comitato Centrale di Monza, i quali prendevano a modello quelle assunte dal CAI e dal suo presidente Lorenzo Camerano. L'interventismo di Boschi, quindi, non era un sentimento condiviso da tutti gli iscritti. La diatriba fu ripresa quando Boschi esaltò l'impegno della propria sezione "nell'aiuto

---

<sup>165</sup> I giornali sportivi, ed in particolar modo "La Gazzetta dello Sport" di Milano, durante i mesi di neutralità si schierarono compattamente a favore dell'intervento militare italiano. L'orientamento sempre più spiccatamente interventista assunto dalla stampa sportiva italiana non passò inosservato a chi invece si dichiaravano per la neutralità fino ad arrivare allo scontro aperto durante le manifestazioni filo interventiste organizzate dalla "Gazzetta dello Sport". Gli incidenti indicano come le testate sportive in quei mesi di concitazione fossero percepite come una componente di rilievo della variegata costellazione dei militanti interventisti (S. Giuntini, *Lo sport e la "Grande Guerra"*, cit., p. 111-112).

<sup>166</sup> Gli atti della discussione Pedrassi – Conti – Boschi è conservata in: Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Relazione Morale anno V*, cit., pp. 45-46.

<sup>167</sup> S. Giuntini, *Lo sport e la "Grande Guerra"*, cit., pp. 33-50.

*dato dalla nostra sezione alla causa nazionale*”<sup>168</sup> la discussione ricominciò e Pedrassi, da poco tranquillizzato con la mozione di “apoliticità” proposta dal genovese Conti, si rifiutò di approvare la relazione di Boschi. La relazione del congresso riporta: “*dopo animata discussione, essa viene approvata salvo le riserve della sezione di Alessandria*”.<sup>169</sup>

Se la sezione di Alessandria cercò di arginare le spinte filo-belliche di Boschi, altre sezioni non erano di questo avviso. I delegati di Roma e Tolmezzo, in euforia irredentista, proposero di organizzare il Terzo Convegno, a guerra conclusa, a Trento. La proposta non venne accolta, dal momento che anche per Boschi era prematuro pensare di organizzare un convegno in quella città.

Nel 1916 anche il Presidente Emilio Camesasca fu raggiunto dalla leva e dovette abbandonare il suo incarico presso il Comitato Centrale. Ad un incontro delle sezioni milanesi, tenutosi il 17 dicembre 1916, egli propose di passare la mano. Si fecero avanti la sezione di Milano e il suo presidente Cesare Fontana. Quest’ultimo però non riuscì a tenere realmente sotto controllo il Comitato Centrale. Le sezioni attive erano poche e gli iscritti difficilmente raggiungibili. La guerra, dopo l’ultima relazione del 1916, bloccò definitivamente qualsiasi pubblicazione ufficiale fino al 1918-1919. Fontana riuscì però a mantenere vivi quei contatti che l’UOEI si era faticosamente guadagnata con la Prefettura di Milano e con i Ministeri interessati a sostenere la propaganda educativa dell’Unione.

Durante il conflitto vennero arruolati circa 1000 dei 6000 soci complessivi dell’Unione<sup>170</sup>. Alcuni di questi – Ettore Boschi, Cesare Fenzi e parte dei soci monzesi – partirono volontari, facendo richiesta di essere inviati al fronte nonostante l’età avanzata. Ettore Boschi aveva già quarantuno anni, Fenzi trentanove. La presenza di una corrente ostile all’interventismo di Boschi, tuttavia, non intaccò il sostegno che l’Unione diede ai proprio soci al fronte. L’UOEI, una volta scoppiata la guerra, si strinse senza esitazione attorno ai propri iscritti. Nel complesso, però, chi si presentò come volontario non lo fece per adesione a una delle varie correnti dell’interventismo e la scelta derivava da uno stato d’animo più che da una presa di campo ponderata. La presenza di un fronte d’alta quota spinse molti iscritti della UOEI a sentire la guerra più “vicina” e a considerare la loro esperienza acquisita sul campo escursionistico come indispensabile alla causa nazionale e alla veloce cessazione delle ostilità<sup>171</sup>.

<sup>168</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Relazione Morale anno V*, cit., p. 46.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> ASMi, gabinetto della prefettura, busta 15, fascicolo 1922, foglio 23172, Prefettura di Milano, *Concessione sussidio in relazione alla domanda del 28-7-1917*, 3 agosto 1917

<sup>171</sup> G. Rochat, *Gli Arditi nella grande guerra*, in M. Isnenghi, *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 56-71. Per un’analisi completa del corpo

La guerra favorì la trasformazione radicale della percezione che gli uoeini avevano delle montagne. La montagna, fino al periodo 1913-1914, era stata descritta dall'Unione come un luogo in grado di unire il popolo e di affratellare le genti cancellandone le differenze. Anche l'escursione veniva percepita come un "momento" intrinsecamente interclassista al quale i lavoratori potevano accedere. Gli uoeini si recavano in montagna per temprare ed educare il proprio corpo alla fatica, ma sapevano che lì avrebbero potuto incontrare altre comitive di lavoratori come loro. Le passeggiate erano un momento di vita sociale e collettiva in cui il pomeriggio passato giocando, ridendo e scherzando era una ricompensa per la fatica dell'arrampicata. La montagna, nella propaganda antialcolica dell'UOEI, era un mezzo con cui mettere in contatto le genti. Non a caso, durante il Primo Convegno del 1913, ci si interrogò all'interno dell'Unione se tentare di esportare il modello educativo dell'UOEI fuori dall'Italia e se dare carattere internazionale alla propaganda antialcolica ed escursionista, proponendo il modello organizzativo dell'UOEI ai Comitati Internazionali di Berlino e Losanna.<sup>172</sup> Tuttavia, il rapporto tra uoeini e la montagna mutò assai rapidamente. Le montagne diventarono rapidamente un "confine" geografico da cui poter scorgere "l'altro", osservarlo, salutarlo, ma senza avere reali contatti con questo. Le vette, quindi, erano ancora un luogo di incontro tra genti, ma non vi era più traccia della spensieratezza.<sup>173</sup> Le prime avvisaglie di questa coesistenza si ebbero nel 1913 durante la già citata escursione in Cadore. Lì, i soci dell'Unione, anche se non manifestavano la stessa animosità degli altri iscritti e consideravano gli austriaci come fratelli, erano orgogliosi di dimostrare la loro disciplina: le loro capacità escursionistiche si fondevano inconsciamente con quelle militari. È per questo che Anna Noli di Milano, raccontando la propria esperienza in Cadore, affermava che i suoi consoci erano fieri di sfilare compatti anche dopo ore di marcia forzata. La fratellanza tra italiani ed austriaci era ancora sentita, ma era ridotta alla comune passione sportiva.<sup>174</sup> Tra le pubblicazioni uoeine non si trovavano però parole di odio o risentimento antigermanico. Per questo, il distacco provato di fronte ai gendarmi austriaci di confine non si trasformò in foga militare quando gli uoeini furono costretti a recarsi un montagna per combattere.<sup>175</sup> All'interno dell'UOEI si sperava che,

---

degli arditi durante e dopo la fine della grande Guerra consultare: G. Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli, 1981.

<sup>172</sup> UOEI, *Relazione Primo Grande Convegno Primavera 23-24 marzo 1913*, cit., p. 28.

<sup>173</sup> M. Wedekind, *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento* in C. Ambrosi - M. Wedekind, *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei XIX e XX*, Trento, Museo storico di Trento, 2000, pp. 51-52.

<sup>174</sup> Comitato Centrale di Monza (a cura di), *Relazione Morale anno 3*, cit., p. 40.

<sup>175</sup> L. I. Sirovich, *Fatti e miti irredentisti e nazionalisti di un alpinismo di frontiera*. in C.

dopo una conclusione vittoriosa della guerra, il governo iniziasse ad ascoltare con maggior attenzione i bisogni degli uoeini e quindi, implicitamente, di tutti i lavoratori. Al popolo italiano erano stati chiesti uno sforzo e un sacrificio mai visti prima; quindi pareva, agli occhi del Comitato Centrale, abbastanza certo che a guerra conclusa il governo avrebbe finalmente concesso quegli aiuti e quelle riforme sociali auspiccate dall'UOEI.

## Il Dopoguerra

Dopo la fine della guerra le sezioni uoeine dovettero aspettare quasi un anno prima di potersi nuovamente incontrare, mentre il comitato centrale aveva lavorato febbrilmente per ristabilire i contatti con le sezioni scomparse. Il 19 ottobre 1919, quindi, a Milano si tenne il Terzo Congresso. La sezione milanese era quella più adatta per organizzare un congresso dal momento che era quella che aveva mantenuto la presenza più forte sul territorio con i quasi 4000 iscritti dell'estate 1919.<sup>176</sup> Il consesso servì per riaffrontare la questione se accettare o meno altre attività sportive in seno all'UOEI, questione lasciata in sospeso prima della guerra dal congresso di Massa; vi parteciparono 18 sezioni delle 23 che, almeno ufficialmente, erano sopravvissute alla guerra<sup>177</sup>. In questo caso però, facendo proprie le tesi del bresciano Cesare Fenzi, tutti i delegati furono d'accordo nell'integrare anche gli altri sport. Venne stabilito che, nonostante l'escursionismo rimanesse l'attività principale, ogni singola sezione dell'Unione era libera di organizzare ciò che riteneva più utile al conseguimento del programma uoeino. Fu quindi modificato il primo articolo dello statuto nazionale affermando che:

E' costituita l'Unione Operaia Escursionisti Italiani [...] la quale ha per iscopo: la diffusione nel popolo della conoscenza della montagna e del mare e ciò mediante escursioni e trattazioni popolari teorico-pratiche che ne facciano comprendere la bellezza e l'attività fisica morale e intellettuale. Addestramento alla ginnastica e ai giuochi sportivi aventi reale valore di educazione fisica, mediante creazione di Gruppi sportivi in seno alle Sezioni.<sup>178</sup>

Questa modifica diede slancio e linfa vitale alle sezioni che ora potevano adatta-

---

Ambrosi - M. Wedekind, *L'invenzione di un cosmo borghese*, cit., pp. 53-64.

<sup>176</sup> ASMi, gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 20900.47.21487, Comitato Centrale UOEI, *Lettera di Cesare Fontana al Prefetto di Milano per richiedere sussidi*, 31 luglio 1919, p. 1.

<sup>177</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., pp. 17-22.

<sup>178</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *Statuto della Unione Operaia Escursionisti Italiani approvato dal congresso di Genova*, cit., p. 1.

re le proprie attività agli interessi locali. Le sezioni così diventarono veri e propri luoghi d'incontro dove i soci organizzavano non solo escursioni, ma anche giri ciclistici, gite speleologiche, gare di corsa, tornei di calcio, corsi musicali, mostre fotografiche ed altro. Il Comitato Centrale non imponeva nessun limite. Questa decisione non affievolì la coesione tra le sezioni e l'identità uoeina, ma la rafforzò, offrendo a tutti i soci la possibilità di partecipare attivamente con le loro proposte alla vita sociale dell'UOEI. I principali gruppi che nacquero furono i "Gruppi Audax", i "Gruppi Grotte" e la "Pro Montibus Uoeina"<sup>179</sup>. I Gruppi Audax avevano il compito di "stimolare i giovani alle lunghe marce di istruzione e di cultura fisica".<sup>180</sup> I Gruppi Audax dovevano, quindi, dare concretezza alla voglia di quei soci che chiedevano di poter organizzare uscite più complesse delle semplici escursioni. I *Gruppi Grotte* furono istituiti per organizzare gite speleologiche nelle grotte presenti nell'arco alpino e furono particolarmente attivi nella sezione di Brescia<sup>181</sup> con Gualtiero Laeng e Corrado Allegretti<sup>182</sup>, in quella di Milano, di Trieste e in quella di Cremona<sup>183</sup>.

La *Pro Montibus Uoeina*, anche questa particolarmente attiva a Brescia, aveva nel proprio statuto l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica al rispetto e alla protezione del patrimonio boschivo ed alpestre italiano. Lo sviluppo dei gruppi "Pro Montibus" ci permette di dedurre che l'escursione in montagna venisse percepita come un mezzo per stimolare l'amore verso la natura, le montagne, gli animali e gli alberi in quanto nel dopoguerra il rispetto per la natura per la UOEI diventò vistosamente un valore e un codice comportamentale da diffondere sia tra i propri iscritti che nella collettività. Le uscite e le ore passate immersi nella natura dovevano portare l'escursionista a rispettare la montagna, come scrisse il Direttore della "Pro Montibus" bresciana Borghetti:

Avrete avuto occasione, percorrendo le vallate alpine, di ammirare bellissimi prati, verdi, fioriti, che fanno entrare il desiderio di entrarvi e magari, con grande disappunto

<sup>179</sup> Altre sezioni, oltre ai gruppi citati, inaugurarono anche squadre ciclistiche come quelle di Crenna, Lecco, Soresina e Monza, calcistiche come Genova, sciistiche come Livorno, Baveno e Biella. La vasta sezione di Milano aprì una squadra di giocatori di scacchi. Questa sezione era l'unica che poteva registrare la presenza di tutti i gruppi prima citati (Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 17-22).

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>181</sup> Tra tutti i *Gruppi grotte* nati sotto l'egida dell'UOEI quello di Brescia era il più attivo e fu l'unico a sopravvivere dopo lo scioglimento dell'UOEI nel 1926.

<sup>182</sup> A. Villani, *Cinquant'anni sotto Brescia*, Brescia, Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1975, p. 2.

<sup>183</sup> Sezione di Cremona (a cura di), "Il Monte", anno 4, numero 9, settembre 1926, p. 150. Il gruppo grotte di Trieste aveva come mete privilegiate le grotte carsiche di Tarnova, mentre quella Cremona quelle di Monte Fenera in Valsesia.

dei proprietari di sdraiarsi per goderne più intimamente la frescura. Quei prati costituiscono la principale ricchezza dei montanari e devono ai boschi la loro floridezza e la loro stessa esistenza”.<sup>184</sup>

La consapevolezza di dover conservare in buono stato il patrimonio boschivo era radicata nella classe dirigente italiana fin dalla seconda metà dell'Ottocento<sup>185</sup>, ma toccò realmente la popolazione solo dopo la guerra. Lo sfruttamento intensivo dei boschi, per la produzione del legname necessario allo sforzo bellico<sup>186</sup>, perpetrato in modo omogeneo in tutta la penisola, ma in particolar modo nelle regioni interessate dalle operazioni militari e quindi nelle aree dove si recavano frequentemente gli uoeini, e il continuo contatto del cittadino-fante al fronte con le devastazioni della guerra di trincea portarono l'UOEI a percepire le montagne e i boschi come un patrimonio da difendere sia per ragioni economiche, distruzione-utilizzo-disboscamento che morali e nazionali. Questa triplice valenza è ben percepibile in tutte le manifestazioni uoeine chiamate “del rimboscimento”, patrocinate dalla *Pro Montibus*<sup>187</sup>. Aderendo alle tesi del Senatore Luigi Luzzatti, in quegli anni all'avanguardia sulla questione del patrimonio boschivo, per l'UOEI i boschi erano riserve di legname indispensabili all'economia italiana e patrimonio nazionale. Inoltre l'esperienza militare aveva cementato il rapporto tra escursionisti, boschi e montagne, avvolgendoli di un'aura sacra<sup>188</sup>. Il socio genovese Vincenzo Bonajuto, che aveva partecipato alla guerra nella Brigata Sassari, scriveva infatti:

Accanto alla nostra anima, a fianco dei nostri corpi, c'erano altre anime e corpi silenziosi, vigilanti. Accanto ai piccoli fanti c'erano dei giganti muti: gli alberi, gli alberi

<sup>184</sup> Comitato Centrale di Brescia, *Vita uoeina*, anno 1, numero 9, luglio 1926, p. 5.

<sup>185</sup> G. Ciampi, *Il dibattito sul disboscamento a fine secolo*, pp. 145-159 in A. Varni (a cura di), *Storia dell'ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1999 p. 147.

<sup>186</sup> Per il massiccio disboscamento a fini bellici: M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in “Venetica”, n. 2, 2009.

<sup>187</sup> Molte sezioni uoeine, fin dai primi anni del dopoguerra, furono attivamente impegnate nell'organizzare grandi manifestazioni di rimboscimento a cui spesso veniva invitata tutta la cittadinanza. Queste erano grandi feste interamente dedicate agli alberi e che miravano a sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi ambientali portati dalla deforestazione bellica e dall'uso indiscriminato dei boschi per interessi dell'industriali (cfr.: Sezione di Genova (a cura di), *L'Uoeino genovese*, senza data, Genova, 1926; e anche i vari numeri della rivista mensile dell'Unione “La Vetta e la Spiaggia” tra cui: Comitato Centrale di Milano (a cura di), “*La Vetta e la Spiaggia*”, anno 5, numero 4, aprile 1924; Comitato Centrale di Milano (a cura di), “*La Vetta e la Spiaggia*”, anno 5, numero 5-6. Maggio – giugno 1924).

<sup>188</sup> M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 497-502.

immensi. Essi su di noi, verso di noi, sembrava tendessero i lunghi rami, per proteggerci e offrirci il loro olocausto per la nostra Patria, che era la loro Patria. [...] E così fu. Nell'ansia di dover apprestare celermente le prime più indispensabili opere di difesa, ogni tronco divenne uno sbarramento, ogni ramo un paletto, ogni cortice un sottile riparo alle intemperie. [...] La rovina degli alberi si unì all'ansia dell'uomo; la tenacia e l'eroismo silenzioso cementarono quella prima barriera. Il sette giugno, quando il nemico sferrava l'ultimo attacco, i piccoli fanti della "Sassari" e i muti giganti abbattuti compirono il miracolo.<sup>189</sup>

Dopo il congresso di Milano iniziò il periodo di maggior vitalità dell'UOEI. Nel giugno del 1920 le sezioni nuovamente attive erano già 29, mentre nel 1921, all'indomani del quarto Congresso, nel decimo anniversario della fondazione sul Monte Tesoro, ammontavano a 50.<sup>190</sup> In questi anni l'UOEI si sviluppò su tutto il territorio nazionale in modo capillare. Uscì dalle aree dove era stata attiva nel periodo anteguerra arrivando a contare più di un centinaio di sezioni e quasi 30.000 iscritti.<sup>191</sup> Il merito era dell'infessato lavoro svolto dal Comitato Centrale di Milano. Questo, essendosi definitivamente slegato dalla sezione Milanese, si era trasformato in una realtà autonoma e puramente amministrativa. Tuttavia questa crescita non sarebbe stata possibile senza un cambiamento radicale della percezione che gli italiani avevano della montagna. Tale percezione fu dovuta a un insieme di concause. La guerra "contribuì" facendo irrompere i monti nell'immaginario collettivo e trasformandoli, da luoghi impervi, in luoghi "familiari" ed allo stesso tempo sacri<sup>192</sup>. Le strade, costruite per collegare il fronte con le retrovie resero le montagne più accessibili. La propaganda reducistica spinse gli ex soldati a sentire il bisogno di ritornare su quei luoghi, non da soli, ma insieme a chi aveva conosciuto quei posti attraverso i

<sup>189</sup> *L'Uoeino Genovese*, cit., pp. 5-6.

<sup>190</sup> Le sezioni regolarmente censite dall'Unione erano: Alessandria, Aosta, Adorno, Baveno, Biella, Mongrando, Occhieppo Superiore, Occhieppo Inferiore, Torino, Valsavaranche, in Piemonte e Valle d'Aosta (in quegli anni considerate come un'unica regione piemontese); Alzano Maggiore, Bergamo, Brescia, Casorate Sempione, Castellanza, Crenna, Curno, Fagnano Olona, Gorla Minore, Luino, Incino Erba, Lecco, Malnate, Milano, Monza, Pontelambro, Viggìu, Zogno in Lombardia; Ormelle in Veneto; Trento e Bolzano in Trentino Alto Adige, Trieste e Montona d'Istria nella Venezia Giulia, Bogliasco, Bolzaneto, Cornigliano Ligure, Campo Ligure, Genova, Pugliola, Pegli, Sampierdarena, Rivarolo, Sestri Ponente, La Spezia, Savona in Liguria; Firenze, Livorno, Pisa in Toscana; infine Guarcino e Roma in Lazio (Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., pp. 17-22).

<sup>191</sup> A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 124.

<sup>192</sup> M. Isnenghi, *Le Montagne della letteratura e della memoria*, in A. Lazzarini, F. Vendramini (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1991, pp. 333-340.

bollettini di guerra, attraverso le lettere dei soldati al fronte e le immagini di Achille Beltrame sulla “Domenica del Corriere”. Tutto ciò, insieme alla conquista delle otto ore lavorative giornaliere e quindi alla maggior disponibilità di tempo libero, contribuì al fiorire di club e gruppi escursionistici<sup>193</sup>.

L’UOEI affermava di aver 150 sedi attive<sup>194</sup>, tuttavia solo la presenza di 132 sezioni viene ufficialmente confermata da una carta intestata del Comitato Centrale, usata per scrivere al Prefetto di Milano<sup>195</sup>. Le sedi, come nel periodo ante-guerra, erano distribuite principalmente tra Lombardia, Piemonte, il circondario di Genova, le province venete di Treviso e Vicenza, e la Toscana. Tuttavia l’Unione ora era presente anche in alcune regioni centro-meridionali tra cui il Lazio, l’Abruzzo e la Campania, con una sola sezione, in Sicilia<sup>196</sup>. L’Unione si sviluppò anche nelle cosiddette “terre redente”<sup>197</sup> del Friuli, della Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige conquistate dall’Italia dopo il disgregamento dell’Austria-Ungheria<sup>198</sup> nelle città di Trento<sup>199</sup>, Trieste, Montone d’Istria,

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 337. n

<sup>194</sup> A. Pastore, *Alpinismo e storia d’Italia*, cit., pp. 124.

<sup>195</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2563.22 – 3 – 924, UOEI, *Lettera di Guido Morosini a nome del Comitato Centrale dell’UOEI al Prefetto di Milano per richiedere un suo intervento presso la direzione generale delle ferrovie affinché queste concedessero ribassi sui biglietti*, 4 luglio 1925.

<sup>196</sup> Le sezioni in data 4 luglio 1925 erano: Albizzate, Alesandria, Alzano Maggiore, Aosta, Arona, Angera, Asiago, Apparizione, Azzate, Baveno, Bergamo, Biella, Bolzaneto, Brescia, Bisucchio, Bassano, Cantù, Casalbuttano, Casale Corte Cerro, Casorate Sempione, Castellanza, Cedrate, Conegliano Veneto, Crema, Collio, Cremona, Crenna, Crescenzago, Curno, Cividale del Friuli, Castello, Cavezzale, Carrara, Caronno, Ghiringhello, Como, Chiesa, Valmalenco, Chiavenna, Chiavari, Cucciago, Domodossola, Empoli, Erba, Incino, Este, Fagnano Olona, Finalpia, Firenze, Fiume, Frosinone, Gallarate, Genova, Germignaga, Gorla Maggiore, Gorla Minore, Gorla Precotto, Greco Milanese, Gressoney la Trinitè, Lecco, Livorno, Longarone, Laveno, Malnate, Massa, Messina, Mogliano Veneto, Monza, Musocco, Montebelluna, Marradi, Monastier, Modena, Monfalcone, Milano, Napoli, Nembro, Novara, Oronco, Orsago, Omegna, Pegli, Pescia, Pontassieve, Pontelambro, Prà Ligure, Premosello, Pugliola, Pisa, Pistoia, Querceta, Quero, Rivarolo Ligure, Reggio Emilia, Ripa, Roma, Rapallo, Reggio Calabria, Sampierdarena, Savona, Schio, Sesto San Giovanni, Sestri Ponente, Solbiate Arno, Somma Lombardo, Sondrio, La Spezia, Spineta Marengo, San Pancrazio, Sulmona, Soresina, Solbiate Olona, Tolmezzo, Torino, Torrelvicino, Treviso, Trieste, Tradate, Thiene, Udine, Valle di Cadore, Valenza, Valsavaranche, Varese, Venezia, Vicenza, Villadossola, Vogogna, Voltri, Volpago, e infine Zogno

<sup>197</sup> R. Lunzer, *Irredenti Redenti. Intellettuali giuliani del Novecento*, Trieste, LINT, 2009, p. 43.

<sup>198</sup> C. Ambrosi, *Un equilibrio difficile. La direzione della SOSAT di fronte al fascismo: note e riflessioni*, in cura di C. Ambrosi - M. Wedekind, *L’invenzione di un cosmo borghese*, cit., p. 140

<sup>199</sup> E. Fox, *Storia della SOSAT e del suo coro*, in E. Fox (a cura di), *Lettere a Nino. Lettere*

Monfalcone e Bolzano, oltre che nella particolare situazione di Fiume<sup>200</sup>. In queste città le sezioni raccoglievano principalmente soci di lingua italiana caratterizzandosi pertanto come luoghi di aggregazione e propaganda italiana. Era presente un nucleo uoeino anche a Buenos Aires, in Argentina anche se non si può considerare una sezione vera e propria. Il gruppo, radunatosi intorno alla biellese Gina Sella, raccoglieva tra le sue fila tutti i soci – al momento della sua costituzione una quindicina – emigrati in quella città per cercare lavoro. La stessa Gina Sella scrisse al Comitato Centrale in occasione del Congresso che si sarebbe tenuto ad Arona nel 1924:

Buenos Aires, 15 agosto 1924, Al nostro Comitato Centrale, Nella impossibilità di prendere atto al Congresso Annuale, Vi preghiamo di voler porgere a nostro nome, agli uoeini di tutta Italia, il nostro fraterno saluto ed un augurio di prosperità per la nostra sezione. Benché lontani siamo con voi con lo spirito e vi seguiamo con compiacenza nello sviluppo veramente lusinghiero e promettente della nostra unione e godiamo delle vostre grandiose affermazioni nel campo escursionistico ed alpinistico, certi che con la vostra attività veramente encomiabile, procurate il bene delle classi lavoratrici, non solo, ma cooperate alla grandezza e alla prosperità della nostra cara Patria. Nostalgicamente pensando ai cari amici biellesi, ai nostri bellissimi monti, vi preghiamo di volervi rendere interpreti presso tutta la Famiglia uoeina, dei sentimenti di devota affermazione che ci legano alla nostra amata Società e alla nostra bella Italia. Fraternamente. Gli uoeini di Buenos Aires.<sup>201</sup>

L'UOEI crebbe sensibilmente anche perché si era ormai definitivamente slegata dalla propria matrice di classe per abbracciare un più mite interclassismo, coinvolgendo così, nel suo operato, anche figure molto influenti della politica, delle istituzioni, dell'economia e della cultura.<sup>202</sup> L'Unione veniva quindi considerata come un'associazione sportiva immune da qualsiasi sterzata "sovversiva". Bisogna ribadire che nell'UOEI, come in altri sodalizi escursionistici<sup>203</sup>,

---

*di Guido Rey a Nino Peterlongo, Trento, Edizioni Innocenti, 1977, p. 170*

<sup>200</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 20.

<sup>201</sup> *Voci fraterne d'oltre Oceano* in "L'escursione. Organo ufficiale della Unione Operaia Escursionisti Italiani", anno 3, numero 10, ottobre 1924, p. 1.

<sup>202</sup> Tra questi, ad esempio, vi era il valdostano Jules Brocherel (1871-1954). Brocherel era pubblicitista, fotografo e studioso delle tradizioni popolari della Valle d'Aosta oltre che alpinista. Tra 1912 e il 1920 ricoprì l'incarico di vice presidente del CAI. Brocherel era iscritto alla sezione valdostana dell'UOEI. La sua tessera oggi è conservata nel Fondo Brocherel dell'Archivio Regionale di Aosta. ASRAo, Fondo Brocherel, volume 21/H/18, Tessera di adesione di Jules Brocherel alla sezione UOEI di Aosta, 1923.

<sup>203</sup> Ne è esempio il Manipoli Poveri Camminatori di Sestri Ponente (GE) che fu fondato nel gennaio 1922 da un gruppo di reduci che con questa associazione ripropose anche linguisticamente le formule del cameratismo di trincea. L'associazione in origine si

l'esperienza della guerra aveva profondamente cambiato la percezione che gli iscritti avevano della montagna, la cui immagine veniva ora legata indissolubilmente alla nazione, alla guerra e alla retorica del sacrificio patriottico.<sup>204</sup> Durante questo periodo le sezioni uoeine erano solite organizzare escursioni sui monti dove si erano svolte le battaglie, commemorare i propri soci caduti inaugurando opere di rimboschimento e deponendo targhe e cippi alla memoria.<sup>205</sup> Dopo il 1918 non è raro imbattersi in foto che immortalano gruppi di escursionisti dell'Unione ai piedi dei monumenti dei caduti o, nelle terre prima occupate dall'Austria, intorno alle opere simboliche dedicate al popolo italiano. Per permettere a tutti i soci di partecipare alle celebrazioni ufficiali e quindi per non far sembrare l'UOEI interessata ad organizzare ricorrenze private contrapposte a quelle pubbliche, il Comitato Centrale, inoltre, diramò la direttiva nazionale di non organizzare escursioni per il 4 novembre.<sup>206</sup> Cambiò anche il linguaggio stesso usato dai soci dell'UOEI per parlare di sé stessi e dei propri fini. Ci fu una profonda trasformazione: l'alpinista che attraversava le montagne durante il tempo di pace divenne l'Alpino che l'avrebbe dovuta difendere in tempo di guerra, concetto già espresso nel 1913 da Mario Tedeschi nelle sue conferenze sull'alpinismo popolare<sup>207</sup>, ma diventato tangibile solo dopo il 1915-1918<sup>208</sup>. Non è un caso quindi che nel dopoguerra il vocabolario ufficiale dell'UOEI abbia introdotto nuovi termini, raccogliendo a piene mani tra quelli del lessico militare, prima mai utilizzati. Così, l'opera di propaganda antialcolica da "elevazione" morale si trasformò in "battaglia di redenzione delle masse operaie dall'alcoolismo" e gli uoeini, da convinti e pacifici "apostoli", diventarono valorosi "combattenti". Nel 1921, l'allora Presidente del Comitato

---

chiamava Manipoli Prossimi Congedandi, i cui soci lavoravano principalmente nei cantieri Ansaldo, Ilva e San Giorgio di Sestri Ponente. (L. Borzani, *Escursionismo popolare a Genova*, in "Ventesimo Secolo", a. 1, n. 1, gennaio-aprile 1991, pp. 181-202).

<sup>204</sup> A. Pastore, *Il fascismo e la montagna. Appunti per una storia culturale e politica dell'alpinismo italiano*, in C. Ambrosi - M. Wedekind (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese*, cit., p. 124.

<sup>205</sup> La sezione di Brescia è quella che ha lasciato maggiori testimonianze sulle sue manifestazioni in memoria dei propri caduti ed in particolare per quelle dedicate ai fratelli Ugolini, Bruno e Ugolino: il primo morto in combattimento ed il secondo alcuni anni dopo la fine della guerra per le ferite riportate. (*L'UOEI nel suo X anniversario. L'inaugurazione del campo Bruno Ugolini*, "La Provincia di Brescia", 20 novembre 1923).

<sup>206</sup> "L'escursione. Organo ufficiale della Unione Operaia Escursionisti Italiani", anno 3, numero 10, cit., p. 5.

<sup>207</sup> M. Tedeschi, *Le alpi al popolo*, cit.,

<sup>208</sup> J. P. Zuanon, *Du Bollettino del CAI à la revue Le Alpi. De la socialisation à l'endoctrinement*, in «Amnis». Revue de Civilisation Contemporaine de l'Université de Bretagne Occidentale (<http://univ-brest.fr/amnis/>), p. 7.

Centrale Enrico Berti scriveva: “*Chi avrebbe supposto di trovare tanti seguaci e combattenti contro la grave piaga dell’alcoolismo?*”<sup>209</sup>, a cui un anonimo uo-eino rispondeva: “*debellare l’intemperanza è impresa più scabrosa che vincere una guerra armata [...] se la vita è battaglia bisogna respirare sempre atmosfera di vittoria: essi [i bevitori, n.d.r.] respirano un’atmosfera di sconfitta*”<sup>210</sup>. Nel 1922, in contrapposizione al nozionismo accademico del CAI, il comitato centrale descriveva il bollettino mensile dell’UOEI con queste parole: “*non è una rivista tecnica, letteraria o scientifica. È un organo di battaglia. È una sana lettura per il Popolo*”.<sup>211</sup>

Tutto ciò, anche se non andò mai ad intaccare la linea ufficiale di apoliticità dell’UOEI, permise all’associazione di slegarsi quasi completamente dalla propria matrice socialista e repubblicana e di godere dell’appoggio e della partecipazione della medio-alta borghesia e dei rappresentanti delle istituzioni. Il 31 marzo 1921 non a caso il questore di Milano scriveva:

L’Unione Operaia Escursionisti Italiani, con sede in Corso Italia n. 49 si compone di circa 400 soci fra quali molti onesti operai e persone di alto cetto sociale come gli industriali Borletti, Pirelli, l’Avv. Marcora, Spera, il Cav. Venegoni, l’industriale Marelli, il Dott. Correggiari, l’Ingegnere Volpi, il Comm. Banfi, l’On. Cappa e molti altri industriali di questa città. Circa la prossima escursione che probabilmente si terrà nella seconda quindicina del prossimo aprile hanno già concesso premi il Corriere della Sera, Il Secolo, La Gazzetta dello Sport, il Comune di Milano, il Club Alpino Italiano, il Touring Club, la Banca Commerciale, il Credito Italiano, la Banca Popolare, La Cassa di risparmio e vari industriali [...] poi [...] informo che alla conferenza che si terrà il 4 aprile al Conservatorio Verdi si assicura che interverranno persone di alto cetto e si ritiene che la cerimonia possa riuscire soddisfacente tanto che alla stessa potrebbe intervenire un rappresentante di codesta Regia Prefettura. In tale occasione parlerà il Ragioniere Mantovani Riserio consigliere dell’associazione stessa.<sup>212</sup>

L’anno seguente, il 29 gennaio 1922, gli organi di Pubblica Sicurezza informavano il Prefetto di Milano che:

detta unione è composta da persone serie e di alto cetto ed ha molta importanza, tanto che fin’ora il numero dei soci iscritti, anche alle succursali con sedi in altre città e paesi d’Italia è aumentato da 4000 a 8000. Esprimo parere favorevole che alla predetta

<sup>209</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 13.

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>211</sup> L. Ravelli (a cura del Comitato Centrale di Milano), *Valsesia bella. Manuale turistico per il visitatore della Valsesia*, Monza, Arti Grafiche Monza, 1922, p. 11.

<sup>212</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 3855, Questura di Milano, *informativa sull’UOEI di Milano*, 31 marzo 1921.

società venga concesso il sussidio richiesto come pel passato in ragione di lire 600.<sup>213</sup>

Dentro l'UOEI aveva trionfato la linea dell'apoliticità, intesa come non adesione alle agitazioni politiche che avevano percorso il cosiddetto Biennio rosso seguendo così l'indirizzo interclassista impresso da Ettore Boschi stesso.

### **La sezione di Alessandria e l'APE**

La parte dei soci, ormai minoritaria, ancora fortemente legati alle origini socialiste e di classe dell'UOEI non accolse favorevolmente questa trasformazione, come dimostrato già nel 1915 dalla polemica di Oreste Pedrassi contro Ettore Boschi. I malumori, messi in secondo piano durante il periodo bellico, acquisirono quindi nuova forza con la radicalizzazione delle lotte politiche del dopoguerra<sup>214</sup> e si manifestarono durante il quarto congresso che si tenne a Genova tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1920. Lì i soci alessandrini reclamarono una riappropriazione da parte dell'UOEI delle proprie origini di classe, sostituendo l'azzurro del loro vessillo uoeino con il colore rosso "della rivoluzione"<sup>215</sup> e con il conseguente riavvicinamento del sodalizio alla galassia socialista in pieno fermento.<sup>216</sup> Vista l'impossibilità di tale riposizionamento per tutto il circuito dell'associazione, i soci della sezione di Alessandria chiesero di poter godere di maggiori libertà nei confronti del Comitato Centrale colpevole di aver perso la propria connotazione operaia.<sup>217</sup>

Il Comitato Centrale non accolse nessuna delle richieste della sezione di Alessandria, che anzi fu sciolta.<sup>218</sup> Gli alessandrini si incontrarono nuovamente po-

<sup>213</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 463, Questura di Milano, *Informativa del Questore sui caratteri generali dell'UOEI*, 29 gennaio 1922.

<sup>214</sup> Non ho usato appositamente il termine *Biennio Rosso* in quanto può risultare fuorviante per comprendere appieno il complicato intrecciarsi di forze che interessò gli anni tra il 1919 e il 1920 (F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, UTET, 2009, pp. XV-XVIII).

<sup>215</sup> *L'UOEI e il Dopolavoro*, in "L'Unità", 1° agosto 1926, p. 4.

<sup>216</sup> B. Curtarelli, *Liberamente tra i monti. L'associazione Proletari Escursionisti di Bergamo 1921-1979*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1999, pp. 19-21.

<sup>217</sup> Il 1° agosto 1926 sul giornale "L'Unità" si leggeva: "l'UOEI [...] ha avuto la disgrazia di conservare alla propria direzione nel dopoguerra un gruppetto di industriali e piccoli borghesi che, coll'etichetta della apoliticità e con una certa aria di giacobinismo socialistoide e vagamente umanitario, sono riusciti ad attrarre nel sodalizio parecchie migliaia di operai, i quali desiderosi di fare qualche gita in montagna a prezzi non proibitivi, non si sono curati troppo di mantenere all'organico il carattere popolare e proletario col quale era stata istituita". (*L'UOEI e il Dopolavoro*, in "L'Unità", 1° agosto 1926, cit., p. 4).

<sup>218</sup> La sezione uoeina di Alessandria fu riformata nel gennaio del 1921. Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 18.

chi giorni dopo, il 7 novembre (nel terzo anniversario della rivoluzione sovietica), per ufficializzare la nascita della Associazione Antialcolica Proletari Escursionisti, che nei loro propositi avrebbe dovuto recuperare l'identità di classe dell'Unione.<sup>219</sup>

Furono necessari alcuni mesi di gestazione, ma nel febbraio del 1921 nacque ufficialmente la APE (Associazione Proletaria Escursionisti)<sup>220</sup>, un sodalizio per certi versi simile all'Unione, ma marcatamente politicizzata a sinistra.<sup>221</sup> Vi confluirono i soci di Alessandria<sup>222</sup>, insieme a quelli di Bergamo e di Cremona, e gli aderenti della SPA (Società Proletari per l'Alpinismo).<sup>223</sup> L'APE nel momento del suo massimo sviluppo non raggiunse mai i livelli di mobilitazione delle manifestazioni dell'Unione. Nel 1922-1923 contava circa 2000 iscritti, ripartiti in 20-25 sezioni sparse prevalentemente nell'Italia settentrionale e con alcune nuclei nel meridione che gravitavano prevalentemente intorno alla grande sezione APE di Napoli<sup>224</sup>.

I membri del Comitato Centrale, dal canto loro, negarono che ci fosse stato un reale cambiamento nell'originaria vocazione dell'UOEI, in quanto l'associazione era nata come sodalizio avente lo scopo di aiutare la classe operaia. L'Unione prese pubblicamente le distanze da tutte le associazioni politiche e sindacali riconducibili alla sinistra: chiunque poteva aderire all'Unione ma al suo interno era inopportuno fare propaganda politica. Le idee politiche dovevano assolutamente rimanere un fatto individuale esterno alle escursioni che avevano invece lo scopo di affratellare le genti e le classi. Gli uoeini non si limitarono a prendere le distanze dalle lotte operaie e sindacali, ma le criticarono in quanto elementi perturbatori del clima di concordia sociale che la loro associazione mirava a creare. Affermarono che:

Dentro la UOEI non vogliamo che vengano agitate questioni di parte. Soltanto questioni di indole morale, educativa. Ecco tutto. [...] Quindi che cosa deve fare la UOEI? Deve dire al lavoratore: "se vuoi salvarti, se vuoi raggiungere i tuoi scopi, che sono di elevazione individuale e sociale, devi reintegrare le energie perdute, per il fatto della vita che meni [sic]. Durante i tuoi giorni festivi, abbandona tutto ciò che è elemento

<sup>219</sup> *Ibidem*.

<sup>220</sup> F. Felice, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 77-93.

<sup>221</sup> M. Ridolfi, *Il P.S.I. e la nascita del partito di massa*, cit., 248, ma anche: L. Rossi, *Per la montagna contro l'alcool. Sei anni di alpinismo proletario in Italia (1921-1926)*, in "Lancillotto e Nausica", n. 2, 1988, p. 30-35.

<sup>222</sup> La sezione alessandrina dell'APE fu incaricata di tenere il Comitato Centrale di questa nuova associazione fino al secondo congresso del 1922. F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 77.

<sup>223</sup> *Ibidem*.

<sup>224</sup> *Ivi*, pp.77-93.

perturbatore per quanto non eliminabile dalla tua vita consueta”. Anche la politica? Sì anche la politica. Perché il giorno festivo deve essere una sosta, deve risolversi in una sol cosa, benefica e riparatrice: Riposo.[...] I capi del movimento economico e sociale dei lavoratori, non dovrebbero dissentire da noi. È necessario che l’Uomo [...] riposi in tutta l’estensione del termine, quando è libero dagli impegni quotidiani. Se no, cessa di essere una forza. E una classe che vuole ascendere deve essere composta da individui forti. Quindi la UOEI è per il riposo completo, del corpo, dell’anima, della mente.<sup>225</sup>

L’UOEI quindi si poneva a difesa della pace sociale, considerata l’unico modo per perseguire la propria propaganda e la propria opera di educazione sociale. Le escursioni avevano lo scopo di allontanare il popolo italiano non solo dai fumi delle osterie ma, soprattutto, dalle tensioni sociali e politiche che attraversavano l’Italia. Per questo il 25 marzo 1923 il Presidente del Comitato Centrale sentì il bisogno di tranquillizzare il Prefetto di Milano sulla reale indole dei propri iscritti affermando che:

Posso, del resto, assicurare l’Eminenza Vostra che i nostri Soci (per quanto, in grande maggioranza operai, e modesti impiegati) sono abituati alla più deferente obbedienza, che è quasi una seconda natura, per chi pratica la montagna, ed è attestato anche che il nostro Sodalizio deve essere in ogni caso un elemento di ordine e pacificazione sociale ed un volenteroso collaboratore dei Rappresentanti dell’ordine pubblico. Con profondo e devoto ossequio il Presidente generale UOEI Guido Morosini.<sup>226</sup>

Dal 1923 il Comitato Centrale affiancò al vecchio motto “*per il monte contro l’alcool*” la nuova frase “*le basi morali della UOEI sono: temperanza – disciplina – concordia – dignità*”.<sup>227</sup>

<sup>225</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., pp. 14-15.

<sup>226</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 1878, UOEI, *Lettera del Comitato Centrale alla Prefettura di Milano per chiedere il permesso di includerla nel comitato d’onore al raduno intersezionale di Milano del 29 aprile-1 maggio 1923*, 5 marzo 1923.

<sup>227</sup> Questo nuovo motto compare per la prima volta in calce alla bozza preparatoria di volantino che riporta: “La UOEI. distoglie gli operai e gli impiegati dalle osterie e dai bars, abituandoli all’Escursionismo turistico e all’Alpinismo. Diffonde fra il popolo la conoscenza del Paese, nelle sue bellezze e caratteristiche naturali e artistiche e nelle sue risorse economiche. Svolge un’intensa propaganda popolare “pro rimboschimenti”. Affratella operai ed impiegati delle varie regioni. Combatte tutti i campanilismi. Tende a formare una maestranza italiana sana, intelligente ed attiva”. (In: Istituto per la Storia della Resistenza e della società Contemporanea della Marca Trevigiana, fondo UOEI, carte non ordinate e inventariate, e d’ora in poi citato come ISTRESCO fondo UOEI).

### Manifestazione di massa

La conclusione della vertenza con gli alessandrini accontentò entrambi gli schieramenti. La creazione dell'APE offriva infatti ai soci più politicizzati in senso classista la possibilità di entrare in un'associazione dove manifestare liberamente le proprie idee politiche, mentre lasciava all'Unione la possibilità di potersi definitivamente slegare dall'ottica di classe e conformarsi agli equilibri corporativi e autoritari che si erano imposti nel paese, senza rischiare di scontentare una parte degli iscritti. Tra il 1921 e il 1925 le attività dell'UOEI godevano di ampia partecipazione popolare. Questi furono gli anni delle "marce popolari" o "popolarissime"<sup>228</sup>, delle manifestazioni ciclistiche<sup>229</sup>, delle "settembrate" o vendemmiate<sup>230</sup>, delle "feste degli alberi" o "del rimboschimento"<sup>231</sup>, delle mostre fotografiche<sup>232</sup> e delle conferenze pubbliche<sup>233</sup>. Tutte le manifestazioni erano aperte al pubblico non uoeino e vedevano la partecipazione anche di centinaia di persone. Questa massiccia affluenza di fatto impedì che nascesse all'interno dell'Unione un culto della prestantza fisica. Infatti, anche se mancano dati certi sulla reale composizione anagrafica dei soci, osservando il materiale fotografico conservato, è ipotizzabile che l'età media degli iscritti all'UOEI, esclusi i componenti dei gruppi Audax, fosse tra i quaranta e i cinquanta anni. Questo aspetto, insieme alla scelta dell'Unione di rimanere un'associazione aperta a tutti, donne comprese, impedì una qualsiasi deriva "muscolare" al suo interno. Nelle pubblicazioni uoeine non si parla mai di uomini muscolosi e virili ma sempre di cittadini contenti. Le gite, quindi, non venivano dipinte come espressione aggressiva di forza, ma sempre come momento di distensione, riposo e goliardia e questo aspetto, socializzante, non venne a mancare neppure nel primo dopoguerra.

Nonostante ciò, alle manifestazioni dell'Unione si affiancarono anche passeg-

<sup>228</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922, foglio non numerato, UOEI, *Lettera di domanda d'adesione al Ministero dell'Istruzione Pubblica alla manifestazione popolare "marcia alpina" in via di preparazione*, 17 febbraio 1921

<sup>229</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922, foglio 6481, Prefettura di Milano, *Informativa sulla manifestazione cicli alpina organizzata dalla sezione UOEI di Sesto San Giovanni (Mi)*, 13 settembre 1923.

<sup>230</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922, foglio 463, Sezione UOEI di Milano, *Lettera al Prefetto per invitare rappresentanti della Prefettura alla vendemmia in via di preparazione*, 10 ottobre 1922.

<sup>231</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922, foglio 2563, Comitato Centrale UOEI, *Lettera al Prefetto di Milano per invitare rappresentanti della Prefettura alla festa del Rimboschimento del 23 marzo 1924*, 19 marzo 1924.

<sup>232</sup> UOEI Sezione di Brescia, *Relazione della II mostra fotografica del paesaggio italiano 1924*, Brescia, Tipo litografica Bresciana, 1925.

<sup>233</sup> *Psicologia dell'alpinismo. Da una conferenza del Geometra Ugolino Ugolini*, in "La Provincia di Brescia", 16 agosto 1924.

giate marziali e sfilate pubbliche lungo le strade cittadine. Fu un'introduzione repentina, influenzata dal modello organizzativo delle associazioni dei reduci di guerra. Questo fu il periodo in cui prese corpo nell'UOEI la volontà di dotarsi di un proprio vestiario riconoscitivo da indossare durante le escursioni e le manifestazioni pubbliche. Prima, nelle pubblicazioni dell'Unione non s'era mai fatto riferimento a questi particolari. I vestiti acquistati nei negozi convenzionati tipici del periodo anteguerra furono sostituiti da una divisa composta da un cappello azzurro ed una camicia azzurra abbinata a dei pantaloni di panno scuro e scarpe da montagna. Alle camicie potevano essere appuntate le medaglie meritate individualmente durante le manifestazioni sportive, sui gagliardetti quelle conferite collettivamente alle sezioni.

La crisi alessandrina mise il Comitato Centrale di fronte alla sua materiale impossibilità a seguire da solo tutte le sezioni sparse sul territorio nazionale. Era infatti necessario creare delle strutture dirigenziali intermedie che si ponessero tra il Comitato Centrale e le sezioni, per non lasciare queste ultime in balia degli eventi e di spinte controproducenti per gli interessi dell'UOEI. Si fece largo l'idea di decentrare tutta l'organizzazione burocratica dell'associazione dentro queste nuove strutture. Furono costituiti i Comitati Provinciali e i Comitati Regionali.

Intanto il 2 e 3 luglio 1921 fu celebrato il primo decennale della nascita dell'UEOI. In queste due giornate fu messo in risalto più il lato sportivo dell'associazione che quello educativo. Il programma dei festeggiamenti, infatti, prevedeva, dopo il discorso inaugurativo di Adolfo Zerboglio, una lunga escursione che partendo da Monza avrebbe portato i partecipanti sul Monte Tesoro<sup>234</sup>. Lì, alla presenza di Ettore Boschi, sarebbe stata scoperta una lapide commemorativa della celebrazione.<sup>235</sup> Dopo queste celebrazioni, il Comitato Centrale seguì i lavori di preparazione per il quinto ed il sesto Congresso Nazionale. Il quinto Congresso si tenne ad Alessandria tra il 18 e 19 settembre 1921<sup>236</sup> con il probabile scopo di recuperare spazio in quella città e provincia, mentre il sesto fu indetto per il 21 settembre 1922 e fu organizzato a Brescia<sup>237</sup>. Entrambi i congressi videro la massiccia presenza di invitati esterni, tra cui anche alcuni rappresentanti dell'esercito<sup>238</sup>.

<sup>234</sup> ASBr, fondo CAI, busta 19, UOEI, *Invito riservato al CAI bresciano per partecipare alle commemorazioni per il decennale di fondazione dell'UOEI*, 18 giugno 1921.

<sup>235</sup> Comitato Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 30.

<sup>236</sup> *UOEI. Il V congresso generale ordinario di Alessandria (18-19 settembre 1921)*, in "La Provincia di Brescia", 21 settembre 1921.

<sup>237</sup> L. Mantovani, *L'inaugurazione del VI Congresso Uoeino*, in "La Provincia di Brescia", 19 settembre 1922.

<sup>238</sup> *Ibidem*.

La più grande manifestazione indetta dall'Unione fu organizzata tra il 29 aprile e il 1° maggio 1923 – in un Paese ormai imbrigliato dalla Marcia su Roma e dal governo mussoliniano – e si può considerare il naturale risultato di 12 anni di attività. In quei tre giorni si tennero contemporaneamente il settimo Congresso Generale delle sezioni, il Quarto Convegno Primaveraile e l'inaugurazione del gagliardetto del Comitato Centrale. La manifestazione vide la partecipazione di quasi 10.000 persone, di cui circa 6000 erano soci dell'Unione con la partecipazione e l'incoraggiamento della autorità a riprova del definitivo allontanamento da parte dell'UOEI da qualsiasi tentazione eversiva.<sup>239</sup> Vennero invitate a partecipare le più importanti figure del mondo associazionistico, sportivo, politico e militare lombardo e nazionale, tra cui spiccavano il Presidente del CAI Angelo Porro, il Presidente del Touring Club Italiano Angiolo Cabrini, deputato socialista convertitosi poi al fascismo, l'Ingegnere Giacinto Motta di Milano presidente della Società Elettrica Edison, i sindaci di Monza e Milano, Domenico Pastorello a nome del Segretariato Nazionale contro l'alcolismo<sup>240</sup>, il Direttore della Corporazione Forestale Italiana, il Generale del secondo Corpo d'armata Cattaneo e il Prefetto della Provincia di Milano.<sup>241</sup> Vi fu un corteo per le strade cittadine. I manifestanti sfilarono dalla stazione di Milano fino a raggiungere il Castello Sforzesco. Indossavano rigorosamente la divisa da alpinista uoeino, portando con sé i gagliardetti sezionali e le eventuali decorazioni sportive. Il corteo era accompagnato dalla musica delle fanfare di sezione. Per evitare strumentalizzazioni politiche ed eventuali problemi di ordine pubblico il Comitato Centrale vietò a tutti i soci ed agli invitati esterni di indossare, anche individualmente, qualunque simbolo politico.<sup>242</sup>

L'ultima manifestazione prima del 1925 è l'ottavo congresso nazionale che si

---

<sup>239</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 1878, UOEI, *Lettera del Comitato Centrale alla Prefettura di Milano per chiedere il permesso di includerla nel comitato d'onore al raduno intersezionale di Milano del 29 aprile-1 maggio 1923*, cit.

<sup>240</sup> L'ingegnere padovano Domenico Pastorello durante gli anni del regime fu aspramente ammonito, oltre che per le sue posizioni politiche malviste dal regime, anche per la sua campagna antialcolista in quanto ritenuta lesiva degli interessi economici nazionali. Visse a Milano e poi a Pellestrina (VE), dove dirigeva il giornale di campagna antialcolica "Bene Sociale". Espatriò nel 1937 in Jugoslavia (ACS-CPC, Busta 3775, Domenico Pastorello, fascicolo 83341, *Informativa*. ACS– Fondo P.S. G1, busta 25, foglio 21622, Questura di Venezia, *Lega Nazionale Contro l'alcolismo*, 1932).

<sup>241</sup> Una parte delle lettere di adesione pervenute al Comitato Centrale sono conservate in ISTRESCO (fondo UOEI) e ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922.

<sup>242</sup> *Disposizioni per l'ordine e la disciplina sociale durante i giorni dell'Adunata Nazionale*, in "L'escursione. Organo ufficiale della Unione Operaia Escursionisti Italiani", anno 3, numero (non conservato), pag 6. Il documento è conservato parzialmente, mancano le prime pagine, in ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922.

tenne tra il 19 e il 23 settembre 1924 ad Arona, nel Novarese.<sup>243</sup> Questo congresso, come le manifestazioni per l'inaugurazione del gagliardetto del Comitato Centrale, vide una forte partecipazione dell'*establishment* politico ed istituzionale. L'UOEI accettò di buon grado la partecipazione e il sostegno delle istituzioni. La presidenza onoraria del Comitato d'onore, per la prima volta, è occupato da un presidente del Consiglio dei ministri: Benito Mussolini.<sup>244</sup> Al nome di Mussolini nel Comitato d'onore seguono quelli del ministro della Pubblica Istruzione Alessandro Casati, del ministro della Guerra il generale Di Giorgio e quello del ministro degli Interni Luigi Federzoni<sup>245</sup>. L'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci e quella Mutilati di Guerra inoltre collaborano attivamente aiutando le sezioni dell'UOEI impegnate ad organizzare il congresso.<sup>246</sup>

Dopo il Congresso di Arona, tra la fine del 1925 e i primi mesi del 1926, l'UOEI fu nuovamente a un passo della disgregazione interna. Come si è visto, l'associazione era policentrica e le sezioni godevano di ampia autonomia organizzativa nonostante il Comitato Centrale avesse cercato di imporre una parvenza di ordine costituendo i Comitato Provinciali e Regionali. Nel dicembre del 1924 la sezione di Milano, dopo aver perso quasi i tre quarti dei propri iscritti passando dai 4131 soci del 1921<sup>247</sup> ai 1200 scarsi del 1924, volle diventare autonoma<sup>248</sup>. Le motivazioni di questa richiesta erano di origine burocratica, data l'impossibilità di collaborare serenamente con il Comitato Centrale, ma è probabile che, striscianti, ci fossero anche ragioni di origine politica sintomatiche di una ulteriore lontananza di parte dei soci milanesi dal Comitato Centrale. Il Comitato Centrale, infatti, poco più di un anno prima aveva iscritto l'UOEI al Centro Alpinistico Escursionistico Nazionale o CAEN<sup>249</sup>, ente che riuniva più associazioni alpinistiche ed escursionistiche, per statuto apolitica, ma vicina al nascente regime ed ideologicamente fautrice degli sport di montagna come

---

<sup>243</sup> UOEI sezione di Arona, *VIII congresso nazionale uoeino ad Arona. XIX-XXII settembre 1924, Programma dei Festeggiamenti*, Arona, Manifattura etichette, 1924, p. 1.

<sup>244</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>247</sup> Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911- 1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 18.

<sup>248</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2628, Comitato Centrale, *Lettera di Cesare Fontana al Prefetto di Milano per informare la Prefettura sullo scioglimento della sezione (autonoma) di Milano*, 13 febbraio 1925.

<sup>249</sup> Giacomo Voltolini dell'UOEI di Brescia era consigliere nazionale della CAEN. *L'assemblea dei delegati della CAEN raccoglie a Genova i rappresentanti di tutti gli enti confederati* in "La Montagna", a. IV, n. 10, 15 maggio 1925

addestramento premilitare.<sup>250</sup> Alcuni componenti del Comitato Centrale inoltre non lesinavano di collaborare attivamente con gli escursionisti più vicini al fascismo e con il bimensile “Lo scarpone”, loro organo ufficiale.<sup>251</sup>

Il 12 dicembre 1924, quindi, la Sezione di Milano decise di non ubbidire più alle direttive del Comitato Centrale definendosi “Sezione Autonoma”<sup>252</sup> con la precisa volontà di continuare ad utilizzare il nome UOEI, partecipare alle escursioni intersezionali e mantenere i contatti con il resto della società.<sup>253</sup>

Il 3 gennaio 1925<sup>254</sup> il Comitato Centrale considerò tutto questo inammissibile e, come nel caso alessandrino, decise di sciogliere la sezione, informando a sua volta tutte le sezioni italiane<sup>255</sup>. La sezione di Milano era inamovibile e il Comitato Centrale, temendo che altre sezioni potessero seguirne l’esempio, si rivolse direttamente al Prefetto – ricordandogli che le attività dell’Unione si erano guadagnate la stima delle istituzioni e del Presidente del Consiglio Benito Mussolini fornendo anche una basilare preparazione militare – per risolvere legalmente la controversia<sup>256</sup>, con lo scopo di ottenere aiuto per sciogliere la sezione.

<sup>250</sup> *Per il dislocamento delle truppe alpine*, in “La Montagna”, anno IV, numero 10, 15 maggio 1925. Lo statuto del CAEN è conservato presso l’archivio di stato di Milano. CAEN, *Statuto nazionale*, conservato in ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 658 “Federazione Alpinistica Italiana”.

<sup>251</sup> Questo quindicinale tuttavia non va confuso con l’omonimo rifondato nel 1931 dal milanese Gaspare Pasini. (Cfr. R. Serafin – M. Serafin, “*Scarpone e Moschetto, alpinismo in camicia nera*”, Torino, Centro Documentazione Alpina, 2002). Le invettive del giornale contro chi nel mondo escursionistico ed alpinistico non aderiva entusiasticamente all’ideologia fascista guadagnarono al direttore della testata Sartori anche alcune minacce e ingiurie verso il regime spedite insieme alla copia del giornale del 5 maggio 1926. L’anonimo oltre ad ingiurie e insulti generici aveva sfogato su un foglio di carta la sua personale avversione al giornale “Lo Scarpone”: “Si è sempre riuscito vigliaccamente d’inquadrare, ma col manganello e non con il libero consenso. A morte Mussolini e tutti i suoi puntelli. W la Russia dei Soviet vista alla fiera Campionaria. Un alpinista lavoratore. Bastone fascista – lavoratore non doma”. (ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15, fascicolo 5225, Claudio Sartori, *Lettera di sollecito al Prefetto di Milano per aprire un’indagine in seguito al recapito di ingiurie*, maggio 1925).

<sup>252</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2628, Comitato Centrale, *Lettera di Cesare Fontana al Prefetto di Milano per informare la Prefettura sullo scioglimento della sezione (autonoma) di Milano*, 13 febbraio 1925, p. 3.

<sup>253</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>255</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2628, Comitato Centrale, *Lettera di Cesare Fontana al Prefetto di Milano per informare la Prefettura sullo scioglimento della sezione (autonoma) di Milano*, 13 febbraio 1925 p. 4 e in particolare l’allegato conservato in: ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2628, Comitato Centrale, *Comunicato*, 10 gennaio 1925.

<sup>256</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2628, Comitato

Eccellenza, il comitato centrale della UOEI [...] istituzione nazionale popolare rigidamente apolitica ed aconfessionale, avente scopi di civile educazione fisica e morale, temperanza, coltura pratica, come stabilito dall'articolo 2 dello statuto generale [...], onorasi esporre alla S.V. quanto segue: [...] ad evitare spiacevoli atti giudiziari contro i dissidenti – atti che, oltre a portare un evitabile e pericoloso ritardo nella soluzione della vertenza, porterebbero fatalmente un turbamento penoso ed esiziale nell'ambiente alpinistico dove viene giorno per giorno svolgendosi un'azione educativa altamente proficua al Paese, questo Comitato Centrale osa rispettosamente invocare l'intervento della E.V. perché voglia – con l'altissima autorità onde la E.V. è investita – ordinare ai dissidenti che essi desistano dal persistere ad usare arbitrariamente una denominazione ed un emblema che non hanno diritto di portare essendosi posti fuori dalla Organizzazione ufficiale e provvedano alla consegna di quanto dovuto a termini di statuto [...]. Questo comitato ha dovuto agire energicamente per le responsabilità che gli incombono di fronte ai soci, sia per il fatto che alla Unione sono regolarmente associate altissime personalità a cominciare dall'Augusto Principe Ereditario, Amministrazioni Provinciali e Comunali, membri del Senato e della Camera ecc, sia per il fatto che la massa sociale (di circa 20.000 soci) è costituita in grandissima maggioranza da operai e modesti impiegati.<sup>257</sup>

Il prefetto di Milano non intervenne nonostante il Comitato Centrale lo avesse informato che alcune sezioni dell'UOEI erano pronte ad agire anche fisicamente contro i dissidenti milanesi. Le occasioni in cui le parti contrapposte si sarebbero potute incontrare erano due. La prima era durante l'inaugurazione da parte dei milanesi del gagliardetto della sezione di Niguarda anch'essa uscita dall'Unione, la seconda durante una grande manifestazione organizzata per il 3 maggio in cui il Comitato Centrale temeva manifestazioni apertamente ostili nei suoi confronti da parte dei soci dissidenti. Manifestazioni di dissenso rese possibili dalla vicinanza di questa escursione alla data simbolo del Primo Maggio e dalla promessa degli iscritti alla sezione autonoma di Milano di parteciparvi.<sup>258</sup> Nel frattempo, le sezioni di Niguarda, di Bolzaneto, di Lecco e altre non meglio identificate si dichiararono anch'esse autonome. Nessun documento o bollettino riporta cosa sia successo in queste due giornate e ci giungono pochissime notizie frammentarie, ma si può affermare con certezza che la sezione autonoma di Milano non bloccò le sue attività, dal momento che, in concomitanza del 24 Maggio – festa per commemorare l'entrata in guerra, che tuttavia poteva prestarsi come ottima occasione mimetica per risvegliare contro i fascisti il

---

Centrale, *Lettera di Cesare Fontana al Prefetto di Milano per informare la Prefettura sullo scioglimento della sezione (autonoma) di Milano*, 13 febbraio 1925, p. 8.

<sup>257</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>258</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2628, Comitato Centrale, *Lettera di Cesare Fontana al Prefetto di Milano per informare la Prefettura sullo scioglimento della sezione (autonoma) di Milano*, 13 febbraio 1925, p. 5.

dissenso politico e sociale, guidato in quella fase dall'Associazione Nazionale Combattenti – organizzò una grande escursione che si guadagnò una copertina di Beltrame sulla Domenica del Corriere.<sup>259</sup> Durante questo periodo, inoltre, il Presidente del Comitato Centrale Guido Morosini fu aggredito da un socio della sezione autonoma<sup>260</sup> e fu ricostituita una nuova sezione milanese in seno all'Unione, in aperta contrapposizione a quella autonoma.<sup>261</sup> A questo punto, all'interno dell'Unione ci si rese conto che una tale tensione era controproducente per tutta l'UOEI e che il Comitato Centrale non poteva più essere mantenuto a Milano. La sede del Comitato Centrale quindi fu spostata a Brescia, una sezione rimasta fedele alla dirigenza dell'Unione, ma che allo stesso tempo si era mantenuta estranea alla “vertenza milanese”. La presidenza passò quindi a Giacomo Voltolini, che decise di incontrare i soci milanesi il primo novembre 1925<sup>262</sup>, riuscendo a convincerli a rientrare nei ranghi, nell'imminenza dell'entrata in vigore della legge del ministro Federzoni, che instaurava il regime dittatoriale e metteva al bando tutte le forme associative che gli fossero estranee.

A questo necessario atto di pacificazione hanno contribuito indubbiamente la buona volontà delle parti e le reciproche spiegazioni e chiarimenti. Ma non si può disconoscere che vi ha potentemente contribuito il fatto di aver tolto il Comitato Centrale dall'ambiente accalorato in cui si trovava, per portarlo nella calma e serena residenza attuali.<sup>263</sup>

La riammissione nella UOEI della sezione di Milano spinse molte delle sezioni dissidenti a rientrare volontariamente, proprio come il nuovo Comitato Centrale si era augurato.<sup>264</sup> Questo scontro anticipò di pochi mesi l'ingovernabilità che sarebbe sopraggiunta, silenziosamente questa volta, tra il 1926 e il 1927.

### **L'UOEI e l'Opera Nazionale Dopolavoro (OND)**

Il fascismo, durante i suoi primi anni di vita, non sembra essere troppo interessato all'UOEI; e le relazioni delle forze di polizia e dei prefetti non aumentano di frequenza nonostante la stretta di controlli esercitata dal governo su associazioni e società civile dopo il primo gennaio 1926, che contribuì alla creazione del regime. L'elevata partecipazione delle élite industriali e cittadine alle attività dell'Unione misero quest'ultima al sicuro da qualsiasi spinta anti-

<sup>259</sup> “La Domenica del Corriere. Supplemento illustrato del Corriere della Sera”, a. XXVII, n. 21, 24 maggio 1925.

<sup>260</sup> Comitato Centrale di Brescia, *Vita uoeina*, anno 1, numero 1, 31 ottobre 1925, cit., p. 2.

<sup>261</sup> Comitato Centrale di Brescia, *Vita uoeina*, anno 1, numero 2, 20 novembre 1925, cit., p. 14.

<sup>262</sup> Comitato Centrale di Brescia, *Vita uoeina*, anno 1, numero 1, cit., p. 2.

<sup>263</sup> Comitato Centrale di Brescia, *Vita uoeina*, anno 1, numero 2, cit., p. 2.

<sup>264</sup> Comitato Centrale di Brescia, *Vita uoeina*, anno 1, numero 3, gennaio 1926, p. 2.

governativa che poteva scaturire al suo interno e garantì la presenza di un certo numero di soci, se non favorevoli all'avvicinamento dell'UOEI al Dopolavoro fascista, nemmeno contrari. L'UOEI si presentava come un'associazione filantropica che insegnava ai propri iscritti il rispetto delle istituzioni, l'obbedienza e l'amor patrio. L'Unione era dipinta come un ente assolutamente meritevole del sostegno statale. Questo non cambiò durante i primi anni di assestamento al potere del fascismo. Ciò è confermato da una lettera inviata dal Presidente della UOEI Morosini al Prefetto di Milano, perché accettasse di figurare nel comitato d'Onore durante l'ottavo Congresso di Arona del 1924. Nella lettera, oltre a offrire una panoramica delle finalità educative dell'Unione, Guido Morosini rimarcò l'appartenenza della dirigenza dell'UOEI al tessuto nazionale, appartenenza che si manifestava nella volontà di contribuire a creare nel paese, avviato alla dittatura, un clima di pace e di concordia e nell'accettazione piena di una condivisa identità italiana.<sup>265</sup> In pratica, queste parole implicavano un pieno consenso all'opera di Mussolini al Governo, a pochi mesi dalle elezioni che, per le evidenti violenze, intimidazioni e manipolazioni commesse dagli squadristi e da organi istituzionali, avevano suscitato nell'opinione pubblica, e nello stesso combattentismo, vaste e vivaci reazioni avverse ai metodi fascisti. La volontà di unire il popolo escursionista "operaio" sotto la comune appartenenza al tessuto nazione a discapito di una marcata identità di classe si manifestava, oltre che nella collaborazione ricevuta dall'Associazione Nazionale Combattenti (o ANC), anche nell'omaggio che l'Unione avrebbe dato alla memoria della guerra e ai caduti durante i giorni del congresso.<sup>266</sup> La collaborazione, o quantomeno la partecipazione dell'Associazione Nazionale Combattenti alle principali manifestazioni nazionali e locali dell'UOEI mette in luce la vicinanza, se non addirittura la sovrapposizione, degli iscritti di queste due realtà associazionistiche. Questo aspetto vale soprattutto per quanto riguarda le sezioni uoeine del nord Italia e, in particolar modo, quelle dell'hinterland milanese. Nella provincia di Milano infatti sia l'UOEI che l'ANC erano ben radicate – con svariate sezioni sparse sul territorio e un grande numero di iscritti – e collaboravano attivamente. È ipotizzabile, quindi, che la frattura avvenuta pochi mesi prima tra le sezioni milanesi e il Comitato Centrale fosse dovuta anche alla vicinanza delle sezioni "autonome" con l'ANC.; realtà associativa che, se fino a pochi mesi prima si poteva considerare filofascista, ora era contesa sia dai fascisti che dagli antifascisti dal momento che entrambi gli schieramenti avevano il bisogno di sottrarre agli avversari il sostegno di questa grande associazione e con essa l'appoggio dei reduci<sup>267</sup>.

<sup>265</sup> A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., pp. 124-125.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> Per avere maggiori informazioni sul ruolo dell'Associazione Nazionale Combattenti

Dopo poco più di due mesi dal delitto Matteotti e dalla scelta dell'Aventino dei parlamentari ostili al fascismo, la posizione dell'UOEI, dunque, era inserita in un filone di cultura patriottica e nazionale, però solo apparentemente vicina alla posizione di critica alla politica sopraffattrice di Mussolini presa dall'ANC dopo il congresso di Assisi. Nonostante la vicinanza tra le due associazioni, il comitato centrale dell'UOEI, a differenza dell'ANC, non prese mai posizione contro il fascismo<sup>268</sup>, anzi, negli atti ufficiali, appare sganciato da una qualsiasi forma di ostilità o critica nei confronti del consolidamento del fascismo da movimento a regime.<sup>269</sup> Tuttavia è necessario sottolineare che, in un generale conformarsi al nuovo clima politico, le opinioni del vertice e della base dell'UOEI non sempre si trovarono a coincidere.<sup>270</sup> Questo aspetto non è confermato solo dalla polemica sorta tra il Comitato Centrale e la sezione di Milano, ma anche da tutte quelle sezioni che, al momento di entrare nella OND, preferirono cessare le proprie attività.

L'apoliticità di molti sodalizi escursionistici tuttavia era considerata dal fascismo come "ostilità al regime" in quanto alcune associazioni alpinistiche ed escursionistiche non sembrarono toccate dalla fascistizzazione della società; critica formulata apertamente dal direttore del giornale escursionistico fascista "Lo Scarpone" Claudio Sartori in una sua lettera indirizzata al prefetto di Milano del 23 aprile 1926.<sup>271</sup> In questa lettera, oggi conservata presso l'archivio di Stato di Milano, Sartori attaccò i dirigenti della Federazione Alpinistica Italiana. Questi, ai suoi occhi, erano ancora legati alla mentalità liberale antecedente alla guerra e non ferventi nazionalisti, tanto che con le loro escursioni preferivano "portare altrove" – in questo caso in montagna – i propri iscritti in concomitanza delle commemorazioni che celebravano le date simbolo della guerra appena conclusa. In altre parole, secondo il direttore de "Lo Scarpone", i dirigenti della FAI organizzando le proprie escursioni in concomitanza con le principali manifestazioni di coesione nazionale si comportavano da sovversivi. Da tale critica però l'UOEI era esclusa e il giornale di Sartori non si risparmiò mai nell'elogiarne l'operato. Anzi, Sartori, proponendo al Prefetto la sostituzione del gruppo dirigente del FAI con un quadrunvirato di "*persone ineccepibili dal punto di vista politico e tecnicamente adatte [...] per evitare rappresaglie*

---

dalla sua nascita al suo scioglimento consultare: G. Sabbatucci, *I combattenti nel Primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974.

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

<sup>271</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15, fascicolo 5225, Claudio Sartori, *Lettera di sollecito al Prefetto di Milano per aprire un'indagine in seguito al recapito di ingiurie*, maggio 1925.

da parte degli elementi fascisti”<sup>272</sup> nel confronti della FAI<sup>273</sup>, propose – tra gli altri – anche il nome di Guido Morosini.<sup>274</sup>

L’UOEI, nel frattempo, aveva già iniziato le pratiche per far confluire le proprie sezioni nel Dopolavoro, in seguito alla delibera presa a riguardo durante il nono Congresso che si tenne a Monza il 13 settembre 1925<sup>275</sup>. Seguirono quindi una serie di incontri e colloqui relativamente informali che si protrassero per tutto l’autunno 1925 e l’inverno 1926 e che furono tutti gestiti dal Comitato Centrale di Brescia.

Questa decisione tuttavia suscitò malumori e secche proteste all’interno delle sezioni<sup>276</sup>, a tal punto che il Comitato Centrale si trovò a dover giustificare la propria scelta scrivendo<sup>277</sup>:

La elevazione morale delle masse lavoratrici, l’impiego proficuo delle ore di libertà che la legislatura è venuta man mano accordando all’operaio con la limitazione delle ore di lavoro, la preoccupazione di non lasciare l’operaio abbandonato all’allettamento del vizio durante queste ore, è sempre stato assillo costante dei veri amici del popolo. Ma molte, troppe difficoltà sempre si frapponevano alla realizzazione di questo sogno. Ora il sogno sta divenendo realtà per il volere del governo Nazionale e dell’instancabile suo Capo. [La OND] accorda ai propri soci lavoratori reali vantaggi, ribassi ferroviari, sconti teatrali e facilitazioni varie, e ne cura l’elevazione morale. [...] E che cosa chiede l’Opera per accordare la tessera che dà diritto a tutti i benefici che la grande organizzazione può dare? Una sola dichiarazione che ogni buon uoeino potrà tranquillamente sottoscrivere in quanto si riassume nell’impegno di essere fedeli alle istituzioni e di non fare opera sovversiva.<sup>278</sup>

Le pratiche a cui accenna la redazione della rivista terminarono con il Congresso Straordinario del 2 maggio 1926 tenuto a Brescia a porte chiuse<sup>279</sup> alla presenza del Comitato Centrale, di Ettore Boschi e dell’ispettore plenipotenziario per l’OND Domenico Sciarra.<sup>280</sup> Le decisioni prese durante questo congresso, fortemente criticate dal giornale comunista “L’Unità” che vi vedeva una pale-

<sup>272</sup> *Ibidem.*

<sup>273</sup> *Ibidem.*

<sup>274</sup> *Ibidem.*

<sup>275</sup> *La deliberazione della UOEI per il passaggio all’Opera Nazionale Dopolavoro*, in “Lo Scarpone”, a. 3, n. 6, 29 maggio 1926, p. 2.

<sup>276</sup> B. Curtarelli, *Liberamente tra i monti*, cit., p. 21.

<sup>277</sup> Le pratiche per l’adesione dell’Unione all’interno della OND furono inaugurate dal Comitato Centrale di Milano e dal suo presidente Morosini ma completate da quello di Brescia con presidente Giacomo Voltolini dopo il trasferimento del Comitato Centrale alla sezione bresciana.

<sup>278</sup> Comitato Centrale di Brescia, “*Vita uoeina*”, a. 1, n. 4, febbraio 1926, p. 4.

<sup>279</sup> F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 93.

<sup>280</sup> *La deliberazione della UOEI per il passaggio all’Opera Nazionale Dopolavoro*, cit.

se prevaricazione dei diritti delle svariate migliaia di iscritti non consultati<sup>281</sup>, miravano a proteggere, quanto possibile, la UOEI dal rischio reale di uno scioglimento per via legale o, peggio ancora, dal vedere scavalcato il Comitato Centrale con la convocazione di riunioni pilotate in ogni singola città.<sup>282</sup> La delibera si articolava in dieci punti, che nel complesso relegavano il Comitato Centrale ad una semplice collaborazione burocratica, visto che sarebbe cessato di esistere dopo il tesseramento degli uoeini nell'OND. Alle singole sezioni, invece, furono lasciati sia i vessilli che la propria autonomia imponendole tuttavia di aggiungere, dal 1° luglio 1926, il simbolo della OND sulla divisa e di modificare la dicitura sezionale in “*sezione U.O.E.I. del dopolavoro di (...)*”.<sup>283</sup> La delibera del 2 maggio 1926 fu l'ultima firmata dal Presidente Giacomo Voltolini ed ebbe ampia risonanza, anche se con molti giorni di ritardo. sia nei giornali sportivi specializzati nell'alpinismo (lo scarpone la pubblicò il 29 maggio) che in quelli di cronaca come testimoniato dalla notizia riportata nel quotidiano bresciano “Il Cittadino di Brescia” (20 maggio).<sup>284</sup> Tale delibera fu seguita da un lungo comunicato con cui il Comitato Centrale spiegava ai propri soci le motivazioni della scelta. Le tesi addotte dai dirigenti dell'UOEI dimostrano che all'interno del Comitato Centrale si sperava di aver salvato, quanto più possibile, il proprio patrimonio storico, culturale, economico e di esperienza acquisita in 15 anni di vita associativa. Il Comitato Centrale non poteva ignorare che l'equilibrio raggiunto era provvisorio e che l'Unione avrebbe perso importanza con la sua entrata nella OND, ma allo stesso tempo cercava di rincuorare i propri soci assicurandoli – garantendo la coesistenza della dicitura UOEI a fianco di quella del Dopolavoro – che mai sarebbe stata cancellata la loro identità uoeina. Tra le righe scritte dal Comitato Centrale e firmate da Giacomo Voltolini traspare tutto il gravoso carico di responsabilità che pesava sulle loro spalle, dal momento che era assolutamente impossibile opporsi all'assorbimento nell'OND dal momento che anche il fondatore Ettore Boschi premeva per questa scelta<sup>285</sup>. Anche Boschi, personalmente impegnato a gestire

<sup>281</sup> *L'UOEI e il Dopolavoro*, in “L'Unità”, 1° agosto 1926, p. 4, in B. Curtarelli, *Liberamente tra i monti*, cit., p. 19.

<sup>282</sup> V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit., pp. 56-57.

<sup>283</sup> *Ibidem*.

<sup>284</sup> *L'assorbimento della UOEI nella Opera Nazionale Dopolavoro*, in “Il Cittadino di Brescia”, 20 maggio 1926.

<sup>285</sup> Atteggiamento, quello di Boschi, ben manifesto nella sua lettera che invierà nel 1926 a tutte le sezioni uoeine per spiegare le ragioni di questa scelta e la sua presenza alle trattative del 2 maggio. La sua presenza non era giustificata dal ruolo che ricopriva nella UOEI dal momento che fin dallo spostamento del Comitato Centrale da Monza a Milano era solo di rappresentanza. Comitato Centrale di Milano (a cura di), *1911-1921, La UOEI nel decimo anniversario*, cit., p. 3.

l'assorbimento dell'Unione da parte dell'OND<sup>286</sup>, spiegò ai propri consoci tale decisione con una lettera aperta indirizzata a tutti gli uoeini.

Parecchie sezioni e molti uoeini, in questi giorni mi hanno tempestato di domande e di proteste, di ordini del giorno e di richieste di consigli [...] comprendo la vostra sorpresa per l'incomprensibile delibera; il vostro dolore per la soppressione del nome UOEI [...], ma sento il dovere di richiamare tutti alla realtà. Cambiare nome significa impedire di sentirvi sempre militi del motto "per il monte contro l'alcool"? No! Vuol forse dire limitazioni al programma uoeino? No! Anzi la OND procura quelle facilitazioni che noi reclamavamo da 15 anni. [...] E io rispondo: pensate alla bellezza e al valore immenso del programma uoeino che è il programma della OND – togliere i lavoratori dalla bettola, dal vizio, per condurli a visitare le meraviglie naturali del Paese.<sup>287</sup>

L'intervento di Boschi, che denota un personale entusiasmo per l'entrata-assimilazione dell'UOEI nell'OND, era dovuto innanzi tutto ad una manifesta difficoltà nel far accettare a tutti gli iscritti la decisione del Comitato Centrale. Non è possibile offrire una panoramica certa delle sezioni che aderirono alla OND, ma è stimabile con la metà di quelle 132 sezioni che venivano menzionate nel luglio 1925 da Guido Morosini al Prefetto di Milano<sup>288</sup>; ovvero circa settanta sezioni per un complesso di circa 30.000 soci.<sup>289</sup>

Dopo un breve periodo di convivenza, nell'autunno del 1926 la situazione peggiorò e nella UOEI ci si rese conto che l'effettivo assorbimento era stato solo

<sup>286</sup> *La deliberazione della UOEI per il passaggio all'Opera Nazionale Dopolavoro*, cit.

<sup>287</sup> ACS, Fondo P.S.-G1, busta 12, foglio 02368, Ettore Boschi, *Lettera di esortazione ai soci dell'UOEI*, 5 gennaio 1927 (la carta intestata segna erroneamente l'anno 1926).

<sup>288</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 2563.22 – 3 – 924, UOEI, *Lettera di Guido Morosini a nome del Comitato Centrale dell'UOEI al Prefetto di Milano per richiedere un suo intervento presso la direzione generale delle ferrovie affinché queste concedessero ribassi sui biglietti*, 4 luglio 1925.

<sup>289</sup> Boschi scriveva, in data 29 giugno 1936, dal fronte: "Africa Orientale, 29 giugno 1936 – XIV, Spettabile Casa editrice Carroccio Milano. Ricorre oggi una data a me tanto cara, quella del 25esimo anniversario della fondazione della (UOEI) Unione Operaia Escursionisti Italiani; associazione nazionale passata nel 1925 con tutto il suo corredo di esperienza tecnica, organizzativa e di propaganda con 30.000 soci e 70 sezioni sparse nell'Italia alla OND. Passaggio che l'organo centrale della OND di Roma ha definito "PAGINA D'ORO dell'escursionismo" Desidererei che nell'anno di tale ricorrenza venissero pubblicati in un unico volume i racconti pubblicati nell'anno 1931 – IX sul giornalino da me fondato e dedicati ai bambini degli uoeini. Se la risposta sarà favorevole invierò i racconti. Grazie anticipatamente e saluti cari, Nonno Ebe." (Boschi E. "Nonno Ebe", *I figli di fata Campagnola*, cit., pp. 1). Dal momento che questa lettera stima l'adesione di circa metà delle sezioni, è ipotizzabile che la cifra sia obbiettiva, anche se non è da escludere che sia in parte propagandistica e quindi da ridimensionare. Sicuramente i soci che aderirono all'OND non furono di più, in quanto è verosimile che in questa evenienza la cifra citata da Boschi sarebbe più alta.

differito di qualche mese. Dal canto suo, il Dopolavoro temeva che all'interno di queste associazioni, confluite sì tra le sue fila, ma in parte ancora autonome, si potessero annidare sacche di possibile dissidenza nei confronti del fascismo, come auspicato dallo stesso Palmiro Togliatti nel suo ciclo di lezioni tenuto a Mosca quasi dieci anni dopo<sup>290</sup>. Questo sospetto era particolarmente forte nei confronti dell'associazionismo escursionistico. Questa ipotesi espressa da Sartori nella sua lettera al prefetto sul caso FAI viene ricordata anche da un anonimo articolo conservato nell'archivio Centrale dello Stato, dove i dirigenti del Dopolavoro segnalavano che le loro sedi locali correvano il rischio di diventare luogo di ritrovo anche per chi era etichettato come "sovversivo", ovvero antifascista.<sup>291</sup> Il ruolo dell'escursione come momento di propaganda politica contraria al regime, sicura da occhi indiscreti e dal controllo della polizia, è testimoniata dall'associazionismo torinese e dalle gite organizzate dalla società Forti e Liberi<sup>292</sup>, ma anche nell'UOEI associata al OND vi furono alcuni casi. La sezione trevigiana di Montebelluna annoverava tra i sostenitori il mazziniiano Guido Bergamo<sup>293</sup>, attivo sostenitore dei diritti dei lavoratori, interventista di sinistra, aderente al primo fascismo, deputato dei combattenti e poi antifascista in seno al Partito Repubblicano.<sup>294</sup>

Nei primi mesi del 1926 a Milano vennero predisposte delle indagini d'accertamento da parte della Polizia per conoscere l'eventuale estensione di questo fenomeno<sup>295</sup> e il 28 settembre 1926 il questore di Milano informò il Prefetto che i soci uoeini di Greco svolgevano attiva propaganda contro il Governo<sup>296</sup>, ottenendo così lo scioglimento coatto della sezione<sup>297</sup>.

Le sezioni dell'UOEI incominciarono a subire sempre maggiori pressioni contemporaneamente ai fatti di Greco. Era volontà dei dirigenti locali del PNF o della OND che le singole sezioni confluissero disciplinatamente nel Dopola-

<sup>290</sup> P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, Torino, Einaudi, 2010, p. 98-114.

<sup>291</sup> *La Sorveglianza nei locali della OND*, Milano, senza data, in: ACS – Fondo P.S. G1, busta 12 (senza collocazione foglio), ma più precisamente anche: A. Pastore, *Il fascismo e la montagna*, cit., pp. 127-129.

<sup>292</sup> P. Dogliani, *Forti e Liberi a Torino*, cit., pp. 121-122.

<sup>293</sup> UOEI sezione di Arona, *VIII congresso nazionale uoeino ad Arona*, cit., p. 12.

<sup>294</sup> L. Vanzetto, *L'anomalia laica. Biografia ed autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Verona, Cierre, 1994.

<sup>295</sup> A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., p. 183.

<sup>296</sup> ASMi – gabinetto della prefettura, busta 15 fascicolo 1922 foglio 9266, Questura di Milano, *Relazione sulle attività della sezione UOEI di Greco Milanese*, 28 settembre 1926.

<sup>297</sup> Le documentazioni riguardanti il caso della sezione UOEI di Greco Milanese sono conservate presso l'ASMI e trattate in modo esaustivo in A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit.

voro. La perdita di ogni potere del Comitato Centrale costrinse le sezioni ad affrontare questo periodo confidando solamente sulle proprie forze; ma disponiamo di scarse notizie sull'atteggiamento dei sodalizi locali. Alcuni non opposero resistenza e confluirono regolarmente; altri, su proposta di Ettore Boschi, entrarono nella Dopolavoro Escursionistica sostituendo la dicitura UOEI con una a loro scelta ed altre ancora optarono per un più radicale scioglimento definitivo, rifiutando l'integrazione in un organismo di regime. A questo proposito ci sono notizie precise solo di poche sezioni.

La sezione di Brescia preferì sciogliersi e rifondarsi sotto nuovo nome, dopo l'aumento costante delle pressioni. Il 2 novembre, Giacomo Voltolini ricevette da parte del potente *ras* di Brescia e futuro segretario del PNF Augusto Turati, dirigente della Commissione Centrale per l'escursionismo del Dopolavoro – che da lì a pochi mesi avrebbe assunto anche la presidenza generale di tutta la OND –, una lettera chiaramente intimidatoria in cui, senza mezzi termini, gli venne consigliato di dimenticare il nome UOEI.

Caro Voltolini, ho ricevuto il suo saluto con la fotografia a posa napoleonica. La ringrazio ma desidero che di UOEI non si parli più: oggi esiste solo l'Opera Nazionale Dopolavoro Escursionistica. Ci siamo intesi? Un saluto. Augusto Turati<sup>298</sup>

Queste poche parole decretano in modo perentorio la fine della sezione bresciana dell'Unione. Il 15 dicembre fu sospeso il bollettino "La Vita Uoeina". Passarono appena cinque giorni e, il 20 dicembre, venne impartito dal Commissario della Dopolavoro l'obbligo di indire un'Assemblea Straordinaria Generale della sezione, per organizzarne il passaggio definitivo nella OND. Il 29 dicembre 1926 gli uoeini bresciani, quindi, sciolsero la propria sezione per ricostituirla sotto il nome di Società Escursionisti Bresciani "Ugolino Ugolini"<sup>299</sup>, e solo dopo confluirono nella OND.

Anche la piccola sezione vicentina di Schio usò la stessa trafilata, preferendo, quindi, sciogliersi e riformarsi con il nome di Società Alpina Val Leogra, prima di aderire all'OND.<sup>300</sup> Il caso della sezione di Schio testimonia però che questo trapasso non fu indolore e che le sezioni perdettero parte dei propri iscritti. Le sezioni che accettarono di entrare nell'OND cambiando la propria dicitura sociale lo fecero per salvare l'orgoglio, in un gesto che onorasse lo spirito di fedeltà della propria storia nell'Unione e il legame col Comitato Centrale. Con

<sup>298</sup> Lettera di Augusto Turati indirizzata a Giacomo Voltolini, 2 novembre 1926 in ISTRESCO fondo UOEI.

<sup>299</sup> C. Spinoni, *Come avvenne la nascita della Ugolino Ugolini*, in "Cordata. Bollettino della Società Alpinistica Ugolino Ugolini", 1989.

<sup>300</sup> T. Sartore, G. Conforto, *CAI di Schio. Cento Anni. Uomini e montagne dal 1892 al 1991*, Sezione CAI Schio, 1992, pp. 213-214.

queste parole, il 13 gennaio 1927, la sezione di Bolzaneto chiosò la propria entrata nel Dopolavoro e l'abbandono definitivo della dicitura UOEI:

Il Segretario Signor Usai dà lettura di una circolare rimessaci dal fondatore dell'UOEI nazionale signor Ettore Boschi nella quale prega tutti di dare prova di grande disciplina, accettando l'ordine del Gran Consiglio della O.N.D. di mutare nome alla sezione escludendo la sigla UOEI. Questa sezione prende atto di tale disposizione e sempre ispirata dai sani principi uoeini disciplinatamente accetta l'imposizione rivoltale e procede alla nuova denominazione della Sezione in: Opera Nazionale Dopolavoro – Gruppo Escursionistico “Ettore Boschi” – Genova Bolzaneto.<sup>301</sup>

Come loro stessi affermavano, la sezione *disciplinatamente* accettava l'*imposizione* rivoltale, senza entusiasmo, ma con rassegnata fedeltà, sottolineando esplicitamente che percepivano tali direttive come una coercizione. Altre sezioni, come nel caso di quella di Treviso, invece furono sciolte d'ufficio dai prefetti. Fondata l'8 gennaio 1922 da Candido Cabbia, la sezione di Treviso rifiutò all'unanimità di aderire all'OND.<sup>302</sup> Il 2 novembre 1926 quindi il nome di Candido Cabbia compare nelle pagine de “La Voce fascista” di Treviso tra quelli degli antifascisti cittadini a cui si consigliava di lasciare la città se non volevano subire forti ripercussioni dopo il fallito attentato contro Mussolini a Bologna. Per il giornale, Candido Cabbia doveva essere considerato “bastardume in partenza”. Egli preferì lasciare la città mentre il suo ufficio fu invaso e saccheggiato<sup>303</sup>. Sette giorni dopo questi fatti la sezione di Treviso fu sciolta per ordinanza del Prefetto in quanto svolgeva “un azione tendenzialmente contrastante con le direttive del Governo Nazionale”<sup>304</sup> e in quanto formata da elementi “noti per sentimenti ostili al regime fascista”.<sup>305</sup> Pochi mesi dopo il Prefetto cercò di rifonderla, ma il tentativo fu disertato dagli ex soci<sup>306</sup>.

### **Reggio Emilia e Pietro Montasini**

La sezione di Reggio Emilia racchiude nella sua storia molti degli elementi dell'antagonismo fino ad ora descritto. Fondata il 13 gennaio 1923 grazie all'impegno di un ristretto gruppo di giovani escursionisti appartenenti al gruppo sportivo dei Giovani Escursionisti Reggiani, ma anche ai principali partiti

<sup>301</sup> Questa proposta tuttavia non fu accettata e il 6 luglio 1926 la sezione dovette abbandonare anche questa denominazione e sostituirla con Dopolavoro Escursionisti Genova-Bolzaneto (Sottosezione CAI Bolzaneto-Gruppo Escursionisti (a cura di), *Annuario 1994*, cit., p. 16).

<sup>302</sup> A. Casellato, *Lascia la triste bettola fumosa*, cit.

<sup>303</sup> *Ibidem*.

<sup>304</sup> *Ibidem*.

<sup>305</sup> *Ibidem*.

<sup>306</sup> *Ibidem*.

d'opposizione al nascente regime fascista, dal Partito Repubblicano a quello socialista ed a quello comunista<sup>307</sup>. La loro comune passione per l'escursionismo li spinse ad entrare nell'UOEI, associazione riconosciuta a livello nazionale, per poter dare una parziale copertura alle proprie attività politiche promuovendo gite in montagna e quindi in luoghi appartati, dato che durante le escursioni i soci potevano parlare liberamente di politica ed organizzare le loro attività senza dare nell'occhio.<sup>308</sup> Ne è esempio l'escursione organizzata nell'estate del 1924 nei pressi del Monte delle Tre Croci, dove i giovani «terzini» appartenenti alla frazione terzinternazionalista del PSI e i giovani comunisti decisero di fondere i due movimenti, eleggendo come segretario il socio uoeino Cesare Campioli.<sup>309</sup>

La prima escursione ufficiale della sezione fu indetta per il 27 maggio 1923.<sup>310</sup> Inoltre, non a caso quella di Reggio Emilia fu la prima sezione all'interno dell'UOEI a progettare ed a realizzare un rifugio alpino. L'idea di costruire un rifugio prese corpo tra i soci fondatori il 12 luglio 1924 durante un'escursione; si delineò così un progetto più volte ventilato nell'ambiente escursionistico ed alpinistico reggiano<sup>311</sup>. Uno dei principali sostenitori di questa impresa fu il socio e consigliere Pietro Montasini – impiegato, leader locale del PRI – che il 16 luglio 1924 riuscì a fare approvare il progetto<sup>312</sup>. Nei mesi successivi, insieme a Reina e a un certo Rinaldi, dopo alcuni giri d'ispezione sugli Appennini emiliani, Montasini decise che il rifugio sarebbe stato costruito sul Passo di Lama Lite (a 1761mt), sul Monte Cusna, nell'Appennino Tosco-Emiliano.<sup>313</sup> I lavori di realizzazione furono molto lenti a causa delle difficoltà incontrate nel reperire i fondi necessari; e a questo scopo furono aperte più sottoscrizioni alle quali parteciparono l'UOEI, il CAI, varie amministrazioni comunali e i singoli cittadini. Nel frattempo, verso la fine del 1924, Palmiro Sorti fu sostituito alla presidenza del sodalizio da Carlo Reina, che di fatto seguì i lavori di realizzazione del rifugio. Il rifugio fu intitolato al socialista interventista Cesare Bat-

<sup>307</sup> P. Montasini, *Il rifugio Cesare Battisti*, Reggio Emilia, Cooperativa Lavoratori Tipografi, 1925 p. 14. Cfr.: M. Festanti, G. Gherpelli, *Storia illustrata di Reggio Emilia*, AIEP editore, San Marino, 1987, p. 558; M. Festanti, G. Boccolari, A. Zavaroni (a cura di), *Gli anni de La Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Biblioteca Municipale Panizzi, 1987 p. 292.

<sup>308</sup> P. Montasini, *Il rifugio Cesare Battisti*, cit., p. 557.

<sup>309</sup> M. Festanti, G. Gherpelli, *Storia illustrata di Reggio Emilia*, cit., p. 557.

<sup>310</sup> P. Montasini, *Il rifugio Cesare Battisti*, cit., p. 14.

<sup>311</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>312</sup> Club Alpino Italiano, sezione di Reggio Emilia, *Il Rifugio "Cesare Battisti"*, senza luogo di edizione, senza data di edizione in ISTRESCO fondo UOEI, pp. 4-5.

<sup>313</sup> Comitato Centrale di Brescia, *Vita uoeina*, a. 1, numero, cit., p. 10.

tisti ed inaugurato il 20 settembre 1925<sup>314</sup>. Ernesta Bittanti, vedova di Battisti, scrisse al presidente Reina ricordando la comune passione per le montagne che legava a Battisti gli ideatori del rifugio:

Signor Presidente. Profondamente mi commuove la deliberazione di codesto Sodalizio. La forma dell'omaggio e il cuore di chi lo offre sono profondamente conformi allo spirito di Lui, che volete onorare. Vi ringrazio di avermene dato informazione. Trento, 7 dicembre 1924. Ernesta Battisti.

Alla manifestazione d'inaugurazione parteciparono circa un centinaio di persone, tra cui Luigi Redolfi di Brescia in nome del Comitato Centrale<sup>315</sup>. La sezione di Reggio Emilia fu una di quelle che, dopo la delibera del 2 maggio che aveva sancito l'entrata dell'UOEI nella OND, decise di entrare nel Dopolavoro, sostituendo la propria dicitura sociale. Il 16 dicembre si ribattezzò ARDE o Associazione Reggiana Dopolavoro Escursionisti<sup>316</sup>. Prima di trasformarsi in ARDE, gli ultimi giorni del 1926, la sezione però decise di donare il rifugio al CAI reggiano, per evitare che la struttura diventasse patrimonio dell'OND. Nonostante l'ARDE fosse entrata nell'OND e nel suo bollettino mensile omonimo si facesse più volte riferimento al fascismo ed alla sua iconografia, al suo interno si continuò a mantenere vivo il ricordo dell'esperienza "politica" uoeina reggiana. Il numero del 28 ottobre 1932 di "Arde" ricorda, insieme al decennale della marcia su Roma, l'anniversario della nascita della Giovani Escursionisti Reggiani<sup>317</sup>. Passarono due anni e, nei primi mesi del 1934, la Arde fu sciolta proprio per il fatto che, nonostante l'adesione alla OND dell'associazione, non tutti i suoi iscritti erano realmente allineati coi principi del regime. Tutto il patrimonio della ARDE fu incamerato dalla Dopolavoro.<sup>318</sup>

Uno dei soci più attivi della sezione uoeina di Reggio è stato Pietro Montasini che dal 1924 al 1926 per questa curava gli articoli e i resoconti della vita sociale della sezione, da mandare a "La Provincia di Reggio", un giornale cittadino<sup>319</sup>. Montasini nato a Reggio il 26 giugno 1901, fin da giovane fu iscritto alla locale sezione del Partito Repubblicano<sup>320</sup>. La prefettura di Reggio Emilia lo descriveva come un

<sup>314</sup> Club Alpino Italiano, sezione di Reggio Emilia, *Il Rifugio "Cesare Battisti"*, cit., p. 6.

<sup>315</sup> P. Montasini, *Il rifugio Cesare Battisti*, cit., p. 48.

<sup>316</sup> Club Alpino Italiano, sezione di Reggio Emilia, *Il Rifugio "Cesare Battisti"*, cit., p. 8.

<sup>317</sup> *28 ottobre 1932*, in "ARDE", a. 1, n. 11, 28 ottobre 1932, Reggio Emilia.

<sup>318</sup> Club Alpino Italiano, sezione di Reggio Emilia, *Il Rifugio "Cesare Battisti"*, cit., p. 8.

<sup>319</sup> F. Montanari, *L'UOEI e il "Rifugio Cesare Battisti"*, in "L'Almanacco", n. 25, 1995, p. 27.

<sup>320</sup> ACS-CPC, Busta 3369, *Montasini Pietro*, fascicolo 5939, foglio 680474, Ministero dell'Interno, *Profilo biografico di Pietro Montasini*, 15 dicembre 1924.

Giovane di buona educazione e di discreta intelligenza. Di carattere mite, è dedito al lavoro da quale ritrae quasi completamente i mezzi di sussistenza. [ ] Frequenta la compagnia degli elementi repubblicani locali e si occupa molto della propaganda partecipando a tutte le manifestazioni del Partito Repubblicano, al quale è regolarmente iscritto. È segretario della sezione di Reggio Emilia ed ha molto ascendente sui suoi compagni di fede. Non ha mai ricoperto incarichi politici od amministrativi. È corrispondente del quotidiano “La Voce Repubblicana” edito a Roma e si mantiene in corrispondenza con le altre sezioni del suo partito, specie con quelle emiliane. [ ] Si ritiene pericoloso per l’ordine pubblico data la propaganda che egli fa per il suo partito<sup>321</sup>.

Autore di articoli sia per i giornali del suo partito che per la sezione dell’UOEI. Nel dicembre del 1919, ancora giovanissimo, prese la segreteria del PRI di Reggio Emilia<sup>322</sup>, ma tenne questo incarico per pochi giorni, perché si rifaceva al repubblicanesimo sociale, auspicando una aperta collaborazione tra il proprio partito e i socialisti, posizioni che lo misero velocemente in minoranza obbligandolo a consegnare già il 28 gennaio 1920 le dimissioni da Segretario. Continuò la sua militanza nel partito e da lì a poco nell’UOEI. Era fermamente contrario ad una qualsiasi collaborazione tra il suo partito e il nascente movimento fascista e proprio per contrastare il fenomeno che vedeva soci con la doppia tessera di Avanguardia Studentesca o del Fascio di combattimento e del Partito Repubblicano, il 13 febbraio 1921 fece approvare un ordine del giorno che di fatto vietava questa commistione.<sup>323</sup> Il 4 dicembre 1926 fu raggiunto da un avviso da parte della Questura di Reggio Emilia che lo convocava il 9 dicembre a rispondere delle accuse di essere un “elemento pericoloso all’Ordine Nazionale dello Stato”<sup>324</sup>. Egli non si presentò dandosi irreperibile fin quando il 18 gennaio 1927, fu rintracciato a Parigi.<sup>325</sup> Una raccomandata riservatissima dell’Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza Giuseppe d’Andrea ripercorre le tappe del viaggio che portò Montasini in Francia. Dopo la convocazione in questura del 4 dicembre 1926, si era rifugiato clandestinamente per alcuni giorni a Milano ospite di Colombo<sup>326</sup>, anch’egli repubblicano, aspettando il momento

---

<sup>321</sup> *Ibidem*.

<sup>322</sup> G. Laghi, *Il Partito Repubblicano di Reggio Emilia dal 1919 al 1945*, in “Ricerche Storiche”, numero 7-8, 1969, cit., 9.

<sup>323</sup> *Ivi*. 13.

<sup>324</sup> ACS-CPC, Busta 3369, *Montasini Pietro*, fascicolo 5939, foglio 315, Regia Prefettura di Reggio nell’Emilia, *Montasini Pietro Repubblicano*, 31 gennaio 1927.

<sup>325</sup> *Ibidem*.

<sup>326</sup> La relazione qui citata è il risultato dell’indagine strettamente riservata condotta nei riguardi di Pietro Montasini e di altre figure di spicco dell’ambiente repubblicano tra cui i fratelli Guido e Mario Bergamo ed il trevigiano Alvisè Pavan. ACS-CPC, Busta 3369,

propizio per varcare la frontiera. Come riferisce la nota di polizia, Montasini non usciva di casa, se non raramente e truccato, per non essere riconosciuto. Attraversò il confine sfruttando la sua esperienza in montagna, acquisita negli anni in cui partecipava alle attività dell'UOEL. Superato il confine, visse e lavorò a Nizza prima di trasferirsi nuovamente a Parigi, come membro del Partito Repubblicano Italiano, dove assunse l'incarico di Segretario. Il suo impegno politico lo portò anche in Spagna per organizzare due sezioni del Partito Repubblicano a Madrid e Barcellona.<sup>327</sup> Nel 1934 si ammalò e perse il lavoro, trovandosi rapidamente senza mezzi di sussistenza. Aveva definitivamente maturato la sua conversione politica dal repubblicanesimo di sinistra alle idee comuniste e aderiva alla corrente di sinistra favorevole all'adesione repubblicana ad un fronte unico al fianco coi comunisti e i socialisti<sup>328</sup>. Si trovò più volte in conflitto con i membri della Concentrazione antifascista, anche a causa di una forte crisi nervosa. Una nota conservata nel suo fascicolo personale del Casellario Politico Centrale affermava che egli era afflitto da una "grave forma di crisi persecutoria".

Le sue condizioni di salute peggiorarono ulteriormente essendosi anche aggravati i suoi problemi di cuore<sup>329</sup>. I suoi compagni di esilio decisero quindi di aiutarlo fornendogli i mezzi per potersi recare in Unione sovietica, dove speravano ricevesse cure adeguate. Nel giugno del 1934 si recò a Mosca attraversando il Mare del Nord, imbarcato su un piroscafo sovietico. Visse lì gli ultimi mesi della sua vita, cessata nel novembre 1935, mai completamente guarito dalle sue manie persecutorie.

---

*Montasini Pietro*, fascicolo 5939, foglio 357, Ispettore Generale di pubblica Sicurezza Giuseppe d'Andrea, *Indagini su Pietro Montasini*, cit.

<sup>327</sup> ACS-CPC, Busta 3369, *Montasini Pietro*, fascicolo 5939, foglio 0532, Regia Prefettura di Reggio Emilia, *Aggiornamento del prospetto biografico di Montasini Pietro*, 28 marzo 1932.

<sup>328</sup> *Un esule dimenticano. Pietro Montasini*, in "Il lavoro di Reggio", 1° marzo 1946.

<sup>329</sup> ACS-CPC, Busta 3369, *Montasini Pietro*, fascicolo 5939, foglio 357, Ispettore Generale di pubblica Sicurezza Giuseppe d'Andrea, *Indagini su Pietro Montasini*, cit.



“Pedalanti eserciti”.  
*La bicicletta nella “settimana rossa” romagnola*

Enrico Baroncini

I.

Le vicende della settimana rossa sono note. Lo sciopero generale del giugno 1914 fu proclamato a seguito dell'uccisione di tre dimostranti durante una manifestazione antimilitarista convocata ad Ancona nel giorno della festa dello Statuto. La mobilitazione degli aderenti ai partiti popolari e ai sindacati fu rilevante a livello nazionale, ma, in sostanza, inattesa dai dirigenti politici, soprattutto quando le manifestazioni assunsero carattere rivoluzionario, come in alcune zone della Romagna e delle Marche.

L'importanza dell'episodio venne subito avvertita dai contemporanei che ne indagarono ampiamente le caratteristiche. Un giudizio influente fu quello di Gramsci, il quale in polemica con Salvemini, che considerava i fatti di giugno un “conato incoordinato e sterile”<sup>1</sup>, osservava come il valore di quei giorni consistesse nel rinnovarsi dei “rapporti tra Nord e Sud, tra le classi urbane settentrionali e le classi rurali meridionali”<sup>2</sup>. Sul fronte opposto Croce valutava la settimana rossa un moto rivoluzionario scomposto e combattuto dall'opinione pubblica<sup>3</sup>. Questi giudizi avranno un ruolo importante nel determinare le posizioni della storiografia nel dopoguerra, in cui prevale non la ricerca ma una visione etico-politica<sup>4</sup>. La settimana rossa è in genere considerata come l'ultimo episodio di una fase politica, che svela l'im maturità organizzativa e ideologica delle correnti rivoluzionarie italiane.

---

<sup>1</sup> G. Salvemini, *Una rivoluzione senza programma*, in “L'Unità”, 19.VI.1914.

<sup>2</sup> A. Gramsci, *Avvenimenti del giugno 1914*, in “Passato e presente”, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 64-65; cfr. anche, *Il popolo delle scimmie*, in “Ordine nuovo”, 2.I.1921, dove la settimana rossa è definita “il primo grandioso intervento delle masse popolari nella scena politica”.

<sup>3</sup> B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928.

<sup>4</sup> Per un'ampia rassegna cfr. M. Severini, *La settimana rossa. Un bilancio storiografico*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1998, pp. 238-251.

Non sono mancate, tuttavia, ricostruzioni basate su una solida ricerca d'archivio. Il primo tentativo è quello di Luigi Lotti, la cui narrazione privilegia il livello nazionale e il dibattito politico, non trascurando, però, un ampio resoconto sui fatti romagnoli<sup>5</sup>. Circa vent'anni dopo, Manuela Martini interpreta le fonti alla luce dei risultati della storia sociale, consegnandoci un accurato quadro della partecipazione popolare<sup>6</sup>. Più recentemente Isnenghi, basandosi sul lavoro di Martini, ha rivolto la sua attenzione alle forme dello sciopero, individuando l'importanza della settimana rossa soprattutto:

Nella saldatura di un passato atemporale di origine folklorica e di una cultura contadina che viene da lontano, con i frutti dell'educazione popolare di sinistra fra Otto e Novecento e con gli stimoli al "sabotaggio" provenienti da alcuni ambienti in fermento della nuova sinistra<sup>7</sup>.

Alla contaminazione tra pratiche provenienti da tradizioni eterogenee si deve però aggiungere l'apporto dei ritrovati della tecnica, frutto di una lunga gestazione, ma perfezionati e resi fruibili durante la seconda rivoluzione industriale, e divenuti, in parte, d'uso quotidiano. In queste brevi pagine tenteremo di illustrare il ruolo della bicicletta, e più in generale dei mezzi di trasporto, e delle organizzazioni politiche a queste collegate, durante la settimana rossa<sup>8</sup>. Fino a pochi anni prima, la bicicletta era stata essenzialmente un divertimento per pochi e una fonte d'ispirazione per la letteratura<sup>9</sup>. Fortemente avversata, come tutto lo sport, da buona parte dei dirigenti nazionali socialisti, è, invece, incoraggiata dai repubblicani. Durante lo sciopero del giugno 1914 diviene infine, almeno nel caso romagnolo, un moderno ed efficace mezzo di lotta. L'ampio uso della bicicletta da parte degli aderenti ai partiti popolari sarà, infatti, tra le

<sup>5</sup> L. Lotti, *La settimana rossa. Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1965.

<sup>6</sup> M. Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in "Rivista di storia contemporanea", IV, 1989, pp. 517-559. Cfr. anche A. Luparini, *Settimana Rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Faenza, Edit, 2004.

<sup>7</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 187.

<sup>8</sup> Sono varie le tecnologie utilizzate in modo nuovo durante quei giorni. Tra queste la fotografia, impiegata sia dai giornali conservatori, per mostrare le devastazioni compiute, sia dagli stessi manifestanti che si ritrassero in varie occasioni. Questa circostanza, parte della costruzione dell'evento "settimana rossa", non è stata ancora adeguatamente indagata.

<sup>9</sup> Cfr. L. Stecchetti, *In bicicletta*, Catania, Giannotta, 1901; A. Oriani, *La bicicletta*, Bologna, Zanichelli, 1902; A. Panzini, *La lanterna di Diogene*, Milano, Treves, 1907. Per il rapporto tra bicicletta e letteratura cfr. G. Bosi Maramotti, *La bicicletta nella letteratura*, in "Quaderni del Cardello", IV, 1993, pp. 119-139; E. Dirani, *Cicloturismo romagnolo: 1894-1994. Per i cento anni della bicicletta di Oriani*, Ivi, pp. 140-192.

prove che i commentatori, vicini ai partiti conservatori, utilizzeranno per dimostrare la premeditazione dei fatti di giugno. In quei giorni, un'immagine della bicicletta come strumento di conflitto politico è, in sostanza, un prodotto della stampa conservatrice, mentre quella progressista sarà restia, temendo rappresaglie, a descrivere le azioni delle sue stesse organizzazioni.

## II.

Il carattere rivoluzionario dello sciopero generale in Romagna, e soprattutto nel ravennate, fu accentuato, se non addirittura provocato, dall'isolamento dal resto d'Italia<sup>10</sup>. I sabotaggi avevano colpito, infatti, tutti i principali mezzi di comunicazione, accanendosi in particolare contro i cavi telefonici e telegrafici, e rendendo inservibili le ferrovie, impedendo così che la reale situazione del paese fosse conosciuta in regione. All'interno di questa area circolavano le notizie più improbabili, tanto che Rino Alessi e Pietro Mazzucato, direttore e cronista del democratico "Giornale del Mattino", descrivevano la Romagna come il "regno della fantasia". Della stessa opinione il liberale "Corriere di Romagna", i cui giornalisti vengono "fermati da nugoli di ribelli armati che ansiosi vogliono sapere se nel resto d'Italia è stata proclamata la repubblica"<sup>11</sup>. Erano, poi, stati creati posti di blocco che impedivano i collegamenti, e inducevano il prefetto di Bologna a comunicare al ministero la voce secondo cui "la repubblica [è stata proclamata] per un circolo di nove chilometri attorno a Ravenna"<sup>12</sup>. Dello stesso tenore le parole di Gaspare Focaccetti, prefetto di Ravenna, che a seguito dei sabotaggi non solo non riesce a conoscere la situazione nella sua provincia, ma neanche a comunicare coi superiori, circostanza che lo convince a rimettere i poteri nelle mani del generale Giuseppe Ciancio, comandante della divisione militare di Ravenna, che decreterà subito lo stato d'assedio.

Verso le dieci circa ebbi la certezza che le strade esterne erano tutte invase da gente armata, che tutti i ponti erano stati occupati e che erasi iniziato un servizio mirabile di scoperta e di informazioni a mezzo di motociclette e biciclette – Tutti quelli che io tentai di mandare fuori provincia con dispacci furono inesorabilmente respinti, e mi confermarono sempre più quello che dapprima si bisbigliava come una voce vaga, che la folla cioè si apparecchiava a marciare su Ravenna per cacciarne i soldati<sup>13</sup>.

Nelle comunicazioni col ministero i prefetti segnalano spesso la presenza di

<sup>10</sup> L. Lotti, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, Lega, 1957, pp. 456-457.

<sup>11</sup> Saccheggii, *devastazioni, incendi, rapine nelle frazioni rurali. Ponti e Stazioni distrutti*, in "Corriere di Romagna", 13-14.VI.1914.

<sup>12</sup> *Fonogramma del prefetto di Bologna*, cit. in L. Lotti, *La settimana rossa. Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 219-210.

<sup>13</sup> *Rapporto del prefetto di Ravenna*, cit. in M. Martini, *Giugno 1914*, cit., pp. 530-531.

ciclisti tra i manifestanti. L'uso quotidiano della bicicletta, sebbene non del tutto nuovo, aveva subito proprio durante il primo decennio del '900 un rapido incremento in Romagna. Secondo l'"Annuario statistico delle città italiane", infatti, il numero di biciclette circolanti nel solo comune di Ravenna passa dalle 11.000 del 1904, alle 39.000 del 1911<sup>14</sup>. Questi dati, desunti dall'aumento del gettito della tassa, non ci informano, però, sulla consistenza del fenomeno tra le classi popolari, che probabilmente possono permettersi questa spesa ancora con difficoltà, nonostante le affermazioni in senso contrario di Ivanoe Bonomi e Angelo Lorenzini<sup>15</sup>. Alla fine dello sciopero, nella sua relazione al corpo d'armata, il generale Ciancio riferirà la presenza di ben 76.000 biciclette nella sua provincia<sup>16</sup>.

La bicicletta, oltre ad essere un mezzo di trasporto e di lavoro, è però divenuta, proprio in quegli anni, anche uno strumento di lotta politica. Nel 1913 viene fondata la federazione nazionale dei ciclisti rossi, che può contare su diverse centinaia di aderenti, in buona parte provenienti dai circoli romagnoli<sup>17</sup>. Oltre ai numeri, è però la distribuzione geografica dei circoli di ciclisti rossi ad essere rilevante. La federazione nazionale, infatti, con sede centrale a Imola, ha in molti paesi e alcune città della Romagna sezioni di ciclisti. Queste sono collocate proprio nei paesi a nord di Ravenna, dove avverranno gli incidenti più gravi, che colpiranno fortemente l'opinione pubblica nazionale. A fianco dei ciclisti socialisti, ma più spesso in competizione, sono presenti in Romagna anche quelli repubblicani, che all'epoca della settimana rossa vantano ormai un'esperienza decennale<sup>18</sup>. Il modello delle squadre ciclistiche repubblicane, almeno nelle intenzioni, non è però quello esclusivamente politico, tipico dei socialisti. Oltre al servizio al partito, infatti, trova un suo spazio la competizio-

<sup>14</sup> Cit. in R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 129.

<sup>15</sup> I. Bonomi, *Lo sport e i giovani*, in "Avanti!", 29.IX.1910; A. Lorenzini, *I ciclisti rossi. I loro scopi e la loro organizzazione*, Caravaggio, Ceserani, [1913], p. 7, che definisce la bicicletta "veicolo del povero".

<sup>16</sup> L. Lotti, *La settimana rossa*, cit., p. 197.

<sup>17</sup> Sui ciclisti socialisti cfr. S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle époque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992; M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma, Laterza, 1992, pp. 243-249; *Movimenti di masse. I funerali di Andrea Costa e il convegno dei Ciclisti rossi in due filmati di inizio Novecento*, Imola, Bacchilega, 2004.

<sup>18</sup> Cfr. *Cronaca. Domenica u.s.*, in "La Vedetta", 12.VII.1903, dove si racconta che una comitiva repubblicana, in "gita di diporto con biciclette e carrozze" a Imola per onorare "con corone votive i ricordi di Mazzini e Garibaldi", al ritorno venga accolta da un gruppo di socialisti di Massa Lombarda al grido di "abbasso Mazzini, abbasso la repubblica, evviva il socialismo". L'episodio, in effetti di poco conto, fu tuttavia motivo di polemica tra i dirigenti dei due partiti, cfr. P. Taroni, *Lettera aperta. Caro Andrea Costa*, in "La Vedetta", 19.VII.1903.

ne sportiva, e più in generale una fruizione della bicicletta che non disdegna del tutto lo svago<sup>19</sup>.

Come aveva intuito Lorenzini, segretario nazionale dell'organizzazione socialista, tra i compiti dei ciclisti rossi c'è quello fondamentale di raccogliere e diffondere informazioni in assenza dei consueti mezzi di comunicazione<sup>20</sup>. Sul "Giornale del Mattino", riferendosi alla circolazione della notizia dell'eccidio di Ancona, si notava come i ciclisti si fossero subito attivati, anticipando eventuali direttive.

Da Rimini la notizia è stata trasmessa col mezzo di biciclette e di motociclette che correvano nelle due strade carrozzabili Emilia e Romea, a Cesena, a Forlì, ad Imola, a Ravenna ed in tutti gli altri paesi di Romagna<sup>21</sup>.

Anche la stessa proclamazione dello sciopero passa, talvolta, attraverso l'invio di ciclisti, soprattutto nel caso di località difficilmente raggiungibili<sup>22</sup>. Nella vicina Bologna, le due Camere del lavoro – l'una riformista e l'altra sindacalista – si servono proprio di "45 staffette cicliste [...] partite alla volta dei più lontani paesi della provincia, per portarvi l'ordine di sciopero"<sup>23</sup>. L'attività di raccolta d'informazione dei ciclisti sarà molto vasta, come conferma il deputato conservatore Vittorio Vinai nella sua inchiesta. Egli segnala, infatti, la presenza di "vedette segnalatrici" e di un "esteso servizio di informatori e di staffette con automobili e biciclette"<sup>24</sup>. Il generale Ciancio – probabile, ma non unica, fonte

<sup>19</sup> Per alcuni esempi di manifestazioni repubblicane in cui sono presenti i circoli ciclistici, cfr. *Convegno Ciclistico e concorso di fanfare*, in "La Vedetta", 14.VIII.1904; *Grandi festeggiamenti pro propaganda repubblicana*, in "La Vedetta", 24.IX.1911. Sui ciclisti repubblicani cfr. S. Pivato, *Associazionismo sportivo e associazionismo politico nella Romagna d'inizio Novecento*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento" di Bologna, 1987-88, pp. 176-181.

<sup>20</sup> A. Lorenzini, *I ciclisti rossi*, cit., p. 8.

<sup>21</sup> *La verità sullo svolgimento dei moti di Romagna. Il regno della fantasia*, inc. "Giornale del Mattino", 14.VI.1914.

<sup>22</sup> A proposito della mobilitazione dei paesi romagnoli si è soliti considerarla come il risultato della somma tra forte politicizzazione e loro collocazione in prossimità delle grandi vie di circolazione, (cfr. M. Martini, *Giugno 1914*, cit., pp. 526, 531-532). A parte un certo determinismo geografico e l'uso di concetti astratti che caratterizza questa ipotesi, ripresa anche dagli studi successivi (cfr. A. Luparini, *Settimana Rossa e dintorni*, cit., pp. 16-17), è probabile che la partecipazione allo sciopero sia anche influenzata dall'abilità con cui i comitati d'agitazione utilizzano politicamente i mezzi di trasporto.

<sup>23</sup> *Nelle altre città. 45 staffette ciclistiche partite da Bologna per recare l'ordine di sciopero in provincia*, in "Corriere della Sera", 9.VI.1914.

<sup>24</sup> *Un'inchiesta dell'on. Vinai nel Ravennate. Le prove del supposto "concerto criminoso"*, in "L'Avvenire d'Italia", 18.VI.1914.

dell'inchiesta Vinai – aggiunge al servizio di “esplorazione con ciclisti” anche quello di “informazione dai campanili”<sup>25</sup>.

Una volta decretato lo stato d'assedio a Ravenna, sarà proprio Ciancio a tentare di bloccare, e forse infiltrare, il servizio d'informazione dei ciclisti, interrompendo completamente le comunicazioni tra il comitato d'agitazione cittadino e quelli del circondario, e inviando in campagna persone di fiducia in borghese per “raccolgere notizie e propagandare ad arte informazioni atte a colpire la fantasia della popolazione (pronto arrivo di truppe da fuori, occupazione delle mura con cannoni tratti dai magazzini, etc.)”<sup>26</sup>. Le istituzioni reagiscono non con una repressione violenta, in quel momento materialmente impossibile, ma anche attraverso la propaganda di notizie, se non del tutto false, almeno in parte inventate, ma tali da apparire verosimili. Sebbene questa strategia abbia, in sostanza, scarso successo – anche perché seguita a breve dalla comunicazione ufficiale della fine dello sciopero – segnala l'importanza della direzione delle azioni dei manifestanti mediante notizie manipolate, utilizzate sia dai funzionari dello stato sia, in parte, dai dirigenti popolari, soprattutto quando la situazione appare fuori controllo<sup>27</sup>.

Il compito principale dei ciclisti durante tutto lo sciopero resterà quello di fungere da servizio d'informazione; tuttavia a questo si affiancano talvolta funzioni conflittuali più evidenti, come l'incitamento alla rivolta e i posti di blocco. Tra le manifestazioni della settimana rossa, una delle più importanti è il grande comizio tenuto a Ravenna nella mattina del giorno 10, a cui seguiranno le più gravi devastazioni sia in città che nel circondario<sup>28</sup>. Il deputato repubblicano Giovanni Battista Pirolini, riferendo di aver incontrato i “reduci del [...] comizio”, li descrive come “donne, uomini, in bicicletta, sui carri, con veicoli d'ogni

<sup>25</sup> *Relazione del comandante della divisione militare di Ravenna*, cit. in A. Luparini, *Settimana Rossa e dintorni*, cit., p. 30.

<sup>26</sup> L. Lotti, *La settimana rossa*, cit., p. 203.

<sup>27</sup> Significativo è l'atteggiamento di Camillo Garavini, sindaco socialista di Alfonsine, dove maggiori erano state le devastazioni, che temendo ulteriori e più gravi danni, inganna i dimostranti proclamando la fine dello sciopero in anticipo rispetto all'ora stabilita, cfr. *Le torbide giornate di Alfonsine. I vani sforzi del Sindaco per contenere l'ira della folla*, in “Giornale del Mattino”, 17.VI.1914.

<sup>28</sup> Le cifre dei partecipanti sono discordi: secondo Lotti, che cita come causa della grande affluenza l'uso della bicicletta, circa 18000 (*La settimana rossa*, cit., pp. 196-197), solo 6000, a mezz'ora dall'inizio, per il “Corriere di Romagna” (*I moti rivoluzionari a Ravenna. Il comizio in piazza*, 13-14.VI.1914), oltre 20000 per “La Libertà” (*La protesta. Due comizi di piazza*, 13.VI.1914) e per “La Voce Mazziniana”, organo dei mazziniani intransigenti, (*Un comizio di oltre 20000 persone. Completa fraternità. Evviva la Repubblica!*, 21.VI.1914); cfr. anche M. Martini, *Giugno 1914*, cit., p. 527, dove sono riportate le stime governative.

sorta”<sup>29</sup>. Nel giornale cattolico “Il Risveglio” si insinuava invece che tra la folla fossero presenti ciclisti rossi, mediante i quali i dirigenti popolari cercano di

Abbandonare il carattere di protesta pei fatti di Ancona [e] dargli quello di vera e propria sommossa, tentando di concertarsi coi paesi limitrofi dove immaginavano certo che la violenza non sarebbe stata minore che a Ravenna. E tosto si videro partire dalle porte della città staffette in bicicletta e col motore e dirigersi verso le ville circconvicine<sup>30</sup>.

La cronaca de “Il Risveglio” continuava ricordando che nel circondario di Ravenna “le strade vennero chiuse e custodite dai dimostranti e ogni comunicazione con la città interrotta, era un incrociarsi continuo di biciclette, che andavano e venivano per ricevere e dare ordini”<sup>31</sup>. Nell’inchiesta di Vinai il compito dei ciclisti è di preparare la popolazione all’azione, infatti

Le staffette arrivano nelle borgate e nei paesi in bicicletta: sostavano dando fiato ad un corno e bruciando un pugno di spighe. In pochi minuti la radunata era avvenuta e allora gli accorsi erano avvertiti di tenersi pronti e di agire appena avvenuto il passaggio di motociclisti che avrebbero sventolato delle bandiere rosse<sup>32</sup>.

Se il suono dei corni per radunare gli abitanti dei paesi è attestato in altri casi<sup>33</sup>, il resto del racconto sembra, più che altro, una pittoresca testimonianza dell’organizzazione su cui possono contare i partiti popolari.

Molto esplicito l’“Avanti!” sui fatti romagnoli. A proposito di Alfonsine si legge, infatti, che “vengono requisiti automobili e motociclette e si stabilisce un attivo giro di propaganda rivoluzionaria e scambio di comunicazioni”; si comunica, inoltre, la presenza di posti di blocco, tanto che “le persone non transitano da un centro all’altro se non fornite di lasciapassare”. Queste notizie, decisamente troppo autoaccusatorie dopo le comunicazioni del governo di due giorni prima, in cui Salandra aveva definito i fatti di Romagna “di una gravità notevole, in quanto rappresentano l’esplosione, forse anticipata, di un antecedente concetto criminoso”<sup>34</sup>, possono ancora considerarsi come un’illustrazione, mediante epi-

<sup>29</sup> *La settimana rossa di un Deputato. 10 Giugno*, “La Libertà”, 20.VI.1914.

<sup>30</sup> *La cronaca dei fatti. Le barricate*, “Il Risveglio”, 18.VI.1914.

<sup>31</sup> *La cronaca dei fatti. Nelle Ville Unite*, “Il Risveglio”, 18.VI.1914.

<sup>32</sup> *Un’inchiesta dell’on. Vinai nel Ravennate. Le prove del supposto “concerto criminoso”*, in “L’Avvenire d’Italia”, 18.VI.1914. La ricostruzione Vinai è derisa in, *La macabra immaginazione dell’illustre deputato Vinai*, in “Giornale del Mattino”, 19.VI.1914; *Fantasie folli, manovre oblique, denuncie vili. “Imola!”*, in “La Romagna socialista”, 21.VI.1914.

<sup>33</sup> L. Lotti, *La settimana rossa ad Alfonsine (due relazioni inedite)*, in “Studi Romagnoli”, XIX, 1968, p. 235.

<sup>34</sup> *Dichiarazioni del Governo sugli ultimi fatti e sulle misure che intende svolgere*, “Corriere della Sera”, 13.VI.1914.

sodi locali, della posizione sostenuta da Mussolini, riassumibile nella formula dello sciopero “non [...] di difesa, ma di offesa”<sup>35</sup>. Nel prosieguo dell’articolo si giunge, però, senza mezzi termini, a dichiarare la natura sovversiva dello sciopero e l’importante ruolo svolto dai circoli ciclistici del partito, ammissioni che vengono subito riprese dalla stampa conservatrice come prova della concertazione<sup>36</sup>.

Alle due del pomeriggio si prendono accordi per mezzo di staffette con Fusignano, Lugo, Massa Lombarda per trovarsi d’accordo nel momento insurrezionale. [...] A Ravenna staffette portano la notizia che nella nottata tutta la campagna si sarebbe riversata armata sulla città<sup>37</sup>.

Lo stesso giorno compare la notizia dell’arrivo in Romagna dei deputati socialisti riformisti Giuseppe Emanuele Modigliani e Oddino Morgari, inviati dal partito per condurre un’inchiesta dopo che Nullo Baldini aveva informato lo stesso Morgari della parzialità delle ricostruzioni circolanti sui fatti romagnoli<sup>38</sup>. I due deputati, esponendo i risultati della loro indagine in un’intervista all’“Avanti!”, escludevano le finalità politiche dello sciopero e ogni tipo di premeditazione, chiamando in causa invece il “disagio economico in qualche località molto acuto”<sup>39</sup>, e rilasciando anche una serie di interviste a sostegno di questa tesi<sup>40</sup>. In questo episodio pare di avvertire la polemica che si scatenerà, di lì a breve, contro la linea volontaristica della direzione dell’“Avanti!”<sup>41</sup>. Il primo “incen-

<sup>35</sup> *Tregua d’armi*, in “Avanti!”, 12.VI.1914.

<sup>36</sup> Cfr. *Alfonsine*, in “Corriere di Romagna”, 15-16.VI; *La cronaca dei fatti. Ad Alfonsine*, in “Il Risveglio”, 18.VI.1914.

<sup>37</sup> *Ultime notizie della grande manifestazione proletaria. Gli avvenimenti di Romagna. Come ci risultano da fonte diretta*, in “Avanti!”, 14.VI.1914.

<sup>38</sup> *Gli on. Modigliani e Morgari in Romagna*, in “Avanti!”, 14.VI.1914.

<sup>39</sup> *Caratteri cause e conseguenze dei tumulti romagnoli*, in “Avanti!”, 18.VI.1914.

<sup>40</sup> Cfr. *Le impressioni dell’on. Oddino Morgari sui fatti di Romagna: “Non vi fu assolutamente complotto”*, in “La Romagna Socialista”, 17.VI.1914; *Le impressioni dell’on. Oddino Morgari: “Non vi fu assolutamente complotto”*, in “Giornale del Mattino”, 17.VI.1914; *L’inchiesta del “Resto del Carlino” sui fatti di Romagna. Nostra intervista con Nullo Baldini e cogli onorevoli Morgari e Modigliani*, in “Il Resto del Carlino”, 17.VI.1914. Modigliani e Morgari, insieme al deputato repubblicano Ulderico Mazzolani, avevano esposto la loro posizione, con un telegramma, anche a Salandra, cfr. *Lo sciopero. Una curiosa giustificazione dei fatti del Lughese*, in “Il Resto del Carlino”, 15.VI.1914.

<sup>41</sup> Sul dibattito interno al socialismo sui fatti di giugno cfr. L. Cortesi, *Il PSI dalla “settimana rosa” al Congresso nazionale del 1918*, in “Rivista storica del socialismo”, XXXII, 1967, pp. I-XLIV; L. Lotti, *La settimana rossa*, cit., pp. 242-270; per un approccio che fa i conti col *linguistic turn* cfr. M. Gervasoni, *Speranze condivise. Linguaggi e pratiche del socialismo nell’Italia liberale*, Lungro di Cosenza, Marco, 2008, soprattutto alle pp. 189-196.

diario” servizio causerà anche una non troppo velata polemica fra il giornale nazionale e la stampa locale socialista. Quest’ultima infatti, vicina alla posizione riformista, accusa l’“Avanti!” di riprendere notizie dai giornali borghesi<sup>42</sup>. L’episodio più clamoroso, anche a livello simbolico, resta però il sequestro del generale Luigi Agliardi. Secondo il “Giornale del Mattino”, i cui inviati sono presenti ai fatti, il generale e il suo seguito, diretti alla spiaggia tra Cervia e Cesenatico “per studiare un eventuale piano di sbarco”, vengono fermati da “alcune staffette del comitato d’agitazione che avevano l’incarico di impedire il passaggio a qualunque veicolo non fornito di regolare passaporto”<sup>43</sup>. Agliardi è così costretto a tornare verso Ravenna, destinazione che non raggiungerà perché sarà trattenuto a Savio. Come mostra questo episodio, i comitati d’agitazione locali riescono a controllare accuratamente il territorio per mezzo di staffette che presidiano le principali vie di comunicazione.

Con la fine dello sciopero, il dibattito giornalistico, soprattutto regionale, si focalizza sulle presunte prove della concertazione, tra le quali l’azione dei ciclisti è considerata particolarmente rilevante. La stampa conservatrice è, ovviamente, la più interessata a denunciare il “concerto criminoso”, arrivando a ipotizzare addirittura interventi stranieri a sostegno dei dimostranti<sup>44</sup>. I socialisti e la Federazione delle cooperative sceglieranno – pur con i contrasti notati, e a scopo difensivo – di giustificare la protesta tumultuosa, accentuandone le motivazioni economiche<sup>45</sup>. I repubblicani, nelle cui dichiarazioni non manca il richiamo alle cause economiche<sup>46</sup>, tentano soprattutto di smentire ogni tipo di pianificazione, evidenziando il ruolo svolto dai loro deputati come freno agli eccessi della folla. Tuttavia, in alcune dichiarazioni pare abbastanza evidente la presenza, quanto meno, di una certa familiarità con l’utilizzo politico dei mezzi di trasporto. Pirolini, nella sua ricostruzione, parla di “ciclisti ansanti”, probabilmente repubblicani, che portano notizie a Ravenna prima che sia dichiarato

<sup>42</sup> *Le notizie all’Avanti!*, in “La Romagna socialista”, 17.VI.1914.

<sup>43</sup> *Una situazione tragica: vampe di rivolta in Romagna. Un generale e 6 ufficiali in arresto a S. Savio*, in “Giornale del Mattino”, 12.VI.1914.

<sup>44</sup> Cfr. *Una notizia gravissima. Radiotelegrammi all’Austria intercettati dalla “San Giorgio”*, in “Corriere di Romagna”, 15-16.VI.1914; *Una notizia sensazionale. Radiotelegrammi all’Austria intercettati dalla “S. Giorgio”*, in “Il Resto del Carlino”, 16.VI.1914. Sull’episodio cfr. anche *La verità autentica sui radiotelegrammi intercettati dalla S. “Giorgio”*, in “La Romagna socialista”, 17.VI.1914; *Le panzane radiotelegrafiche della stampa forcaiola*, in “Avanti!”, 20.VI.1914.

<sup>45</sup> Per la posizione delle cooperative cfr. l’articolo del direttore dell’ufficio agricolo della Federazione, Dario Guzzini, *Un sobillatore: la miseria!*, in “Giornale del Mattino”, 20.VI.1914, ripreso da “La Romagna Socialista”, 24.VI.1914.

<sup>46</sup> *Che cosa dice l’on. Mazzolani*, in “Giornale del Mattino”, 20.VI.1914.

lo stato d'assedio<sup>47</sup>. Inoltre, il deputato repubblicano Giuseppe Gaudenzi afferma in un'intervista che "le nostre automobili con le bandiere rosse [giravano] in cerca di notizie, fra i centri maggiori della nostra regione"<sup>48</sup>, nonostante la circostanza fosse stata in precedenza smentita<sup>49</sup>.

L'uso della bicicletta da parte dei dimostranti, a parte i casi più eclatanti, viene registrato dalla stampa conservatrice locale quasi come un dato scontato, benché susciti preoccupazione in quanto indizio di un'organizzazione più estesa di quanto creduto. Si potrebbe anzi avanzare l'ipotesi che l'impiego politico della bicicletta fosse percepito, sia pure in parte e solo localmente, come uno dei tanti strumenti usati dai partiti dell'Estrema. Nei resoconti, però, accanto ai ciclisti compaiono spesso motociclette ed automobili, e sono proprio questi che destano maggiore sconcerto tra i conservatori. In alcuni casi sono gli stessi possessori a metterle a disposizione, come succede per l'auto di Giacomo Vali, repubblicano e industriale lughese<sup>50</sup>. Più spesso, tuttavia, i locali comitati d'agitazione effettuano sequestri presso i possidenti per acquisire velocemente informazioni attendibili sullo svolgimento dello sciopero sia nei paesi limitrofi che, soprattutto, a Ravenna. È questo il caso di Fusignano: secondo Pino Grossi, repubblicano,

Siccome non si poteva ricorrere al servizio di vetture e biciclette perché troppo lente, si pensò di requisire la automobile del Sig. Dottor Carlo Piancastelli, ricco fusignanese che in quel giorno trovavasi nella sua dimora di Roma<sup>51</sup>.

Infine per don Tellarini, parroco di Alfonsine, l'automobile è essenzialmente un mezzo di mobilitazione e di lotta. Nel suo diario annota infatti la requisizione della "bella automobile Fiat" di Sante Violani, "della quale si servirono i capi per scorazzare a loro piacimento, per dare ordini e comunicare coi paesi vicini incitandoli alla rivolta"<sup>52</sup>.

L'uso politico delle automobili impressiona talmente le fila dei conservatori e

<sup>47</sup> *La settimana rossa di un Deputato. 10 Giugno*, in "La Libertà", 27.VI.1914.

<sup>48</sup> *Perché il complotto non c'era. Intervista del giornale Il Mattino con l'on. G. Gaudenzi*, in "La Libertà", 24.VI.1914.

<sup>49</sup> *La fandonia del "concerto"*, in "La Libertà", 20.VI.1914.

<sup>50</sup> *I moti rivoluzionari a Ravenna. L'assalto al Circolo Monarchico*, in "Corriere di Romagna", 13-14.VI.1914.

<sup>51</sup> BC Fo, Col. Piancastelli, Cc. Romagna, busta 213/3, G. Grossi, *Gli avvenimenti fusignanese della Settimana Rossa (9-10 e 11 giugno) ricordati dal sottoscritto che vi partecipò personalmente e con funzioni direttive*, (marzo 1917). Sulla vicenda cfr. *Il terzo processo della "Settimana rossa". I fatti di Fusignano*, in "Corriere di Romagna", 18-19.XI.1914.

<sup>52</sup> L. Lotti, *La settimana rossa ad Alfonsine*, cit., p. 248.

dei funzionari governativi, da far nascere anche la leggenda dell'automobile rossa, secondo il generale Ciancio guidata da ferrovieri armati, con "una striscia di carta con sopra Sciopero generale", il cui passaggio "aveva trasformato istantaneamente lo sciopero quasi pacifico in aperta rivolta"<sup>53</sup>. Ne "Il Risveglio" viene raffigurata come "un'automobile col numero cancellato, che portava la scritta "Sciopero ad oltranza. L'ora della riscossa è giunta. Marciate su Ravenna"<sup>54</sup>. Della fantomatica automobile rossa la descrizione, forse, più attendibile è quella del "Corriere di Romagna", certo non vicino alle posizioni dei dimostranti, che la definisce, più prosaicamente, come "una automobile con alcuni inviati del *Giornale del Mattino*, i quali giravano con alcune credenziali dell'on. Pirolini che riuscivano a debellare le ostilità dei lavoratori"<sup>55</sup>.

In alcuni casi i conservatori si servono anche d'immagini tratte dalla cultura tradizionale per descrivere l'uso delle automobili da parte dei dimostranti. Il faentino "Il Socialista", indignato, denuncia un foglio anonimo, stampato a Bagnacavallo, in cui sono descritti, coi nomi e soprannomi dei colpevoli, alcuni delitti che sarebbero stati compiuti durante lo sciopero. Il foglio anonimo descriveva un ferroviere di nome Ferri, che

Ritto su un'automobile rubata a Fusignano, grida ai repubblicani di Traversara: Questa sera venite tutti armati a Bagnacavallo. Nessuno manchi. Andate a casa dei contadini, fatevi dare le schiappe ed i revolver e se si rifiutano menate loro sulla testa, incendiate case e pagliai. Evviva la rivoluzione sociale – Fate come facciamo noi andiamo dai signori e ci facciamo dare le automobili e giriamo comodamente<sup>56</sup>.

Al di là della scontata autoaccusa riportata, il sequestro di automobili è anche avvertito come una appropriazione inopportuna di *status*. Tra le righe si può, forse, scorgere un'immagine moderna del "mondo alla rovescia", in cui i rivoluzionari compirebbero "comodamente" i loro crimini, e i borghesi sarebbero costretti a fornire loro i propri mezzi. Di pratiche provenienti dalla cultura tradizionale si fa poi un esplicito richiamo in uno dei racconti della requisizione dell'automobile di Carlo Piancastelli.

A Fusignano i dimostranti hanno invasa l'abitazione del dott. Piancastelli e sono entrati nel *garage*: uno di essi ha preso posto al volante d'una splendida automobile che [illeggibile] è trovata ed è stata spinta nella via come in trofeo di vittoria. Poi la turba

<sup>53</sup> *Relazione del comandante della divisione militare di Ravenna*, cit. in A. Luparini, *Settimana Rossa e dintorni*, cit., p. 30.

<sup>54</sup> *Il concerto criminoso!*, in "Il Risveglio", 20.VI.1914.

<sup>55</sup> *I moti rivoluzionari a Ravenna. La cessazione dello sciopero?*, in "Corriere di Romagna", 13-14.VI.1914.

<sup>56</sup> *Un documento d'infamia*, in "Il Socialista", 25.VI.1914.

si è ricordata anche di essere anticlericale [...] ed ha aggredito il parroco, spogliandolo dell'abito talare e costringendolo a precedere l'indegna dimostrazione<sup>57</sup>.

Il redattore ha probabilmente riunito in un solo racconto i fatti di Fusignano e quelli di Mezzano. In questi ultimi è infatti segnalata la svestizione del parroco, episodio di cui la stampa si occuperà ampiamente<sup>58</sup>. Rimane significativo che la violazione della proprietà privata sia avvertita come il preludio ad atti dissacranti mediante pratiche tradizionali d'ostilità<sup>59</sup>.

Come è noto, le manifestazioni della settimana rossa, più che seguire un piano ordinato, riflettono le differenze di preparazione a livello locale delle organizzazioni politiche ed economiche popolari. Da questa circostanza scaturisce un'estrema varietà di azioni da parte dei manifestanti. L'impressione dei commentatori conservatori dell'epoca fu, invece, di un ampio coordinamento, che denunciava un'accurata premeditazione. Per rappresentare la forza incontrastabile delle associazioni dell'Estrema in Romagna, lo scrittore forlivese Antonio Beltramelli sceglie proprio la bicicletta, accreditandola come moderna piaga biblica, quando in un giornale locale la descrive come nuovo mezzo d'assedio della "città" da parte della "campagna".

Il fatto si è che non appena viene l'ordine, l'esercito si mobilita in un battibaleno, stante il numero stragrande delle biciclette. Con la stessa rapidità si unisce o si scioglie. Ha la sua tattica. Conveniva osservare, nei famosi tre giorni della sommossa, le strade delle campagne striate dalle interminabili fila dei nuovissimi coleotteri. Ne sbucavano da tutte le aie, da tutti i vicoli; ne giungevano da ogni punto dell'orizzonte e incanalarsi verso la pavida città che andavano ad espugnare! Oh! La gaia Repubblica come avvampava in quei giorni fra le torri taciturne, mentre i suoi pedalanti eserciti scivolavano verso le indifese porte con nel cuore il pensiero di pingui casse e granai!<sup>60</sup>

<sup>57</sup> *La Repubblica proclamata nella campagna di Lugo*, in "L'Avvenire d'Italia", 14.VI.1914.

<sup>58</sup> Cfr. *Inaudite violenze in Provincia*, in "Il Resto del Carlino", 13.VI.1914; *Attraverso la Romagna. Mentre la breve rivolta si spegne se ne ricostruiscono i particolari. I ruderi della chiesa di Mezzano*, in "Il Resto del Carlino", 14.VI.1914, dove è riportata un'intervista al parroco di Mezzano; *Saccheggi, devastazioni, incendi, rapine nelle frazioni rurali. A Mezzano*, in "Corriere di Romagna", 13-14.VI.1914; *La cronaca dei fatti. A Mezzano*, in "Il Risveglio", 18.VI.1914. Per il diario del parroco cfr. E. Bonzi, *La "settimana rossa" a Mezzano attraverso una cronaca inedita*, in "La Pié", I, 1984, pp. 4-8.

<sup>59</sup> Per lo charivari romagnolo cfr. E. Baldini, *Fagiolate, scampanate, caccia ai "cornuti"*. Lo "charivari" nel folklore romagnolo, in "Romagna arte e storia", XXI, 1987, pp. 97-109; P. Sobrero, *L'orgia e la beffa. La tradizione di San Martino in Romagna*, in "La ricerca folklorica", XXX, 1994, pp. 71-82.

<sup>60</sup> A. Beltramelli, *Echi della settimana rossa. Né Dio, né padrone!*, "Corriere di Romagna", 8-9.VII.1914; già pubblicato in "L'Idea Nazionale", 3.VII.1914. Per le reazioni cfr. *Le*

Beltramelli è anche l'autore di *Gli uomini rossi*<sup>61</sup>, romanzo eroicomico che mostra la caricatura dei tipici repubblicani romagnoli, in cui la bicicletta non gioca però un ruolo importante. Quando darà seguito alla saga, pubblicando *Il Cavalier Mostardo*, in cui la narrazione termina in prossimità della settimana rossa, utilizzerà proprio l'immagine di un "esercito di popolani in bicicletta"<sup>62</sup>, che si raduna scambiando, significativamente, l'allarme antincendio per l'annuncio della rivoluzione. Segno evidente della centralità e novità del fenomeno, oltre che nella concretezza della lotta politica quotidiana, pure nella sua rappresentazione letteraria.

---

*malanconie del poeta*, in *La Libertà*", 11.VII.1914; *Chi ci salverà dai letterati? Ad Antonio Beltramelli, poeta*, in "La Romagna socialista", 15.VII.1914.

<sup>61</sup> A. Beltramelli, *Gli uomini rossi*, Torino, R. Streglio, 1904.

<sup>62</sup> Id., *Il Cavalier Mostardo*, Roma-Milano, Mondadori, 1922, p. 338.



*“La Patria” socialista: una società ginnastica  
carpigiana dall'Ottocento al Fascismo*

*Sergio Giuntini*

**1. L'associazionismo ginnastico Democratico nell'Italia dell'Ottocento**

Nel delineare i caratteri originali del movimento sportivo italiano, ossia più correttamente dell'associazionismo ginnastico pre e immediatamente post unitario, l'unico organizzativamente strutturato e con una presenza abbastanza omogenea sull'intero territorio nazionale, la storiografia ha sottolineato la sua impronta spiccatamente risorgimentale.<sup>1</sup> E se in effetti il modello che connota la società ginnastica ottocentesca è quello in cui, dettato dall'urgenza del processo d'unificazione del Paese, domina il liberalismo declinato secondo delle pronunciate categorie militaristiche e nazionalistiche, tuttavia all'interno di questo sistema si possono cogliere anche altre interessanti sfumature.

Esiste una tradizione, seppur minoritaria, d'associazioni d'impronta sia repubblicano-mazziniana che garibaldino-socialista. Un piccolo universo raffigurato con buon realismo, in relazione a Firenze, da Vasco Pratolini nella sua opera *Lo scialo*:

Sono cresciuti uscio a uscio, di padre in figlio, da nonna a nipote [...] sono la gente del Pignone che ha sempre vissuto del suo lavoro o che si è arrangiata; che ha messo su una Mutuo Soccorso “quando ancora si stava sotto il Granduca”, che ha fondato un Ricreatorio di cui oggi, i ragazzi, la domenica portano la divisa: i pantaloni bianchi, la maglia verde, il berretto alla Raffaella: e sanno fare gli esercizi, si distinguono da quelli degli altri rioni; che a furia di quotarsi un tanto la settimana si sono costruiti la Casa del Popolo, un'arena per ballarci durante la buona stagione [...] una squadra di ginnastica, la banda, dei corridori in bicicletta.<sup>2</sup>

Al di là delle suggestive fonti letterarie, di questa realtà è possibile rendere una

---

<sup>1</sup> Vedi S. Pivato, *Ginnastica e Risorgimento. Alle origini del rapporto sport/ nazionalismo*, in “Ricerche storiche”, n. 2, maggio-agosto 1989, pp. 249-279; C. Papa, *Borghesi in divisa. Sport e nazione nell'Italia liberale*, in “Zapruder”, n. 4, maggio-agosto 2004, pp. 26-38.

<sup>2</sup> Cfr. V. Pratolini, *Lo scialo*, Milano, Mondadori, 1960, p. 354.

parziale ma significativa campionatura storica, così da coglierne meglio i tratti identitari fondamentali. A Genova, la Società ginnica “Cristoforo Colombo” nata nel 1869 con il concorso della mazziniana “Confederazione Operaia” di Filippo Bartolomeo Savi, che confluì nel nuovo sodalizio con la sua preesistente Società Ginnastica Operaia attiva dal 1866, a partire dall’anno 1877 istituirà un’apposita Cassa di Mutuo Soccorso riservata ai soci ginnasti.<sup>3</sup>

Analoga è la fisionomia che impronta la Società Ginnastica “Sampierdarenese”. Il 5 ottobre 1851 a Sampierdarena, dal 1926 diventata un quartiere di Genova, come società di mutuo soccorso sorse l’Associazione Operaia Universale “Giuseppe Mazzini” e, il seguente 25 dicembre, un gruppo d’operai francesi – guidati da Francesco Bordin – fondò l’“Unione Fraterna”. Le due società – conservando il titolo di Universale – nel 1854 si fusero attivando un gabinetto di lettura e nel 1856 aprirono scuole serali elementari di disegno ornamentale e meccanico, sezioni di scherma, tiro a segno e ginnastica. Sciolta dalla polizia per il suo credo democratico-repubblicano nel 1870, il 6 giugno 1891, unendosi all’associazione studentesca “Gymnasium”, la rinata Universale diede vita alla “Ginnastica Sampierdarenese” che, pur godendo di piena autonomia, qualora avesse cessato le sue funzioni avrebbe erogato l’intero patrimonio sociale alla locale società operaia di mutuo soccorso.<sup>4</sup>

Sempre in Liguria, il 1° giugno 1878 sorse la Società di Ginnastica, Tiro e Mutuo Soccorso di Sestri Ponente, e contando sul contributo determinante della Società Ginnastica Operaia “Giuseppe Garibaldi” di Savona, che per primo presidente ebbe dal 1° luglio 1883 Emilio Tixi, il 20 gennaio 1884 nacque la “Fratellanza Ginnastica Savonese”, presieduta da Giulio Nervi. Un’associazione che tra i suoi iscritti annoverava numerosi lavoratori del grande stabilimento industriale “Tardy e Benec”.<sup>5</sup>

Ancora: nel 1901 alla Federazione Ginnastica Italiana (FGI) figurava affiliata la “Confederazione Operaia Genovese”, rappresentata presso gli organi federali da Luigi Calcagno, e nei ruoli della FGI nel 1902 compariva pure la sezione ginnastica della Società Operaia di Bologna. Dalla Liguria all’Emilia-Romagna, dunque.

A Modena, essendo stata creata il 1° maggio 1875, una delle due realtà ginnastiche cittadine era stata denominata “Fratellanza”: una società che, rivendicando nell’ottobre 1879 il suffragio universale, ne chiedeva l’estensione alle classi

<sup>3</sup> E. Pareto, *Cento anni di vita della Società Ginnastica Ligure “Cristoforo Colombo”*, Genova, La Stampa, 1964.

<sup>4</sup> S. M. Parodi, *Società Ginnastica Comunale Sampierdarenese 1891-1991*, Genova, Ennegi, 1992.

<sup>5</sup> R. Baradello, *La storia della Fratellanza Ginnastica Savonese nella storia di Savona*, Albenga, Stalla, 1983

lavoratrici.<sup>6</sup> E a Bologna, nel 1901, fu istituita quella Società di Ginnastica Educativa “Sempre Avanti!”, che assumerà progressivamente delle chiare connotazioni socialiste. I suoi prodromi debbono però esser differiti al 1873, allorché un’emanazione della Società Operaia, la “Lega Bolognese per l’Istruzione del Popolo” presieduta da Giosuè Carducci, prese a perorarne la costituzione.<sup>7</sup> Nella Toscana di Pratolini ci s’imbatte nella Società Ginnastica Fiorentina, che vide la luce nel 1876 a opera del calzolaio Baldassarre Capineri. Per poterne far parte occorreva presentare la “fede di miserabilità” e i suoi ginnasti erano detti i “figli del Popolo”.<sup>8</sup> A Napoli, invece, nel 1882 sarà un Comitato Elettorale Operaio a dar corpo a scuole di scherma, tiro a segno e ginnastica per i lavoratori e la loro prole.<sup>9</sup> Infine in Sicilia sono due i centri urbani cui riferirsi: Siracusa e Messina. Nella prima, il 4 giugno 1871 fu Venturino Caravella, che già nel 1870 era stato uno dei promotori della Società di Mutuo Soccorso “San Sebastiano Martire”, a favorire la fondazione della Società Ginnastica Operaia “Vittorino da Feltre”: un sodalizio che, facendo della ginnastica un mezzo di rafforzamento del corpo e dell’animo, garantiva nel contempo agli associati un aiuto nelle spese sanitarie e una lira al giorno di sussidio per il tempo della malattia.<sup>10</sup> A Messina, con sede della propria palestra nei locali della Società Operaia al porto, nel 1885 nacque la Società Ginnastica “Giuseppe Garibaldi”, e dal 30 aprile 1904 entrò nei ranghi della FGI anche la sezione ginnastica della medesima Società Operaia.<sup>11</sup>

Pur largamente incompleta e frammentaria, questa panoramica mostra un dato che balza evidente agli occhi: il denominatore comune che sembra unificare tale fenomeno è sicuramente rappresentato dallo sforzo esperito dalle società operaie di tenere insieme la ginnastica – nella forma precipua di sociabilità ed emancipazione dalla tutela borghese – e il mutualismo, inteso nella prevalente visione mazziniana. Due elementi che qualificano assai originalmente e in senso “laico” (a fronte della solo prescrittiva apoliticità-areligiosità imposta dagli statuti federali) questo movimento, rispetto a quello “ufficiale” della FGI, nel quale la dimensione partecipativa e il coinvolgimento diretto degli associati

---

<sup>6</sup> D. Merlo, *La Fratellanza di Modena: società longeva*, in “Atletica Leggera”, settembre 1964, pp. 8-9.

<sup>7</sup> L. Storoni, R. Bignami, *1891-1981 Società Ginnastica Educativa Sempre Avanti! di Bologna*, Bologna, Graficop, 1981.

<sup>8</sup> Cfr. P. Ferrara, *L’Italia in palestra. Storia, documenti e immagini dal 1873 al 1973*, Roma, La Meridiana Editori, 1992, pp. 75-76.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 75

<sup>10</sup> Cfr. S. Giuntini, *Dalla ginnastica all’atletica leggera: qualche esempio siciliano*, in “ilCorriSicilia”, aprile 2004, p. 4.

<sup>11</sup> Vedi E. Campofreda, *Le società centenarie di ginnastica in Italia*, in “Il Ginnasta”, aprile 1987, p. XVI.

erano frenati dalla rigida struttura gerarchica sulla quale si reggevano le società, nonché dal carattere “disciplinatore” cui le pratiche ginniche dovevano corrispondere nella loro estrinsecazione sia fisica che ideologica.

Se simili riflessioni possono pertanto costituire degli spunti di carattere generale per l’approccio a un tema ancora troppo poco studiato, altrettanto utile può risultare l’esame di un caso specifico che, a fianco delle questioni già evidenziate, introduce alcune nuove problematiche. In particolare, ci soffermeremo sulla stagione socialista della Società Ginnastica “La Patria” di Carpi in provincia di Modena<sup>12</sup>: un raro esempio di compatibilità tra sport e socialismo nell’Italia pre-fascista.

## 2. Ginnastica e riformismo socialista: “La Patria” di Carpi

Fondata il 7 maggio 1879, i primi decenni di vita della Società Ginnastica “La Patria”,<sup>13</sup> contrassegnati dalle presidenze di Alfredo Benassi (maggio-ottobre 1879), Flavio Cabassi (novembre 1879 - gennaio 1886) e Policarpo Guaitoli (aprile 1886 - luglio 1895), si collocano nell’alveo di un’adesione ai valori del liberalismo avanzato che, sul piano locale, voleva concretamente dire fiera contrapposizione nei confronti del Partito conservatore, identificabile *tout court* con i cosiddetti clericali-moderati riuniti attorno a testate come *La Vedetta*, *L’Unione Costituzionale* e *L’operaio cattolico* (organo settimanale della “Società cattolica di Mutuo soccorso della Pia Opera della Buona Stampa in Carpi”).

Da qui acuto anticlericalismo, simpatie massoniche, celebrazioni solenni del XX settembre, di Ciro Menotti (1880), onoranze funebri a Nicola Fabrizi (1885), contatti con esponenti di spicco del Risorgimento e della sua successiva epopea quali Giuseppe Abba (1886) e Menotti Garibaldi (1887), impegnato a raccogliere anche nel carpigiano fondi per erigere a Roma, in Campo dei Fiori, una statua in ricordo del martire dell’oscurantismo religioso Giordano Bruno. Un patrimonio di patrie memorie tanto vicine e sacre, rafforzato dall’aver dato i natali Carpi a quel Manfredo Fanti cui la città, nel 1903, dedicherà un importante monumento.

“La Patria” – una denominazione che sintetizza appieno questo quadro di rife-

<sup>12</sup> Questo intervento rivisita e amplia significativamente alcuni temi affrontati nel mio precedente studio: *Società Ginnastica “La Patria” Carpi. Dalla democrazia risorgimentale al socialismo*, in *Alfredo Bertesi e la società carpigiana del suo tempo* a cura di M. Degl’Innocenti, F. Della Peruta, A. Varni, Modena, Mucchi Editore, 1993, pp. 378-399.

<sup>13</sup> Sulla Società Ginnastica “La Patria” vedi S. Giuntini *Società Ginnastica “La Patria” Carpi: prima e oltre Dorando Pietri*, dattiloscritto inedito (luglio 1990) depositato presso il “Centro Nazionale Documentazione UISP” di Bologna; B. Di Monte, *Era UISP da cent’anni. Prima dell’Associazione dello sport per tutti in Emilia Romagna: dall’Ottocento alla sua fondazione*, Rastignano Pianoro, Litosei 2002, pp. 85-92.

rimento – almeno sino al dischiudersi del XIX secolo non si discostò quindi in modo sostanziale dalle linee-guida che informano l’associazionismo ginnastico italiano in tale fase storica. E a suffragare ulteriormente questa curvatura è una figura emblematica, eletta membro del suo Consiglio direttivo nel 1887. Si allude al generale Antonio Gandolfi (Carpi, 1835-1902), la cui biografia merita qualche attenzione.<sup>14</sup> Formatosi nell’esercito del Ducato di Parma, Gandolfi dal 1874 fu deputato della Sinistra nel Collegio di Carpi e poi in quello di Modena. Si distinse in Parlamento per esser stato ripetutamente relatore sui bilanci del Ministero alla Guerra, dicastero del quale aveva ripetutamente tentato di divenire segretario generale. Dopo il 1883 si allontanò dal trasformismo di Agostino Depretis avvicinandosi alla “Pentarchia” e, con il 1887, entrò nell’area crispina. Il suo apice politico lo toccò ricoprendo la delicata carica di governatore civile e militare della Colonia Eritrea dal 4 giugno 1890 al 28 febbraio 1892, anno in cui, nelle votazioni politiche anticipate di novembre, a Carpi perse la competizione elettorale con il candidato del cartello radical-socialista Gregorio Agnini, che raccolse 1633 suffragi contro i suoi 950. In seguito Gandolfi rinnegò anche Francesco Crispi, criticandone gli indirizzi dell’espansionismo coloniale di cui egli era stato peraltro uno dei principali attori, e nel 1901 venne nominato senatore del Regno.

Che in una carriera così politicamente zigzagante, densa d’impegni, Gandolfi trovasse il tempo d’occuparsi pure di ginnastica riesce un po’ difficile crederlo. Sebbene l’Archivio storico de “La Patria” conservi un documento del febbraio 1886 dal quale risulta che, grazie alle sue relazioni parlamentari, ottenne per la Società dal Ministro alla Pubblica Istruzione Michele Coppino un contributo di 280 Lire “occorrenti a completare la propria Palestra innanzi che si tenga costi il concorso Provinciale”.<sup>15</sup> La sua fu, con buona probabilità, una elezione di carattere prettamente onorifico. Tuttavia, ciò ci comunica due fatti significativi: conferma il posizionamento de “La Patria”, progressista ma senza particolari slanci democratici e men che meno radicali, e in parallelo l’importanza, anch’essa politica, che era venuta rivestendo nel tessuto cittadino: un soggetto della società civile, capace d’intercettare consensi e prestigio pubblico. Aspetti i quali, in un territorio come quello della Bassa modenese che dal 1882 vedrà via via diffondersi le idee del “Fascio della Democrazia” (con un primo giro di comizi di Andrea Costa nel 1883) e in un secondo ravvicinato momento l’affacciarsi vincente del socialismo (Alfredo Bertesi, il 25 settembre 1893, costituirà

---

<sup>14</sup> Sul generale Antonio Gandolfi vedi N. Labanca, *La politica della memoria. Le carte inedite di Antonio Gandolfi, “governatore civile e militare della Colonia Eritrea”*, in “Ricerche Storiche”, n. 2, maggio-agosto 1989, pp. 375-402.

<sup>15</sup> Archivio Società Ginnastica “La Patria” Carpi, 12 febbraio 1886 (da qui in avanti ASLP).

la “Lega socialista carpigiana”, e nel 1901 a Carpi verrà eletto come primo sindaco del PSI), non poteva non determinare un deciso spostamento a “sinistra” della stessa Società Ginnastica.

A pieno titolo, la sua conquista da parte di un gruppo dirigente socialista di stampo riformista avviene nel 1895, avvalendosi del notevole carisma goduto in città da Alfredo Bertesi (Carpi, 1851-1923): l’indiscusso leader locale del Partito che, già dal 12 ottobre 1880 al 30 maggio 1884 era stato socio de “La Patria”, per poi rifarne parte sino al 10 gennaio 1905. Della sua costante vicinanza alla Società restano numerose testimonianze. Dai verbali dell’Assemblea generale dei soci, convocata nell’aprile 1902 per decidere la partecipazione al Convegno ginnastico di Milano, emerge il suo punto di vista sulla necessità d’aderirvi senza escludere i ginnasti di ceto più umile:

Egli crede – recitano quelle carte archivistiche – che la Società debba cercare ogni mezzo per andare a Milano, ma che non deve dimenticare che fra i soci lavoratori vi sono certuni che non possono pensare al loro mantenimento durante il Congresso e che perciò è dovere della Società il pensare a questo non ammettendo egli che un corpo mal nutrito possa energicamente partecipare ad una gara.<sup>16</sup>

E più avanti, facendo pesare il suo titolo di onorevole, nel 1911 riuscì persino a far formare un treno speciale da Carpi via Reggio Emilia, per raggiungere gli stabilimenti termali di Salvarola, dove si teneva una manifestazione ginnica cui era stata invitata “La Patria”.<sup>17</sup> Infine, si rinviene il social riformismo bertesiano che permeava la Società Ginnastica, nel diverso atteggiamento assunto in ordine a due quasi contemporanee richieste d’utilizzo dei suoi spazi pervenute nel febbraio 1906. Da un lato si “opponeva il deliberato d’urgenza di negare la Palestra al Sig. Chiesi Giovanni per una conferenza sindacalista”. Dall’altro, “obbedendo ad un concetto umanitario”, si stabiliva di concederla “all’On. Morgari per un Comizio di solidarietà umana contro i massacri russi”.<sup>18</sup> In sostanza si svolgeva un netto distinguo tra i nemici della Camera del Lavoro, organica al ramificato sistema riformista costruito dal Bertesi, e le correnti “sane” del socialismo.

Ma tornando alle circostanze in cui si verificò la presa socialista del Castello dei Pio, al cui interno aveva sede il sodalizio, va detto subito che furono del tutto straordinarie. Coinvolto nel giro di vite ordinato da Crispi contro il movimento socialista, uno dei suoi esponenti carpigiani, Gaetano Gilioli, venne candidato a presidente de “La Patria” mentre stava scontando in carcere a Modena una pena

---

<sup>16</sup> ASLP, 24 aprile 1902.

<sup>17</sup> ASLP, 7 luglio 1911.

<sup>18</sup> ASLP, 28 febbraio 1906.

di cinque mesi: una candidatura di forte contenuto ideologico che, come si evince dal messaggio d'accettazione inviato nel luglio 1895 al predecessore Guaitoli, fu perciò apertamente avversata da una consistente frangia del sodalizio:

Ho ricevuto – scriveva il Gilioli – il telegramma e la lettera di cotesta Spettabile Società. Nell'accordo che decise l'invio del telegramma c'è il memore saluto d'amici e di cittadini all'amico non meritevole; nella lieve maggioranza della mia elezione a Presidente c'è la prova di una lotta sostenuta fra due opposti principi. Ringrazio dal cuore la società dell'invio del telegramma affettuoso e ringrazio gli amici di aver combattuto nel mio nome. I miei privati interessi non permetterebbero che io assumessi pubbliche cariche, la deferenza agli amici mi persuade invece di ubbidirli. Accetto quindi la carica di presidente di cotesta Spettabile Società e confido nell'illuminata cooperazione dei colleghi, nell'affetto e nella diligenza dei soci, nella benevolenza dei cittadini per consolidare e, fosse possibile render maggiore lo sviluppo e il benessere della utile Istituzione.<sup>19</sup>

Ancora: sempre dal penitenziario di Sant'Eufemia, Gilioli riprendeva la penna per contattare stavolta il – con lui neo-eletto – vice-presidente Giuseppe Rebutтини:

All'amicizia che ci lega da tanti anni, agli affari ed interessi che maggiormente ci vincolano, vi ci si unisce ancora la Direzione della Spettabile Società Ginnastica “La Patria”, io, in qualità di presidente, voi in quella di vice-Presidente. Vi rimetto perciò copia della lettera d'accettazione che ho scritto all'egregio Sig. Policarpo Guaitoli, e siccome non mi è dato di poter assistere alla consegna della Società né all'insediamento della nuova Direzione, prego voi a voler, in mia assenza, assumere la Presidenza e vi do fin d'ora autorizzazione di accettare la Direzione e dar corso a quanto sarà indispensabile di fare in tali circostanze. Della vostra ben nota saggezza e premura, mi lusingo pienamente che tutto procederà col massimo ordine; e in tale fiducia vi stringo affettuosamente la mano e vi saluto in un agli amici tutti.<sup>20</sup>

Questa eccezionale elezione in stato di cattività, prelude ad altre fasi di grave tensione politica che portarono “La Patria” ad assumere dei chiari orientamenti di classe. Se dal 1892 la Società aveva sempre esposto in occasione del 1° maggio il proprio vessillo sociale “in commemorazione della Festa internazionale del Lavoro: intendendo con ciò prendere parte ad una dimostrazione pacifica e legale”<sup>21</sup>, nel 1898, quando si scatenò la violenta repressione popolare del generale Fiorenzo Bava Beccaris, che a Carpi condusse il 22 maggio allo scioglimento delle cooperative di lavoro e del circolo socialista, anch'essa si unì alla protesta avanzando la seguente proposta alla cittadinanza:

---

<sup>19</sup> ASLP, 14 luglio 1895.

<sup>20</sup> ASLP, 16 luglio 1895.

<sup>21</sup> ASLP, 30 aprile 1894.

La Società Ginnastica di Carpi, plaudendo alla generosa agitazione sorta in Italia a favore dei condannati politici e facendo voti perché – interpretandosi il desiderio della grande maggioranza degli italiani, senza distinzione di partito – ritorni la pace negli animi e cancelli anche il ricordo della triste ora trascorsa, delibera di raccogliere le firme per la petizione al Parlamento e di invitare le associazioni ad aderire al seguente ordine del giorno.<sup>22</sup>

A Gilioli, dal 28 settembre 1899 al 13 maggio 1905, successe l'avvocato Arturo Marchi. Un altro personaggio di rilievo del socialismo carpigiano, fedelissimo di Bertesi e Sindaco della città dal 13 marzo 1911 al 9 luglio 1914.

Con Marchi si assiste all'ennesima forte espressione di militanza socialista de "La Patria". L'episodio cui riferirsi risale alle manifestazioni promosse per l'inaugurazione del monumento al generale Fanti. Nelle iniziative collaterali all'evento venne inserito pure un Concorso ginnastico nazionale, tenuto il 5-6 settembre 1903. Complessivamente affluirono a Carpi 623 ginnasti e, durante il corteo delle 22 società convenute, la fanfara di quella di Corticella, intitolata a "Giuseppe Garibaldi", suonò l'*Inno dei lavoratori*. Ciò destò scandalo negli ambienti moderati di Carpi, che individuarono il mandante morale dell'accaduto in Marchi, presidente de "La Patria". Un incidente strumentalizzato ad arte dal giornale *L'Unione Costituzionale*, cui rispose per le rime *Luce*, organo dei socialisti carpigiani, che scriveva:

*L'Unione* è indispettita perché il Concorso Ginnastico, indetto dalla Società "La Patria" [...] è riuscito una delle maggiori, anzi la maggiore attrattiva delle feste [...]. Rilevo solo il modo assolutamente indecente con cui questo giornale ha trattato una squadra di ginnasti che hanno l'imperdonabile colpa di essere socialisti e di vestire la leggendaria camicia garibaldina [...]. *L'Unione* inveisce contro di essi chiamandoli – oh, il sentimento di ospitalità di questi signori – prepotenti, disturbatori, ubbriaconi, solo perché invece di andare a ricevere il Vescovo [...] si recarono a salutare, col gagliardo Inno che esprime la loro fede, il deputato Bertesi.<sup>23</sup>

Proprio *Luce*, di cui dal 1891 era stato direttore Alfredo Bertesi e in seguito Marchi, diviene in quegli anni la principale fonte cui attingere per seguire la crescita che, nel periodo in cui l'amministrazione locale era saldamente retta dalle "giunte rosse" dei vari Raimondo Benzi, Marchi e del medesimo Bertesi, in qualità di assessore anziano dal 4 gennaio 1910 al 13 marzo 1911, conobbe il movimento sportivo carpigiano di classe.

Affianco de "La Patria" (sulla cui funzione educativa e sociale discusse a lungo il Consiglio Comunale nel 1914) e di in Ricreatorio Laico istituito nell'estate

<sup>22</sup> ASLP, 26 ottobre 1898.

<sup>23</sup> *L'Unione e il Congresso Ginnastico*, in "Luce", 12-13 settembre 1903.

1908 (e articolato nelle attività ginniche, di tiro a segno, canto, passeggiate, oltre ad offrire il giovedì e la domenica un servizio di refezione), il 10 aprile 1906 fu creata una Unione Sportiva Socialista. Sodalizio che in realtà era più propriamente una squadra di “Ciclisti rossi”.<sup>24</sup> Quali fossero le sue finalità, è spiegato da *Luce* in un articolo che ne preannunciava la formazione:

Si sta costituendo fra i compagni socialisti del Carpigiano un comitato provvisorio per organizzare una Unione Sportiva Socialista. Di questa Unione potranno far parte tutti coloro i quali siano iscritti al Partito e posseggano la bicicletta. L’Unione avrebbe lo scopo di giovare al Partito Socialista nelle lotte elettorali, di organizzare gite di propaganda e piacere; cortei socialisti ecc. Noi plaudiamo all’iniziativa di questi nostri compagni. Per le iscrizioni rivolgersi alla Cooperativa di Consumo o alla Camera del Lavoro.<sup>25</sup>

Nel maggio 1906 i “Ciclisti rossi” dell’Unione Sportiva Socialista, che raggiungeranno circa il centinaio, indissero un convegno contro le eccessive tassazioni che gravavano sulle biciclette, e il 3 giugno 1907 a Carpi convennero per un raduno quasi cinquecento velocipedisti socialisti provenienti da Correggio e Reggio Emilia.

Tale rigoglio d’iniziative veniva supportato, come detto, dalle pagine di *Luce* che non mancava d’ospitare interventi sul problematico rapporto tra sport e socialismo. In particolare le sue colonne ripresero integralmente una riflessione di Francesco Paoloni, d’estrema disponibilità e apertura rispetto a un tema che nel Partito trovava una maggioranza d’integralistici oppositori. Direttore del foglio di propaganda popolare *Il seme* e di *Sempre Avanti!*, su quest’ultimo, il 31 agosto 1910, Paoloni aveva pubblicato il pezzo ripreso di lì a poco dall’organo carpigiano, dove sosteneva, entrando nel merito d’alcune delle questioni più accesamente dibattute:

Dal punto di vista delle preoccupazioni teoriche, vorrei sapere quali danni si temono per i principi del socialismo e dell’organizzazione di classe. Ch’io mi sappia, Carlo Marx non ha previsto nulla in proposito, e la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio non è assolutamente in opposizione con lo sviluppo degli esercizi sportivi; si può anzi credere che questo sviluppo prenderà proporzioni imprevedute, quando tutta l’umanità potrà dedicare alcune ore del giorno al divertimento, e al miglioramento della razza umana, che vale almeno quanto il miglioramento della razza bovina od equina. Né so vedere per quali ragioni gli esercizi sportivi potrebbero smor-

---

<sup>24</sup> Sul precoce e diffuso sviluppo del movimento dei “Ciclisti rossi” in Emilia-Romagna, e in particolare a Reggio e provincia, vedi M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Reggio Emilia, Edizione delle Camere del Lavoro di Reggio e Guastalla, 1990, Vol II, pp. 217-234.

<sup>25</sup> *Per un Club Sportivo Socialista*, in “Luce”, 31 marzo - 1° aprile 1906

zare gli antagonismi fra la classe degli sfruttatori e quella degli sfruttati, e diminuire in questa la volontà, la energia, la idoneità, per i diversi modi coi quali si combatte la lotta fra le classi; potrebbesi anzi supporre il contrario, sia con l'effetto psicologico della passione per la gara del massimo sforzo, sia con la maggior fiducia nelle proprie forze che non può non estendersi dall'individuo alle collettività di classe, sia con l'abitudine al calcolo delle forze. Si teme forse che lo "sport" possa essere un alleato del nazionalismo militarista? Questo timore è assolutamente ingiustificato; anzi, lo "sport" può togliere molto al militarismo preparando gli elementi fondamentali di una trasformazione degli eserciti permanenti in milizie territoriali, e può efficacemente contrapporsi al nazionalismo guerraiolo, per la sua facoltà di intensificare i rapporti fraterni fra popolo e popolo. D'altra parte noi troviamo sul nostro cammino, oggi, due elementi che rendono difficile la nostra opera di propaganda e di reclutamento nelle masse; e parlo degli elementi estranei alla politica ed alle influenze della religione: da una parte la passione sempre crescente per lo "sport", dall'altra l'alcoolismo che abbrutisce e rende insensibili gli uomini ad ogni incitamento ideale. Sottrarre le giovani generazioni operaie ai pericoli della bettola, scuotere la indifferenza torpida che tiene tanti giovani estranei a ciò che muove intorno al loro piccolo mondo; ecco cosa si può ottenere utilizzando, incoraggiando la passione dello "sport". E non sarà piccolo risultato. Ed ogni abbrutito di meno, potrà essere domani un milite di più nell'esercito combattente del proletariato.<sup>26</sup>

Restano da chiarire a questo punto le ragioni che fecero di Carpi, in una stagione di profondo "antisportismo socialista",<sup>27</sup> una specificità in decisa controtendenza. In proposito ci si deve nuovamente ricollegare alla figura centrale di Alfredo Bertesi. Questi, che attratto dagli ideali repubblicani compì la sua prima formazione politica nel 1872 iscrivendosi alla locale Società di Mutuo Soccorso, divenne un dirigente socialista di respiro anche nazionale all'altezza del 1893, ovvero l'abbrivio di quello che viene definito "autonomismo bertesiano": un metodo basato sulla necessità di stabilire alleanze con le forze democratiche. Esponente dell'ala più coerentemente riformista, uomo pratico (rivenditore di frittelle, fornaio, imprenditore nel ramo del truciolo) ed efficiente organizzatore, fu eletto deputato nel 1896 e, a seguito del rovesciamento delle urne alla Camera il 30 giugno 1899 e dell'arresto di Andrea Costa, ricoprì la carica di Segretario della Direzione del PSI, svolgendo un essenziale ruolo di cerniera tra i parlamentari e la periferia del Partito. Consigliere comunale a Carpi nel 1891, assessore alle finanze nel 1901 e 1908, pro-sindaco, rispetto al suo "autonomismo" occorre dire che esso si fondava sull'influenza che manteneva sui lavoratori del truciolo e sull'egemonia esercitata sulla Camera del Lavoro, di cui aveva favorito la costituzione nel 1906. Nel 1911, pur opponendosi al colo-

<sup>26</sup> F. Paoloni, *Utilizziamo anche lo sport*, in "Luce", 10 settembre 1910

<sup>27</sup> S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'Avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle-Epoque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

nialismo di Giovanni Giolitti, avversò lo sciopero dichiarato dalla Confederazione Generale del Lavoro contro il conflitto in Libia, perdendo così il controllo dell'organismo sindacale, dell'istituzione camerale e finendo con l'abbandonare il PSI per dar vita a una sezione del Partito Socialista Riformista Italiano (PSRI). Tant'è, le ambiguità denotate da Bertesi rispetto all'avventura libica si riflettono pure nel precario equilibrismo ricercato, nel maggio 1912, dal Consiglio direttivo de “La Patria”. Su richiesta della “Società Militari in Congedo” deliberava di “aderire con una rappresentanza al banchetto, riservandosi, però, la più completa astensione a qualunque dimostrazione favorevole o meno all'attuale guerra di Libia”.<sup>28</sup>

Il filo-interventismo e l'avvicinarsi alle posizioni di Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati segnarono l'irreversibile declino di Bertesi. Alle prime elezioni a suffragio universale del 1913, candidatosi per il PSRI, non fu eletto e un'altra sconfitta subì l'anno seguente alle amministrative, che videro i clerico-moderati carpigiani eleggere 18 consiglieri contro i solo 12 riformisti. Il suo potere si stava indebolendo, e non sorprende che con l'entrata nel PSRI andasse stemperandosi il medesimo socialismo della Società Ginnastica. “Stante l'eccitamento degli animi non ancora pacificati dal giorno delle elezioni si decide all'unanimità di non concedere la Palestra”: così veniva risposto da “La Patria”, nel gennaio 1914, all'Unione Socialista Carpigiana, che l'aveva richiesta per un discorso dell'onorevole Basaglia.<sup>29</sup> Nel dopoguerra Bertesi aderì al Blocco Nazionale, nel 1922 venne nominato senatore e la sua deriva lo indusse a vedere nel fascismo una giusta risposta d'ordine al sovversivismo dei massimalisti e del neonato Partito Comunista d'Italia. Assunto ciò, la biografia di Alfredo Bertesi, mutuando la formula applicata al suo peculiare indirizzo politico, offre diversi ragguagli che concorrono a render conto dell'“autonomismo sportivo” socialista di Carpi. Come è stato notato, per comprendere l'“antisportismo” del PSI ai primi del '900 bisogna forse chiamare in causa la sua natura “agraria”, già evidenziata da Roberto Michels:

La divaricazione dell'atteggiamento del Partito socialista e del movimento cattolico – ha osservato Stefano Pivato – consente di porre un ulteriore problema. In effetti, se si assume a paradigma della storia sportiva il concetto di “modernità”, il rapporto con le forze ideali e politiche d'inizio secolo è alquanto contraddittorio considerato alla luce delle corrive interpretazioni storiografiche. Avviene infatti che un movimento come quello cattolico, la cui ideologia è in gran parte ascrivibile a schemi e modelli che sono propri della civiltà rurale, riconosca senza riserve la funzione di una pratica elettiva della cultura industriale: lo sport. Al contrario il partito socialista, i cui oriz-

---

<sup>28</sup> ASLP, 23 maggio 1912.

<sup>29</sup> ASLP, 9 gennaio 1914.

zonti ideali, organizzativi e sociali sono rivolti alla nascente realtà della fabbrica e ai suoi soggetti sociali, rivela un diffuso misoneismo nei confronti dello sport. In realtà si ha l'impressione che "l'antisportismo socialista" d'inizio secolo, più che ascrivibile a riserve ideologiche, sia forse spiegabile con la particolare struttura sociale del socialismo italiano. Che è, caso unico in Europa, un socialismo sostanzialmente "agrario". Di qui, con tutta probabilità, l'incapacità a far rientrare nella propria prassi organizzativa un fenomeno come quello sportivo che nelle sue connotazioni di massa riceve sanzione proprio da una cultura di tipo industriale, o quantomeno urbana. Non pare del resto un caso che all'interno del movimento operaio italiano all'inizio del Novecento lo sport goda di maggiore considerazione proprio da parte di un partito "urbano" come quello repubblicano.<sup>30</sup>

Ebbene: le uniche eccezioni di rilievo a una tale intransigenza antisportiva si individuano in alcuni alti dirigenti e parlamentari come Bissolati (vice-presidente della FGI dal 1908, e tra i fautori dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani nata l'11 giugno 1911), Bonomi (autore d'una forte critica, sull'*Avanti!* del 29 settembre 1910, nei confronti dello sterile rigetto dello sport attuato dai giovani socialisti), il citato Paoloni e, appunto, Bertesi. Relativamente all'aspetto "agrario" indicato da Pivato, Bertesi con lo sviluppo industriale del truciolo da lui avviato cercava proprio di trasformare Carpi da centro prevalentemente agricolo in manifatturiero, così da accelerare quel processo di modernizzazione urbana più favorevole sia alle sue modalità "riformiste" che, indirettamente, al suo "sportismo".

A unificare questi quattro esempi è, chiaramente, il loro "ultra-riformismo". Un'opzione che, l'abbiamo anticipato, li vedrà da ultimo rifluire insieme verso la fallimentare esperienza del PSRI. In definitiva, quindi, nell'Italia giolittiana anche lo sport entrò nella contrapposizione interna tra social-massimalisti e social-riformisti. Con i primi, che ne negavano il valore nell'ottica di un intransigentismo rivoluzionario ostile a qualsiasi compromesso con il sistema. E i secondi che, invece, ne accettavano le regole quale portato del confronto dialettico da instaurare con lo Stato borghese. Un'interpretazione che sembra davvero attagliarsi con efficacia alle caratteristiche – tutte bertesiane – del caso carpigiano.

### **3. Dorando Pietri e "La Patria" dal socialismo al fascismo**

Di più: una simile chiave interpretativa può adattarsi anche al mitico Dorando Pietri (Mandrio di Correggio, 1885-1942): il più famoso atleta mai espresso da "La Patria" e uno dei maggiormente celebri dell'intera vicenda dello sport italiano, col suo leggendario dramma umano vissuto nella maratona di Londra del

<sup>30</sup> S. Pivato, *Le pigrizie dello storico. Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*, in "Italia Contemporanea", n. 174, marzo 1989, p. 25.

24 luglio 1908.<sup>31</sup> Impostosi nella massacrante prova e in seguito squalificato per esser stato assistito da alcuni giudici negli ultimi metri di gara. Il primo, grande vincitore morale nella storia dello sport moderno.<sup>32</sup> Un protagonista della propria epoca, approdato suo malgrado alle polemiche che intorno allo sport dividevano le varie anime del socialismo italico. Tanto che oltre di “antisportismo” è lecito parlare pure d’una sorta di “antipietrismo” socialista; ossia d’un sostanziale coincidere fra “antisportismo” e “antipietrismo”, venendo considerato Pietri un evidente prodotto di quella struttura sportiva borghese-capitalistica da combattere duramente.

L’equivalenza era assai mal posta, essendo Pietri un autentico appartenente a quel popolo che il PSI dichiarava di voler difendere e rappresentare; inoltre egli proveniva dalle file de “La Patria”, Società ormai da tempo nell’orbita socialista. Tali contraddizioni si manifesteranno appieno sulle testate socialiste, quasi unanimi nel giudizio negativo sul maratoneta emiliano. Giovanni Rinaldi su *L’Avanguardia*, organo della Federazione Italiana Giovanile Socialista, in un articolo su *Le maratone del “Secolo”* ammoniva nell’ottobre 1908:

Questa specie di folle e morbosa sportmania non può né deve essere incoraggiata perché ad essa si ribellano l’igiene, che non permette che un uomo debba costringere se stesso ad uno sforzo di gran lunga superiore alla sua potenzialità fisica, ed il sentimento civile [...] dell’attuale società, perché questo genere di sport è il ritorno al medioevo e alla sua barbarie [...]. Pure, si è giunti ad esaltare tali individui fino quasi all’adorazione e si sono anche fatte in proposito dalla stampa...serie delle assai amene affermazioni come quelle per esempio che il campione podista Dorando Pietri per quell’avventurosa corsa a Londra si è rivelato un rinnovatore dell’antico spirito latino...e chi più ne ha più ne metta [...]. E’ la vergogna di un Paese civile questa, di osannare a certi campioni dei buoni garretti.<sup>33</sup>

E anche Giovanni Zibordi, sull’*Avanti!* del novembre 1909, pur concedendo che “sezioni ginnastiche e sportive ispirate a retti criteri d’igiene e di morale socialista” potessero venir accolte nel Partito, non risparmiava critiche agli “sportisti” d’élite, Pietri compreso:

---

<sup>31</sup> Su Dorando Pietri vedi E. Carli, *Dorando Pietri corridore di maratona*, Verona, Zandrini, 1973; R. Musumeci, *La sfida di maratona. Storia e leggenda di Dorando Pietri*, Milano, InSport, 1985; L. Nora, *Dorando Pietri tra mito e storia*, Carpi, Comune di Carpi - Assessorato allo Sport, 1985; S. Giuntini, *Dorando Pietri dalla Via Emilia al West*, Palermo, Promos Editore, 2004; A. Frasca, *Dorando Pietri. La corsa del secolo*, Reggio Emilia, Aliberti, 2007; F. Pagano, *Scacco al maratoneta*, Roma, manifesto libri, 2007; G. Pederiali, *Il sogno del maratoneta*, Garzanti, Milano, 2008.

<sup>32</sup> Alla figura mitica di Dorando Pietri si è anche ispirata la fiction televisiva *Il sogno del maratoneta*, in onda su RAI I nell’autunno 2011, diretta da Leone Pompucci e con Luigi Lo Cascio nella parte dell’atleta emiliano.

<sup>33</sup> G. Rinaldi, *Le maratone del “Secolo”*, in “L’Avanguardia”, 25 ottobre 1908.

I nomi di quegli illustrissimi personaggi che sono Gerbi, Ganna, Dorando Pietri, ed altri eroi del pedale e delle gambe, occupano di sé gli animi e le menti dei giovani, che non conoscono quasi neppur di nome gli uomini migliori della politica o della scienza. Sia anche prescindendo da questo nostro speciale punto di vista di partito o di classe, è vero che questa infatuazione d'uno sport così violento più che sanamente "forte", così nevrotico anziché sereno, così meccanicizzato e artificioso e misto d'elementi fortuiti o peggio che fortuiti, anziché naturale, onesto e sincero, ha una influenza tristissima, fisica e morale.<sup>34</sup>

Meno prevedibile era la stroncatura apparsa sul *Sempre Avanti!* del dicembre 1909. Viceversa, anche dal giornale del "filo-sportista" Paoloni giungeva – a opera del compagno Valmaggi – un attacco al notevole interesse popolare suscitato dai campioni alla Dorando Pietri:

Ormai giovani e adulti – affermava – sono tutti presi dagli esagerati entusiasmi per le corse; ben pochi si curano degli avvenimenti politici della nostra disgraziata nazione. In Italia si discute molto di Raichevich, di Lagos, di Dorando Pietri, di Petit Breton, di Gerbi ecc. ecc., e la discussione si fa sempre con accanimento e passione. I più ignorano i problemi più gravi della vita politica. La borghesia ride di soddisfazione, perché sa che così il popolo è trascinato fuori dall'orbita, ove imparerebbe ad essere conscio dei nuovi diritti politici ed economici. Dobbiamo reagire.<sup>35</sup>

E ancora nel dicembre 1912, su *La Lotta* di Imola, un certo Celli riproponeva alcuni dei temi già prospettati da Zibordi, condannando la passione che i giovani mostravano per un Pietri anziché per Garibaldi o Mazzini:

Non da ieri abbiamo elevato vigorosa protesta contro l'ossessione sportiva, che da qualche tempo, ha invaso la nostra gioventù operaia, distogliendola dalle sue occupazioni della mente e dalla lotta diurna contro il privilegio. Dobbiamo – non senza rammarico profondo – constatare l'inutilità delle nostre querimonie [...]. La lettura preferita non è la scultoria, ammonitrice prosa dei nostri Grandi ma la borsa, iperbolica cronaca della *Gazzetta dello Sport*. Garibaldi e Mazzini, per loro sono nomi quasi ignoti, gli eroi veri, degni d'alloro sono Dorando Pietri e Ganna, gli omuncoli che alla tenacia dei muscoli debbono la insperata celebrità.<sup>36</sup>

Tutto cambia nella lettura che, della grandezza atletica di Pietri, traccia *Luce* nell'agosto 1908. E non è solo frutto di semplice campanilismo, di amore e orgoglio per un figlio della propria terra. In contrasto con l'"antipietrismo" (an-

<sup>34</sup> G. Zibordi, *Sport, ginnastica e proletariato, alla vigilia del disegno di legge per l'educazione fisica*, in "Avanti!", 18 novembre 1909.

<sup>35</sup> A. Valmaggi, *Contro l'esagerazione dello sport*, in "Sempre Avanti!", 15 dicembre 1909.

<sup>36</sup> O. Celli, *Sport e politica*, in "La Lotta", 29 settembre 1912.

tisportismo) della stampa socialista nazionale, l’organo del socialismo carpigiano nell’esperienza di fatica, volontà, abnegazione del Dorando de “La Patria”, intravedeva piuttosto una metafora di palingenesi e d’emancipazione di classe, rivalutava “riformisticamente” lo sport nella nota accezione bertesiana:

Noi non siamo di quei cosiddetti uomini individualisti che esaltano Dorando Pietri e il suo sforzo straordinario in nome di una loro teoria per la quale è da ammirarsi ciò che è mostruoso, eccezionale, particolare, tutto ciò ch’è gesto e lavoro “eroico” dell’individuo – contrapposto alle umili quotidiane fatiche della gente normale –. Noi non siamo di quelli che additano le “eccezioni” come Dorando Pietri alla turba stupefatta, dicendo: il mondo e il progresso vanno avanti in grazia di questi pochissimi [...]. No! Anzi noi crediamo che questi sforzi – per se stessi – siano spesso inutili, e ad ogni modo il mondo (soprattutto il mondo d’oggi) progredisca per la somma di molte forze e virtù medie ed oscure, assai più che per i gesti dei pochissimi che tendono, fino a spezzarlo, l’arco di una personalità straordinaria. Ma v’è qualcos’altro in questi pochissimi, specialmente in quelli tra essi, che sono, come Dorando Pietri, “sinceri”, che hanno fede ingenua e schietta del loro sport. E questo qualcos’altro è la energia della volontà, la molla dell’attività umana e del lavoro: è la costanza tenace e imperiosa, il segreto delle conquiste e delle vittorie per individui e per collettività. Ed è per questo che noi onoriamo Dorando Pietri, ed è per questo che anche noi, Socialisti, lo indichiamo all’ammirazione dei proletari. Il trionfo odierno di lui è dovuto, in fondo, alla volontà e al lavoro. Sì; egli è un lavoratore, non solo perché attende alla sua professione e non l’ha abbandonata per far un mestiere delle sue gambe [...] ma è perché l’attitudine, ch’egli ha ricevuto da Natura, l’ha coltivata e sviluppata assiduamente e fortemente, dedicando ad essa le ore del riposo, insistendo e persistendo in essa fino a raggiungere risultati grandiosi. Si può quindi ammirare in lui, e in quello stesso suo sforzo mostruoso e penoso [...] la divina energia della volontà. Ma si può e si deve anche e soprattutto guardare Dorando Pietri non nel momento della sua corsa e del suo trionfo [...] bensì in tutti i momenti lunghissimi, in tutti gli anni della sua esistenza nei quali egli si preparò alle lotte supreme, e nei quali è anche il segreto reale del suo successo [...]. Il suo trionfo è frutto di volontà, costanza, lavoro. Per questo egli ha vinto; per questo dev’essere onorato; per questo noi lo additiamo al popolo. Vi son persino proverbi e modi di dire molteplici nel dialetto per significare che l’ideale di ogni buon italiano sarebbe quello di vivere senza far niente. Ebbene, no. Si odia (e con ragione) il lavoro perché mal retribuito, mal regolato, insalubre. Si aspetta di odiarlo per posare a signori o a gente ch’era nata per far i signori: conseguenza delle attuali differenze sociali. Ma guai a quell’individuo o a quella classe, a quel popolo che realmente non sapesse o non volesse lavorare mai! Sia il lavoro igienico, misurato, ben pagato, equamente distribuito fra tutti. Sia funzione normale e non supplizio. Ma sia onorato, stimato, desiderato, voluto. Perché è il lavoro che dà all’individuo il pieno, meraviglioso sviluppo delle sue facoltà fisiche e intellettuali.<sup>37</sup>

---

<sup>37</sup> *Perché ha vinto*, in “Luce”, 8-9 agosto 1908.

Ma il Pietri esaltato da *Luce* come interprete dei valori proletari del lavoro, eroe del lavoro, chi era veramente? Fu socialista? Ebbe mai una sua vocazione politica o divenne corposamente “politico” per forza di cose, cercando in molti d’appropriarsi della sua popolarità a fini politicamente utili e di parte?

A siffatti quesiti qualche risposta viene dalla testimonianza orale resa, il 2 maggio 1985, da Ondino Miselli – ex atleta e intimo amico di Pietri – alla ricercatrice carpigiana Luciana Nora:

No, no, no Dorando Pietri non era un fascista [...]. Faceva l’autista, e tante volte si serviva di lui anche il Fascio, per portare i fascisti magari a un’adunata a Modena, a Reggio. Una volta andarono a una festa da ballo a Quartirolo e dettero qualche bastonata in qua e in là, un ragazzo morì e allora sei o sette furono messi in galera: – Come siete andati? Chi vi ci ha portato? – Ci ha portato Dorando Pietri. Dorando ha confermato, ma lui era rimasto fuori ad aspettare...lui faceva il servizio, l’hanno chiamato... era obbligato. Così come non era nemmeno stato mai socialista. Forse in un primo tempo quando faceva il garzone di pasticceria aveva qualche simpatia per i socialisti. Poi non poteva più esserlo. Poi è diventato borghese.<sup>38</sup>

I fatti riferiti da Miselli – e molto attenuati, considerata l’uccisione di un giovane per accoltellamento – si riferiscono a una violenza squadristica avvenuta senz’altro prima del 26 novembre 1923, quando Pietri da Carpi si trasferì in Liguria a Sanremo, cioè a distanza ormai di molti anni dall’abbandono della carriera sportiva, per provarsi con scarsa fortuna nelle vesti di albergatore e autista di piazza. E se, come afferma Ondino Miselli, effettivamente Pietri non fu mai socialista, è vero invece il contrario per quel che concerne l’adesione al fascismo. Egli, al riguardo, si può definire quasi un fascista della “prima ora”. La sua iscrizione ai Fasci di combattimento risale infatti, con tessera numero 47.363, al marzo 1921. E in un testamento olografo redatto il 13 dicembre 1934, lasciava precisamente scritto: “Al posto dei fiori sia fatta beneficenza. Prego anche chi mi assisterà di non dimenticarsi che voglio mi sia messa la camicia nera con la sciarpa di campione italiano vinta a Vercelli nel 1905”.<sup>39</sup>

Lo stesso Pietri, in modo assai più conseguente del concittadino Bertesi (il primo che dopo la sua gara olimpica del 1908, conclusa in condizioni disastrose, contattò il Ministero degli Affari Esteri e attraverso l’Agenzia telegrafica di notizie Stefani riuscì a fugare le voci che a Carpi davano il maratoneta per morto), si lasciò insomma ammaliare dal movimento mussoliniano, che, localmente, pensò bene di porre sotto la sua rigida tutela politica anche “La Patria”, Società ginnica in odor di sovversivismo.

Nel 1926 dovette modificare il nome in Dopolavoro “La Patria” e dodici anni

<sup>38</sup> L. Nora, *Ricordando Dorando*, in “Lancillotto e Nausica”, n. 2, 1987, p. 55.

<sup>39</sup> A. Frasca, *Dorando Pietri. La corsa del secolo*, cit., p. 270.

dopo alla sua antica denominazione venne affiancato, in sostituzione del titolo dopolavoristico, quello di Gioventù Italiana del Littorio (GIL). In questo processo di forzata fascistizzazione si distinse un certo Paolo Tagliavini, nominato il 6 aprile 1938 con Annunzio Bulgarelli – allora Commissario provvisorio del Fascio cittadino – nuovo Consigliere della Società in qualità di segretario. Un personaggio oggi sicuramente dimenticato e sul quale non varrebbe ritornare se non servisse a rappresentare la mediocrità di tanto fascismo periferico. Più che un segretario amministrativo egli poteva esser equiparato a una specie di commissario politico, in quanto addetto sportivo del Partito Nazionale Fascista e della GIL di Carpi. La sua parentesi a “La Patria” può venir quindi rivisitata come il tentativo d’arrampicata d’un piccolo aspirante gerarca di provincia. Dispensatore di raccomandazioni mai mantenute, assicurando a tutti i ginnasti de “La Patria” chiamati alle armi, licenze e avvicinamenti. Nel febbraio 1940 rispondeva così a Giovanni Fornasari inviato in Libia:

Ti ringrazio del gentile pensiero che hai avuto solo mi dispiace ti abbiano confinato così lontano. Ho parlato oggi stesso con Ternelli e ho fatto leggere a lui la parte che lo interessava e mi ha promesso di interessarsi presso il Commissario se fosse possibile aiutarti ma sarà una cosa molto difficile. In ogni modo sono certo che non mancherai di fare il tuo dovere ed affrontare tutti i disagi che comporta la vita militare. Al piacere di aiutarti, e di averti di nuovo nella nostra squadra, ti saluto.<sup>40</sup>

Truffaldino di bassa lega fino a falsare i risultati sportivi per meritare l’elogio dei superiori. Interpretando a proprio modo, ovvero a proprio vantaggio i regolamenti federali, il 3 dicembre 1939 fece ad esempio assegnare a “La Patria”, in luogo della legittima vincitrice, la “Virtus” di Bologna, il successo nel raggruppamento ginnico della VII Zona. Un raggio prontamente scoperto dal responsabile tecnico della Federazione Ginnastica emiliana, Giuseppe Domenichelli, che lo ammoniva in questi termini: “Mentre Vi invitiamo di voler provvedere con la maggior sollecitudine all’errore, Vi informiamo che qualora non venisse tempestivamente provveduto, trasmetteremo alla Presidenza Federale relazione per i provvedimenti derivanti dalla infrazione del regolamento citato”.<sup>41</sup>

Fu questo uno dei primi incidenti di percorso nei quali incorse il segretario Tagliavini. Il più grave avvenne nel 1942. Addirittura si parlo di “scandalo” a suo nome: un crack finanziario e una questione morale che minacciarono l’onorabilità del sodalizio. Per inquadrarne le dimensioni è sufficiente citare la *Relazione sulle condizioni della Società, sia nel campo economico, sia nel campo tecnico e organizzativo, al momento dell’insediamento del nuovo Consiglio Direttivo (Febbraio 1942, XX)*:

---

<sup>40</sup> ASLP, 23 febbraio 1940.

<sup>41</sup> ASLP, 9 marzo 1940.

Alla fine dell'anno la Società ginnastica "La Patria" era venuta a trovarsi con Lire 15.980,20 di debito verso fornitori o prestatori d'opera. Lire 13,65 residuo di cassa; soci effettivi in pari coi pagamenti circa una trentina (quota mensile di lire 2) [...]. La manutenzione del patrimonio sociale (sede, attrezzi, costumi, ecc.) trascuratissima [...] con conseguente deterioramento e perdita di parte di esso. La corrispondenza, la tenuta dell'amministrazione e degli archivi anch'essa trascuratissima, senza un minimo d'ordine, di precisione, di organizzazione.<sup>42</sup>

Un vero collasso le cui responsabilità ricadevano totalmente sul Tagliavini, accentratore oltre ogni limite e soprattutto amministratore con una predilezione per la "finanza allegra". La condanna gli venne pertanto dal medesimo camerata e consocio Annunzio Bulgarelli, il quale da reggente del Fascio in prossimità del Natale 1941 ingiunse al presidente sociale Arrigo Casarini (presidente onorario era quel Clodo Feltri squadrista a Carpi e Federale a Modena) quanto segue: "D'ordine superiore ti prego provvedere alla immediata sostituzione dell'attuale segretario della S.G. "La Patria". Ti prego disporre perché entro corrente mese il segretario uscente faccia regolari consegne ai camerati Dott. Bartolomasi Luigi, Rag. Lancellotti Erio incaricati da questo Fascio della revisione contabile della Società".<sup>43</sup>

Chiamato a rispondere dei propri misfatti, Tagliavini abbozzò una strenua resistenza, ma nel giugno 1942 fu costretto a capitolare come si ricava da una corrispondenza inviatagli a quella data: "In seguito ad avvenuti accertamenti [...] risultava scoperta a Vostro carico la somma di Lire 5000, che avete oggi stessa versato al nostro vice-presidente Sig. Ferruccio Marchi all'uopo autorizzato. Vi accusiamo quindi regolare ricevuta dell'importo di Lire 5000 (cinquemila) a saldo di ogni Vostro dare verso la S.G. "La Patria" per spese non autorizzate da Voi fatte durante il periodo in cui avete ricoperto la carica di segretario di questa Società".<sup>44</sup>

Finiva così, con un defenestramento deciso dall'alto e l'emissione di qualche assegno riparatore, necessario a coprire lo "scandalo" politico ancor più che finanziario, l'istruttiva vicenda di un fascista qualunque. In fondo è una vicenda comune, vien da aggiungere di stringente attualità e ordinaria italianità. Nella storia de "La Patria", tuttavia, costituì un fenomeno a sé, penosamente singolare. Un'ombra di cui solo il fascismo la poteva macchiare.

<sup>42</sup> ASLP, 21 marzo 1942.

<sup>43</sup> ASLP, 23 dicembre 1941.

<sup>44</sup> ASLP, 16 giugno 1942.

*“Per lo svago degli operai”*  
*Lavoratori alpinisti dalle pagine dell’«Alleanza Cooperativa»*  
*Torino, 1916-1925*

*Franco Quaccia*

Il notiziario «L'Alleanza Cooperativa»<sup>1</sup> conserva – fra il chiudersi degli anni Dieci e i primi anni Venti del Novecento – alcune preziose testimonianze in merito all'attività di un sodalizio alpinistico operaio: sodalizio fondato, come vedremo, nel 1912. L'anzidetto notiziario, apparso nel 1907<sup>2</sup>, costituiva l'organo ufficiale dell'Alleanza Cooperativa Torinese<sup>3</sup>; un Istituto, quest'ultimo, creato nel 1899 con il «Patto di Alleanza» fra due importanti enti assistenziali subalpini<sup>4</sup>: l'Associazione Generale degli Operai<sup>5</sup> e la Società Cooperativa

---

<sup>1</sup> La mia ricerca si è avvalsa delle annate di questo periodico custodite presso la Biblioteca della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci: tali annate risultano comprese fra il 1916 e il 1930. Ringrazio Matteo D'Ambrosio, responsabile della predetta Biblioteca, per la cortesia e la disponibilità con cui mi ha accolto. Ringrazio inoltre Marco Fincardi per avermi consigliato di affrontare un nuovo aspetto della storia ginnico-sportiva torinese. Colgo altresì l'occasione per ringraziare Alessandra Ravelli e Consolata Tizzani (Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano) per le preziose indicazioni bibliografiche. Bianca Gera e Stefano Minerdo (Fondazione per lo studio delle Società di Mutuo Soccorso – Regione Piemonte) mi hanno segnalato l'esistenza dell'Archivio dell'Alleanza Cooperativa torinese: anche a loro va la mia riconoscenza.

<sup>2</sup> Cfr. Catalogo collettivo dei periodici delle biblioteche piemontesi, I (A-H), Torino, Regione Piemonte – Assessorato alla Cultura, senza indicazione di data, p. 30.

<sup>3</sup> La testata dello stesso bollettino, «L'Alleanza Cooperativa. Periodico mensile pubblicato per cura dell'Alleanza Cooperativa Torinese», per l'anno 1916, recitava: «Si distribuisce gratuitamente ai Soci dell'Associazione Generale Operai e della Cooperativa Ferroviaria».

<sup>4</sup> Lo Statuto dell'Ente Morale “Alleanza Cooperativa Torinese” – approvato dal Prefetto della Provincia di Torino il 22 marzo 1924 – afferma: «Origine. Art. 1. – L'Alleanza Cooperativa Torinese trae la sua origine dai patti di alleanza 9 maggio 1899 e 20 luglio 1907 (registrati a Torino il 18 maggio 1899 al n. 20612, atti privati, ed il 29 luglio 1907 al n. 1945, vol. 253, atti privati) che l'avevano costituita quale società di fatto tra la Società Cooperativa Ferroviaria di Consumo e l'Associazione generale degli Operai, è riconosciuta in Ente Morale a termini del R. D. L. 14 giugno 1923, n. 1363» (in «L'Alleanza Cooperativa», XV III/185 (aprile 1924), p. 1).

<sup>5</sup> Per le notizie storiche su questa Associazione, sorta nel 1850, si veda: B. Gera, D.

Ferroviaria di Consumo<sup>6</sup>. «Organismo commerciale prospero ed efficiente» – scrivono le storiche Aurelia Camparini e Renata Yedid Jodice – l’Alleanza Cooperativa Torinese «grazie alla capacità dei suoi dirigenti raggiunse uno sviluppo notevole e seppe venire incontro alle esigenze pratiche della popolazione (e non solo di quella operaia)»<sup>7</sup>. Accanto all’Azienda commerciale ormai ben avviata,

---

Robotti, *Cent’anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso piemontesi dalle origini. Censimento storico e rilevazione delle associazioni esistenti*, II, *Le società di mutuo soccorso della Provincia di Torino*, Torino, Cooperativa di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoratori, 1989, pp. 9-11. La predetta Associazione nasce con il nome «Società degli operai di Torino»: «la definizione Associazione generale degli operai di Torino fu assunta nel 1864 per marcare la sua struttura non fondata su basi di mestiere, ma raggruppante tutti indistintamente gli operai». Per ulteriori informazioni cfr. A. Camparini, R. Yedid Jodice, *L’Alleanza cooperativa nella storia del movimento operaio torinese*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di A. Agosti e G.M. Bravo, IV, *Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, Bari, De Donato, 1981, pp. 481-483.

<sup>6</sup> Questa Società veniva fondata nel 1875 con la denominazione Società Cooperativa fra gli agenti delle strade ferrate dell’Alta Italia. In merito alle attività svolte dal medesimo sodalizio cfr. B. Gera, D. Robotti, *Le società di mutuo soccorso della Provincia di Torino*, cit., p. 89; A. Camparini, R. Yedid Jodice, *L’Alleanza cooperativa*, cit., pp. 483-484: «La Società cooperativa ferroviaria di consumo fu la seconda cooperativa torinese ad avere un rilievo nella città. A differenza dell’Ago, la Società cooperativa ferroviaria non derivava da un’istituzione di mutuo soccorso, ma aveva avuto origine, nel 1874, come cooperativa di consumo tra agenti delle ferrovie».

<sup>7</sup> A. Camparini, R. Yedid Jodice, *L’Alleanza cooperativa*, cit., p. 515. Affermano ancora le due studiose: «Ma la sua storia, almeno fino alla fine del 1922, fu parte integrante di quella del movimento socialista torinese, e ciò non solo a causa dell’importante opera di sostegno finanziario delle organizzazioni della classe operaia che essa svolse. Sembra doversi rivedere almeno in parte un giudizio – che fu dei contemporanei e che è stato talora ripreso in sede storiografica, per esempio da Spriano –, il quale tende a sottolineare forse eccessivamente gli atteggiamenti di “collaborazionismo” e di “burocratismo” dell’Act. In realtà, le posizioni politiche dei dirigenti dell’Alleanza esprimevano per lo più tendenze prevalenti nel socialismo locale: così l’Act sostenne senza riserve il socialismo riformista nei primi anni del secolo, ma, dopo la guerra, negli anni che fecero registrare la prevalenza dei comunisti nel consiglio di amministrazione, si conformò alle nuove scelte del movimento operaio torinese e rifiutò di attenersi alle deliberazioni della Lega nazionale delle cooperative, che aveva mantenuto posizioni riformiste e moderate». Di seguito riportiamo due brani tratti dal periodico «L’Alleanza Cooperativa» in cui si evidenziano i progressi dell’ente ACT sino al 1922: – «L’A.C.T. dal giorno della sua fondazione ad oggi, ha saputo dare alla cooperazione un buono sviluppo, non solo moltiplicando il numero dei distributori che oggi sommano a 44 aperti al pubblico e 20 circa interni negli stabilimenti industriali; estendendo le proprie propaggini con apertura di distributori in provincia, come a Bardonecchia, Bussoleno, Moncalieri, Collegno, Asti, Condove e Aosta; imprendendo nuovi rami di attività con le stoffe, le calzolerie, il pastificio, il molino, etc.; aumentando le proprie vendite da L.

andarono poi creandosi – con l’inizio del XX secolo – gli organismi previdenziali e assistenziali; nel contempo venne maturando una particolare sensibilità per gli aspetti più propriamente istruttivi e ludici<sup>8</sup>. In tale contesto – come veniva riassunto in una *Storia* dell’Alleanza redatta nel secondo dopoguerra – «ebbe origine il “*Ricreatorio A.C.T.*”, complesso di istituzioni ricreative ed educative di varia natura che mano a mano sorsero e si svilupparono felicemente: gruppo gite e visite, scuole corali per adulti e per ragazzi, teatro del popolo con compagnie stabili drammatica e lirica, biblioteca (che raggiunse la dotazione di 10.000 volumi), circolo ricreativo in campagna per il personale, gruppo sportivo ciclisti e gruppo alpinisti per l’incremento dello sport popolare»<sup>9</sup>. Di quest’ultima realtà associativa tratteremo nelle pagine del nostro scritto, presentando una rassegna documentaria con le fonti giornalistiche ad essa inerenti; quale premessa proponiamo alcune riflessioni in merito sia al diffondersi dell’educazione corporea e della pratica sportiva e alpinistica nella Torino postunitaria sia al primo manifestarsi dello sport presso il mondo operaio subalpino.

### **L’attività ginnico-sportiva nella società torinese tra Ottocento e Novecento**

Ginnastica, educazione fisica e sport acquisirono rilevanza via via maggiore nel Piemonte del XIX secolo; uno sviluppo, questo, se ci riferiamo in particolare al periodo risorgimentale, tra gli anni ’40 e ’70 dell’Ottocento, connesso ideologicamente al crescente valore che andava assumendo il concetto di «nazione», un concetto che in campo politico e culturale trovava applicazione in una disciplinata ed indirizzata azione pedagogica proposta dal governo sabauda e volta proprio alla «nazionalizzazione delle masse», un percorso in linea con quanto

---

2.689.513, 81 che furono nel primo esercizio 1899-1900 a circa 40.000.000 raggiunti nell’esercizio 1918-919; ma dando inoltre a tutta l’azienda degli ordinamenti per cui essa è oggi guardata da tutto il mondo cooperativo d’Italia, citata ad esempio ed imitata dalle cooperative minori» (in «L’Alleanza Cooperativa», XIV/157 (novembre 1920), p. 9) – «L’attività dell’A.C.T. in questi ultimi tempi si è rivolta a dare un incremento sempre più accentuato alla produzione dei generi alimentari che vengono venduti nei propri distributori nell’intento di attuare una forma di “cooperazione integrale”. Per questo, mediante i nuovi impianti ed ampliamenti il molino che prima aveva la capacità di macinatura di 180 quintali di farina al giorno, oggi può darne ben 600; il panificio può produrre, coi suoi 24 forni, 500 quintali di pane al giorno; il pastificio 50 quintali al giorno di pasta, limite che cogli ulteriori sviluppi raggiungerà i 200 quintali» (in «L’Alleanza Cooperativa», XVI/175 (maggio 1922), p. 13) –.

<sup>8</sup> Per uno sguardo complessivo su questi temi, rimando i lettori al contributo di Marco Fincardi in *Di nuovo a Massenzatico. Storie e geografie della cooperazione e delle case del popolo*, a cura di A. Canovi, M. Fincardi, R. Pavarini, M. Poletti, R. Testi, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012.

<sup>9</sup> G. Castagno, *1854. Centenario A.C.T.* (Storia d’una Cooperativa), seconda edizione, Torino, Alleanza Cooperativa Torinese, 1954, p. 46.

si andava manifestando e si stava realizzando a livello europeo. Nell'ideale patriottico della nazione trovarono modo di svilupparsi tutto un insieme di programmi educativi attraverso i quali si cercava di modellare un «nuovo virtuoso cittadino»; in tale contesto la progettualità pedagogica rivolta al corpo, alla sua scoperta e valorizzazione, diveniva punto basilare, affiancandosi all'educazione intellettuale e morale: il concetto di educazione fortemente improntato agli ideali patriottici e l'idea di unità nazionale entrarono quindi di certo come elementi costitutivi della teoria e della pratica ginnastica<sup>10</sup>. La ginnastica italiana intesa come parte fondamentale dello sviluppo fisico parallelamente allo sviluppo intellettuale e morale, trova d'altro canto un primo valido riconoscimento nella Torino preunitaria<sup>11</sup>. Nel 1833, infatti, il governo sabaudo, su proposta del ministro della guerra, invitò nella capitale subalpina, per insegnare ginnastica al corpo degli artiglieri-pontieri, lo svizzero Rodolfo Obermann (1812-1869)<sup>12</sup>. Nel 1840 ancora l'Obermann curò il pratico inserimento della ginnastica presso gli asili d'infanzia torinesi, e nel 1844, grazie alla faticosa opera di Ernesto Ricardi di Netro<sup>13</sup> e di altri convinti fautori, sempre sotto la guida dell'Obermann, si costituì la Società Ginnastica di Torino: «primo esempio, in Italia, di una ginnastica e di una palestra civile, contrapposta a quella militare»<sup>14</sup>. È in questa

<sup>10</sup> Sulla progettualità educativa riguardante il corpo quale componente primario del fenomeno di nazionalizzazione delle genti e delle masse, ovvero sui dispositivi pedagogici messi in atto per formare il corpo seguendo standard tanto morali quanto di sanità, si confronti: G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 11-27. Sulla ginnastica quale addestramento premilitare e momento di esaltazione nazionalistica, rimandiamo al saggio: G. Bonetta, *Dalla ginnastica allo sport*, in «Italia contemporanea», 179 (giugno 1990). Sull'etnogenesi del rapporto sport/nazionalismo e sull'attività ginnastica intesa come riproduzione e conferma di una ideologia si confronti: S. Pivato, *Ginnastica e Risorgimento. Alle origini del rapporto sport-nazionalismo*, in «Ricerche storiche», XIX/2 (maggio-agosto 1989), pp. 249-279; S. Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, Padova Centro Grafico Editoriale, 1988.

<sup>11</sup> Cfr. F. Quaccia, *Educare il corpo dei nuovi italiani. Contese fra le scuole di Obermann e Baumann nella Torino postunitaria (1861-1893)*, in «Studi Piemontesi», XL/1 (giugno 2011), pp. 133-144.

<sup>12</sup> Sulla figura e sull'opera del ginnasiarca Rodolfo Obermann, si veda: Bonetta, *Corpo e nazione* cit., pp. 58-69; A. Magnanini, *Il corpo fra ginnastica e igiene. Aspetti dell'educazione popolare nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Aracne, 2005, pp. 43-45, 56 sg., 63.

<sup>13</sup> In merito alla figura di Ernesto Ricardi di Netro si veda: G. Bonetta, *Corpo e nazione* cit., pp. 86-88; A. Magnanini, *Il corpo fra ginnastica e igiene* cit., pp. 45-49, 151.

<sup>14</sup> M. Di Donato, *Cenni storici sulla «ginnastica» e sulla «educazione fisica» nell'Italia contemporanea*, in J. Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, a cura di M. Di Donato, Roma, Armando ed., 1973. Sulla storia del sodalizio ginnico torinese si confronti R. Gilodi, *La Reale Società Ginnastica di Torino. Storia e*

cornice che andrà formandosi il primo nucleo di ginnasti e ginnasiarchi «che guideranno tutto il movimento ginnastico italiano, diffondendo le proprie idee e le proprie convinzioni verso un'utenza non militare, colorando però di tinte militareggianti tutta la società»<sup>15</sup>.

Seguendo i termini sopra riassunti si avviava un percorso che avrebbe portato, nella Torino dei decenni del secondo Ottocento, allo svilupparsi della pratica ginnico-sportiva nei più svariati campi: dall'alpinismo al ciclismo, dal nuoto al canottaggio<sup>16</sup>. L'indagine storica e sociale, analizzando tale percorso, ha tuttavia messo in evidenza come – anche nella realtà qui considerata – lo sport e la relativa stampa sportiva (volta a divulgarne le imprese) abbiano avuto una identica matrice: lo sport era nato ed aveva trovato il proprio terreno di sviluppo in un ambito circoscritto e ben definito costituito da élite di indubbia estrazione borghese ed aristocratica ed i giornali, patrocinati e sostenuti dallo stesso gruppo, erano rivolti principalmente a quella «percentuale minima e colta, quasi sempre ricca, della popolazione»<sup>17</sup>. Con l'aprirsi del nuovo secolo, infine, l'espandersi dell'attività ginnico-sportiva in settori via via più ampi della società urbana locale fu affiancato dall'accentuarsi del fenomeno della fruizione passiva: lo sport, sempre più vissuto come spettacolo, trova un suo seguito anche in coloro che non lo praticano ma che ne sono coinvolti emotivamente.

### Sport operaio a Torino

Affrontando il rapporto tra classi popolari e sport a Torino sul finire dell'Ottocento, Gianni Oliva – studioso della storia del Movimento operaio – ri-

---

*cultura nel tempo*, Torino, Edizioni MAF Servizi, 1994.

<sup>15</sup> A. Magnanini, *Il corpo fra ginnastica e igiene* cit., p. 44. Lo spirito che avvolge il mondo ginnico torinese viene colto in: L. Tamburini, *Fragilità, il tuo nome è uomo*, prefazione al volume E. De Amicis, *Amore e ginnastica*, a cura di L. Tamburini, Atripalda, Mephite, 2004, pp. 7-42. Sull'anzidetto argomento cfr. anche: L. Bovo, F. Quaccia, *Ginnastica educativa nella scuola eporediese dell'Ottocento: obiettivi e attività pratica*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCV/1 (1997), pp. 175-197.

<sup>16</sup> Il sodalizio alpinistico del Cai viene istituito, auspice Quintino Sella, il 23 ottobre 1863 al Castello del Valentino; negli anni Sessanta sorgono le società di canottaggio “Cerea”, “Armida”, “Eridano”, “Flik-Flok”, “Mek-Mek” (tra i soci fondatori figurano alcuni rappresentanti del notabilato torinese: l'imprenditore Boero, il professore Andrea Marchisio, docente all'Accademia Albertina, l'ottico Berry); nel 1875 il conte Agostino Biglione di Viarigi fonda il “Veloce Club Torino”.

<sup>17</sup> A. Notario, *Contro gli stereotipi sportivi*, in *Sport e mass media*, a cura di A. Borri, Roma Bari, Laterza, 1990, p. 110. Si confronti anche L. Bovo, F. Quaccia, *La stampa sportiva in Piemonte tra la seconda metà del XIX e l'apertura del XX secolo*, in «Studi Piemontesi», XXVI/1 (marzo 1997), pp. 111-120; Id., *I periodici sportivi*, in *Atlante della stampa periodica del Piemonte e della Valle d'Aosta (1789-1989)*, a cura di R. Allio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1996, pp. 79-82.

badisce la sopraddetta analisi; quale conclusione alla sua ricerca, infatti, il medesimo studioso afferma: «Da un lato (ed è, ci sembra, il tratto saliente e più gravido di conseguenze sociali e “culturali”) si registra l’avvio di un processo di modernizzazione dello sport, operato dalle élite liberali, che separa nettamente il protagonista dallo spettatore e propone l’avvenimento agonistico come fruizione passiva di uno spettacolo; dall’altro sopravvivono forme tradizionali di gare, a mezza strada tra il ludico e lo sportivo, che le associazioni operaie inseriscono nei propri programmi ricreativi e dove l’osmosi tra attore e spettatore è pressoché totale»<sup>18</sup>. Sul labile confine tra “gioco” e “sport” sembra dunque manifestarsi una prima seppur embrionale forma di attività sportiva connessa al mondo operaio torinese<sup>19</sup>. La rilevanza del “gioco” sportivo come espressione della socialità popolare non dovrebbe essere, d’altro canto, sottovalutata.

Arrampicate all’albero della cuccagna e corse nei sacchi si svolgevano in un contesto partecipativo rionale, che coinvolgeva la comunità nel suo complesso: mentre

<sup>18</sup> G. Oliva, *Sport e classi popolari a Torino negli ultimi decenni del XIX secolo*, in *Il tempo del riposo. Squarci di vita sociale del proletariato torinese di fine secolo*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 58-76, in particolare p. 72.

<sup>19</sup> «Questi giochi implicavano l’esercizio fisico-motorio e la competizione, talvolta anche l’organizzazione di squadra (è il caso di alcune corse nei sacchi svolte con il sistema della staffetta), e potevano essere considerati anticipazioni della pratica sportiva vera e propria», in G. Oliva, *Sport e classi popolari a Torino*, cit., p. 70. Fra le “competizioni” organizzate, nel 1891, dalle società operaie torinesi il saggio di Gianni Oliva riporta: «Il Comitato per i festeggiamenti a favore dell’erigendo Asilo infantile di Barriera Nizza annunciava per il 22 maggio 1891 “il non plus ultra del bizzarro e dell’impossibile in fatto di giochi popolari: alberi di cuccagna, la padella, la pignatta, trampolino etrusco, corsa dei gobbi: premi in danaro, salami e menzioni onorevoli per tutti i partecipanti”; il 29 giugno la Società di mutuo soccorso operai e operaie cotonificio Valdocco organizzava una “festa campestre con musica, pranzo sociale, arrampicate all’albero della cuccagna, corse nei sacchi”; il 4 luglio altra festa campestre, organizzata questa volta dalla Società fratellanza ferrovieri, con “spettacolo di esercizi ginnici di assoluta novità eseguiti dai componenti della Società ginnastica torinese, e inoltre pesca miracolosa, corsa dei gobbi, albero di cuccagna”; il 18 luglio il Comitato speciale per la festa campestre di beneficenza assicurava il “divertimento popolare per tutti con giostre, tombola e gare di tiro al bersaglio”; il 5 settembre la Società operaia di Barriera Milano proponeva una festa di beneficenza a favore della cassa invalidi con “corsa pedestre di ragazzi del borgo trainanti una carriola e di ragazze salterellando una funicella”. Gli esempi potrebbero continuare numerosi: sui quotidiani torinesi del 1891 erano annunciate 68 feste analoghe, concentrate nel periodo aprile-ottobre (cui se ne aggiungevano altre 29 nel periodo invernale, dove la socializzazione si esauriva però nel pranzo, nel ballo e talvolta nella tombola)», in *Ibidem*, p. 69 sg. (i dati sono tratti dalla «Gazzetta del Popolo» e dalla «Gazzetta Piemontese»).

il pubblico che assisteva alle regate sul Po o alle corse di velocipedi era composto prevalentemente da giovani (“l’affluenza di giovani ai concorsi della passata settimana fu rimarchevole così come la loro partecipazione appassionata”, scriveva la “Gazzetta della Domenica”), la festa di quartiere era un momento ricreativo per ogni età che riuniva nella piazza o nei prati tutti gli abitanti del borgo. L’aspetto competitivo si intrecciava con quello ludico senza distinzione tra “attori” e “spettatori”: ballo, tombola, pranzo sociale e “gare” si integravano l’uno con l’altro in un’atmosfera di sagra paesana dove la comunità si autoidentificava e rinsaldava i propri vincoli.<sup>20</sup>

Con i primi anni del Novecento in un quadro di vita urbana dinamica e composita – «nell’intreccio fra persistenze tradizionali e modernità» – lo sport sembra comunque venire via via acquistando un suo spazio nella realtà proletaria della città subalpina<sup>21</sup>. Le prime testimonianze storiche, in tale ambito, rimandano al nascere delle «sezioni sportive operaie dove il ciclismo, forma di turismo, attività sportiva e talora mezzo veloce di propaganda politica fuori Torino, iniziò ad affermarsi come sport popolare»<sup>22</sup>. Ancora al sorgere del nuovo secolo andrebbe poi ricondotta una «Scuola gratuita di educazione fisica operaia», ospitata, unitamente ad altre organizzazioni sportive, presso la sede della Società ginnastica torinese<sup>23</sup>. Molte altre esperienze, sempre secondo l’odierna bibliografia, sarebbero infine da ricondurre al periodo compreso fra il 1916 e gli anni del dopoguerra. Emblematiche, riguardo a quest’ultimo periodo, si dimostrano le notizie a suo tempo raccolte da Giordina Levi; tra l’altro, infatti, l’anzidetta studiosa ebbe modo di soffermarsi sulla comparsa di una associazione escursionistica per la montagna, chiamata – provocatoriamente contro la guerra – Fede-

<sup>20</sup> G. Oliva, *Sport e classi popolari* cit., p. 71.

<sup>21</sup> G. L. Bravo, *Vita quotidiana e tradizioni popolari*, in *Storia di Torino*, VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, a cura di U. Levra, Torino, Giulio Einaudi editore, 2001, pp. 1035-1064, in particolare p. 1059. Soffermandosi su questo mutamento, Gian Luigi Bravo scrive: «Va messo in conto l’ostilità che la dirigenza socialista mostrò verso lo sport come strumento di educazione all’ideologia borghese e infatuazione che sviava gli operai: i loro circoli preferivano, per le attività fisiche all’aria aperta, adottare un atteggiamento conservatore e proporre divertimenti e giochi supposti tradizionali o popolari». Cfr. inoltre G. Oliva, *Sport e classi popolari torinesi all’inizio del secolo*, in *Il sogno della città industriale. Torino tra Ottocento e Novecento*, Torino, Fabbri editori-Città di Torino, 1994, pp. 169-177.

<sup>22</sup> G. L. Bravo, *Vita quotidiana* cit., p. 1059. Si veda anche: G. Oliva, *Sport e classi popolari torinesi*, cit., p. 176. In merito alla nascita dei «ciclisti rossi» cfr. G. Levi, *L’associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926)*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte* cit., II, *L’età giolittiana, la guerra e il dopoguerra*, p. 508 sg.; Id., *Cultura e associazioni operaie in Piemonte. 1890-1975*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 39.

<sup>23</sup> G. Levi, *L’associazionismo operaio a Torino*, cit., p. 509; *Guida di Torino*, Paravia, 1904.

razione alpinistica Zimmerwald. Le pagine della Levi, inoltre, offrono diversi richiami al moltiplicarsi di gruppi sportivi – fra il 1921 e il 1922 – all’interno delle società operaie torinesi<sup>24</sup>.

### L'alpinismo a Torino

Per la Torino della seconda metà del secolo XIX l'alpinismo costituiva, ormai, una tradizione consolidata: una tradizione che si era andata formando attorno all'«aristocraticissimo» Club alpino italiano<sup>25</sup>. La nascita di quest'ultimo evi-

<sup>24</sup> G. Levi, *L'associazionismo operaio a Torino*, cit., p. 509 sg.: «Nella popolare Unione escursionisti di Torino gli operai erano certamente presenti. Ma, verso il 1916, i socialisti della città subalpina diedero vita a un organismo proprio. Scrive Mario Montagnana: “Fondammo ... pure una società alpinistica e le demmo il nome, molto significativo, di Federazione alpinistica Zimmerwald ... , la piccola città svizzera in cui si era riunita, nel settembre 1915, ... la conferenza a cui aveva partecipato Lenin ... Vedo ancora gli orribili distintivi in latta che ognuno di noi portava orgogliosamente all'occhiello: una fiamma rossa con sopra, pure in rosso, le tre lettere Faz che voleva dire, precisamente, Federazione alpinistica Zimmerwald. La polizia lo sapeva, ma non poteva farci nulla”. L'attività della Faz dev'essere stata notevole, se nel 1921 l'«Ordine nuovo» annunciava una sua decima gita sociale al Monte Tre Denti e un'altra ancora nell'ottobre 1922. Nei due anni, il giornale fornisce inoltre informazioni sullo sport operaio: su una società sportiva Sempre Avanti e su Gruppi sportivi operai della Barriera di Milano e di Borgo Vittoria. Si svolgevano tornei di calcio fra compagni operai per la coppa Bonino. L'11 settembre 1921 nel ricco programma di vermouth, musiche, canti, discorsi, teatro e banco di beneficenza preparato per l'inaugurazione della Casa del popolo della Barriera di Milano, ebbe pure luogo una “grande accademia di lotta greco-romana fra un campione torinese e uno bolognese”. E il 17 settembre 1922 il Gruppo sportivo operaio Borgo Vittoria inaugurò una palestra di ginnastica con una festa caratterizzata da un ricco programma sportivo, con esercizi di ginnastica svedese, corsa podistica, pugilato. L'operaio Paolo Caviglione informa meno sommariamente di una società torinese della Barriera di Casale, la Società incremento sportivo (Sis), da lui frequentata nel 1923-1924 [...]». Fonti consultate da Giorgina Levi: M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, New York, Prompt Press, 1944, p. 52 sg.; «L'ordine nuovo» 1921-1922; testimonianza orale di Paolo Caviglione, nato nel 1908.

<sup>25</sup> P. Ferrara, *Ginnastica, sport e tempo libero*, in *Storia di Torino* cit., pp. 1065-1085, in particolare p. 1081: «Il club, che tra i soci vantava numerosi membri della famiglia reale, si era organizzato subito in sezioni provinciali e, tra queste, quella torinese era stata sempre particolarmente attiva. Per sua iniziativa, proprio Torino avrebbe regolarmente ospitato, ogni dieci anni, un congresso con il compito di effettuare il bilancio sulle attività svolte dal Cai: la manifestazione sarebbe stata sempre abbinata a passeggiate e scalate: “Vi tratterremo, o colleghi, per poco nella città: un convegno sui colli, e poi via, su per i monti, ov'è la vera vita dell'alpinista. Conoscerete così, o rivedrete, una fra le più belle delle nostre regioni montane, il più elevato de'gruppi dell'Alpi completamente italiano, il Gran Paradiso, attorno al quale alta aleggia la memoria del gran Re, di un Re alpinista”». Cfr. Club Alpino Italiano, Sezione di Torino, «XXVI Congresso degli alpinisti italiani», Torino, 2-7 settembre 1894 (bollettino a stampa).

denzia «una visione propriamente scientifica della montagna come terreno di ricerca e applicazione tecnica»<sup>26</sup>. Al contempo nei soci fondatori, a cominciare da Quintino Sella, «emerge un'idea pedagogica di alpinismo inteso come pratica finalizzata all'educazione della classe dirigente della *Nuova Italia*»<sup>27</sup>. All'alpinismo dunque, si attribuiva «un preminente valore educativo dal punto di vista nazionale e morale»<sup>28</sup>. In tale contesto la montagna diveniva luogo di educazione alla virilità e palestra in cui elevare le facoltà fisiche, morali e intellettive.

La montagna è sana per il corpo, per lo spirito e per il cuore; il corpo prende l'abitudine della lotta, lo spirito vede e riconosce la vera grandezza della natura, l'anima si eleva al genio, all'amore, alla poesia, il cuore comprende la carità e la famiglia. Queste elevazioni dell'animo a tutte le sublimi ispirazioni è il linguaggio eloquente e fecondo che si apprende viaggiando in montagna.<sup>29</sup>

L'associazionismo a carattere escursionistico e alpinistico prende pertanto avvio sia nella realtà subalpina sia, più in generale, in quella italiana postunitaria avvalendosi «dapprima del *patronage* della nobiltà e poi, in misura progressiva, del ruolo della borghesia imprenditrice e di quella attiva nelle professioni liberali»<sup>30</sup>. In una fase successiva – commenta lo storico Alessandro Pastore –

<sup>26</sup> S. Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 42. Nei primi anni di vita del Cai si può affermare che gli iscritti furono «nello stesso tempo alpinisti e naturalisti nel senso più ampio e intelligente del termine, e lo si nota dai loro resoconti, seppure nel valutarli occorra riportarsi alle cognizioni e dottrine del tempo» (F. G. Agostini, *Intenti e contributi scientifici del C.A.I. nei primi cento anni di vita, in 1863-1963. I cento anni del Club Alpino Italiano*, Milano, C.A.I., 1964, p. 97).

<sup>27</sup> S. Morosini, *Sulle vette*, cit., p. 42: «Questi aspetti sono riconducibili alla cultura politica dell'élite che fu protagonista dapprima del processo risorgimentale e poi della costruzione dello stato unitario, di cui Quintino Sella è a pieno titolo esponente di punta. Si può quindi affermare che l'intento di *fare gli italiani*, dal punto di vista di un'istituzione come il Club alpino italiano, passò attraverso delle pratiche di aggregazione sociale che miravano a una *nazionalizzazione delle élite*, per riprendere e adattare il titolo del celebre studio di George L. Mosse. La condivisione e l'istituzionalizzazione di pratiche legate all'affermazione di una nazione giovane miravano a colmare rapidamente il distacco economico e civile con gli altri paesi europei. Nazione e modernità seguivano lo stesso percorso e in coerenza a quest'ottica positivista fu fondato a Torino il Cai».

<sup>28</sup> M. Wedekind, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di C. Ambrosi e M. Wedekind, Trento, Museo Storico, 2000, pp. 19-52, in particolare p. 27.

<sup>29</sup> C. Palazzi-Lavaggi, *Ricordi alpini*, Torino, C.A.I., 1890, p. 146. Cfr. L. Bovo, F. Quaccia, *Educazione fisica e sport tra ideali e simboli*, Ivrea, Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, 1991, pp. 348-351.

<sup>30</sup> A. Pastore, *Il fascismo e la montagna. Appunti per una storia culturale e politica*

«si registra anche un radicamento sociale meno esclusivo e a più vasto raggio, come del resto è testimoniato dall'auspicio solenne del presidente Camerano di allargare la militanza del CAI alle "masse popolari", nell'intento di realizzare fra i giovani delle diverse classi sociali una comunanza di valori valida sia in tempo di guerra che in tempo di pace»<sup>31</sup>. Solo il lento mutare delle condizioni socio-economiche avranno comunque la capacità di fare assumere una dimensione maggiormente accessibile al mondo sportivo alpino. In tale ambito, soprattutto nel periodo che precede il primo conflitto mondiale, «si assiste alla nascita di altri raggruppamenti, più o meno estesi sul piano quantitativo e territoriale, che si impegnano nell'organizzazione della pratica del tempo libero in montagna e che vengono anche a caratterizzarsi per uno spiccato orientamento sociale se non per un vero e proprio indirizzo politico»<sup>32</sup>. Circostanza, quest'ultima, in cui tornerà con forza il concetto della montagna come spazio ideale dove si realizza pienamente l'uomo, nella sua duplice dimensione fisica e morale<sup>33</sup>. Uno spazio, d'altro canto, che si contrapponeva a quello urbano in cui, al contrario, predominavano l'alcoolismo, il vizio, il gioco e i «perniciosi allettamenti»<sup>34</sup>.

---

*dell'alpinismo italiano*, in *L'invenzione di un cosmo borghese*, cit., pp. 119-138, in particolare p. 125.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Cfr. G. Garimoldi, *Società e Club Alpino. Note sparse per una storia da scrivere*, in «La Rivista del Club Alpino Italiano», CVII/5 (settembre-ottobre 1988), pp. 30-35, in particolare p. 34: «Ad una partecipazione popolare si arriverà con la formazione delle società e delle unioni operaie. Due esempi possono chiarire lo spirito che anima queste iniziative e le vicissitudini che le caratterizzano: la Compagnia Alpina Operaia di Lecco, nata nel 1883 si trasforma successivamente nel Circolo Alpino Operaio poi nella Società Alpina Operaia Stoppani per confluire nel 1898 nella Federazione Prealpina; la monzese UOEI (Unione Operaia Escursionistica Italiana) viene invece fondata nel 1910 con l'esplicito motto: "Per la montagna contro l'alcool", ha un periodo di grande fortuna e dà vita a numerose sezioni in Lombardia e nell'Italia centro-settentrionale; poi, nel 1926, converge nell'Opera Nazionale Dopolavoro del nascente regime fascista, mentre viene soppressa dalle autorità di polizia la milanese ALPE (Associazione Lavoratori Pro Escursionismo), affine all'ALFA nel suo orientamento nettamente socialista. Le iniziative del Club Alpino in questa direzione sono affidate agli interventi personali locali sino al 1908 quando Luigi Brioschi offre un premio di 500 lire da assegnare, tramite la sede centrale del Club, alla Sezione che entro il 1909 condurrà in montagna il maggior numero di escursionisti operai. Nel 1911 la Sezione di Milano del CAI, con il patrocinio del "Corriere della Sera", lancia l'attività delle "Grandi ascensioni alpine popolari" portando ai 3400 metri di Cima di Castello 630 persone».

<sup>33</sup> Cfr. A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2003, pp. 23-25.

<sup>34</sup> Cfr. F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Firenze, Guarnaldi, 1977; L. Rossi, *Per la montagna contro l'alcool. Sei anni*

**Operai alpinisti torinesi: l'Alfa**

L'Alfa – Associazione libertas fascio alpinisti – prende vita il 12 maggio del 1912; a segnare tale evento viene organizzata «la prima gita a Rocca Sella»<sup>35</sup>. La fondazione di questo sodalizio sarebbe stata voluta da un gruppo di operai metallurgici con lo scopo di offrire «ore liete ai lavoratori»<sup>36</sup>. L'Alfa – presentandosi dalle pagine del periodico «L'Alleanza Cooperativa» nel 1919 – afferma di essere «un'istituzione eminentemente proletaria», di conseguenza «fedele al programma socialista» (cfr. Appendice n. 4). La medesima «società» – riunendo «una schiera di giovani che alle battaglie economiche e politiche allenano gli animi e i corpi con l'alpinismo» (cfr. Appendice n. 1) – viene dunque a conformarsi come un'associazione sportiva con finalità prettamente di classe<sup>37</sup>. In tale contesto – pur non considerando la «propaganda politica» suo compito primario – il sodalizio dimostrerebbe «in ogni occasione la sua solidarietà completa cogli organismi proletari» (cfr. Appendice n. 4). Appare quindi ben motivata l'esortazione rivolta agli «operai che amano lo sport alpinistico»: questi ultimi, infatti, sono caldamente invitati a disertare «le società borghesi sportive alimentate dal denaro degli industriali» (cfr. Appendice n. 8). I proletari, aderendo all'Alfa, avranno così «provveduto veramente... con pochi sacrifici ... alla loro serietà e dignità»: «il distacco della classe operaia da quella borghese dev'essere, anche nel campo sportivo, netto e deciso» (cfr. Appendice n. 8). Gli «scopi altamente

---

*di alpinismo proletario in Italia (1921-1926)*, in «Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport», V/2 (ottobre 1988), pp. 30-35.

<sup>35</sup> E. Giacobi, *L'“ALFA” compie 40 anni*, in «ALFA-Bollettino bimestrale», gennaio-febbraio 1952.

<sup>36</sup> L. Rossi, *Per la montagna contro l'alcool*, cit., p. 30; O. Bertero, *Le società sportive del proletariato*, in «Battaglie sindacali», 42 (1923). Lauro Rossi, ricordando come in Torino – tre anni dopo la nascita dell'Alfa – un nucleo socialista abbia dato vita alla Federazione alpinistica Zimmerwald, scrive: «Più ampia e documentata è l'attività degli “escursionisti rossi” lombardi. Tra il 1913 e il 1921 a Milano si costituiscono la Società proletaria alpinisti solari, la Società proletaria escursionisti, il Ricreatorio laico «La Gioiosa», l'Unione sportiva proletaria e altri gruppi minori; Varese può contare sull'associazione “El Rat”, mentre un Club alpino operaio e altri minori sono sorti a Como; a Monza, nel 1911, nasce l'Uoei (Unione operai escursionisti italiani), che in poco tempo raggiunge una quarantina di sezioni e più di diecimila iscritti, tra i quali Bissolati, Zerboglio, Zibordi, ma che dopo il primo conflitto mondiale, compromette la sua “natura proletaria”, offrendo la possibilità di iscrizione anche a “sostenitori non operai”. Un panorama, dunque, ampio e circostanziato, anche se forse ancora da tracciare in maniera completa. In questo quadro non può stupire se la più importante tra le associazioni escursionistiche proletarie, l'Ape (Associazione antialcoolica proletari escursionisti), sia sorta in Piemonte e abbia presto trovato il suo centro in Lombardia. A darle i natali sul finire del 1920, è Alessandria, ma le sezioni più agguerrite sono quelle di Milano, Cremona, Como, Lecco, Bergamo, Pavia, Lovere» (op. cit., p. 30).

<sup>37</sup> Cfr., per altri esempi, L. Rossi, *Per la montagna contro l'alcool*, cit., p. 31.

educativi» del sodalizio sono a loro volta individuati nella «elevazione morale, fisica ed intellettuale» della «classe lavoratrice»: a tal fine «i suoi adepti lottarono con fervore – nelle organizzazioni e nelle fabbriche – per tutte le conquiste, e particolarmente per quella delle “otto ore” e del libero pomeriggio del sabato» (cfr. Appendice n. 4). Tema fondante dell’Alfa – ampiamente condiviso con altri gruppi del genere – sembra tuttavia rimanere il proposito «di allontanare gli operai dalla vita artificiale e viziosa delle città ... diffondendo fra essi l’amore per le escursioni alpine e per tutte le sane manifestazioni sportive» (cfr. Appendice n. 7). Un argomento, quest’ultimo, ampiamente adombrato nell’attività alfaina indirizzato alla lotta anti-alcoolica: il rimando, in questo caso, va alle «gite popolari di propaganda “*Pel monte e contro l’alcool*” in luoghi ameni e di facile accesso»<sup>38</sup> (cfr. Appendice n. 7). Le anzidette gite – organizzate in collaborazione con l’Alleanza Cooperativa Torinese – prevedevano anche passeggiate ed escursioni «istruttive» nei dintorni di Torino: vi erano incluse visite sia a luoghi artistici sia a stabilimenti industriali (cfr. Appendice n. 11). In merito all’aspetto più propriamente sportivo del programma alfaino, infine, questo appare oltremodo intenso ed impegnativo; le mete riguardavano soprattutto il territorio montano maggiormente prossimo alla città subalpina, ovvero le Valli di Lanzo e del Canavese e la Valle di Susa (cfr. Appendice n. 4-7-9).

La presentazione delle attività inerenti all’Alfa sul notiziario «L’Alleanza Cooperativa», si conclude nel 1925; in quello stesso anno nasce l’organo ufficiale del sodalizio<sup>39</sup>. L’Appendice documentaria riporta gli articoli riguardanti l’Alfa comparsi, fra il 1916 e il 1925, sul predetto notiziario. A corredo di questo materiale è stato anche inserito un intervento relativo alla Federazione alpinistica Zimmerwald (cfr. Appendice n. 10).

---

<sup>38</sup> L. Rossi, *Per la montagna contro l’alcool*, cit., p. 32; commenta ancora Lauro Rossi: «Ma, a ben leggere, lo scenario della lotta anti-alcoolica si mostra più ampio: vero bersaglio appare non tanto (o soltanto) l’alcool, quanto (e soprattutto) la città. L’alcool, in sostanza, non rappresenta che l’aspetto più allarmante, l’immagine più inquietante del continuo deteriorarsi della condizione esistenziale degli individui che vivono nelle aree urbane. Case (“celle”) opprimenti, strade malsane, luoghi di lavoro angusti e senza luce, fanno della città il simbolo del malessere e dell’artificiosità ... Di fronte a questa realtà, serena, imperiosa, si erge la montagna. Essa rappresenta esattamente l’altro polo, l’altro aspetto del problema. Da un lato la città (l’alcool) simbolo di violenza e corruzione, dall’altro il monte, immagine di salute fisica e morale, che esprime uno degli esempi più alti di solidarietà umana».

<sup>39</sup> L’organo reca inizialmente il titolo «A.L.F.A. – Comunicato quindicinale»; dal 1927 assume la denominazione «A.L.F.A. – Bollettino mensile». La Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano conserva una parte delle annate di questo periodico (dal 1925 al 1952).

**APPENDICE DOCUMENTARIA**

APPENDICE n. 1

da «l'Alleanza Cooperativa», X/110 (aprile 1916)

*Ai monti! Ai monti!*

L'A.L.F.A., la società che riunisce una schiera di giovani che alle battaglie economiche e politiche allenano gli animi e i corpi con l'alpinismo, ha pubblicato il suo programma sportivo per il 1916

Gite sociali nel 1916

- 1<sup>a</sup> Gita - 2 Aprile - **Costa di Lazzarà** (m. 1717) *Valle del Chisone.*
- 2<sup>a</sup> Gita - 30 Aprile - **Punta dell'Alpetto** (m. 2700) *Valle di Susa.*
- 3<sup>a</sup> Gita - 14 Maggio - **Monte Lera** (m. 1371) *Valle della Torre.*
- 4<sup>a</sup> Gita - 28 Maggio - **Monte Bocciarda** (m. 2213) *Valle del Chisone.*
- 5<sup>a</sup> Gita - 18 Giugno - **Punta Verzel** (m. 2400) *Valle di Cuornè.*
- 6<sup>a</sup> Gita - 9 Luglio - **Monte Seguret** (m. 2909) *Valle di Susa.*
- 7<sup>a</sup> Gita - 30 Luglio - **Uja di Mondrone** (m. 2964) *Val Grande Lanzo.*
- 8<sup>a</sup> Gita - 13 Agosto - **Tersiva** (m. 3512) *Valle d'Aosta.*
- 9<sup>a</sup> Gita - 27 Agosto - **Uja di Calcante** (m. 1615) *Valle di Lanzo.*
- 10<sup>a</sup> Gita - 10 Settembre - **Monte Curto** (m. 1325) *Valle di Susa.*
- 11<sup>a</sup> Gita - 17 Ottobre - **Monte Cristetto** (m. 1612) *Valle del Sangone.*
- 12<sup>a</sup> Gita - 12 Novembre - **Colle Sperina** (m. 1305) *Valle della Chisola.*
- 13<sup>a</sup> Gita - 31 Dicembre-1° Gennaio 1917 - **Monte Thabor** (m. 3117) *Valle Stretta.*

La prima gita popolare sarà fatta il 9 aprile con il seguente programma:

**Santuario di Sant'Abaco** (m. 539), **Monte Musinè** (m. 1149) facolt.

Torino P.N. – Ritrovo	Ore 6,30
Alpignano	Ore 7,25
Caselle (m. 380)	Ore 9 (colazione)
Santuario di Sant'Abaco	Ore 11
Vetta del Musinè (m. 1149)	Ore 12,35 (pranzo)
Partenza	Ore 16
Arrivo P.N.	Ore 19,53

Ore complessive di marcia 6,30 – spesa 1,60.

Le iscrizioni, col versamento della relativa quota di viaggio, si ricevono tutte le sere, dalle 21 alle 22,30, presso la sede sociale dell'A.L.F.A. (Corso Siccardi, 12, p. 2°) e presso la Biblioteca dell'A.C.T.

APPENDICE n. 2

da «l'Alleanza Cooperativa», X/111 (maggio 1916)

*L'A.C.T. e l'A.L.F.A. al Musinè*

La preannunciata gita popolare in montagna ebbe luogo domenica 16 scorso aprile. Un forte numero di nostri amici accolsero l'invito. La giornata magnifica, piena di

luce e di sole, ha favorito i gitanti. Un'allegria sana, uno scoppiettar garrulo di risa e di canti sono state le note caratteristiche che hanno dominato, per tutta la giornata, nella comitiva alpestre.

Dal Musinè, il monte più prossimo alla città nostra e che par quasi una sentinella avanzata delle Alpi, splendida visione panoramica si presentava ai gitanti. Tutta la immensa chiostra delle Alpi dal purissimo candore delle nevi maggiormente posta in risalto, tutta la vasta pianura della provincia torinese, e le non lontane colline e i piccoli laghi di Avigliana, di Val della Torre, ed il serpe gigantesco del Po, la rumorosa Dora si potevano rinchiudere nell'arco dei proprii occhi.

Sulla vetta una gradita sorpresa doveva toccare ai gitanti. La visita di un numeroso gruppo di bersaglieri che alla mattina avevamo salutati negli accampamenti di Caselle. Una calorosa dimostrazione di fraternità, di simpatia ebbe modo di manifestarsi fra i gitanti nostri ed i bersaglieri, per la maggior parte appartenenti alle leve più anziane, lavoratori essi pure.

Da queste colonne con compiacimento constatiamo la riuscita di queste iniziative, e formuliamo l'augurio che alle gite, che a questa seguiranno, sempre abbia ad aumentare la schiera degli operai che vi prendono parte.

APPENDICE n. 3

da «l'Alleanza Cooperativa», XI/122 (giugno 1917)

*A.L.F.A.*

Il vasto programma di escursioni sociali da effettuarsi nel 1916, che il Consiglio Direttivo aveva portato all'approvazione dei soci, restò in massima parte allo stato di progetto. La tragedia europea continuava ad illustrare maggiormente la sua atroce inutilità, e le numerose partenze alle armi frustravano ogni nostra migliore iniziativa. Fu giocoforza, ai soci, decimati ad ogni nuova chiamata alle armi, dare un nuovo programma, modesto e poco vario, scartando parecchie gite sociali (specialmente ad alte quote), rese impossibili dagli orari assurdi, dalle tariffe iperboliche delle ferrovie e tramvie in partenza o in arrivo dalla nostra città.

\*

\*\*

Persistendo, anzi (da quel che se ne può prevedere) accentuandosi il disservizio tramviario e ferroviario, anche nel corrente anno l'attività dell'*Alfa* sarà ristretta a modeste proporzioni. D'accordo col Ricreatorio dell'A.C.T. verranno organizzate – frequenti, brevi ed economiche – le simpatiche gite Popolari di propaganda. La prima di esse si effettuò, numerosa, nello scorso Aprile alla visita della interessante *Grotta di Pugneto* nella valle di Lanzo.

Altre si effettueranno prossimamente alla *Storica Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso*, alla *Cappella di S. Cristina* (m. 1340), alla *Sagra di S. Michele*, ecc. ecc.

Alla fine del mese di Giugno Gita Sociale alla *Rocca d'Ambin* (m. 3377).

Di tutte le gite verrà pubblicato in tempo utile il programma e ne sarà dato avviso sull'*Avanti!* e sul Bollettino dell'A.C.T.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

APPENDICE n. 4

da «l'Alleanza Cooperativa», XIII/139 (marzo 1919)

*Per lo svago degli operai*  
 Il programma dell'A.L.F.A.

Cessata la tempesta che aveva sconvolta e paralizzata ogni attività che non fosse at-  
 tinente all'unico fatto dominante, la guerra; ripristinandosi gradualmente condizioni  
 più umane di vita; pur tra il fervore di nuove fiere lotte, ma più civili che già si annun-  
 ziano; anche l'«Alfa», il fascio alpinistico operaio intende dare nuovo e più vigoroso  
 impulso alle sue attività.

È suo scopo quello di promuovere uno svago che serva a temperare le energie fisiche  
 ed intellettuali dell'operaio, logorate e depresse dalla diuturna, insana fatica, portando  
 il lavoratore a godere l'aria balsamica e lo spettacolo magnifico, incomparabile delle  
 nostre Alpi, ed a provare così più intensa la ebbrezza e la gioia della vita.

Nella nostra città esistono parecchie Associazioni sportive ed alpinistiche, che hanno  
 per programma l'educazione fisica, specialmente nei giovani; ma l'«Alfa» si differen-  
 zia da tutte le altre, perché è formata dagli operai organizzati nelle nostre Leghe di  
 resistenza, da essi soli. È un'istituzione eminentemente proletaria, quindi è fedele al  
 programma socialista; e benché non sia il compito suo quello della propaganda politica,  
 dimostra in ogni occasione la sua solidarietà completa cogli organismi proletari. I  
 suoi adepti lotteranno con fervore – nelle organizzazioni e nelle fabbriche – per tutte  
 le conquiste, e particolarmente per quella delle «otto ore» e del libero pomeriggio del  
 sabato, che permetteranno una migliore utilizzazione del tempo disponibile alla classe  
 lavoratrice, per la sua elevazione morale, fisica ed intellettuale.

L'«Alfa» aiuta al grande compito invitando il lavoratore ad abbandonare i piaceri  
 viziosi della città, per ritemperare il suo corpo nello sforzo sano dell'alpinismo o nello  
 svago delle escursioni.

Ed appena la conquista delle otto ore sarà cosa compiuta è intendimento dell'«Alfa»  
 chiamare tutte le Organizzazioni a contribuire alla creazione di una grande istituzione  
 ricreativa ed educativa per la classe operaia. Si sono già raccolte adesioni per l'isti-  
 tuzione di una palestra di educazione fisica e di un ricreatorio all'aperto nei dintorni  
 ameni della città, dove il giovane operaio possa trovare quello svago sano ed educati-  
 vo e non cadere in abitudini viziose.

L'«Alfa» conta sull'appoggio di tutte le varie organizzazioni operaie ed intanto invita  
 tutti gli organizzati, che intendono iscriversi e partecipare alle sue gite domenicali  
 in montagna, a rivolgersi alla sede sociale corso Siccardi, 12, piano 1°, di fianco al  
 salone, ogni giovedì sera.

Ecco intanto il programma di gite fissato per il 1919. Oltre di esse, ogni giovedì, fra  
 i soci e gli amici verranno combinate gite e passeggiate in montagna e nei dintorni di  
 Torino.

1<sup>a</sup>- 12 gennaio – **Rocca Frigerola**, metri 1720 - *Valle del Tesso* - ora di marcia 8.

2<sup>a</sup>- 9 febbraio – **Monte S. Giorgio**, m. 817; **Monte Pietraborgha**, m. 926 - *Valle del  
 Sangone* - ora di marcia 5,30.

3<sup>a</sup>- 9 marzo – **Roccia Corba**, m. 1434; **Carra Saettiva**, m. 1659 - *Valle di Susa* - ora  
 di marcia 8.

- 4<sup>a</sup>- 6 aprile – **Cima Mares**, m. 1654 - *Monti di Cuornè* - ora di marcia 7.  
5<sup>a</sup>- 4 maggio – **Costa Lazzarà**, M. 1717 - *Valle del Chisone* - ora di marcia 6.  
6<sup>a</sup>- 25 maggio – **Punta Grifone**, m. 2415 - *Valle di Susa* - ora di marcia 11.  
7<sup>a</sup>- 15 giugno – **Colle delle Finestre**, m. 2215; **Monte Ciantipiagna**, m. 2849 - *Valle di Susa* - ora di marcia 12.  
8<sup>a</sup>- 6 luglio – **Monte Avù o Avì**, m. 3006 - *Valle di Aosta* - ora di marcia 14.  
9<sup>a</sup>- 27 luglio – **Punta Ferrand**, m. 3364 - *Valle di Susa* - ora di marcia 14  
10<sup>a</sup>- 10-17 agosto – Settimana alpina sul *Gruppo del Monte Bianco*.  
11<sup>a</sup>- 20-21 settembre – **Monte Albergian**, m. 3043 - *Vallone del Piz* - ora di marcia 15.  
12<sup>a</sup>- 12 ottobre – **Punta Quinzeina**, m. 2344 - *Monti di Cuornè* - ora di marcia 8,30.  
13<sup>a</sup>- 9 novembre – **Punta dell'Aquila**, m. 2115 - *Valle del Sangone* - ora di marcia 10.  
14<sup>a</sup>- 14 dicembre – **Bric Poi**, m. 975 - *Valle del Chisone* - ora di marcia 4.

Per ogni gita verrà inviato ad ogni socio il relativo programma portante tutte le delucidazioni e modificazioni che eventualmente sopravvenissero, ed il nome dei direttori della gita.

Oltre le suddette, altre gite popolari o straordinarie verranno effettuate nel corrente anno.

APPENDICE n. 5

da «l'Alleanza Cooperativa», XIII/141 (maggio 1919)

### *Conferenze e Gite*

Col ritorno normale della vita ogni cosa riprende il suo ritmo e le buone iniziative risorgono fra il consenso unanime, come tutto ciò che ha lasciato di sé un gradito ricordo. Non è quindi da meravigliarsi se le *Conferenze* e le *Gite* (che le singole commissioni hanno avuto la buona idea di riprendere sollecitamente), ottennero il più lusinghiero successo.

[...]

Domenica 16 dello scorso Marzo si iniziarono pure le Gite d'Istruzione che la Commissione incaricata ha voluto riprendere tosto che le migliorate condizioni generali lo hanno concesso.

La prima, combinata in accordo con l'A.L.F.A. ebbe per meta lo stabilimento delle Ferriere Piemontesi a Buttigliera Alta presso Avigliana. L'esito ha di gran lunga superato ogni previsione.

I 350 gitanti (tanti ne sono intervenuti) giunti in treno speciale da Torino a Rivoli e traversata la collina in una passeggiata comoda e lieta, di poco meno di due ore, giunsero a Buttigliera Alta verso le 10, attesi dagli ingegneri direttori dello stabilimento e dagli operai. La visita si svolse nel massimo ordine, dalle fonderie alle acciaierie, alle trafile e alla fabbrica di chiodi, con generale soddisfazione dei visitatori nella maggior parte ignari della lavorazione del ferro. In un vasto capannone, concesso dalla Direzione della fabbrica, fra la più schietta allegria, si consumò la refezione e verso le 14 si riprese la via del ritorno con una interessantissima sosta all'Abbadia di S. Antonio di Ranverso, pregevole costruzione del 1188 in stile gotico-normanno. La lieta comitiva era di ritorno in città alle 19.30, assai soddisfatta della bella giornata e desiderosa di altre consimili. Interpreti del sentimento di tutti mandiamo i più vivi

ringraziamenti alla Direzione del Tram Torino-Rivoli e delle Ferriere che tanto cooperarono alla buona riuscita della gita.

Incoraggiata dal successo la Commissione ne ha pertanto fissata la seconda per Domenica 6 Aprile con visita agli Stabilimenti Municipali di disinfezione, e la terza alla Sacra di S. Michele.

Delle gite vien dato avviso alla nostra clientela mediante avviso affisso in tutti i distributori dell'A.C.T.

APPENDICE n. 6

da «l'Alleanza Cooperativa», XIII/142 (giugno 1919)

*Le Valli D'Aosta*

*Conferenza dell'avv. Carlo Toesca di Castellazzo*

Giovedì 22 Maggio, nel Teatro del Popolo, come stato annunziato, si tenne, per iniziativa della nostra società sportiva l'A.L.F.A. e della Commissione dell'A.C.T. la conferenza dell'avv. prof. Toesca di Castellazzo su *Le valli d'Aosta*.

Sugli scopi che l'A.L.F.A. e la Commissione delle Gite della A.C.T. si propongono e sull'influenza educativa che possono esercitare sulle masse le escursioni sportive sulle nostre Alpi così pittoresche, parlò brevemente Gino Castagno presentando l'oratore. La Conferenza – seguita dall'intensa attenzione dell'uditorio – fu riccamente illustrata da grande copia di splendide diapositive, riproducenti i punti più interessanti e più caratteristici delle vallate, dei paesi, dei monti e dei ghiacciai della grande Valle Aostana.

L'oratore seguì passo passo le proiezioni, parlando d'ogni luogo, accennando ad alcune note storiche, mettendo in rilievo l'eccezionale ricchezza e varietà di panorami e di bellezze naturali.

Chiamò gli operai a partecipare maggiormente al godimento di queste bellezze, attraverso le gite e le escursioni nelle quali si ritempra il corpo e si eleva lo spirito.

La proiezione delle magnifiche fotografie diede modo di intrattenere i convenuti con un meraviglioso viaggio ordinato in tutte le belle località alpestri, fra i giganti delle Alpi, gli immensi ghiacciai e le altissime vette.

L'avv. Toesca fu rimeritato, alla fine della sua interessantissima conferenza, da una triplice salve d'applausi.

Uniamo a quelli del pubblico i nostri più sentiti ringraziamenti all'egregio conferenziere e l'augurio che simili geniali riunioni abbiano soventi a ripetersi.

APPENDICE n. 7

da «l'Alleanza Cooperativa», XIV/149 (febbraio 1919)

*Il Programma dell'A.L.F.A. pel 1920*

L'Alfa è la simpatica Associazione che si propone di allontanare gli operai dalla vita artificiale e viziosa della città, e mira alla loro maggiore elevazione fisica e morale diffondendo fra essi l'amore per le escursioni alpine e per tutte le sane manifestazioni sportive. Fondata nel 1912 fra gli appartenenti alle nostre associazioni politiche ed economi-

che, già tanta fama l'*Alfa* ha acquistato nel mondo sportivo alpinistico per le bellissime e riuscitissime gite da essa organizzate.

Esponiamo qui appresso il suo programma di gite sociali per l'anno 1920, alcune delle quali molto interessanti:

1<sup>a</sup>- 18 Gennaio – **Punta Serena**, m. 1147 - *Valle del Tesso* - Direttori: GIACOBI, BAROVERO.

2<sup>a</sup>- 15 Febbraio – **Truc Giulianera**, m. 1638 - *Valle di Susa* - Direttori: BAROVERO, GANDI, BARBERIS.

3<sup>a</sup>- 14 Marzo – **Monte Bracco**, m. 1305 - *Valle del Pellice* - Direttori: MAGNANO, CAIMOTTI, ANFOSSI.

4<sup>a</sup>- 11 Aprile – **Monte Arpone**, m. 1601 - **Colle del Lys**, m. 1310 - *Valle di Susa* - Direttori: GIACOBI, FRANCA, CERRATO.

5<sup>a</sup>- 9 Maggio – **Punta Arbella**, m. 1879 - *Monti di Cuornè* - Direttori: VILLATA, GANDI, TABUSSO.

6<sup>a</sup>- 23 Maggio – **Monte Vandalino**, m. 2121 - *Valle del Pellice* - Direttori: BARBERIS, EMANUEL, TABUSSO.

7<sup>a</sup>- 6 Giugno – **Monte Doubia**, m. 2463 - *Valle d'Ala* - Direttori: CAIMOTTI, FRANCA, BARBIERI.

8<sup>a</sup>- 20 Giugno – **Grand'Uja**, m. 2686 - *Valle di Susa* - Direttori: TABUSSO, MAGNANO, ANFOSSI.

9<sup>a</sup>- 4 Luglio – **Monte Vallonet**, m. 3222. - *Valle di Susa* - Direttori: BARBERIS, BAROVERO, FERRERO.

10<sup>a</sup>- 25 Luglio – **Monte Bellagarda**, m. 2939 - *Valle Grande di Stura* - Direttori: BAY, MORRA, EMANUEL.

11<sup>a</sup>- 8 Agosto – **Monte Lera**, m. 3355 - *Valle di Viù* - Direttori: BAY, FRANCA, GANDI.

12<sup>a</sup>- 15-22 Agosto – **Settimana Alpinistica Popolare** – *Località a destinarsi*.

13<sup>a</sup>- 5 Settembre – **Punta di Boucier**, m. 2998 - **Testa di Malaura**, m. 2781 – *Valle del Pellice* - Direttori: MAGNANO, FERRERO, CAIMOTTI, ANFOSSI, VILLATA.

14<sup>a</sup>- 19-20 Settembre – **Monte Thabor**, m. 3177 - **Rocca Bernauda**, m. 3229 - *Valle Stretta* - Direttori: GANDI, ALLORA, ANFOSSI, BARBERIS, TABUSSO, BAY.

15<sup>a</sup>- 17 Ottobre – **Uja di Corio**, m. 2144 - *Valle del Malone* - Direttori: PALMARO, GIACOBI, CERRATO.

16<sup>a</sup>- 14 Novembre – **Monte Corno**, m. 1227 - **Monte Basso**, m. 1356 – *Valle di Lanzo* - Direttori: BAROVERO, CAIMOTTI, FRANCA.

17<sup>a</sup>- 12 Dicembre – **Colle Vaccera**, m. 1475 - *Valle del Chisone* - Direttori: BARBERIS, GARNERONE, GIACOBI.

Oltre le gite sovra elencate, nel corso dell'anno verranno effettuate gite popolari di propaganda «*Pel monte e contro l'alcool*» in luoghi ameni e di facile accesso, procurando che le spese di viaggio siano modicissime, sì da permettere che a queste gite possa intervenire il maggior numero possibile di partecipanti.

I soci sono tenuti a condurre i loro famigliari, specialmente giovanetti, e a tutti si raccomanda di propagandare nella cerchia di amici e conoscenti questa simpatica e sana forma dell'attività alfa.

La quota è di L. 4 annue, e le iscrizioni si ricevono nelle sere di giovedì e venerdì d'ogni settimana, dalle ore 21 alle 23, alla Sede sociale, corso Galileo Ferraris (già Siccardi), 12, piano 1°.

APPENDICE n. 8

da «l'Alleanza Cooperativa», XIV/152-153 (giugno-luglio 1920)

*La parola ai soci...*

*Caro «Bollettino»*

Credo opportuno, accogliendo il tuo gentile invito fatto alla «Alfa», di usare un po' del tuo spazio per far conoscere alla falange dei tuoi lettori, cooperatori e soci dell'A.C.T., gli scopi altamente educativi, di questa «Associazione Libertas Fascio Alpinisti».

L'«Alfa» è una Associazione prettamente alpinistica, e pur non tralasciando le favorevoli occasioni per organizzare gite di istruzione artistica od industriale d'accordo coll'A.C.T., lo scopo suo principale è quello di invogliare il cetto operaio a gustare le bellezze ed il fascino della montagna, togliendolo dalle facili seduzioni della crapula ed elevandolo, in un coll'altezza materiale delle vette alpine, ad un'altezza morale e spirituale quale è concessa dalla visione panoramica della montagna.

Lo scopo dell'«Alfa» è quindi nobile quanto mai, ma i mezzi che essa adopera sono alquanto modesti, ed a parer mio inadeguati; e lo sono anche più se sono rivolti ad una più intensa propaganda dell'ideale alpinistico fra le masse operaie. Occorrerebbe quindi l'aiuto non solo morale ma altresì quello finanziario delle nostre organizzazioni economiche e di resistenza per sviluppare questa propaganda e, poiché l'«Alfa» è formata nella sua maggioranza di elementi che seguono le direttive socialiste, epperò tutti organizzati economicamente e politicamente, è dovere, secondo me, di queste organizzazioni, di sostenere l'«Alfa», che è una organizzazione sportiva di marca prettamente sovversiva e che dovrebbe essere contrapposta a quelle che vanno ora organizzandosi fra le masse operaie dai signori industriali onde cercare di sgretolare la massa granitica dell'organizzazione operaia per scopi ben evidenti anche se non confessi.

L'«Alfa», diretta da buoni e volenterosi, anche se modesti operai, cerca in questi giorni di migliorare e di sviluppare meglio la sua opera e la sua organizzazione, per fornire ai suoi soci i mezzi per praticare la montagna e spera così di aumentare i suoi aderenti e farne provetti ed entusiasti adoratori della montagna. Lo scopo, ripeto, è quanto mai nobile ed educativo e va sorretto dalla solidarietà morale e finanziaria delle nostre organizzazioni prima fra le quali l'A.C.T. che dall'«Alfa» è così bene coadiuvata nelle sue manifestazioni sportive ed istruttive popolari a favore dei suoi soci.

Conceda quindi l'A.C.T. e per essa l'A.G.O. i locali necessari all'«Alfa» per uno sviluppo più ampio della sua propaganda; diano l'A.C.T. e tutte le altre organizzazioni di resistenza ed economiche l'aiuto finanziario onde l'«Alfa» possa combattere vittoriosamente le insidie tese dagli industriali agli operai anche nel campo sportivo; e gli operai che amano lo sport alpinistico non abbochino alle facili seduzioni dei peccatori; disertino le società borghesi sportive alimentate dal denaro degli industriali, se hanno della dignità; pensino che anche nello sport essi debbono emanciparsi dal giogo industriale; si raccolgano, essi veramente liberi, nella nostra società «Alfa», e con pochi sacrifici essi avranno provveduto veramente alla loro serietà e dignità.

Il distacco della classe operaia da quella borghese dev'essere, anche nel campo sportivo, netto e deciso.

Al Consiglio direttivo dell'«Alfa», ch'ebbe nell'ultima assemblea un plauso per la sua infaticabile abnegazione nel lavoro da esso compiuto con mezzi troppo modesti ed inadeguati, io farei invito di forzare la sua modestia nella ricerca dei mezzi per svi-

luppate il funzionamento dell'«Alfa» in modo più ampio e più consono all'ambiente grandioso da cui trae motivo di vita. E coll'augurio che i miei singoli inviti dettati dal mio amore verso tutte le nostre organizzazioni proletarie e con esse l'«Alfa» siano accolti, ringrazio il «Bollettino» dello spazio accordatomi.

COENDA GIOVANNI

socio dell'A.L.F.A. e dell'A.G.O.

APPENDICE n. 9

da «l'Alleanza Cooperativa», XVI/172 (febbraio 1922)

A.L.F.A.

*Associazione Libertas-Fascio Alpinisti*

*Torino-Piazza S. Carlo 1*

Elenco Gite Sociali per l'anno 1922.

1<sup>a</sup> - 15 Gennaio – **Monte Pietraborga**, m. 926 - Direttori: GIACOBI, MAGNANO, PASTORE, SANTIANO.

2<sup>a</sup> - 19 Febbraio – **Monte Corno-Monte Basso**, m. 1350 - *Valle di Lanzo* - Direttori: BOCCA, BOBBA, ROSSO, BONATTO.

3<sup>a</sup> - 19 Marzo – **Cima Mares**, m. 1654 - *Monti di Cuorné* - Direttori: LACHELLO, GIACOBI, GIOVINE, CANTONO.

4<sup>a</sup> - 2 Aprile – **Monte Muretto**, m. 2277 - *Valle del Sangonetto e di Susa* - Direttori: VESPA, GHIANO, RAZZANO, CAJMOTTI.

5<sup>a</sup> - 16 Aprile – **Uja di Bellavarda**, m. 2345 - *Valle Grande di Stura* - Direttori: BAI, CANTONO, BARBERIS, FERRERO M.

6<sup>a</sup> - 29-30 Aprile - 1<sup>o</sup> Maggio – **Monte Thabor**, m. 3177 - *Valle Stretta* - Direttori: GANDI, BORGIALLI, PASTORE, ALLORA.

7<sup>a</sup> - 21 Maggio – **Monte Frioland**, m. 2735 - *Valle del Pellice e del Po* - Direttori: CIMOSSA, MAGNANO, ANFOSSI, ENRICO.

8<sup>a</sup> - 4 Giugno – **Rosa dei Banchi**, m. 3164 - *Valle Soana* - Direttori: REDA, ANFOSSI, FERRERO, ROSSO.

9<sup>a</sup> - 18 Giugno – **Punta Niblè**, m. 3365 - *Alta Valle di Susa* - Direttori: REDA, BAI, GIOVINE, SANTIANO, MAGGIORA.

10<sup>a</sup> - 2 Luglio – **Croce Rossa**, m. 3567 - *Valle di Viù* - Direttori: CIMOSSA, BOBBA, BAI, CAJMOTTI, SANTIANO.

11<sup>a</sup> - 23 Luglio – **Uja di Ciamarella**, m. 3676 - *Valle d'Ala* - Direttori: REDA, GIACOBI, GANDI, GIOVINE, EMANUEL.

12<sup>a</sup> - 13-20 Agosto – **Settimana Alpina** – *Località a destinarsi.*

13<sup>a</sup> - 17 Settembre – **Roche Pénible**, m. 3300 - *Valle di Susa* - Direttori: FERRERO A., SCOLARI, MAGNANO, BAI.

14<sup>a</sup> - 15 Ottobre – **Gran Truch**, m. 2365 - *Valle del Chisone* - Direttori: CIMOSSA, TRAVERSA, GIOVINE, RAZZANO.

15<sup>a</sup> - 12 Novembre – **Brich Castello**, m. 1480 - *Valle del Tesso* - Direttori: CAJMOTTI, GHIANO, ROSSO, GIACOBI.

16<sup>a</sup> - 17 Dicembre – **Gita di chiusura.**

APPENDICE n. 10

da «l'Alleanza Cooperativa», XVI/177 (luglio 1922)

*F.A.Z. – Sezione dell'I.C.P.*

## L'ALPINISMO

L'alpinismo è una simpatica forma di *sport* che sta diffondendosi tenacemente fra la massa lavoratrice ed in special modo fra i giovani.

[...]

L'alpinismo non deve essere considerato sotto la forma di uno *sport* volgare, ma come un mezzo per elevare la nostra anima ed anche come mezzo d'istruzione, poiché esso ci mette a contatto coi fenomeni naturali e colle forme di vita caratteristiche delle zone alpine.

E questo *sport* ha inoltre un'alta virtù; quella di distrarre la gioventù cittadina da quei falsi paradisi che creano l'osteria o la casa di piacere, da quei divertimenti che in fiacciscono e viziano il corpo dei giovani non ancora formati.

È veramente confortante l'entusiasmo dei giovani per la montagna e ne è prova il crescente sviluppo delle Società alpinistiche che sono sempre più frequentate e numerosissime.

Poiché la montagna oltre ad offrire quell'elevazione morale che la Natura concede, irrobustisce il corpo, rinforza i muscoli procura al viso quegli invidiabili colori, preludio di una salute buona, d'una forza sana, d'un'energia ferrea.

Quando ci si libra lassù in alto, quand'è puro l'aere, come ci si sente più leggeri, più svelti, più gagliardi. Si cammina: petto in avanti, viso al sole, capelli al vento. Prima sono i muscoli delle gambe che sotto la spinta avanti si arrotondano e s'ingrossano, poi è la volta del petto, dei polmoni, che si dilatano, e l'aria vi scorre, penetra ovunque, ed appresta la sua opera rigeneratrice.

Operai che vivete in polverose officine ed aspirate quel pulviscolo dannoso, ecco il vostro reagente: l'aria pura.

Operai che abitate in oscure o malsane abitazioni, ecco ciò che vi risanerà: i bagni di sole.

La Natura è il più gran medico dell'Umanità.

Un giorno di serena spensieratezza e questo vi riposerà la mente affaticata. Un giorno di libera respirazione all'aria libera e questo sarà il miglior antidoto contro l'insalubrità dello stabilimento.

Accorrete dunque volenterosi e gagliardi all'alpinismo e ne ritrarrete forza, ardimento e salute.

\*\*\*

Si parla dei pericoli della montagna, delle difficoltà per inoltrarvisi, dell'impossibilità di raggiungere l'eccelse vette. I pericoli della montagna si possono confrontare con quelli che si corrono in città fra automobili e trams, carrozze e biciclette; eppure ci avventuriamo bene fra questi veicoli badando solo a scansarli. Anche in montagna bisogna essere prudenti e antiveggenti. Le difficoltà per inoltrarvisi sono felicemente superate con l'elasticità dei muscoli e con gli attrezzi adatti.

La montagna non presenta quell'avversione che si crederebbe all'uomo, anzi offre,

fra i suoi pericoli, i punti dell'appoggio necessari per i piedi o per le mani; quelle montagne che sembrano impossibili a scalarsi hanno una via battibile colla quale si raggiungerà la vetta. E dove la Natura non ha creato nulla, supplirà l'uomo coi mezzi: sul liscio ghiaccio adopererà la piccozza ed i ramponi, sulla mobile neve le racchette, sulla roccia viva gli scarponi ferrati e così via.

\*

\*\*

Quando si raggiunge un'alta cima lo spettacolo che si vede ed il godimento che si prova è tale che ben volentieri si dimentica la fatica dell'ascesa e l'asprezza del monte. Si ammira, tutto è splendore: le imponenti montagne accavallantesi l'una all'altra or guizzanti come nude spade, ora nereggianti come la notte, sembrano una catena di giganti minacciosi che vogliono invadere la verde pianura che lambisce le loro falde. Altre volte si vede in basso le nuvole spumeggianti, bianche come la neve od oscure come fondo di baratro: esse salgono lentamente e le varie cime emergono contendendo loro il passo al par di un'isola che lotti contro la marea. E sembra veramente un mare di nuvole al disopra delle quali v'è il cielo limpido ed il sole sfolgorante!

O giovani operai, lavoratori indefessi, andiamo incontro a tanta bellezza, sì, aiutandoci l'un l'altro, cantando le nostre canzoni, e quando si toccherà la cima impervia ci parrà che non solo i nostri piedi e il corpo nostro si saranno portati in alto, ma anche l'animo, inebriato dalla gioia della conquista!

C. PERONA.

APPENDICE n. 11

da «l'Alleanza Cooperativa», XIX/199 (giugno 1925)

*Per il Monte e contro l'Alcool*

Con questo motto la società escursionistica ed alpinistica «Alfa», seppe raggruppare nel suo seno centinaia di operai ed impiegati, incitandoli all'igienico ed istruttivo sport, dando ad essi il mezzo di conoscere le meravigliose bellezze dei nostri monti e contemporaneamente facendo in modo che essi potessero avere un godimento intellettuale che, diciamolo pure, fin'ora era sconosciuto alla maggior parte delle masse lavoratrici.

Tale organizzazione è bene che sia sempre più conosciuta ed apprezzata dai nostri consoci – molti dei quali ne fanno già parte – onde essa possa maggiormente sviluppare il suo compito di propaganda contro le tristi abitudini che abbruttiscono e avvilitiscono ancora molti lavoratori.

Ci facciamo premura intanto di dare un cenno delle gite sociali che essa ha organizzato pel corrente anno, notando che fra esse spicca con maggior rilievo la Settimana Alpina del Ferragosto al Piano del Breuil (Valtournanche, presso il Rifugio «Alfa», m. 2001), alla quale tutti i soci dell'A.C.T. possono partecipare, e, se lo crederanno, farsi prenotare fin d'ora presso la Segreteria «Alfa», via Cavour, 9.

Le altre gite sociali che l'«Alfa» compirà quest'anno, oltre alle diverse gite popolari – tra le quali la tradizionale «Festa dei rododendri» verso la fine di giugno – sono le seguenti:

- 7 Giugno – **Monte Rocciavrè**, m. 2778 - *Val del Sangone*.  
21 Giugno – **Rocca Bissort**, m. 3036 - *Valle Stretta*.  
5 Luglio – **Monte Emilous**, m. 3559 - *Val d'Aosta*.  
26 Luglio – **Levanna Orientale**, m. 3555.  
Agosto – **Ferragosto alpino al Breuil** (Rifugio Alfa).  
6 Settembre – **Monte Boucier**, m. 2998 - *Valle del Pellice*.  
11 Ottobre – **Monte Civrari**, m. 2302 - *Valle di Susa*.  
22 Novembre – **Monte Bracco**, m. 1305 - *Valle del Pellice*.  
13 Dicembre – **Gita e Pranzo di chiusura**.

APPENDICE n. 12

da «l'Alleanza Cooperativa», XIX/201 (agosto 1925)

*Il Ferragosto Alpino dell' "A.L.F.A."*

Come abbiamo già annunciato in altro numero, quest'anno l'«Alfa», la popolare società alpinistica, ha nuovamente organizzato dal 9 al 23 agosto il suo «ferragosto alpino» nel proprio rifugio del Breuil (Valtournanche), posto nella conca omonima a 2004 m. d'altitudine, di fronte ai più grandi colossi rocciosi delle nostre Alpi, come il Cervino, la catena della Grande Murailles, il Breithorn, ecc.

Per l'audace scalatore, voglioso di ardimenti, vi sono adunque le più classiche ascensioni, le più difficili traversate.

Per il turista amante della quiete e della pace montana, dilette passeggiate fra le odorose e vastissime pinete sino al Lago Bleu, nelle quali fresche acque l'imponente Cervino si specchia, all'orrido Gouffre des Busserailles ed a molti altri caratteristici siti del maestoso ambiente alpino.

La conca del Breuil è il vero paradiso dell'alpinista, del turista, del geologo e del botanico, per la varietà di fiori, di rocce e di vette. È una zona di meravigliosa bellezza, ricca di contrasti e di paesaggi ad un tempo fieri e dolcissimi.

Lo spazioso rifugio dell'Alfa si erige, col suo grande attendamento moderno, fra gli ultimi casolari sparsi alle basi degli immensi baluardi di roccia e di ghiaccio.

Il programma delle gite sociali della prima settimana, comprende, oltre alle gite brevi, la traversata a Zermat ed il Gran Tournalin, e la seconda settimana il Breithorn, il Piccolo Cervino, la Gran Sometta ed altre ancora.

Tre comitive verranno formate per la comodità dei partecipanti: a) dal 9 al 23 agosto; b) dal 9 al 16; c) dal 16 al 23. Le quote, rispettivamente di lire 350, 220, 220, per i soci e lire 390, 250, 250 per i non soci danno diritto al viaggio, trasporto bagaglio, pernottamento su pagliericci, dieci pasti collettivi per le comitive B e C ed a 20 per la comitiva A, il servizio guide per le gite in programma ed il pranzo di chiusura a Chatillon. Il programma, per chi lo desidera, si può ritirare alla sede dell'Alfa, via Cavour, 9 ove si potranno avere tutti i dettagli e particolari di questa massima manifestazione alpinistica.

Le iscrizioni si ricevono sino al 30 luglio, compatibilmente con i posti disponibili. I non soci debbono essere presentati da un socio.



“*Sacrifici, sacrifici, e ancora sacrifici*”

*Sport, ideologia e virilità sulla stampa comunista (1945-1956)*

Leo Goretti

A dispetto del luogo comune per cui “lo sport non deve avere niente a che fare con la politica”, l'intreccio tra pratica sportiva e politica è stato profondo sin dalla fine dell'Ottocento. In molti paesi europei, tanto l'associazionismo di ispirazione cristiana quanto quello vicino al movimento operaio hanno storicamente svolto un ruolo importante nella diffusione dello sport tra i ceti popolari. Nel primo dopoguerra, sia il regime fascista che quello nazista fecero dello sport uno strumento di propaganda ideologica: basti pensare ai Mondiali di Calcio svoltisi nell'Italia fascista nel 1934, o alle Olimpiadi di Berlino del 1936. Sia pur in forme diverse, la tendenza a politicizzare sport ed atleti di alto livello prese rapidamente campo anche nei paesi democratici. La possibilità di veicolare messaggi, valori e idee di natura (più o meno esplicitamente) politica attraverso i successi di singole squadre ed atleti venne intuita ben presto da politici e giornalisti. Un caso paradigmatico è quello dei grandi ciclisti nell'Italia dell'immediato dopoguerra, per la forte caratterizzazione politica data sulla stampa alle figure del “pio” Gino Bartali (il cattolico), di Fausto Coppi (il laico), e di Fiorenzo Magni (il nostalgico del fascismo). Nei primi anni dell'Italia repubblicana, passioni sportive e politiche si intrecciavano, si sovrapponevano e, non di rado, conflagravano tra loro.<sup>1</sup>

Nonostante la forza politica della sinistra socialcomunista, e l'esistenza di una rete di associazionismo sportivo ad essa collaterale (quella organizzata intor-

---

<sup>1</sup> Cfr. D. Marchesini, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 61-75. Daniele Marchesini, tra le altre cose, ricorda (p. 63) che nel 1948 Indro Montanelli definì sul «Corriere della Sera» Gino Bartali il “De Gasperi del ciclismo”; sulla figura di Gino Bartali in particolare si veda il libro di Stefano Pivato, *Sia lodato Bartali, Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985. Sul presunto ruolo di pacificazione nazionale giocato da Bartali nei giorni dell'attentato a Togliatti del 1948 cfr. John Foot, *Pedalare! Pedalare! A History of Italian Cycling*, London, Bloomsbury, 2011, pp. 125-144.

no all'UIISP - Unione Italiana Sport Popolare, fondata nel 1948),<sup>2</sup> mancava in quel periodo in Italia un grande campione di orientamento comunista: i ripetuti tentativi da parte del PCI di accostare il nome di Coppi a quello del Partito non andarono a buon fine. Altrettanto si poteva dire per il PSI. Di conseguenza, sui periodici della sinistra non veniva esaltato un singolo campionissimo, bensì piuttosto una molteplicità di figure di atleti "democratici" (il termine usato per alludere a campioni di simpatie comuniste), non solo italiani, e spesso di quelli sovietici. In questo articolo cercherò di individuare i tratti caratteristici attribuiti dalla stampa filocomunista a questi campioni, basandomi sullo spoglio sistematico di due diverse riviste: la prima rivista ufficiale dell'UIISP, «Sport Popolare», e il settimanale «Toscana Nuova», organo regionale del PCI toscano. Studiare la stampa locale mi sembra particolarmente importante, visto che il circuito delle gare dell'UIISP, e in particolare di quelle di ciclismo, era regionale. A vincere e ad affermarsi nell'UIISP non erano i grandi campioni, bensì delle "giovani promesse" molto popolari nei paesi e nelle province da cui provenivano e in cui gareggiavano. A fianco delle piccole glorie dell'UIISP sui giornali del PCI venivano poi ritratti alcuni dei più importanti alfieri dello sport socialista, *in primis sovietici. Alle due tipologie di atleta corrispondevano due diverse modalità di rappresentazione, come cercherò di dimostrare meglio più avanti. Tuttavia, un elemento accomunava gli uni e gli altri: l'essere atleti maschi.*

Nel suo studio sulle identità maschili contemporanee, il sociologo australiano Robert W. Connell ha rilevato la centralità dello sport come "fattore primario nel definire la maschilità nella cultura di massa".<sup>3</sup> D'altra parte, lo sport aveva già acquisito un'importanza centrale nella ricostruzione dell'identità maschile europea oltre un secolo fa. George Mosse ha evidenziato l'importanza che le pratiche ginniche non competitive avevano avuto sin dalla fine del XVIII secolo in Germania nel definire la concezione predominante di mascolinità.<sup>4</sup> Successivamente anche lo sport vero e proprio nato nell'Inghilterra tardovittoriana assunse "un ruolo essenziale per l'acquisizione di una tempratura fisica e di una disciplina morale sane e virili".<sup>5</sup> Nelle famiglie borghesi i figli maschi venivano avviati allo sport perché si pensava che esso avesse una importante funzione educativa: attraverso lo sport si sarebbero potute acquisire determinate virtù vi-

<sup>2</sup> Sulla UIISP cfr. B. Di Monte, S. Giuntini, I. Maiorella, *Di sport, raccontiamo un'altra storia: Sessant'anni di sport sociale in Italia attraverso la storia dell'UIISP*, Molfetta, La Meridiana, 2008; L. Goretti, *Sport popolare italiano e Arbeitersport tedesco-occidentale (1945-1950)*, in «Passato e presente», Vol. 27 (2009), n. 78, pp. 65-88; L. Martini, *Nascita di un movimento: I primi anni dell'UIISP*, Roma, Seam, 1998.

<sup>3</sup> R. W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996 (ed. or. 1995), p. 54.

<sup>4</sup> Cfr. G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. 1996), pp. 54-59.

<sup>5</sup> S. Bellasai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004, p. 57.

ri, come la tenacia, la resistenza, lo spirito di sacrificio. Superata la prima fase di ostilità ideologica, quando i vari movimenti socialcomunisti europei iniziarono ad interessarsi attivamente allo sport, finirono per accogliere, almeno in parte, questa impostazione. In particolare, diffusa era la convinzione che i giovani maschi potessero acquisire, grazie all'attività fisica, un maggior autocontrollo.<sup>6</sup> Negli articoli sugli atleti di sinistra, la caratterizzazione di genere è rintracciabile in due prospettive differenti, per quanto tra loro strettamente interrelate. Un primo modo di presentare i campioni "democratici" era quello di parlare direttamente della loro preparazione sportiva, concentrandosi in particolar modo sulle metodologie di allenamento. A questo approccio si legavano considerazioni di carattere non soltanto morale, ma spesso anche scientifico e ideologico. L'atleta, e specialmente il suo corpo, diventavano una metafora di valori politici e sociali. La sociologia di Pierre Bourdieu ha sottolineato come si crei un rapporto molto stretto tra il modo in cui uno sportivo modella il proprio corpo e l'insieme dei suoi valori etici ed estetici.<sup>7</sup> Questa osservazione si può estendere anche alla maniera in cui i giornalisti filocomunisti cercavano di presentare il corpo degli sportivi. D'altra parte, c'era anche un altro modo di veicolare messaggi di natura politica attraverso le figure degli atleti del proprio schieramento. Si trattava, piuttosto che concentrarsi strettamente sull'attività fisica svolta dal campione, di allargare lo sguardo alla sua vita extrasportiva (famiglia, lavoro, impegno politico), cercando di rintracciare il più possibile attestazioni di moralità. In questo modo lo sportivo da un lato diventava una dimostrazione vivente dell'integrità morale del proprio gruppo di appartenenza, dall'altro andava a costituire un modello di comportamento per i maschi più giovani. Nella maggior parte degli articoli che ho analizzato, i due aspetti sportivo ed extrasportivo tendevano a intrecciarsi.

Tuttavia, sussistevano delle differenze sostanziali tra le due diverse figure degli atleti dell'UISP e di quelli di paesi socialisti. Nel descrivere gli sportivi legati all'UISP se ne sottolineavano soprattutto le doti umane, si dava molto spazio alla dimensione privata, spesso si indulgeva alla retorica dei buoni sentimenti. I ritratti dei campioni sovietici, invece, erano molto più caratterizzati in senso politico e ideologico. Non solo: era anche più approfondito il discorso medico, scientifico e fisiologico, soprattutto relativamente alla metodologia di prepara-

---

<sup>6</sup> Sull'antisportismo dei socialisti italiani a inizio Novecento si veda L. Rossi, *Giovinetti pallidi della rivoluzione*, in «Lancillotto e Nausica», n. 3 (1986), pp. 50-55. Sulla graduale accettazione del modello normativo di mascolinità borghese da parte dei socialisti, anche per quello che riguardava l'attività fisica, si veda lo studio del caso austriaco in G. L. Mosse, *L'immagine*, cit., pp. 163-165.

<sup>7</sup> Cfr. P. Bourdieu, *Sport e classe sociale*, in A. Traversi, G. Triani (a cura di), *Sociologia dello sport*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, (ed. or. 1978), pp. 72-73.

zione. In sintesi, mentre gli atleti dell'UIISP venivano per lo più rappresentati come dei "bravi ragazzi", i campioni sovietici finivano quasi sempre per essere dipinti come individui del tutto eccezionali (e vincenti), sia dal punto di vista fisico che morale. Credo che questo atteggiamento vada messo in relazione con la tendenza della stampa legata al PCI dei primi anni Cinquanta a dipingere l'Unione Sovietica in una prospettiva che Michael Schipperges ha definito "altamente idilliaca, idealizzata e – in qualche maniera – mitica".<sup>8</sup> Sulle pagine dei giornali della sinistra si sottolineavano di continuo l'eccezionalità (positiva) del regime sovietico e gli straordinari successi da esso conseguiti in ogni campo. Questo valeva anche per lo sport, dando un grande rilievo alle vittorie ottenute da squadre e atleti sovietici in occasione delle principali competizioni internazionali, come le Olimpiadi.<sup>9</sup> Le vittorie venivano presentate come il frutto della nuova impostazione adottata dai regimi socialisti, anche a livello di politica sportiva. La stessa figura dell'atleta socialista veniva proposta come diversa e innovativa, mettendola direttamente in correlazione con la visione antropologica dell'uomo sovietico come "uomo nuovo": uomo *maschio*, chiaramente. Il caso dei ciclisti usciti dalle file dell'UIISP era un po' differente. Si trattava di personaggi molto conosciuti a livello locale, ma non di primo piano a livello nazionale, anche perché il circuito delle gare dell'UIISP era separato da quello dell'Unione Velocipedistica Italiana (UVI), la federazione ciclistica ufficiale. Nel descrivere questi atleti, quindi, se ne esaltavano non tanto le doti agonistiche, quanto piuttosto la moralità in un senso più ampio: una moralità che era messa implicitamente in correlazione con l'identità politica. Studiando la morale comunista dell'epoca, Sandro Bellassai ha rilevato come all'interno del PCI fosse molto sentita la necessità di una legittimazione etica del Partito e dei militanti, a causa della virulenza degli attacchi cattolici contro l'ateismo marxista. Questa legittimazione veniva cercata non tanto proponendo una morale alternativa a quella cattolica, bensì piuttosto adeguandosi sostanzialmente alla mentalità popolare, al senso comune, in contrapposizione semmai con una non ben definita morale borghese.<sup>10</sup> Da qui derivava anche la caratterizzazione che veniva data sui giornali della sinistra ai campioncini dell'UIISP: l'aspetto

<sup>8</sup> M. Schipperges, *Il mito sovietico nella stampa comunista*, in P. P. D'Atorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 509.

<sup>9</sup> Sull'importanza propagandistica delle vittorie olimpiche si vedano A. Aledda, *Sport. Storia politica e sociale*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2002, pp. 294-296, e S. Pivato, *L'era dello sport*, Firenze, Giunti-Casterman, 1994.

<sup>10</sup> Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 135-138. Per uno studio dettagliato su origini, caratteri e trasformazioni della moralità comunista nel secondo dopoguerra, si veda *Ivi*, pp. 115-200.

ideologico era abbastanza marginale, mentre predominavano toni che definirei da “libro Cuore”. Anche in questo caso, come vedremo, si trattava di atleti non solo di sinistra, ma anche maschi.

Prima di passare a uno studio ravvicinato delle due diverse tipologie di atleti, sono necessarie alcune considerazioni di carattere metodologico. Come è stato osservato da Maurizio Vaudagna in un suo importante saggio sugli studi sul maschile, uno dei più grandi ostacoli che si sono posti davanti agli storici nello studio delle mascolinità è stato quello della “invisibilità” del maschile stesso. Questo perché la concezione “normale”, per certi versi normativa, di individuo è sempre stata – implicitamente – quella di individuo maschio. La parzialità del genere maschile ha così teso a universalizzarsi, e di conseguenza a scomparire a un primo sguardo.<sup>11</sup> Questo vale anche per il modo in cui venivano rappresentati sulla stampa gli atleti dell’UISP. Mentre delle poche atlete donne si sottolineava sempre l’appartenenza di genere, degli atleti uomini non si evidenziava mai il fatto che fossero maschi, perché era ritenuto naturale. Ciò non significa che le rappresentazioni che se ne davano non si caratterizzassero per essere rappresentazioni di figure maschiline e molto spesso anche virili, intendendo per virilità la concezione egemone e normativa dell’essere uomini.<sup>12</sup> La connotazione di genere nei profili degli atleti filocomunisti l’ho quindi rintracciata indirettamente, nelle pieghe del discorso giornalistico. Nella mia analisi ho cercato di tener conto degli aspetti linguistici, delle pratiche discorsive adottate per rappresentare gli atleti maschi. A mio avviso la lingua non solo riflette il modo in cui sono costruiti socialmente e culturalmente i generi, ma ha anche un ruolo non secondario nel processo di costruzione dei generi stessi. In questo senso ho trovato molto pertinenti le osservazioni di critica del linguaggio sportivo fatte da Adrian Beard in una sua pubblicazione di carattere manualistico. Beard dedica un intero capitolo proprio alla rappresentazione mediatica degli atleti in quanto maschi e femmine, fornendo interessanti indicazioni per l’analisi testuale, che ho cercato di far mie.<sup>13</sup>

Mi sembrano necessarie due precisazioni ulteriori, prima di passare all’analisi critica delle fonti. Il mio studio si concentra sulle rappresentazioni a mezzo stampa degli atleti, non sulla realtà storica delle vite di questi ultimi. Ovvia-

<sup>11</sup> Cfr. M. Vaudagna, *Gli studi sul maschile: scopi, metodi e prospettive storiografiche*, in S. Bellassai, M. Malatesta, *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 14-16; si veda anche S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, cit., pp. 29-32.

<sup>12</sup> Sul concetto di virilità, sul suo significato e sui suoi limiti negli studi storici si veda J. Tosh, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?* in S. Piccone Stella, C. Saraceno, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 69-73.

<sup>13</sup> Cfr. A. Beard, *The Language of Sport*, London, Routledge, 1998, pp. 17-31.

mente il fatto che si descrivesse uno sportivo in una certa maniera non significa affatto che quello sportivo vivesse e si comportasse effettivamente in quel modo. Nella narrazione delle vicende sportive c'è spesso una forte carica enfatica, epica, mitica: una tendenza peraltro particolarmente marcata nelle cronache ciclistiche.<sup>14</sup> La distorsione della realtà non riguarda soltanto le gare, ma anche – più in generale – la figura degli atleti. Per quello che riguarda il comportamento “morale” degli atleti dell'UISP, ad esempio, ho trovato degli indizi che lascerebbero supporre una discrasia tra la realtà effettiva e l'immaginario giornalistico. Non ho elementi per parlare di un intento mistificatorio da parte di chi scriveva. Mi limito semplicemente a rilevare una forte corrispondenza tra la visione morale del PCI e l'ideale moralità di quegli atleti, così come veniva propagandata sulla stampa.

Da ultimo, devo sottolineare che non mi sono occupato dell'accoglimento nell'immaginario popolare di questo insieme di rappresentazioni, né del loro eventuale rigetto. Per scoprire se sia rimasta una qualche traccia di tutto questo insieme di figure nel sentire comune dei militanti della sinistra, sarebbe necessario un altro studio, magari realizzato tramite interviste a chi era giovane in quel periodo. Tra l'altro, i periodici che ho studiato non avevano certo una grande diffusione: sia «Sport Popolare» che «Toscana Nuova» venivano distribuiti quasi solo all'interno degli organismi promotori (rispettivamente UISP e PCI toscano).<sup>15</sup> Quello che mi è sembrato interessante, e su cui mi soffermerò nelle prossime pagine, è stato invece il *messaggio* che tramite queste figure di sportivi si cercava di far passare: un messaggio morale, pedagogico e politico.

### **L'atleta “nuovo” del socialismo reale**

L'immagine idealizzata del mondo sovietico era una delle colonne portanti della cultura di massa della sinistra del secondo dopoguerra.<sup>16</sup> Oltre all'esaltazione della figura di Stalin, era molto importante l'immagine che si cercava di

<sup>14</sup> Cfr. D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 231-233.

<sup>15</sup> Nel 1950 la diffusione di «Sport Popolare» in provincia di Firenze era pari a 100 copie a numero, mentre gli atleti tesserati all'Unione Italiana Sport Popolare fiorentina erano 1.382; «Toscana Nuova» aveva una diffusione media di 9.482 copie a numero, mentre gli iscritti al PCI e alla FGCI in provincia ammontavano complessivamente a 107.142; i dati sono ricavati da L. Paciscopi (a cura di), *Documenti del VI congresso della Federaz. Comunista Fiorentina*, Firenze, Commissione stampa e propaganda, 1951, pp. 7, 31, 46-47.

<sup>16</sup> Cfr. M. Flores, *Il mito dell'URSS nel secondo dopoguerra*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 491-507; M. Schipperges, *Il mito sovietico*, cit.; G. Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Annali della Fondazione Istituto Gramsci, XI, Roma, Carocci, 2001, pp. 115-118.

dare dell'URSS come della nazione in cui per prima si era realizzato il sistema socialista. L'Unione Sovietica assunse tra i militanti della sinistra una connotazione allo stesso tempo simbolica e realistica: simbolica, perché finiva per rappresentare, in un paese come l'Italia in cui il Partito Comunista era costretto all'opposizione, una speranza per il futuro; realistica, perché a quella rappresentazione era legata l'esaltazione di tutta una serie di conquiste e di diritti concreti ottenuti dai lavoratori e dai cittadini sovietici. Venivano di conseguenza associate all'URSS immagini molto varie: da quella di un paese moderno e ipertecnologico ad altre che rimandavano a fantasie popolari ancestrali come quella del "paese della cuccagna".<sup>17</sup> Il mito sovietico rappresentò almeno fino al 1956 un argomento assolutamente indiscutibile all'interno del Partito: andava accettato e basta. Questa rappresentazione dell'URSS finì per radicarsi molto in profondità nell'immaginario dei militanti comunisti, soprattutto tra quelli di base.<sup>18</sup> L'esaltazione dei successi dell'URSS divenne in qualche misura anche un elemento identitario per i comunisti italiani e in parte per i socialisti.

Nella creazione del mito sovietico la stampa filocomunista ebbe un ruolo molto importante, con la pubblicazione di una grande quantità di articoli sul paese del socialismo reale. La glorificazione dei successi sovietici riguardava ogni ambito, incluso quello sportivo. Come ha rilevato Michael Schipperges, sulle pagine dei periodici amici "perfino lo sport sovietico trova altissimo interesse; ed anche in questo campo – si dice – i Russi sarebbero i più bravi".<sup>19</sup> Sulle pagine delle riviste che ho analizzato, lo sport sovietico veniva propagandato in due diversi modi: con *reportages* di inviati italiani dall'Unione Sovietica, e con articoli dedicati ai più grandi campioni sovietici. Prima di occuparmi direttamente dei ritratti degli atleti sovietici, mi sembra necessario fare alcune considerazioni più generali sulla propaganda al modello sportivo sovietico. È importante anzitutto precisare che il modo di rappresentare lo sport sovietico e quello degli altri paesi socialisti era sostanzialmente identico, fermo restando che venivano pubblicati molti più articoli sulla patria del socialismo che non sui suoi satelliti orientali.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> G. Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, cit., p. 117.

<sup>18</sup> Cfr. *Ivi*, p. 118.

<sup>19</sup> Michael Schipperges, *Il mito sovietico nella stampa comunista*, cit., p. 517.

<sup>20</sup> A questa omogeneità nelle rappresentazioni corrispondeva un'omogeneità sostanziale. John Hoberman, politologo statunitense che ha studiato le più importanti ideologie politico-sportive, ha rilevato come la cultura sportiva più originale dei paesi dell'Europa Orientale, quella della DDR, avesse risentito in maniera molto profonda dell'influenza sovietica, almeno sino alla metà degli anni '50. In proposito si veda J. Hoberman, *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*, Bologna, Il Mulino, 1988 (ed. or. 1984), pp. 286-290. Si veda anche S. Pivato, *L'era dello sport*, cit., p. 126.

A fornire uno spunto per parlare sui giornali dell'Unione Sovietica erano spesso i viaggi fatti da delegazioni italiane in Russia. Si trattava di visite a cui partecipavano dirigenti di Partito, intellettuali, militanti, che venivano gestite e tenute sotto stretto controllo dalle autorità sovietiche. I resoconti che ne scaturivano erano in genere entusiastici. Come ha ricordato Paolo Spriano, che allora scriveva sull'«Unità» e che andò in URSS diverse volte, “in momenti in cui la propaganda dell'uno e dell'altro campo non concedeva margini chiaroscuri, la Russia [...] era un luogo ideale di antitesi, il paradiso oppure l'inferno”.<sup>21</sup> Anche l'UISP promosse viaggi di questo tipo. Nel settembre 1953, ad esempio, si recò in Unione Sovietica una delegazione di dirigenti a cui si erano aggregati il deputato comunista Leonildo Tarozzi, l'ex allenatore della nazionale di calcio Vittorio Pozzo, l'ex calciatore Felice Borel. Al viaggio seguirono articoli sui giornali e una conferenza pubblica “di informazione” sullo sport sovietico.<sup>22</sup> Particolarmente interessante è la testimonianza di Tarozzi, da cui mi sembrano emergere tutta una serie di caratteri attribuiti specificamente allo sport sovietico. Per prima cosa, si faceva riferimento alle vittorie sovietiche in maniera indiretta, come a testimoniare un certo imbarazzo nel porsi in un'ottica campionistica: “i successi ottenuti in campo internazionale dagli atleti dell'URSS non costituiscono il principale obiettivo cui puntano i dirigenti sovietici”. Il fine ultimo dello sport in Unione Sovietica era un altro: “quello di migliorare la salute fisica di ogni cittadino e in particolare quella dei giovani”.<sup>23</sup> Uno sport che aveva quindi un carattere di massa (“i giovani, gradatamente, iniziano la loro preparazione sportiva nelle scuole elementari, per poi proseguirla nelle fabbriche, nei kolkos, nelle scuole e nelle università”), con un'impostazione prima di tutto salutista. Nell'articolo di Tarozzi si avvertivano echi di quella concezione “igienista” dello sport che aveva caratterizzato i primi anni del regime sovietico, e a cui si era peraltro legato un rifiuto della dimensione competitiva (poi superato nella seconda metà degli anni Venti).<sup>24</sup>

Se la prospettiva doveva essere quella di garantire la salute dei cittadini, non poteva mancare, nel racconto di Tarozzi, il riferimento ai successi della scienza medica sovietica: “i quadri che formano il prezioso complesso degli istruttori sportivi sono formati da medici sportivi che operano e lavorano sotto il con-

<sup>21</sup> P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti, 1986, p. 165. Le pp. 163-175 sono interamente dedicate a riflessioni dell'autore sui viaggi in URSS; su questo argomento si veda anche M. Flores, *Il mito sovietico*, cit., pp. 500-503.

<sup>22</sup> Cfr. *Lo sport nel mondo*, in «Sport Popolare», n.s., I, 5, 3 ottobre 1953; *Conferenza d'informazione sullo sport sovietico*, in «Sport Popolare», n.s., II, 7, 15 novembre 1953.

<sup>23</sup> Le citazioni sono tratte dalla testimonianza senza titolo di Leonildo Tarozzi in: *Lo sport nel mondo*, cit.

<sup>24</sup> Cfr. J. Hoberman, *Politica e sport*, cit., pp. 244-246.

trollo dell'Istituto Superiore di Ricerche Scientifiche sullo Sport". Un metodo, questo, utile anche per migliorare al massimo le prestazioni. I preparatori, infatti, valutavano costantemente il "grado di efficienza" e le "possibilità di miglioramento nel rendimento degli atleti" attraverso l'uso "di appositi apparecchi medici di registrazione". Da questa rappresentazione iperscientifica traspariva l'idea di poter razionalizzare e massimizzare le capacità fisiche degli individui tramite l'attività sportiva programmata. Qualche anno dopo alcuni sociologi dello sport sovietici avrebbero avanzato una teoria secondo cui in questo modo si sarebbe potuti arrivare a creare un uomo nuovo, con abilità motorie più sviluppate e più adeguate al contesto tecnologico contemporaneo.<sup>25</sup>

Tuttavia, nel *reportage* di Tarozzi lo sviluppo in senso scientifico dello sport sovietico non ne esauriva la portata innovatrice; anzi, per il parlamentare comunista il tratto distintivo era un altro, e consisteva nel fatto che "alla base di esso vige un principio morale che non ha riscontro nei paesi dell'occidente. Il professionismo più o meno mascherato non ha diritto di cittadinanza nell'Unione Sovietica". L'atleta sovietico era quindi prima di tutto un dilettante, e – di conseguenza – un lavoratore come tutti gli altri. Si trattava di una assoluta mistificazione.<sup>26</sup> Per descrivere la condizione degli atleti sovietici si può utilizzare la categoria dello *shamateurism*: cioè del professionismo *de facto* mascherato attraverso l'attribuzione all'atleta di alto livello dello status (e dello stipendio) di un normale lavoratore di un altro settore, salvo poi consentire allo stesso di dedicarsi interamente a gare e allenamenti grazie a continui permessi ed esoneri, con tanto di maggiorazioni *ad hoc* della paga con la formula del rimborso-spese.<sup>27</sup> La natura dilettantistica dello sport sovietico aveva però un valore politico di prima importanza, e per questo veniva tanto propagandata sulle colonne dei giornali del PCI.<sup>28</sup> Questo aspetto veniva poi particolarmente evidenziato

<sup>25</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 276-277.

<sup>26</sup> Cfr. S. Pivato, *L'era dello sport*, cit, p. 126.

<sup>27</sup> Cfr. P. Russo, *Sport e società*, Roma, Carocci, 2004, pp. 44-45.

<sup>28</sup> Come breve rassegna (non esaustiva) di articoli sullo sport sovietico in generale e sul suo carattere primariamente dilettantistico, pubblicati su «Toscana Nuova», si vedano ad esempio W. Valsesia, *Solo nell'URSS tutti i giovani possono praticare gli sports*, in «Toscana Nuova», IV, 26, 2 ottobre 1949; P. Bartalesi, *Utile o dannoso lo sport. Contributo a una discussione*, in «Toscana Nuova», IV, 6, 11 febbraio 1949; *Lo sport nell'Unione Sovietica ha carattere essenzialmente di massa*, in «Toscana Nuova», VII, 30, 27 luglio 1952. Un approccio leggermente diverso, e più veridico, al problema, lo si ritrova in: A. Sbandati, *Ho assistito all'incontro di calcio tra lo ZDK e lo Spartak*, in «Toscana Nuova», V, 48, 3 dicembre 1950; Sbandati infatti nel suo articolo sottolineava come per gli atleti "di levatura nazionale" non si potesse parlare di dilettantismo, bensì di "una forma particolare di professionismo", poiché questi campioni, pur restando nominalmente al loro posto di lavoro, in realtà "impiegano la loro intera giornata alla preparazione atletica".

negli articoli dedicati ai campioni socialisti, al punto da rappresentarne, a mio avviso, l'elemento centrale e più caratterizzante. La figura dell'atleta socialista dilettante (o meglio, lavoratore) era spesso messa in contrapposizione con quella del professionista occidentale, per tracciare un solco di carattere morale tra gli sportivi rossi e quelli capitalisti. Così ad esempio, sulle pagine di «Toscana Nuova», Pasquale Bartalesi nell'esaltare lo sport sovietico sottolineava come

Il famoso portiere della Dinamo di Mosca [...] esercita abitualmente il mestiere di elettromeccanico in una officina della capitale sovietica: mentre i nostri assi del calcio, per ingannare le lunghe ore di ozio, praticano il gioco d'azzardo, sperperando in un giorno somme che equivalgono al mensile di un operaio.<sup>29</sup>

Questa attenzione al lavoro si trovava di continuo, nei ritratti degli atleti socialisti. Su «Toscana Nuova», ad esempio, nel parlare del grande campione cecoslovacco di podismo, Emil Zatopek, divenuto “capitano dell'Armata cecoslovacca”, si evidenziava come “figlio di un calzolaio, ha conosciuto anch'egli l'apprendistato”.<sup>30</sup> In un articolo di «Sport Popolare» dedicato a Josef Csermak, campione olimpico di lancio del martello a Helsinki, invece, si rimarcava come continuasse a lavorare come manovale in un'officina ferroviaria. Venivano riportate alcune sue dichiarazioni che ne davano un'immagine erculea: “mi offro volentieri di smontare e rimontare i pezzi più pesanti delle locomotive”.<sup>31</sup>

Ad accomunare buona parte degli atleti sovietici era quindi per prima cosa lo status di lavoratori, non di rado quello di operai, i lavoratori per antonomasia. Si trattava, per di più, di tipologie di operai (l'elettromeccanico, il manovale) tradizionalmente considerate assai virili: lavoratori occupati in grandi officine, dediti a mansioni tali da richiedere un notevole grado di forza fisica. Proprio questa è l'immagine classica, stereotipata ed egemone dell'uomo comunista, secondo Sandro Bellassai.<sup>32</sup> Un'immagine che veniva spesso contrapposta a quella del borghese degenerato e non pienamente maschio: tendenza che si rifletteva anche nel circoscritto ambito sportivo, come ho già accennato sopra. Non mancavano comunque figure alternative, come quella di Aladàr Kovacs, giovanissimo campione ungherese di pentathlon, “studente in medicina al se-

<sup>29</sup> P. Bartalesi, *Utile o dannoso lo sport*, cit.

<sup>30</sup> A. Vlaux, *Emil Zatopek campione di tipo nuovo*, in «Toscana Nuova», VII, 2, 13 gennaio 1952.

<sup>31</sup> *Josef Csermak, lavoratore e atleta esemplare*, in «Sport Popolare», n.s., I, 1, 5 luglio 1953.

<sup>32</sup> Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista*. cit, pp. 203-206. E' interessante che nei pochi articoli dedicati ad atlete donne l'aspetto del lavoro sia presente, ma meno enfatizzato; si veda ad esempio *Si chiama Eva Szeleky la primatista mondiale femminile di nuoto*, in «Toscana Nuova», VII, 5, 3 febbraio 1952.

condo anno”,<sup>33</sup> oppure quelle dei calciatori della allora fortissima nazionale di calcio magiara, “il colonnello Puskas e l’onorevole Boszik”.<sup>34</sup> Nessuno di questi sportivi veniva presentato come dedito primariamente all’attività sportiva. Che li si collocasse nella categoria degli operai forti e virili, in quella dei lavoratori d’intelletto o ancora tra i personaggi politici, in ogni caso tutti i campionissimi socialisti avevano oltre allo sport qualcos’altro (e in fondo, di più importante) da fare. Mi sembra che venisse così rievocata la classica posizione marxista sul primato del lavoro sul gioco, sostenuta da Marx e da Plechanov, che ebbe una influenza pressoché ininterrotta sulla cultura sportiva sovietica.<sup>35</sup>

Nel raccontare dei successi degli atleti-lavoratori dell’Est, tuttavia, andava evidenziata anche la decantata efficacia dei metodi di allenamento. La prima questione da affrontare era quella del tempo destinato alla preparazione: se si voleva prospettare che i campioni dedicassero buona parte della loro giornata al lavoro o allo studio, bisognava chiarire quando e come si allenassero. Venivano allora descritti straordinari ritmi e stili di vita ascetici, che rimandavano a quel “volontarismo impossibile” che si era affermato nell’antropologia politica di matrice stalinista degli anni Trenta.<sup>36</sup> Ed ecco allora la vita del manovale Josef Csermak per il quale “non c’è tempo per ozio”: sveglia alle sei di mattina, tutta la giornata passata al lavoro (a smontare locomotive!), quindi due volte alla settimana due ore di palestra, e alla fine della giornata i corsi serali per il diploma, senza dimenticare l’immane allenamento domenicale all’aperto.<sup>37</sup> Allo studente Kovacs non andava molto meglio: in piedi “ogni giorno di buon mattino” per dedicarsi a giorni alterni al nuoto o alla corsa campestre, prima di andare all’università. Il suo tenore di vita veniva descritto “disciplinatissimo”, ma grazie alla sua “infaticabile assiduità” il ragazzo non si demoralizzava di certo: infatti “la gioventù ungherese di spirito nuovo [...] non si svoglia [*sic*] alla vista delle difficoltà”.<sup>38</sup> Ad essere fondamentale per sostenere questi ritmi, secondo gli articolisti, non erano tanto le doti fisiche naturali, quanto piuttosto la volontà, una volontà che aveva un valore prima di tutto morale.

<sup>33</sup> *Aladàr Kovacs si allena d’estate e di inverno*, in «Sport Popolare», n.s., I, 4, 18 settembre 1953.

<sup>34</sup> S. Csillag, *Il colonnello Puskas e l’onorevole Boszik*, in «Toscana Nuova», VIII, 27, 11 luglio 1954.

<sup>35</sup> Cfr. J. Hoberman, *Politica e sport*, cit., pp. 51-56, 64-67. Georgij Plechanov (1856-1918) fu uno dei fondatori del primo partito socialdemocratico russo e uno dei maggiori pensatori marxisti russi prima di Lenin; per un primo inquadramento della sua figura si veda G. A. Wetter S. J., *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 110-121.

<sup>36</sup> Cfr. J. Hoberman, *Politica e sport*, cit., p. 271.

<sup>37</sup> *Josef Csermak lavoratore e atleta esemplare*, cit.

<sup>38</sup> *Aladàr Kovacs si allena d’estate e d’inverno*, cit.

Era proprio Emil Zatopek, forse il campione socialista più rappresentativo in quegli anni, a ricordarlo ai lettori di «Sport Popolare». In una sua intervista rimarcava come “la volontà sia la cosa più importante”, una volontà che era sinonimo di “autodisciplina”. La sua esperienza personale assumeva ancora una volta connotati quasi mitici: memorabili in particolare i suoi allenamenti nel buio “correndo, con una piccola lampada a pila, quelle di cui si deve sempre tenere schiacciato il pulsante”.<sup>39</sup> Il punto di riferimento, in questi ritratti, era abbastanza chiaro: l’eroe stakanovista, l’uomo capace, grazie alla propria incrollabile volontà, di superare ogni limite. Il movimento stakanovista – che prendeva nome dal mitico minatore Stakhanov, capace di estrarre in un turno di sei ore di lavoro una quantità di carbone pari a sei volte quella prevista – si era affermato in URSS a partire dal 1935 e aveva come suo caposaldo l’abbattimento delle normali quote di produzione attraverso uno sfruttamento particolarmente intenso e razionalizzato delle capacità lavorative, spesso anche un autosfruttamento. Allo stakanovismo si associavano sia l’idea di un mutamento antropologico, che avrebbe portato alla nascita di un uomo nuovo (una sorta di *homo sovieticus*), sia le aspettative di promozione sociale tramite la massimizzazione dell’impegno lavorativo.<sup>40</sup> Secondo John Hoberman, così come il lavoratore stakanovista doveva dare tutto sé stesso per superare la quota di produzione, allo stesso modo lo sportivo socialista avrebbe dovuto tramite uno sforzo di volontà elevare al massimo il proprio rendimento. La prospettiva ultima era quella di portarlo fino ad abbattere tutti i precedenti record: qui non più di produzione, bensì di rendimento fisico tale da fare di un uomo un modello.<sup>41</sup> L’importanza propagandistica dei record sportivi socialisti era notevole, come ci è testimoniato dall’ampio spazio dedicato ad essi da Gianluigi Bragantin in un suo libro sullo sport sovietico che venne pubblicato nel 1955 dall’Associazione Italia-URSS, un altro organismo collaterale alla sinistra.<sup>42</sup> Le imprese sportive non venivano mai del tutto disgiunte da quelle lavorative. In un altro suo libro di propaganda sullo sport sovietico, Bragantin sottolineava come “non è raro il caso di atlete e di atleti che, migliorando i primati sportivi, migliorano anche i primati della produzione”. Così “i migliori nello sport sono anche i migliori nello studio e nel lavoro”.<sup>43</sup> Determinante in tutti e tre i settori era,

<sup>39</sup> F. Kozik, *Emil Zatopek l’uomo che cammina come noi*, in «Sport Popolare», n.s., III, 6, 13 ottobre 1955.

<sup>40</sup> Sullo stakanovismo si vedano L. Sigelbaum, *Gli operai e i comunisti nel periodo 1917-1939*, in M. Dreyfus et. al. (a cura di), *Il secolo dei comunismi*, Milano, Net, 2004, (ed. or. 2000), pp. 185-186; C. Pennetier e B. Pudal, *Stalinismo, culto operaio e culto dei dirigenti*, in M. Dreyfus et. al. (a cura di), *Il secolo dei comunismi*, cit., pp. 375-376.

<sup>41</sup> Cfr. J. Hoberman, *Politica e sport*, cit., pp. 271-273.

<sup>42</sup> Cfr. G. Bragantin, *Lo sport sovietico nel 1955*, Novara, Edizioni Italia-URSS, 1955.

<sup>43</sup> G. Bragantin, *Lo sport nell’Unione Sovietica*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1952, p. 59.

ovviamente, la volontà. La rinnovata importanza attribuita ad essa nel periodo stalinista si legava a un cambiamento nella concezione antropologica fatta propria e promossa dalla dirigenza sovietica, con una maggiore valorizzazione della coscienza e della volontà dell'uomo. Venivano di conseguenza confutate quelle tendenze meccanicistiche che nella seconda metà degli anni Venti avevano portato ad avanzare una visione dell'uomo inteso come una macchina capace soltanto di reagire agli stimoli esterni.<sup>44</sup>

Nonostante ciò, l'immagine dell'atleta sovietico come una sorta di "automa senz'anima" nel secondo dopoguerra era molto diffusa. Sicuramente in questo incideva molto la propaganda antisovietica statunitense.<sup>45</sup> Eppure sugli stessi giornali della sinistra si potevano trovare tracce di una impostazione decisamente meccanicistica, soprattutto riguardo alle metodologie di preparazione degli atleti. Particolarmente importanti erano i riferimenti all'opera del fisiologo russo Ivan Petrovič Pavlov, che aveva studiato il corpo umano come se si trattasse di una macchina.<sup>46</sup> Nel 1955, ad esempio, su «Sport Popolare», in un articolo dedicato a *La base scientifica dello sport sovietico*, si sottolineava come "lo sport sovietico si sviluppa sulle basi scientifiche elaborate dalla scuola fisiologica materialista di Pavlov e Secenov [altro fisiologo russo]". Questo metodo permetteva "di portare a un livello superiore l'allenamento dello sportivo" attraverso "il regime razionale durante gli allenamenti, l'alimentazione, il sonno normale, lo studio dei cambiamenti fisiologici provocati nell'organismo dall'attività sportiva, la giusta comprensione dell'azione reciproca che si esercita tra l'organismo dello sportivo e l'ambiente".<sup>47</sup> I principi di razionalizzazione, programmazione e scientificità che un'impostazione simile abbracciava rimandavano direttamente al sistema produttivo della grande industria, quasi che si volesse cercare di produrre dei campioni in laboratorio. Ancora più esplicito nel richiamo all'uomo-macchina pavloviano era un altro articolo di «Sport Popolare», dedicato alla figura dell'atleta, una "creatura" che "deve necessa-

<sup>44</sup> Cfr. J. Hoberman, *Politica e sport*, cit., pp. 249-250, 272. Nella seconda metà degli anni Venti la corrente meccanicista, poi bollata come eresia marxista "di destra", era stata sostenuta in contrapposizione col materialismo dialettico classico da importanti dirigenti sovietici, primo fra tutti Nikolaj Ivànovič Buchàrin. In proposito si veda G. A. Wetter, *Il materialismo dialettico sovietico*, cit., pp. 149-181.

<sup>45</sup> Cfr. J. Hoberman, *Politica e sport*, cit., pp. 269-270.

<sup>46</sup> Sulla figura di Ivan Pavlov si veda l'introduzione di Raffaello Misiti in I. Pavlov, *Antologia di scritti critici*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 7-32; sull'accoglimento della fisiologia pavloviana da parte degli ideologi sovietici filomeccanicisti si veda G. A. Wetter, *Il materialismo dialettico sovietico*, cit., pp. 166-167; sull'influenza di Pavlov sullo sport sovietico si veda J. Hoberman, *Politica e sport*, cit., pp. 277-278.

<sup>47</sup> *La base scientifica dello sport sovietico*, in «Sport Popolare», n.s., III, 4, 25 maggio 1955.

riamente ubbidire” alle “leggi della fisiologia, della anatomia, della biologia, della cinematica”. Proprio “tenendo sempre presenti le leggi che regolano la sua vita interna”, lo sportivo va considerato “come una pila di ossa messe l’una sull’altra, e che per reggersi debbono lottare contro quella famosa legge, quella della gravità che tende a schiacciarle al suolo”. Questa veniva raffigurata come “una lotta continua [...] che egli combatte servendosi dei muscoli che legano le diverse parti del suo corpo”.<sup>48</sup> Si trattava, fra l’altro, di una rappresentazione dell’atleta in cui era abbastanza chiaro il riferimento a un idealtipo maschile. Questo approccio meccanicista prevaleva soprattutto negli articoli di carattere teorico, quando degli atleti si parlava soprattutto in termini astratti. Al contrario, quando si passava a parlare di casi concreti, il tenore degli articoli tendeva a cambiare. Di tanto in tanto non si mancava di ritrarre figure abbastanza fantasiose di atleti, tali da solleticare la curiosità popolare. Ecco allora «Sport Popolare» dedicare un trafiletto a “un certo Stassenko”, fresco vincitore di un gran premio ippico nella sua città natale in Ucraina. La particolarità era che “Stassenko è un fantino di appena... 90 anni ed ha coperto nella sua carriera 1.350.000 chilometri di gare”.<sup>49</sup> Certo, stando ai giornalisti di «Sport Popolare», grazie al metodo di preparazione sovietico “gli sportivi sovietici si mantengono in forma sino all’età di 40-50 anni”.<sup>50</sup> Nel caso di Stassenko, tuttavia, la tecnica c’entrava molto poco, assai di più la leggenda. Quando invece, per qualche motivo, i giornalisti avevano a che fare in maniera diretta coi campioni descritti, si spostava di più l’attenzione sulla dimensione umana. Era il caso dei calciatori della nazionale giovanile dell’Ungheria (una delle grandi potenze calcistiche dei primi anni ’50), descritti da Pasquale Bartalesi su «Toscana Nuova» come “undici ragazzi senza tante arie”.<sup>51</sup> Quando il giornalista aveva modo di conoscere in carne ed ossa l’atleta, quindi, tendeva a parlarne dando più spazio alla dimensione umana, extrasportiva. Mi sembra che ciò possa spiegare almeno in parte anche l’approccio meno tecnico e più “buonista” adottato verso gli sportivi dell’UISP.

Prima di passare ad occuparmi di questo secondo gruppo di figure, mi sembra interessante soffermarmi sul tipo di sport a cui si associavano i successi sportivi socialisti. La maggior parte degli atleti ritratti sulle pagine delle riviste italiane erano attivi nel calcio o nell’atletica leggera. D’altra parte, queste erano le due

<sup>48</sup> L’allenatore [sic], *L’atleta questo sconosciuto*, in «Sport Popolare», n.s., I, 1, 5 luglio 1953.

<sup>49</sup> *Lo sapevate che...*, in «Sport Popolare», n.s., I, 2, 31 luglio 1953.

<sup>50</sup> *La base scientifica dello sport sovietico*, cit.

<sup>51</sup> P. Bartalesi, *Undici ragazzi senza tante arie la giovane squadra dei calciatori ungheresi*, in «Toscana Nuova», VIII, 21, 30 maggio 1954.

discipline più popolari in Unione Sovietica.<sup>52</sup> Mentre nel propagandare le vittorie nell'atletica si dava grande importanza all'allenamento, per i calciatori si accostava alla eccellente preparazione fisica un ulteriore carattere innovativo e vincente: quello del metodo di gioco, del tutto peculiare perché non-individualistico e razionale.<sup>53</sup> Mancavano invece completamente campioni socialisti nel ciclismo. La debolezza del ciclismo sovietico ci viene confermata da Gianluigi Bragantin, che ancora nel 1955 ne parlava come di una delle “zone grigie” dello sport sovietico, anche a causa delle condizioni climatiche avverse.<sup>54</sup> Era naturale, di conseguenza, che a monopolizzare le cronache di ciclismo sulla stampa comunista fossero i corridori “democratici” italiani: *in primis* quelli dell'UISP, o che comunque nelle fila dell'UISP avevano iniziato ad assaporare la polvere delle strade.

### La “maglia rossa” dell'UISP

Nel decennio successivo alla fine della guerra, il calcio e il ciclismo erano gli sport più popolari in Italia, sotto il punto di vista del numero di praticanti e degli spettatori. L'UISP fu da subito molto attiva in entrambi i settori: già nel 1950 vennero organizzate, nella sola provincia di Firenze, ottanta corse ciclistiche per le categorie allievi e dilettanti, e due tornei di calcio con nove squadre partecipanti ciascuno.<sup>55</sup> Tuttavia, sulle pagine di «Sport Popolare» e di «Toscana Nuova» veniva dedicata un'attenzione molto maggiore alle imprese dei ciclisti associati all'UISP che non a quelle dei calciatori. Se si parlava di calcio, lo si faceva soprattutto riferendosi ai paesi socialisti. Il “campioncino” dell'UISP per antonomasia, invece, era il ciclista. A spiegare questa preferenza per le due ruote ci sono varie ragioni.

<sup>52</sup> Cfr. G. Bragantin, *Lo sport nell'Unione Sovietica*, cit., p. 108. È da sottolineare che, mentre nell'atletica leggera gli atleti sovietici ottenevano in quel periodo realmente grandi successi internazionali (soprattutto alle Olimpiadi), il calcio sovietico dell'epoca non era particolarmente competitivo (ad esempio la nazionale dell'URSS non si qualificò ai mondiali svizzeri del 1954); tuttavia il *football* era lo sport più seguito in assoluto nel paese fin dagli anni Venti: cfr. Aldo Aledda, *Sport, storia politica*, cit., pp. 293-294. Come già detto, la vera *leader* del calcio orientale era l'Ungheria.

<sup>53</sup> Sull'atletica leggera sovietica si veda G. Bragantin, *Lo sport nell'Unione Sovietica*, cit., pp. 61-102; sul calcio si veda *Ivi*, pp. 103-132; a testimonianza dell'elevato grado di ideologizzazione del calcio sovietico mi sembrano particolarmente significative le affermazioni di un dirigente sovietico riportate da Bragantin; il dirigente avrebbe affermato che la differenza tra lo stile di gioco inglese e quello sovietico avrebbe corrisposto alla “stessa differenza che intercorre tra la metafisica e la dialettica”: *Ivi*, p. 117.

<sup>54</sup> Cfr. G. Bragantin, *Lo sport sovietico*, cit., pp. 32-24; la citazione è a p. 13.

<sup>55</sup> Cfr. E. Gabbugiani, *L'UISP al centro del vasto movimento*, in «Toscana Nuova», VI, 9, 4 marzo 1951.

Per prima cosa, nell'Italia postbellica il ciclismo ebbe *in assoluto* un seguito maggiore del calcio, almeno fino al 1952-1953. A incidere negativamente sulla popolarità di quest'ultimo sarebbe stato prima di tutto lo stretto rapporto instaurato col regime fascista, soprattutto negli anni Trenta.<sup>56</sup> In effetti, il fascismo aveva dedicato grande attenzione alla promozione del calcio italiano, in una prospettiva tutta politica: per ottenere un consenso di massa e per infondere uno spirito più marcatamente nazionalista nella popolazione, attraverso la spettacolarizzazione di agonismi in squadra. Così per ottenere l'assegnazione all'Italia del secondo campionato del mondo di calcio, che si sarebbe svolto nel 1934, il regime aveva fatto uno sforzo non solo politico, ma anche economico.<sup>57</sup> Del calcio, il regime esaltava soprattutto "la disciplina e la solidarietà di gruppo, il gioco di squadra e le gerarchie ad esso connesse (la volontà del singolo subordinata a quella del capitano e dell'allenatore)".<sup>58</sup> Il ciclismo, invece, non era stato oggetto di un'attenzione altrettanto intensa. Certo, essendo uno spettacolo agonistico, il regime non se ne era disinteressato del tutto (ad esempio la maglia rosa, introdotta al Giro d'Italia solo nel 1931, era originariamente decorata con un fascio littorio). Eppure, il legame tra fascismo e ciclismo era rimasto abbastanza blando: Mussolini non si era mai fatto ritrarre nei panni del ciclista, né tantomeno aveva mai assistito al Giro in veste di capo del governo. Daniele Marchesini sostiene che ciò era dovuto al carattere popolaresco attribuito sin dall'inizio del secolo alla bicicletta, vista perciò come un mezzo allo stesso tempo plebeo e antiquato. Non solo: la tradizione dei "ciclisti rossi" degli anni Dieci era ancora viva in alcune aree del paese, il che non poteva che accentuare la diffidenza del regime verso il ciclismo<sup>59</sup>. Calcio e ciclismo avevano sin dalle origini connotazioni politiche e sociali differenti. Il *football* moderno si era affermato per la prima volta come fenomeno collettivo nell'Inghilterra di fine '800, diventando un vero e proprio "culto proletario di massa"<sup>60</sup>. Il movimento operaio britannico, tuttavia, non manifestò mai particolare simpatia per il *football*, nonostante che i calciatori e i tifosi fossero in larga maggioranza

<sup>56</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società, dal dopoguerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 213.

<sup>57</sup> Sulla fascistizzazione del calcio italiano si vedano A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1954, 1967<sup>2</sup>, pp. 73-137; S. Pivato, *L'era dello sport*, cit., pp. 97-102; S. Martin, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Mondadori, 2006; G. Di Candido, *Calciatori in camicia nera. Lo sport più amato dagli italiani durante il fascismo*, Roma, Edizioni associate, 2006.

<sup>58</sup> D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit, p. 104.

<sup>59</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 98-106.

<sup>60</sup> E.J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, 2002<sup>3</sup> (ed. or. 1983), p. 277.

di estrazione proletaria<sup>61</sup>. Nell'Europa continentale, diversamente, il football delle origini (inizio '900) era praticato e organizzato prevalentemente da studenti universitari, imprenditori e commercianti. Si trattava quindi di uno sport borghese, al cui successo contribuì non poco il sostegno di numerosi esponenti dell'aristocrazia<sup>62</sup>. Sul continente il primo "sport popolare" fu piuttosto il ciclismo. Se nella prima metà dell'Ottocento i vari prototipi di velocipede via via inventati erano stati considerati per lo più come oggetti bizzarri per aristocratici eccentrici<sup>63</sup>, dopo l'introduzione della catena (1865), decisiva per conferire maggiore sicurezza al mezzo, nel giro di pochi anni in Francia, in Belgio e in Italia le corse in bicicletta divennero delle gare sportive a tutti gli effetti. Da subito le corse ciclistiche si caratterizzarono come delle competizioni durissime, su distanze impressionanti (oltre 400 km per una singola gara), che richiedevano di stare in sella 18-20 ore di fila, con bici inaffidabili e pure su strade impervie. Dal momento che queste gare imponevano ai partecipanti uno sforzo fisico notevole, ben presto ad esse cominciarono a partecipare soprattutto corridori di estrazione popolare, in genere operai d'industria o lavoratori edili.<sup>64</sup> Non a caso, gli sport storicamente proletari sono proprio quelli in cui i praticanti "esprimono forza fisica, ascetismo e inclinazione al duro ascetismo manuale"<sup>65</sup>. Ciò, tuttavia, non deve far pensare che il movimento operaio italiano avesse sostenuto e promosso il ciclismo immediatamente, non appena questo aveva iniziato a riscuotere il favore del pubblico popolare, come ha mostrato Stefano Pivato nel suo libro sull'ostilità del PSI del primo '900 nei confronti dello sport in generale, e del ciclismo in particolare, proprio a causa del grande seguito che esso aveva anche tra le classi subalterne<sup>66</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 277-279; l'unico movimento socialista che si interessò sin dall'inizio del '900 al football creando proprie squadre e persino una Federazione Socialista fu quello francese; in proposito si veda S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle époque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, pp. 38, 47.

<sup>62</sup> Cfr. G. Panico, A. Papa, *Storia sociale del calcio in Italia. Dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 98-99.

<sup>63</sup> Si veda ad esempio il caso della 'draisina', la progenitrice della bicicletta costruita all'inizio del XIX secolo dal barone Charles-Frédéric Drais; la prima esibizione in draisina ebbe luogo il 5 aprile 1818 nel parco del Luxembourg a Parigi; cfr. J.-P. Vespini, *La grande guida del ciclismo*, Milano, Vallardi, 1992 (ed. or. 1989), p. 100 (anche per le immagini riprodotte).

<sup>64</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi*, cit., p. 279; D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., pp. 25-26.

<sup>65</sup> P. Russo, *Sport e società*, cit., p. 68.

<sup>66</sup> Cfr. S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire*, cit., pp. 63-121. L'antisportismo era particolarmente diffuso tra i giovani socialisti, e ancor più tra quelli toscani. Nel 1910 al congresso nazionale della Gioventù socialista svoltosi proprio a Firenze venne votato un ordine del giorno di ferma condanna allo sport in quanto pratica debilitante, capitalistica,

Col passare degli anni, tuttavia, l'antisportismo della sinistra andò attenuandosi. In particolare va ricordata l'accettazione della bicicletta come mezzo di propaganda politica dovuta alle esperienze dei già citati "ciclisti rossi". Si trattava di squadriglie di ciclisti, talvolta con divise o simboli rossi e biciclette "Avanti" (equipaggiate per di più con pneumatici "Carlo Marx"), che giravano per le città e le campagne facendo proseliti e suscitando inquietudine nelle autorità. Il primo gruppo ufficiale fu creato nel giugno del 1912 a Imola, dopo di che se ne costituirono diversi altri in tutta l'Italia, fino al 1914. L'esperienza venne ripetuta in alcune località anche nel primo dopoguerra<sup>67</sup>. A testimoniare le incertezze delle sinistre rispetto all'uso della bicicletta ci sono alcuni episodi che avvennero nel corso della "settimana rossa" del giugno 1914, quando l'uccisione di tre operai durante un comizio antimilitarista ad Ancona portò a uno sciopero generale, che nelle Marche e in Romagna sfociò in un vero e proprio tentativo insurrezionale. Il primo giorno dello sciopero a Parma il leader del sindacalismo rivoluzionario Alceste De Ambris tenne un comizio durante cui "invitò i lavoratori a vendere le biciclette per comprare le rivoltelle e ammazzare la porca borghesia"<sup>68</sup>; eppure se il giorno dopo a Ravenna riuscirono a riunirsi ben diciottomila scioperanti, nel "più grande assembramento che la Romagna avesse mai visto", ciò

Era stato possibile soltanto dalla recente e grandiosa diffusione delle biciclette, divenute per tutti, specialmente per i braccianti, strumento indispensabile di lavoro; nel solo comune di Ravenna, che non aveva più di 70.000 abitanti, ve n'erano quasi trentamila; e 76.000 in tutta la provincia (su 247.000 abitanti).<sup>69</sup>

A trent'anni da queste prime esperienze, le sinistre italiane, e segnatamente i comunisti, avevano ormai accettato il ciclismo come "sport popolare". Al superamento delle antiche ostilità avevano senz'altro contribuito per un verso le riflessioni di Togliatti sulle necessità sportive dei lavoratori incluse nelle sue *Lezioni sul fascismo* del 1935, per un altro la limitata connotazione ideologica del ciclismo nel sistema sportivo fascista. Nei mesi della Resistenza, poi, la bicicletta rappresentò un mezzo ideale per chi svolgeva attività di collegamento

---

nazionalista. Va ricordato che giusto l'anno prima era stato organizzato dalla «Gazzetta dello Sport» il primo Giro d'Italia.

<sup>67</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 143-168. Il primo nucleo di ciclisti rossi in assoluto, veramente, venne costituito nel 1905 a Reggio Emilia, ma si trattò di una esperienza isolata e priva di risonanza a livello nazionale, cfr. *Ivi*, pp. 104-105.

<sup>68</sup> Rapporto del questore di Parma al Ministero dell'Interno, cit. in Luigi Lotti, *La settimana rossa. Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 10965, p. 120.

<sup>69</sup> L. Lotti, *La settimana rossa*, cit., pp. 196-197.

fra le varie formazioni partigiane, come Gino Tagliaferri<sup>70</sup>. Nel secondo dopoguerra la sinistra italiana fece quindi del ciclismo l'attività principale tra quelle organizzate in campo sportivo; tuttavia, come già osservato, mancava un grande campione, un Bartali rosso. Un po' per questa oggettiva assenza di un singolo portabandiera di assoluto valore sportivo, un po' per la critica ideologica al professionismo, gli alfieri del movimento operaio in bicicletta erano una molteplicità di corridori di provincia, rappresentati comunque con caratteristiche abbastanza omogenee. Caratteristiche, peraltro, che venivano in genere attribuite anche ad altre tipologie di atleti "democratici" (primi fra tutti podisti e pugili). Un primo tratto distintivo degli articoli dedicati ai ciclisti dell'UIISP era l'assenza di riferimenti espliciti alle loro preferenze politiche. Il che non significava affatto l'assenza di una politicizzazione sotterranea: la scelta per il campo proletario, o meglio per quello "democratico", per usare l'aggettivo con cui la stampa dell'epoca designava l'associazionismo sportivo di sinistra,<sup>71</sup> veniva lasciata intendere in modo implicito, ma sempre indiretto. Parlando di Alfredo Martini, ex-corridore del Fronte della Gioventù divenuto professionista, non si mancava di ricordare come avesse rilasciato un'intervista "in cui si pronuncia contro la bomba atomica, per la pace, e si schiera a fianco della classe operaia".<sup>72</sup> Questo modo di affrontare la questione degli orientamenti politici degli atleti era diffusissimo. Presentando ai lettori Telemaco Arcangeli, campione europeo di marcia, si osservava soltanto *en passant* che "è un ottimo democratico ed è conosciuto anche per questo".<sup>73</sup> E qui l'articlista era già molto più esplicito di quanto solitamente non avvenisse. D'altra parte, in un periodo di contrapposizione frontale e totale come quello successivo al 1948, il fatto stesso di far parte o aver fatto parte dell'UIISP aveva un chiaro significato politico, che non era necessario (né, in fondo, opportuno) ribadire più di tanto. Piuttosto, era importante cercare di caratterizzare positivamente i propri campioni da un punto di vista umano e morale, approfittandone di tanto in tanto anche per confrontarli con figure "debosciate" vicine allo schieramento politico avverso. Come per i campioni sovietici, forse l'elemento più distintivo e caratterizzante era quello del (presunto) dilettantismo. Tuttavia, a ben guardare, il dilettantismo dei corridori dell'UIISP veniva presentato in maniera differente da quello degli

<sup>70</sup> Cfr. P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, prefazione di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1970, specialmente pp. 98-108; G. Tagliaferri, *Comunista non professionale*, Firenze, Comune Network, 1977, 2005<sup>2</sup>.

<sup>71</sup> Cfr. F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977, p. 149n.

<sup>72</sup> S. Poggiali, *Una festa per Alfredo*, in «Toscana Nuova», V, 27, 2 luglio 1950.

<sup>73</sup> *Il recordman europeo di marcia fa lo sterratore a Roma*, in «Toscana Nuova», IV, 37, 18 dicembre 1949.

atleti sovietici. In particolare, non veniva approfondita più di tanto la questione degli sforzi fatti per conciliare lavoro, allenamenti e sport. Questo aspetto era molto più presente nelle rappresentazioni di altre tipologie di atleti (soprattutto dei podisti): ho già accennato a Telemaco Arcangeli, campione di marcia e steratore; ma potrei citare molti altri casi, da quello del ginnasta-vigile urbano di Prato Luigi Zanetti a quello del campione di corse campestri Enzo Valdinoci, “il quale dopo una giornata di duro lavoro che comincia dalle 5 la mattina alla sera tardi dedica le poche ore libere agli allenamenti e tre ore la settimana va ad allenarsi alle Cascine tornando a Maiano dove abita alle 10 e mezza”.<sup>74</sup> Era raro, invece, che si parlasse del lavoro dei ciclisti. Si affermava abbastanza genericamente che erano dilettanti, per evidenziare come alla base dei successi conseguiti ci fosse una grande “passione” sportiva. Così, nel pubblicizzare il campionato UISP del 1949 si ribadiva che “spesso, anzi sempre, questi non sono che operai, contadini, studenti, che hanno sempre una grande passione e non possiedono mezzi finanziari a sufficienza”.<sup>75</sup> Alvaro Bacci, campioncino dell’UISP in procinto di passare a dilettante UVI, veniva presentato come “un innamorato della bicicletta” che “corre per passione”, senza specificare cos’altro facesse nella vita.<sup>76</sup> E ancora, Mario Checchi, campione italiano di ciclo-cross, era descritto come un muratore con “la giacca tutta coperta di sbavi di calcina, le mani callose e tozze”, salvo poi osservare incidentalmente che al momento della vittoria era disoccupato.<sup>77</sup>

All’esaltazione del dilettantismo si accompagnava la polemica contro il professionismo, o meglio, contro i “palloni gonfiati” del nostro ciclismo professionistico”.<sup>78</sup> In particolare, si cercava di affermare il valore dei propri atleti rispetto a quelli della Federazione ufficiale, l’UVI. I dilettanti UVI infatti venivano considerati corridori di livello superiore a quelli dell’UISP, tant’è che nelle gare aperte a entrambe le categorie erano previste classifiche separate. Sui giornali della sinistra ci si teneva a sottolineare che “il rendimento [dei ciclisti dell’UISP], nonostante il tempo e i soldi che mancano, si avvicina sempre a

---

<sup>74</sup> Enzo Valdinoci, in «Toscana Nuova», VI, 50, 16 settembre 1951; su Luigi Zanetti cfr. *Parliamo di Luigi Zanetti*, in «Toscana Nuova», V, 36, 10 settembre 1950; su Telemaco Signorini cfr. *Il recordman europeo di marcia*, cit.

<sup>75</sup> *Giovani ciclisti di tutta Italia si cimenteranno a Roma nel campionato nazionale dell’Unione Italiana Sport Popolare*, in «Pattuglia», IV, 24, 18 settembre 1949.

<sup>76</sup> L. Z., *Alvaro Bacci innamorato della bicicletta più che una promessa è un certezza*, in «Toscana Nuova», VIII, 51, 23 dicembre 1953.

<sup>77</sup> *Mario Checchi campione italiano di ciclo-cross*, in «Sport Popolare», II, 3, febbraio-marzo 1951.

<sup>78</sup> L. Lastrucci, *Vinta da Dionisi la coppa Toscana Nuova*, in «Toscana Nuova», III, 36, 15 settembre 1948.

quello dei campioni più conosciuti”.<sup>79</sup> Di conseguenza, non appena un ciclista dell’UISP riusciva ad affermarsi anche tra i dilettanti ufficiali, i titoli sui giornali locali si sprecavano. Ed ecco allora Guido Boni, campione italiano dell’UISP nel 1952, sfatare “questa leggenda di inferiorità sbaragliando tutti gli avversari” dell’UVI nella cronoscalata Firenze-Pratolino.<sup>80</sup> In ogni caso, i ciclisti più forti dell’UISP non si facevano certo troppi problemi a passare professionisti se ne avevano occasione. Sia Guido Boni che Alfredo Martini, probabilmente i due atleti di maggior valore usciti dalle fila dello “sport popolare” toscano in quegli anni, divennero dei corridori affermati nel circuito professionistico. Questo non produsse alcuna reazione negativa sulla stampa comunista, che continuò invece a dedicare grande attenzione alle loro gesta.<sup>81</sup>

Nonostante i successi riportati, a detta dei giornalisti questi campioni conservavano le virtù tipiche dei corridori di sinistra: la modestia e la serietà. Alfredo Martini, di ritorno a Sesto Fiorentino dopo aver partecipato al Tour de France del 1949, si dimostrava ancora una volta un atleta dalla grande “modestia” e “riservatezza”<sup>82</sup>. Guido Boni, nonostante i ripetuti successi, restava sempre un ragazzo “con la testa sulle spalle e che dentro la zucca ha molto sale”<sup>83</sup>. Tutte doti che venivano attribuite sulla stampa anche ai corridori meno famosi: come Moreno Lusini, “atleta tenace e generoso” e per questo “nel cuore di tutti”,<sup>84</sup> o Alfredo Bonechi che, appena sedicenne, nonostante fosse continuamente “attorniato da alcuni inseparabili ammiratori”, non si era certo montato la testa, ma aveva continuato ad allenarsi “con serietà e scrupolosità”<sup>85</sup>. Nella rappresentazione della dimensione umana dei corridori convivevano due tendenze diverse. Da un lato non si mancava di attingere a piene mani alla retorica dei buoni sentimenti, con ritratti di gente comune, non di fenomeni viventi dalle straordinarie doti fisiche. Ed allora ecco Lidio Zingoni che nella cronaca della vittoria dell’outsider Franco Innocenti alla VII Coppa dell’Unità informava i

<sup>79</sup> *Giovani ciclisti di tutta Italia*, cit.

<sup>80</sup> L. Zingoni, *Boni, sei grande! Dalle file dell’UISP è uscito un nuovo ‘campionissimo’?*, in «Toscana Nuova», VII, 38, 28 settembre 1952.

<sup>81</sup> Per esempio, sulla partecipazione di Alfredo Martini al Tour de France, cfr.: V.M., *Tour de France. Le impressioni di Alfredo Martini*, in «Toscana Nuova», IV, 27 luglio 1949 e l’intervista a Guido Boni sulla sua prima partecipazione al Giro d’Italia, *Ho fatto una grande esperienza che mi sarà molto utile per l’avvenire*, in «Toscana Nuova», IX, 22, 12 giugno 1955.

<sup>82</sup> V.M., *Tour de France*, cit.

<sup>83</sup> M. Ferri, *A colpi di pedale Guido Boni ha ridestato una speranza*, in «Toscana Nuova», VII, 43, 2 novembre 1952.

<sup>84</sup> *Moreno Lusini dilettante dell’UISP*, in «Toscana Nuova», VII, 49, 6 dicembre 1953.

<sup>85</sup> T. Pratesi, *Adolfo Bonechi, l’esordiente tutto pepe*, in «Toscana Nuova», IX, 15, 24 aprile 1955.

suoi lettori che “quando [...] si è trovato solo al comando della corsa, l’emozione è stata tanto grande che quasi smetteva di spingere la sua bicicletta”. Non solo: l’Innocenti, subito dopo aver indossato la “rossa maglia” intitolata a l’Unità e riservata al vincitore, era corso a dare la notizia a suo padre, ancora “col mazzo di fiori sotto il braccio”<sup>86</sup>. Dello stesso tenore era, fra gli altri, il racconto edificante sulle difficoltà incontrate da Guido Boni prima di diventare corridore. Il giovane, originario di Vicchio, “figlio di contadini, gente rude, ma tenace”, si era scontrato con il padre quando aveva manifestato il desiderio di correre in bici. Emblematica la risposta che il giornalista metteva in bocca al genitore: “-Tu dovrai diventare maestro, dovrai insegnare ai ragazzi: altro che correre! Non sono idee da tenere in testa, quelle, eppoi c’è da fare la legna al bosco. Altro che correre!” Il diniego aveva fatto cadere Boni in depressione, al che era intervenuta provvidenzialmente “mamma Dina” a sbloccare la situazione.<sup>87</sup> Il taglio di queste rappresentazioni era quindi spesso aneddotico, fatto di emozioni semplici, senza ritrarre il corridore come un predestinato al successo e alla fama. Il che poteva certo contribuire a suscitare l’interesse di un ampio pubblico di lettori e a garantire una prima patente di moralità agli atleti ritratti; purtuttavia non era sufficiente, né del tutto soddisfacente, data quella che era la visione etico-pedagogica del PCI.<sup>88</sup>

Ha rilevato Sandro Bellassai che l’uomo comunista doveva essere serio, razionale e molto controllato, avere un forte senso della disciplina e tenere un regime di vita del tutto sobrio, dimostrando per di più una grande dedizione verso il proprio lavoro.<sup>89</sup> Doti, queste, che venivano riconosciute anche ai ciclisti dell’UISP, che però il loro spirito di sacrificio non lo dimostravano tanto sul lavoro, ma invece per lo sport, pure praticato – almeno in teoria – da semplici dilettanti. Il già menzionato Moreno Lusini veniva presentato come un atleta “abituato alla lotta e anche a soffrire in bicicletta”, mentre di Alvaro Bacci si diceva che “non ce n’è un altro, come lui, che dia tutto sé stesso” durante le gare<sup>90</sup>. Il caso più rappresentativo era però – ancora una volta – quello di Guido Boni. Nonostante le vittorie conseguite, infatti, Boni non si era certo montata la testa. All’intervistatore di «Toscana Nuova» dichiarava, dopo una serie di straordina-

<sup>86</sup> L.Z., *Entusiasmo di folle alla VIII coppa dell’unità*, in «Toscana Nuova», VII, 36, 6 settembre 1953.

<sup>87</sup> M. Ferri, *A colpi di pedale Guido Boni ha ridestato una speranza*, cit.

<sup>88</sup> Si veda ad esempio la denuncia dei limiti di un approccio puramente buonistico all’educazione dei giovani fatta da una dirigente dell’API, l’associazione scoutistica creata dal PCI, nel 1953, citata in S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 336.

<sup>89</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 206-208.; si veda anche *Idem*, *La mascolinità contemporanea*, cit., pp. 67-68.

<sup>90</sup> Citazioni rispettivamente da *Moreno Lusini dilettante dell’UISP*, cit.; L. Z. *Alvaro Bacci innamorato della bicicletta*, cit.

ri successi: “-E con questo [...] con questo credete che io pensi di essere già arrivato? La vita del corridore richiede sacrifici, sacrifici ed ancor sacrifici”.<sup>91</sup> Un atteggiamento di straordinario rigore, quindi, anche visto che alle feste paesane a cui la sua presenza era annunciata la gente accorreva “in frotte” per vederlo, e a cercarlo con lo sguardo c’erano “i begli occhi delle ancor più belle ragazze”<sup>92</sup>. Quest’ultima immagine ci consente di affrontare un’altra questione interessante: quella del comportamento sessuale. La continenza è stata a lungo considerata un prerequisito indispensabile per il successo sportivo.<sup>93</sup> L’ambiente ciclistico dell’epoca poi si distingueva in particolare come “moralista, arcaico, bacchettono,” e in esso il sesso “è universalmente considerato veleno per un atleta che deve preservarsi integro per le fatiche disumane della bicicletta”.<sup>94</sup> Nello stesso immaginario comunista, d’altra parte, il gallismo rappresentava un vizio borghese, mentre il buon militante di sinistra doveva dimostrare un notevole autocontrollo (salvo poi sentire la necessità di affermare in modo inequivocabile la propria identità maschile eterosessuale).<sup>95</sup> Inevitabile quindi che anche i giovani ciclisti dell’UISP venissero rappresentati come stoicamente casti, senza affrontare apertamente la questione (la *pruderie* del tempo non lo consentiva), ma lasciandolo intendere. Gino Tagliaferri, divenuto preparatore personale di Guido Boni, raccontava di esserselo preso in casa e di avergli prescritto “un regime di vita molto severo”<sup>96</sup>. Proprio il diverso stile di vita venne indicato come la ragione di una sconfitta patita da Gastone Nencini, altro asso del pedale emergente nei primi anni Cinquanta, proprio ad opera di Guido Boni. Si sottolineava infatti come “Gastone Nencini non è più quello di una volta, forse perché la sua vita è diversa da quella che conduceva all’epoca delle sue vittorie [...] non è più

<sup>91</sup> M. Ferri, *A colpi di pedale Guido Boni ha ridestato una speranza* cit.

<sup>92</sup> L. Giani, *Alla festa di San Luca danze, corse ed allegria*, in «Toscana Nuova», VII, 42, 26 ottobre 1942.

<sup>93</sup> Un’impostazione che, perlomeno in certi ambienti, resiste ancor’oggi; si veda ad esempio la decisione dell’allenatore della nazionale femminile di ginnastica rumena (tre medaglie d’oro vinte alle Olimpiadi del 2004) di sciogliere la squadra in seguito a una serata passata in discoteca dalle atlete, vista dal CT come una intollerabile forma di ‘libertinaggio’; cfr. C. Sannucci, *Il castigo delle ginnaste rumene. ‘Troppo libere, andavano al night’*, in «la Repubblica», 31 agosto 2005. La sessuofobia non è diffusa solo tra chi allena le donne (particolarmente bersagliate per l’appartenenza di genere), si pensi per esempio agli interminabili dibattiti giornalistici sulle mogli/fidanzate dei calciatori in occasione dei ritiri della nazionale per le grandi competizioni internazionali (mondiali, europei etc.).

<sup>94</sup> D. Marchesini, *Coppi e Bartali*, cit., p. 97.

<sup>95</sup> Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 207, 231-238.

<sup>96</sup> *Boni è in forma e può conquistare il titolo*, in «Toscana Nuova», VII, 32, 22 agosto 1954.

insomma la vita regolatissima che si addice ad un atleta”<sup>97</sup>. Alcuni corridori, un po’ più anziani, erano già padri di famiglia. In questi casi si sottolineavano le loro responsabilità, come nel caso di Franco Innocenti, che “ha una famiglia da mantenere, una moglie e un bambino”<sup>98</sup>. Veniva qui riproposta l’immagine del *breadwinner*, il lavoratore maschio che col proprio reddito mantiene tutta la famiglia, applicata però a un ciclista dilettante<sup>99</sup>. In conclusione, veniva proposta un’immagine virile, tradizionalista e – secondo i canoni dell’epoca – moralmente esemplare dei corridori, mentre mancavano invece completamente sia l’aspetto scientifico che quello ideologico, molto presenti nei ritratti degli atleti sovietici. Questo non era vero soltanto per i ciclisti, ma per gli atleti “democratici” italiani più in generale<sup>100</sup>. Mentre lo sport sovietico veniva rappresentato nella sua presunta ipermodernità, l’immagine dello sport italiano pareva risentire del contesto socioculturale ancora fondamentalmente preindustriale in cui si veniva ad inserire. D’altra parte il ciclismo era allora (e per certi versi rimane ancora oggi) lo sport dell’Italia provinciale e contadina<sup>101</sup>.

Se questo studio riguarda nello specifico i ciclisti dell’UISP, si deve tuttavia aggiungere che la figura del ciclista *in generale*, al di là di ogni appartenenza politica, condivideva nel secondo dopoguerra molte delle caratteristiche che ho individuato per i ciclisti legati alla sinistra. Come ha rilevato Sandro Provvionato, i ciclisti venivano tradizionalmente (e in parte vengono tutt’oggi) considerati dal pubblico e dalla stampa come dei campioni umili, semplici, umani, dotati di grande spirito di sacrificio e dedizione<sup>102</sup>. Non solo: una convinzione diffusissima tra gli appassionati era quella per cui, essendo il ciclismo uno sport di fatica, soltanto i corridori di origini umili si sarebbero potuti affermare<sup>103</sup>. Una rapida ricognizione del supplemento settimanale de «la Gazzetta dello

<sup>97</sup> L. Zingoni, *Boni sei grande!*, cit.

<sup>98</sup> *Entusiasmo di folle alla VII ‘Coppa dell’Unità’* cit.

<sup>99</sup> Sulla figura del *breadwinner* si veda S. Bellasai, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 47; sulla concezione della famiglia comunista si vedano S. Bellasai, *La morale comunista*, cit, pp. 145-147; M. Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005, pp. 192-200.

<sup>100</sup> Si vedano ad esempio il ritratto del lottatore Franco Tronza di L. Zingoni, *Franco Tronza: un vero sportivo*, in «Toscana Nuova», VII, 15, 13 aprile 1952, o quello del motociclista Carlo Carrani di T. Pratesi, *Carlo Carrani un atleta ardimentoso quanto bravo*, in «Toscana Nuova», VIII, 22, 6 giugno 1954.

<sup>101</sup> Cfr. D. Marchesini, *L’Italia del Giro d’Italia*, cit., pp. 192-193.

<sup>102</sup> Cfr. S. Provvionato, *Lo sport in Italia. Analisi, storia, ideologia del fenomeno sportivo dal fascismo a oggi*, Roma, Savelli, 1978, p. 115.

<sup>103</sup> Su questo “mito delle origini” cfr. D. Marchesini, *Coppi e Bartali*, cit., pp. 17-19. I ciclisti di estrazione borghese sono sempre stati guardati con diffidenza: emblematici i casi del ragioniere Loretto Petrucci negli anni ’50 e del ‘figlio di papà’ Roberto Visentini negli anni ’80 [!], cfr. D. Marchesini, *L’Italia del Giro d’Italia*, cit., pp. 73, 152-153.

Sport», «Sport Illustrato», sembrerebbe confermare l'esistenza di forti somiglianze tra la figura del ciclista di sinistra e quella del ciclista *tout court*. Tra gli articoli più interessanti in questo senso c'erano quelli dedicati a corridori di seconda fascia da Rino Negri, uno dei più grandi giornalisti di ciclismo di tutti i tempi. Emblematico già solo il titolo che Negri dedicava a Giancarlo Zucchetti, campione italiano dei dilettanti nel 1954: "In tricolore il poverello di Rho". Negri raccontava che "in casa sua sono in nove: la mamma e otto fra sorelle e fratelli". Il padre, invece, era morto, e Zucchetti non mancava di andarlo a trovare "tutte le volte che vince una corsa portandogli un mazzo di fiori". Zucchetti era diventato ciclista perché da ragazzo lavorava col padre trasportando "a forza di pedali [...] un grosso rimorchio da Rho a Milano e ritorno almeno un paio di volte al giorno".<sup>104</sup> Simile il ritratto del ciclista indipendente (professionista senza squadra) Giuseppe Buratti, "un ragazzo simpaticissimo che ancora oggi – quando non corre – aiuta il padre a cavar ghiaia nel Ticino". Suo padre gli aveva anche "insegnato la modestia" e il ragazzo era "veramente educato", al punto di "vederlo arrossire davanti a nostri colleghi che vedeva per la prima volta".<sup>105</sup> Potrei continuare ancora a lungo, con articoli del genere: da quelli su Nino Assirelli, "il campione contadino", che "s'era fatto uomo con la falce in mano", ed era riuscito ad arrivare terzo al Giro d'Italia del 1954,<sup>106</sup> a quello sui quattro ragazzi vincitori del campionato dilettanti a squadre del 1954, che in quanto veneti erano "per natura modesti" e quindi per la felicità dopo l'arrivo non riuscivano "a spiccar parola".<sup>107</sup>

Quelli a cui mi sono riferito finora erano i corridori "tipici" (non i grandissimi campioni) così come la stampa li presentava al pubblico. Viene a questo punto naturale chiedersi se la realtà concreta corrispondesse sostanzialmente a queste rappresentazioni o se vi fossero delle forzature, più o meno grandi. Siccome la mia ricerca si è concentrata sulle fonti giornalistiche e non sulle testimonianze di chi ha conosciuto il mondo del ciclismo dell'epoca, non posso certo fornire una risposta precisa. Tuttavia, mi è parso di individuare qua e là dei segnali che lascerebbero intuire delle discrepanze anche abbastanza profonde tra il livello della raffigurazione giornalistica e quello fattuale. Il 6 novembre del 1948 il presidente del comitato provinciale dell'UISP di Firenze Gino Tagliaferri scri-

<sup>104</sup> R. Negri, *In tricolore il poverello di Rho*, in «Sport Illustrato», XLIII, 43, 28 ottobre 1954.

<sup>105</sup> R. Negri, *La Bassa ha il suo Trueba*, in «Sport Illustrato», XLIII, 31, 5 agosto 1954.

<sup>106</sup> R. Negri, *Il campione contadino*, in «Sport Illustrato», XLIII, 27, 8 luglio 1954. Sempre su Nino Assirelli cfr. A. Camoriano, *Nino Assirelli si è battuto con la forza della disperazione*, in «Sport Illustrato», XLIII, 24, 17 giugno 1954.

<sup>107</sup> V. Cataneo, *A Treviso 'puri' a sorpresa*, in «Sport Illustrato», XLIII, 19, 13 maggio 1954.

veva una lettera al «Nuovo Corriere» “a nome di un gruppo di sportivi”. Per Tagliaferri

Il ciclismo è corrotto al punto che nessuno dei praticanti, a cominciare dall’allievo [categoria che comprendeva i ciclisti di 17-18 anni], fa dello sport per amore e passione dello sport stesso; unico stimolo è diventare un ‘campione’, non per gloria sportiva, ma per guadagnare milioni. Se uno di questi ragazzi vince chi lo regge più? Molti allievi lasciano le loro normali occupazioni e fanno i piccoli professionisti. Nella categoria dilettanti è ancora peggio.<sup>108</sup>

Certo, Tagliaferri addossava la colpa di questa situazione all’influenza delle grandi case industriali sulla federazione ciclistica ufficiale. E tuttavia, perché allora dei ciclisti dell’UISP si diceva sempre che fossero dilettanti, ma non si specificava mai cosa facessero per vivere? D’altra parte, nel raccontare i primi passi nel mondo del ciclismo UISP di Guido Boni, l’articolaista Marco Ferri aveva implicitamente posto come alternative la scelta della bicicletta e quella dello studio magistrale.<sup>109</sup> E nel 1948, in occasione delle Olimpiadi di Londra, i ciclisti (dilettanti) italiani avevano destato lo stupore dei giornalisti inglesi per aver dichiarato alle autorità di frontiera di essere “di professione ciclista dilettante”.<sup>110</sup> Ora, in realtà è inverosimile che tutti i dilettanti italiani fossero dei professionisti di fatto: a maggior ragione quelli del circuito UISP. Piuttosto, è probabile che, essendo in genere molto giovani (18-20 anni), puntassero molto sulla bicicletta, concentrandosi più sullo sport che non sull’apprendimento di un mestiere. Un atteggiamento ingenuo, ma anche comprensibile, visti i bassi livelli di mobilità sociale nell’Italia dell’epoca e l’enfasi giornalistica sulla natura “meritocratica” del ciclismo, rappresentato come un mezzo di “riscatto” sociale per i figli delle classi più povere<sup>111</sup>. Il che implicava, fra l’altro, un forte individualismo, sottaciuto sui giornali di sinistra, ma indiscutibile: con condizioni di partenza uguali per tutti, nel ciclismo vince sempre il singolo, che poi è spesso il migliore (perché più forte o più scaltro di tutti gli altri). Fra l’altro, mi sembra interessante ricordare che nel gergo ciclistico per descrivere la situa-

<sup>108</sup> Lettera di Gino Tagliaferri a nome di un gruppo di sportivi, in «Il Nuovo Corriere», 6 novembre 1948. Tagliaferri era entrato nel Partito giovanissimo negli anni Venti, aveva continuato la militanza per tutto il periodo fascista, partecipando quindi alla Resistenza. Nel dopoguerra lavorò per alcuni anni a tempo pieno nel PCI, poi nel 1948 decise di tornare al suo lavoro di meccanico ciclista, pur rimanendo membro del comitato federale; sulla sua vicenda si veda l’autobiografia *Comunista non professionale*, cit.

<sup>109</sup> Cfr. M. Ferri, *A colpi di pedale Guido Boni ha ridestato una speranza*, cit.

<sup>110</sup> L’episodio è riportato da Tommaso Giglio, in *Gli spettatori italiani campioni olimpionici di tifo*, «l’Unità», 25 agosto 1948.

<sup>111</sup> Cfr. D. Marchesini, *L’Italia del Giro d’Italia*, cit., pp. 177-185.

zione che si verifica quando il gruppo di corridori in testa si assottiglia perché alcuni non riescono a tenere il ritmo, si usa un'espressione inequivocabile: "fare selezione"<sup>112</sup>.

Uno sguardo critico (e illuminante) sulla realtà ciclistica dell'epoca lo si può trovare anche nel romanzo d'esordio dello scrittore lombardo Giovanni Testori, *Il dio di Roserio*, pubblicato niente meno che da Elio Vittorini nella prestigiosa collana Einaudi «I gettoni».<sup>113</sup> Nel libro, il protagonista (il dio di Roserio, appunto) è un ciclista dilettante molto popolare, Pessina, che durante una corsa non riesce a tenere il passo di un gregario con cui è solo in fuga, Consonni. Per evitare la sconfitta Pessina non esita a far cadere con una spinta Consonni, mentre stanno affrontando una discesa particolarmente ripida. L'incidente riduce Consonni a una sorta di vegetale; Pessina, non essendo stato visto compiere il suo atto criminale, dopo una breve interruzione delle corse per motivi di coscienza, vince ogni pudore e torna a gareggiare e a trionfare come e più di prima. Insomma, un ciclista per niente virtuoso, né tantomeno umano. Anzi, nel presentare alla stampa *Il dio di Roserio*, Elio Vittorini ci tenne a precisare che l'aspetto che aveva trovato più interessante nel libro era la capacità di descrivere "che grande carica di vitalità animale abbiano ancora gli uomini"<sup>114</sup>. Testori avrebbe precisato, più avanti negli anni, di essersi ispirato a una storia vera: "il dio di Roserio [...] esistette, seppur variato; non fu, vi prego di crederlo, invenzione dello scrivente; fa, ora, il muratore e ha messo su famiglia"<sup>115</sup>. Un'ultima notazione, prima di concludere. Testori nel suo libro affrontava anche la questione della continenza sessuale. Nel libro l'allenatore della squadra del Pessina e del Consonni prima delle gare ripete sempre agli atleti di tenere "giò i man de l'usel;"<sup>116</sup> consiglio privo tuttavia di una grande efficacia sugli atleti. Anzi, l'autore scrive che la crisi di Pessina durante la gara galeotta era dovuta proprio al fatto che "era bianco, sfinito. Chissà le chiavate che aveva fatto".<sup>117</sup> Ovviamente oggi è impossibile ricostruire tramite i giornali la vita sessuale dei ciclisti dell'UISP del tempo, per cui il passo che ho ripreso da Testori vale al più come curiosità. Così come una semplice curiosità è il fatto che Guido Boni, divenuto professionista, non riuscì a combinare gran che a livello sportivo, conservando tuttavia la sua celebrità per un altro motivo: l'aver sposato una delle più famose campionesse di «Lascia e raddoppia», Marisa Zocchi.

<sup>112</sup> Su questi aspetti: *Ivi*, pp. 69-76.

<sup>113</sup> G. Testori, *Il dio di Roserio*, Torino, Einaudi, 1954 [ora in G. Testori, *Opere 1943-1961*, a cura di Fulvio Panzieri, Milano, Bompiani, 1996, 2003<sup>2</sup>, pp. 67-194].

<sup>114</sup> Le dichiarazioni di Vittorini sono citate nella recensione del libro di M. Forti, *Il dio di Roserio*, in «Il Nuovo Corriere», 2 settembre 1955.

<sup>115</sup> Dichiarazioni riportate in G. Testori, *Opere 1943-1961*, cit., p. XXII.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 89.



## *Ciclisti della Camera del Lavoro nel 1° maggio reggiano (1902-1922)*

*Marco Fincardi*

**N**el 1909, all'età di diciassette anni, il segretario provinciale della FGS Bruno Fortichiari si esprime in termini molto negativi sulle mode sportive, a cui la maggior parte dei giovani – anche proletari – dedica alcune ore della propria giornata, leggendo giornali specializzati, discutendo sulla forza dei campioni, talvolta facendo allenamenti<sup>1</sup>. Fortichiari non nega la possibilità di esercizi fisici armonici con lo sviluppo della personalità, ma rigetta l'ideologia dello sport eletta a mania, perché – secondo l'etica socialista – gli interessi e l'impegno pubblico di un uomo andrebbero rivolti alla politica, all'istruzione, al miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita della collettività. Si può dire che questa opposizione sintetizzi la visione dell'esercizio fisico che attraversa il movimento operaio reggiano nei primi vent'anni del secolo<sup>2</sup>. Soprattutto da parte dell'organizzazione giovanile socialista, fino alla prima guerra mondiale la pratica sportiva viene guardata con sospetto, contrapponendole invece l'incoraggiamento alla lettura o all'impegno nella propaganda. I repubblicani, che in Romagna hanno già avviato prima del 1903 proprie squadre di ciclisti<sup>3</sup>, si dimostrarono pure ostili alla sport-mania, e solo poco più aperti verso le attività fisiche per i giovani, perché apprezzano ginnastica e tiro a segno, che appaiono loro un aspetto della preparazione rivoluzionaria per i loro risvolti paramilitari, lascito virilizzante delle mobilitazioni garibaldine. Dunque, lungo tutta la Via Emilia, seppure esistano tanto nelle periferie urbane come nei villaggi rurali gruppi informali di escursionisti in bicicletta o a piedi segnalati nelle iniziative

---

<sup>1</sup> B. F., *Sport*, in «La Piazza», 5 dicembre 1909.

<sup>2</sup> A. Zambonelli, *Politica e sport sulle pagine de «La Giustizia» domenicale (1899-1925)*, in *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, a cura di G. Boccolari e A. Zavaroni, Reggio Emilia, Biblioteca municipale Panizzi, 1986.

<sup>3</sup> F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977, p. 56.

di propaganda socialista e repubblicana, fino al primo dopoguerra difficilmente la loro presenza viene segnalata all'interno delle Case del popolo, come elementi costitutivi dei loro circuiti associativi locali. Dall'inizio del secolo, fino al fascismo, la valutazione degli effetti che il fanatismo sportivo produce nei pubblici ritrovi maschili e nell'ambiente proletario, è abbastanza costante e viene coerentemente riassunta da «La Giustizia», il giornale di Prampolini e Zibordi, proprio durante il biennio rosso:

Lo sport, la prova delle forze fisiche, e lo sfruttamento di esse, sino all'esaurimento completo, è uno fra i tanti mali che infestano la gioventù. [...] La gita in bicicletta o a piedi, la partecipazione ad una manifestazione politica, la visita ai numerosi stabilimenti, istituti e monumenti, sono, a nostro modo di vedere, ottime manifestazioni sanamente sportive, che dobbiamo contrapporre a quelle bestiali e violente del mondo borghese.<sup>4</sup>

Gli stessi socialisti promuovono comunque l'educazione fisica salutistica nelle scuole. Nel 1899 a Reggio costituiscono privatamente un *Ricreatorio laico festivo*, per togliere i figli dei lavoratori dalla strada, indirizzandoli ad attività ludiche ed istruttive, sotto la guida di appositi educatori. Lo stesso anno, conquistata l'amministrazione comunale del capoluogo, concedono al Ricreatorio il patrocinio del municipio, delegandone in parte ai maestri pubblici la gestione. Tra le attività post-scolastiche che il Ricreatorio laico propone agli alunni delle scuole elementari, figurano «gite ginnastiche» mattutine, in genere con scopi istruttivi, in visita a luoghi storici o di interesse agricolo, con la camminata accompagnata dalla fanfara delle scuole elementari di Via del Guasco. Oltre alle domeniche, dal 1901 anche nelle giornate del 1° Maggio diventano abituali queste scampagnate del Ricreatorio fuori città<sup>5</sup>.

L'aspetto più vistoso di interesse del movimento operaio verso attività fisiche post-lavorative è però un altro. Appena la bicicletta diventa il mezzo di trasporto diffuso tra i lavoratori, i gruppi di ciclisti trovano una loro collocazione all'interno della rete associativa di classe. Gli stessi dirigenti della Federazione giovanile socialista reggiana, che combattono con discorsi e articoli la sportmania (deformazione sarcastica del termine sportman, allora di uso molto comune per designare chi si interessa in pratica o a chiacchiere di sport), fin dall'inizio del secolo sono attivi organizzatori delle squadre di Ciclisti rossi, ripresi nel nome e nelle finalità dalle associazioni avviate dalla socialdemocrazia tedesca

<sup>4</sup> «La Giustizia», 8 giugno 1919.

<sup>5</sup> Cfr. *Nel pomeriggio*, in «L'Italia centrale», 2 maggio 1901; *Primo Maggio*, in «La Giustizia», 5 maggio 1901; *La passeggiata del Ricreatorio Educativo*, in «L'Italia centrale», 3 maggio 1904.

nel decennio precedente<sup>6</sup>. Personalità in vista del movimento socialista locale hanno una evidente passione per la bicicletta, che si presta molto più delle calvalature, o delle vetture a trazione animale, ad essere uno strumento utile al lavoratore e alle stesse organizzazioni proletarie. Poco dopo la sua fondazione, l'organizzazione sindacale reggiana costituisce perciò un proprio settore ciclistico:

Anche nel campo sportivo la Camera del Lavoro ebbe ad esplicare il suo interessamento allo scopo di appassionare i lavoratori, specialmente giovani, allo sport sano, igienico e morale. Venne organizzata una vera e propria associazione, con apposito regolamento, intitolata «Ciclisti rossi». Oltre quattromila erano gli associati divisi in squadre per ogni frazione di Comune. I reggiani ricordano il magnifico concorso ciclistico floreale del Giugno 1910, e il meraviglioso corteo di oltre 2000 biciclette che in una festa di primo Maggio ebbe a sfilare per la Città. Furono organizzate numerose gite nei Comuni della Provincia e le squadre, alla cui testa vi era sempre la fanfara del «Veloce Club», passavano ovunque ammirate ed applaudite.<sup>7</sup>

Una efficienza fisica che faciliti il lavoro militante è apertamente propagandata dai dirigenti dell'organizzazione giovanile:

Necessita innanzitutto portarsi in quei luoghi ove, ancora, vi è bisogno di risvegliare i dormienti, e questo deve essere opera di noi, giovani avanguardie. Col nostro cavallo di ferro, armati di giornali, di riviste, e di opuscoli elementari, dobbiamo seguire i nostri compagni nelle pubbliche conferenze, che servono anche a noi (e ne abbiamo tanto bisogno); dare le nostre ore di riposo non al vizio, o al ballo soltanto, ma a qualche cosa di più alto, più nobile, che ci educhi al sacrificio per il bene comune, per la fede che abbiamo abbracciato. Si formi in ogni Circolo il gruppo dei Ciclisti rossi, agili staffette, animati di buona volontà; e si porti il seme nelle Vandee ove è più vergine il terreno. Così raccoglieremo buoni frutti.<sup>8</sup>

Nella pianura reggiana la bicicletta diventa un oggetto molto alla moda dall'ultimo decennio del XIX secolo. Inizialmente, più che essere utilizzata come ordinario mezzo di trasporto, è impiegata per diporto dai ceti medi e superiori, anche perché le strade non sono ancora facilmente percorribili da questi mezzi leggeri. Un certo numero di borghesi la utilizza per scampagnate, per pedala-

---

<sup>6</sup> R.F. Wehler, *Organized Sport and Organized Labour: The Workers' Sports Movement*, in «Journal of Contemporary History», XIII (1978), n. 2; V.L. Lidtke, *The Alternative Culture. Socialist Labor in Imperial Germany*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1985.

<sup>7</sup> M. Bonaccioli, A. Ragazzi, *Resistenza, cooperazione e previdenza nella provincia di Reggio Emilia (1886-1925)*, Reggio Emilia, Cooperativa lavoratori tipografi, 1925, p. 196.

<sup>8</sup> N. Prandi, *Il compito dei giovani*, in «La Giustizia», 11 maggio 1919.

te domenicali in città o sulle strade più agibili, per gare e raduni spettacolari, e soprattutto in sfilate cittadine in occasione delle feste. Allora è ancora una macchina non alla portata di tutti, un oggetto da esibire, simbolo dei tempi moderni; nel Carnevale e in altri festeggiamenti cittadini, il corso delle carrozze è in parte sostituito dal corteo ciclistico. Invece, i ceti superiori si scandalizzano quando le biciclette cominciano a fare la loro comparsa anche tra i dimostranti del 1° Maggio. Il solo dato rimarchevole del 1° Maggio in montagna, secondo il prete di Bismantova, nel 1899 sarebbero i «biciclisti castelnovesi che, gittando a mare il buon senso, facevano esercitazioni sulla via nazionale, con disturbo e pericolo di chi ritornava a casa dal mercato»<sup>9</sup>. A San Martino in Rio, con questo tono vengono aspramente criticati sia il locale leader socialista Amilcare Storchi che i giovani socialisti al suo seguito, che hanno pedalato tutto il giorno, nel preparare le iniziative del 1° Maggio 1900:

Sortirono tutti attillati e baldanzosi i due «operai instancabili» Ciro Morselli ed Azio Rubaldi, i quali, costretti dalla troppa accondiscendenza dei genitori, a star oziosi appena 365 giorni dell'anno comune, e 366 del bisestile, hanno creduto conveniente per «il bene e l'interesse» del loro partito di assoggettarsi (poveretti!) all'improbabile lavoro di andare in bicicletta tutto il giorno di ieri per festeggiare il «fausto avvenimento», proprio come potrebbero fare soltanto i «più schifosi borghesi».<sup>10</sup>

Altro tono usano i socialisti, nel descrivere la presenza di biciclette nel loro 1° Maggio 1900, anno in cui ancora i cortei e i comizi all'aperto non sono pienamente autorizzati: «Biciclette, carrozze e scarpe che portavano ovunque i nostri propagandisti»<sup>11</sup>. La bicicletta diventa rapidamente un mezzo popolare – seppure in veste di oggetto alla moda, da comprare usata o a rate – e vengono messi da parte i paternalismi ipocriti di chi la concepiva come *status symbol* esclusivo per gli svaghi dei ricchi. Inevitabilmente fa pure il suo ingresso trionfale nei festeggiamenti del 1° Maggio: nel 1902 cinquanta ciclisti sono alla testa del corteo a Correggio; e trenta a quello di Scandiano, nel 1903; anche nel villaggio contadino di Casoni, nel 1905, il conferenziere del 1° Maggio è scortato festosamente fin sulla piazza da venti ciclisti.<sup>12</sup> A Reggio i ciclisti fanno la loro comparsa ufficiale al corteo del 1° Maggio del 1904: numerosi, ben schierati in doppia colonna, compiono evoluzioni nel disporsi in piazza per il comizio. Quell'anno, la presenza di un servizio di corrispondenza ciclistico e di una compagnia d'onore di ciclisti impressiona gli spettatori cittadini e lo stesso

<sup>9</sup> *Bismantova 1° Maggio*, in «L'Azione cattolica», 7 maggio 1899.

<sup>10</sup> Y., *Il 1° Maggio festeggiato a S. Martino in Rio*, in «L'Italia centrale», 4 maggio 1900.

<sup>11</sup> *Le passeggiate*, in «La Giustizia», 6 maggio 1900.

<sup>12</sup> Cfr. «La Giustizia», 4 maggio 1902, 10 maggio 1903, 7 maggio 1905.

oratore ufficiale, Emanuele Modigliani.<sup>13</sup> In quell'occasione, queste macchine sono sempre usate con funzione decorativa; ma «La Giustizia» formula il concetto che esse ora non sono più un lusso da esibire, ma vengono sfruttate per il loro valore d'uso nelle mani del proletariato, vedendo nella squadra di socialisti che pedalano «una bella squadra di ciclisti del lavoro, che della macchina si servono non per spasso, ma per necessità della loro professione».<sup>14</sup> Prima che venga impostata una struttura organizzativa, però, in pianura la bicicletta è già spontaneamente diffusa tra il proletariato. Ma per i manifestanti del 1° Maggio non si tratta solo di imparare a stare in equilibrio su due ruote. Il 1° Maggio 1904, a Guastalla e Correggio, sono attive squadre di ciclisti che vanno nei villaggi di campagna a distribuire propaganda e mobilitare i lavoratori.<sup>15</sup> A Reggio, a guidare il corteo di quel giorno, «L'Italia centrale» registra la presenza di trecento ciclisti: una bella cifra, anche se il giornale conservatore lo ritiene un dato di poca importanza, perché sulle biciclette c'erano giovani di campagna<sup>16</sup>, e non posati signori di città.

Con la manifestazione dell'anno successivo, le staffette di ciclisti si preparano a diventare la direzione ordinatrice del corteo. L'espandersi del fenomeno ciclistico tra i partecipanti spinge Zibordi ad un chiarimento definitivo su questo argomento:

Indubbiamente, il clou del successo spetta al corteo dei ciclisti. Chi li ha contati? C'è chi dice di averne contati fino a mille e quattrocento, e più ancora. Certo si passano le milleduecento biciclette. E dite poco? Un capitale di centocinquantamila lire, al minimo, e un capitale vivo, attivo, circolante, a tutto beneficio del socialismo! Un borghese ci guarda con una faccia che par che dica: «Figli di cani! E vogliono i miglioramenti? Te la darò io!».

No, caro uomo dell'ordine. Se tu sapessi quanti sacrifici, quanta aspettativa sono costate quelle povere giulie! Se tu considerassi il risparmio di tempo e di energia che permettono, e che va ancora in parte a beneficio della tua impresa! E ad ogni modo, vuol dire che la nostra non è una politica di affamati, un 1° Maggio di straccioni, ma è politica, è festa di lavoratori che hanno già conseguito - unicamente col frutto delle loro organizzazioni - dei benefici, e che pensano di conquistarne ancora, oh se lo pensano!

<sup>13</sup> 1° Maggio, in «Cirano di Bergerac», 8 maggio 1904; G. E. Modigliani, ... già germoglia, in «La Giustizia», 3 maggio 1904.

<sup>14</sup> Il Primo Maggio, in «La Giustizia», 8 maggio 1904. Sul valore che la bicicletta ha per gli operai e contadini reggiani, cfr.: R. Malaguti, *Lo scontro di classe*, Milano, La Pietra, 1973, p. 30; M. Mietto, M.G. Ruggerini, *Storie di fabbrica. Operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, p. 94-95.

<sup>15</sup> La festa del 1° Maggio, in «Il Popolo», 7 maggio 1904; La festa del 1° Maggio, in «Il risveglio democratico», 1° maggio 1904.

<sup>16</sup> Lungo le vie, in «L'Italia centrale», 3 maggio 1904; Il principio della fine?, in «L'Italia centrale», 4 maggio 1904.

Poveri e docili strumenti dell'uomo! Quanta filosofia in quelle ruote e in quegli ingranaggi, che esprimono il padroneggiare della intelligenza umana sulla inerzia della materia! E poi, che varietà! Ce ne sono, delle biciclette, di tutte le epoche, di tutti i modelli. Ce ne sono ancora di quelle, tipo 1891, col telaio spiovente, le pneumatiche elefantine, coperte di gloriose pezze, che quando vanno, ondeggiano e scricchiolano e si dimenano, che paiono cose animate. Ce ne sono invece delle altre «ultima serie», ultimo prodotto dell'eleganza e dell'economia. Delle altre, ancora, sono una vera collezione, una vera sovrapposizione, una combinazione più o meno armonica dei progressi dell'industria, dei certificati di tutti i padroni, cui hanno fedelmente servito, prima di passare all'ultimo e forse non definitivo. Ma quante e quante! Un amico mi dice che solo il corteo dei ciclisti, a quattro per quattro e con le macchine a mano, e avvicinate, occupano da porta S. Pietro alla Posta.<sup>17</sup>

L'imponente presenza organizzata dei ciclisti in quel corteo del 1° Maggio 1905 ha una precisa ragione d'essere. Alle elezioni amministrative dell'estate 1904 la Grande Armata clerico-moderata toglie ai socialisti le amministrazioni comunali del capoluogo e di molti altri municipi, oltre che la Giunta provinciale. Ma alla *débacle* elettorale causata da un temporaneo indebolimento delle leghe bracciantili e dagli allarmi sociali suscitati nei ceti intermedi dal tumultuoso sciopero generale del settembre 1904 non corrisponde un momento di debolezza sul piano organizzativo per la Camera del lavoro e per il partito prampoliniano. Per loro, il 1° Maggio del 1905 rappresenta quindi l'anno della generale controffensiva, e quelli che ormai vengono chiamati i Ciclisti rossi, già massicciamente presenti nel corteo cittadino del 1904 e in molti altri in provincia, divengono uno degli aspetti più appariscenti della riorganizzazione delle strutture associative socialiste reggiane. Nel corteo del 1905 la Camera del lavoro ha cercato di far convergere verso il capoluogo larga parte dei suoi organizzati della provincia. Nelle frazioni di Reggio e Cavriago, fino al Correggese, già prima dell'alba c'è un fervore di mobilitazione, con le fanfare che su carri e sulle due ruote danno la sveglia a ogni villaggio e sobborgo, distribuendo stampa e propaganda appena stampate. Poi, quando il sole si è alzato, la macchina organizzativa si mette in movimento, al suono degli inni socialisti, alla riconquista simbolica della città perduta.

Da tutte le porte della città, verso le 7, incomincia l'ingresso di veicoli di ogni sorta, carichi di lavoratori. Alla Camera del lavoro è una animazione straordinaria. Verso le 7 e mezza le rappresentanze convenute alla Camera partono per S. Maurizio. Lungo la Via Emilia, quando anche noi ci mettiamo in cammino alla volta del convegno, troviamo già tanti altri in bicicletta, a piedi, in carrozza, che ci si accompagnano, che

<sup>17</sup> *Il corteo*, in «La Giustizia», 3 maggio 1905.

ci oltrepassano, che lasciamo indietro, tutti rivolti alla meta. Un vero pellegrinaggio.<sup>18</sup>

I ciclisti vengono fatti convergere in un caseggiato fuori città, lungo la Via Emilia, per incanalare il corteo che deve rendere coreograficamente il senso di una conquista dello spazio urbano ad opera dei borghi operai periferici e dei villaggi bracciantili e contadini.

Essi sperimentano – in mezzo alla disorganizzazione generale dei dimostranti – l'utilità di un veloce servizio d'ordine che – sebbene ancora impreparato al proprio compito – comincia a svolgere in modo approssimativo una funzione di collegamento tra le varie componenti del corteo.

Gli ordini pel corteo, trasmessi a livello di bicciclisti, passano lungo la via da S. Maurizio a villa Ospizio ove è già arrivata la testa della colonna dei bicciclisti. Dalla Cooperativa di S. Maurizio, intorno alla quale si agita una folla imponente, incomincia a formarsi sulla via Emilia, il corteo. Primi sono i ciclisti, che si slanciano sui loro cavalli di acciaio, lasciati contro un albero o contro lo spigolo di un muro, o addirittura accatastati, a due, a quattro, a dieci, intrecciando pedali e manubri in una foresta lucicante. Altri ciclisti, a piedi stringendo la fida macchinetta, si fan largo tra la folla a forza di squilli di campanello e di urla di trombetta. C'è chi corre avanti; c'è chi torna indietro; c'è chi si è volontariamente assunto l'ufficio di ispettore, e va in giù e in su come una spola, bianco di polvere, coperto di sudore, impartendo ordini a dritta e a manca, e ricevendo per soprassoldo una scarica di allegri epiteti. Il corteo dei ciclisti procede un po' a piedi, un po' in sella. Ogni tanto arriva un ordine di fermare, e allora il moto cessa e si attendono le squadre dei ritardatari. Intanto si va ordinando sempre più su quattro file, che tengono quasi tutta la strada. E mentre si attende ancora, sotto un sole ardente, magnifico, un gruppo – cioè a dire tre o quattrocento biciclette appena – scappa in città a fare un giro di avanscoperta, ma poi torna subito, e si ricompone in rango, come una squadra impulsiva di cavalleria alla vigilia della battaglia. Così si è giunti fino a porta S. Pietro. Dietro, a vista d'occhio, si stende una folla innumere – la fanteria – di cui non si riesce a vedere la fine neanche dal colore delle sovrastanti bandiere.<sup>19</sup>

Anche se formalmente l'associazione non è ancora istituita, appare chiaro che ai ciclisti sono stati impartiti precisi ordini di marcia ed è stata fatta una sommaria istruzione sul come muoversi in città e in piazza. E nella città non si tratta solo di accompagnare il corteo, ma di perlustrare le strade e mostrare ovunque la propria presenza.

Alla Cooperativa di villa Cavazzoli - come era stato annunciato - si riunivano i ciclisti

---

<sup>18</sup> *La imponente manifestazione del 1° Maggio a Reggio*, in «La Giustizia», 3 maggio 1905.

<sup>19</sup> *Il corteo*, in «La Giustizia», 3 maggio 1905.

socialisti che, prima del corteo, entrando per la porta S. Stefano, in lunghissima fila, percorsero parecchie vie, portandosi in via Toschi, posto ad essi assegnato per l'ordine del corteo.<sup>20</sup>

L'anno successivo tutti restano impressionati dalla risposta massiccia all'appello che la Camera del lavoro e la Federazione socialista hanno rivolto genericamente a tutti i lavoratori muniti di bicicletta, per convergere su San Maurizio a formare il corteo del 1° Maggio. «L'Italia centrale» parla di «un seguito straordinario di biciclette, una vera esposizione». Il giornaleto «Cirano», con tono umoristico pubblica i finti ringraziamenti delle dite costruttrici di biciclette, a tutti i dimostranti che hanno fatto una così strepitosa pubblicità alla loro produzione.<sup>21</sup> Anche altri giornaletti satirici di destra tentano di sminuire lo smacco inflitto ai conservatori reggiani da quella dimostrazione, facendo passare per rozze manifestazioni da campagnoli le derisioni fatte dal corteo dei ciclisti ai simboli cittadini della *Grande Armata* clerico-moderata. Sorpresi di questa adesione alla manifestazione – imprevedibile in così ampie dimensioni – sono gli stessi socialisti. L'imponenza del corteo, in cui sfilano centosettantasei bandiere di associazioni, seguite da una folla stimata tra dodicimila e quattordicimila lavoratori, è voluta e necessaria, per dimostrare che il movimento operaio è in piedi e combattivo, non accasciato dalle dure sconfitte elettorali. In città ciò desta senza dubbio una forte sensazione. E' la dimostrazione che gli elettori e la piazza sono due cose ben diverse e che i lavoratori non hanno cambiato bandiera. E l'ordine dato dai ciclisti mostra anzi una loro presenza fatta più dinamica, in una sfilata che sembra non terminare mai, nella sua stupefacente imponenza.

Ad un tratto, un pretino attraversa la strada, fra una bicicletta e l'altra del corteo. Molti guardano e sorridono. Lui diventa rosso, poi bianco, poi rosso ancora, come un peperone, guarda per terra, guarda i muri, e il gigante che cammina se lo lascia passar daccanto, e lo guarda colla curiosità benevola di alcuni de' suoi innumerevoli occhi. Poverino! Per il male che non hai ancora fatto, il popolo ti perdona.<sup>22</sup>

Qualche avversario cittadino appare particolarmente infastidito da questa invasione di biciclette, che cerca di sottolineare la propria presenza anche con richiami sonori, e – con toni da satira al villano – descrive «un migliaio circa di ciclisti, credendosi in una fiera, si divertivano a far suonare i campanelli e le trombe delle biciclette. Ma tutti costoro erano giovani delle ville e paesi vicini,

<sup>20</sup> *Reggio-città*, in «La Giustizia», 3 maggio 1904.

<sup>21</sup> *Convegno ciclistico*, in «La Giustizia», 23 aprile 1905; *La cronaca del 1° Maggio*, in «L'Italia centrale», 3 maggio 1905; *Biciclette!*, in «Cirano di Bergerac», 7 maggio 1905.

<sup>22</sup> *Il corteo*, in «La Giustizia», 3 maggio 1905.

e ben poco contingente ha dato Reggio in quel corteo sì numeroso»<sup>23</sup>. Poi, tutta la mobilitazione viene riversata come un'onda nella provincia, mantenendo il carattere vistoso di una lunga carovana in movimento che si riversa nelle diverse direzioni della pianura.

Reggio, nel pomeriggio, rimase più deserta del solito. La popolazione operaia si riversò nei Comuni della provincia, a Scandiano, a Correggio, a Guastalla, a Casalegrande. Tutti i cavalli da nolo erano stati sequestrati per le gite di propaganda. [...] Per tutto il pomeriggio fu una scorreria di carrozze e giardiniere e ciclisti portanti conferenzieri, propagandisti e distributori di stampati d'occasione. Quest'onda staccatasi dall'immensa marea socialista che nella mattinata si era riversata su Reggio, è passata, fecondatrice di nuova vita, attraverso ai campi verdeggianti, ai prati.<sup>24</sup>

Un simile mutamento nelle abitudini dei cerimoniali politici e prima ancora nel costume popolare – sintomo di un maggiore benessere del ceto operaio, conseguito con gli aumenti salariali ottenuti dal movimento delle leghe – subito allarga gli spazi raggiungibili dalla propaganda socialista e – allo stesso tempo – facilita notevolmente i collegamenti all'interno dell'organizzazione proletaria. Presto questa forma spontanea di sociabilità all'interno del movimento operaio viene formalizzata con uno statuto, approvato nelle settimane successive al grande corteo. Risulta così costituita l'Associazione provinciale dei Ciclisti rossi, federata alla Camera del lavoro, con squadre paesane composte di almeno dieci componenti, ciascuna con un responsabile che fa da tramite con la Commissione provinciale che da Reggio coordina i ciclisti socialisti. Per fare parte dell'associazione è indispensabile essere inquadrati nelle organizzazioni proletarie. Le finalità ammesse dallo statuto sono i doveri di «contribuire con gite di propaganda, servizi di comunicazioni, convegni di ogni genere, allo sviluppo delle organizzazioni operaie, al lavoro elettorale, e per la conquista dei pubblici poteri e per il progressivo elevamento delle classi lavoratrici»<sup>25</sup>. Dotati di un proprio Comitato centrale, i Ciclisti rossi in provincia di Reggio sono una emanazione della Camera del lavoro. In ogni comune o frazione, possono costituirsi in squadra, ciascuna con un capo responsabile, purché risultino almeno dieci aderenti. Il sesto articolo dello statuto ne fissa i compiti sociali: «è dovere del socio di diffondere tra i compagni lo spirito di associazione, di frequentare tutte le riunioni indette dalla società, di intervenire ai convegni, passeggiate, gare

<sup>23</sup> *Il 1° Maggio a Reggio*, in «Il Bastone», 12 maggio 1905.

<sup>24</sup> *Le passeggiate del pomeriggio*, in «La Giustizia», 4 maggio 1905.

<sup>25</sup> Citato in: G. Boccolari, *Riti e simboli del socialismo rubierese*, in «Reggiostoria», VI (1983), n. 4. Cfr. anche: A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio rossa (1885-1925)*, Reggio Emilia, Libreria Rinascita, 1973, p. 113.

od altro che verranno fissate dal comitato centrale o dai comitati locali»<sup>26</sup>. La prima uscita in pubblico della loro Associazione provinciale si ha il 12 giugno 1905, con squadre dei comuni di Reggio, Correggio, Bagnolo, S. Martino in Rio e Rubiera, che fanno un giro di propaganda che giunge a toccare tutti questi comuni limitrofi dell'alta pianura, a ridosso del Carpigiano e Modenese<sup>27</sup>. Guida entusiasta dell'Associazione, uno dei maggiori dirigenti della Camera del lavoro: l'ex falegname Arturo Bellelli, che di lì a pochi anni diverrà segretario delle organizzazioni economiche dei lavoratori reggiani.

Gli scopi iniziali rimangono immutati col passare del tempo. Ancora quindici anni dopo, un dirigente provinciale dei giovani socialisti precisa che se come attività secondaria l'associazione svolge un'attività ricreativa, come «sport nostro sano ed istruttivo», la sua utilità principale, che ne rende necessario l'ampliamento, resta quello di servizio logistico a vantaggio dell'organizzazione di classe: «Si organizzerebbero e allenerebbero forti nuclei che in tempo di sciopero e di lotta elettorale compirebbero dei servizi immensi».<sup>28</sup>

Solo il clero si ostina a disprezzare l'utilità tecnica che questa innovazione organizzativa ha per la Camera del lavoro. Nella immensa sfilata di ciclisti del 1° Maggio 1906, il giornale diocesano nota solo il buon effetto coreografico, e facendo dello spirito di sagrestia contro l'uso della bicicletta, tenta di screditare i ciclisti come attempati avvinazzati di pianura, contrapposti all'antisocialismo conservatore dei montanari.

Come effetto coreografico, la parte meglio riuscita fu la sfilata dei ciclisti, più o meno socialisti, e meno o più succialtri. Saranno stati, su per giù, un migliaio, convenuti, coperti di onorata polvere, da ogni parte della pianura. Dagli altri punti vennero pochi. Perché? Si capisce; la bicicletta è nemica dell'aria fina, ossigenata, pura. E' nemica acerrima delle discese, del salire e scendere per l'altrui scale; ama la bassura, l'uniformità mortale del piano; vuole l'aria dei ranocchi e delle ranocchie; i ciclisti, lode al vero, erano serii, morigerati, in gran parte padri di famiglia, gente che ha già sculacciato il mondo, e capisce già che altro è la poesia, altro la prosa. Andavano come gente che va che par che venga; con un'aria che pareva dicesse: «se mi aveste lasciato a casa, mi avreste fatto un santo e gradito piacere!» Ma la Camera del far nulla, ma il principale Tecoppa, ma la festa del lavoro, che ormai è diventata neutrale, ma gli amici, ma il rispetto umano, l'hanno avuta vinta.<sup>29</sup>

<sup>26</sup> Statuto riprodotto in: A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Reggio Emilia, Quorum, 1990, p. 52.

<sup>27</sup> Cfr. A. Zambonelli, *Politica e sport*, cit.; S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'avvenire*, cit., pp. 104-105.

<sup>28</sup> «La Giustizia», 24 agosto 1919.

<sup>29</sup> Bissaboga, *Oh che bella festa! (istantanee)*, in «L'Azione cattolica», 4 maggio 1906.

Nel Reggiano, la prevenzione del clero verso la bicicletta limita ancora questo moderno strumento dalle attività delle associazioni cattoliche. Sebbene nel capoluogo e nella provincia esistano già da tempo circuiti associativi ginnico-sportivi dal dichiarato indirizzo confessionale cattolico, molti preti sono ancora restii a desacralizzare coi divertimenti la domenica e a sminuire i rituali ecclesiastici, o ad incoraggiare la gioventù a vagabondare pedalando tanto lontana dal proprio campanile e dal controllo del parroco e dei compaesani. Solo a Cadelbosco Sopra si ha notizia dell'esistenza di un Club ciclista cattolico, nel 1909.<sup>30</sup>

Col 1905 vengono date delle regole precise ai gruppi che partecipano in bicicletta alle manifestazioni e – con la fondazione dell'associazione – per la prima volta si dà loro il nome di Ciclisti rossi. Il 1° Maggio 1906 è l'occasione solenne per saggiare l'efficienza del nuovo organismo. La domenica antecedente, l'Associazione dei Ciclisti rossi convoca un raduno preparatorio, per fissare gli ordini di marcia e ripartire a ciascuno i propri compiti. Questo concentrazione domenicale vuole essere «un esperimento di servizio ciclistico, per organizzare la grande manifestazione». A differenza delle precedenti occasioni, non si vuole lasciare nulla all'improvvisazione, istruendo e disciplinando le squadre di ciclisti:

Si avvertono tutti i Ciclisti rossi e le persone provviste di bicicletta che intendono partecipare alla manifestazione del 1° Maggio, che domenica 29 aprile, alla Camera del lavoro verrà comunicato l'ordine di servizio per tutti i comuni. I socialisti dei diversi Comuni e frazioni dovranno perciò trovarvisi verso le 3 pomeridiane, per ricevere stampati e comunicazioni, e per poter ripartire in tempo utile e far pervenire ai rispettivi paesi gli ordini e le disposizioni relative alla festa, prima di sera. Questa prova deve servire ad iniziare una serie di mobilitazioni pratiche a beneficio di tutte le eventuali nostre battaglie politiche ed economiche. La bicicletta che è già diventata un utile sussidio del lavoratore isolato, deve anche diventare un potente ausilio per l'azione collettiva nell'interesse delle masse proletarie.<sup>31</sup>

Il raduno ciclistico di quella domenica di aprile assume anche il carattere di una manifestazione di protesta contro la tassa sulle biciclette, fastidiosa causa di multe ai proletari che si servono di questo mezzo senza essere in regola col fisco. Inoltre, si è dotata una parte del contingente ciclistico di un abbozzo di divisa: il berretto rosso. Il successo travolgente della manifestazione rivela un espandersi dell'interesse proletario verso questo mezzo di trasporto semplice, ma ancora costoso e non di uso comune. Il 1° Maggio, le vie cittadine di Reggio

---

<sup>30</sup> *Il nostro primo Maggio*, in «L'Azione cattolica», 7 maggio 1909.

<sup>31</sup> Associazione provinciale dei Ciclisti rossi, *Concentramento di ciclisti a Reggio*, in «La Giustizia», 22 aprile 1906.

sono stipate da una fiumana di questi mezzi meccanici: «La colonna dei ciclisti precedenti il corteo occupava da sola tutto il tratto di strada che dalla piazzetta del Monte va – per via Emilia, strada maestra S. Croce, via Secchi e piazza del Teatro – fino dinanzi al Politeama».<sup>32</sup> Nell’invadere le strade, si mantengono schierati in ranghi stretti, allargandosi poi nella grande piazza del comizio, fino a circondarla completamente, disponendosi quasi militarmente a protezione della folla appiedata, che si raduna all’interno del cerchio delle biciclette:

Passa dapprima la nostra «cavalleria», conducendo a mano il destriero d’acciaio. I militi portano il berretto scarlatto, distintivo dei Ciclisti rossi. Sfilano quindi a due, a quattro, le biciclette di tutte le fogge, di tutte le età, adorne con decorazioni vegetali [...]. Quante sono? Chi ha ammirato l’anno scorso la sfilata di 1200 biciclette, è stupito quest’anno di vederle accresciute così. Secondo alcuni, che si provarono a contarle, esse erano piuttosto sopra che sotto i 2000! In Piazza d’Armi, dove s’eran disposti alla periferia dell’ippodromo, l’uno affianco all’altro, rivolti verso il centro, i ciclisti occupavano tutta la circonferenza.<sup>33</sup>

Già in occasione del raduno contro la tassa sulla bicicletta, la neonata associazione ha modo di collaudare gli aspetti autodisciplinanti e all’occasione extralegali del proprio ruolo di servizio d’ordine. Prima, nella Camera del lavoro, i dirigenti sindacali parlano alle diverse centinaia di convenuti, provenienti dai comuni di Guastalla, Gualtieri, Novellara, Rio Saliceto, Sant’Ilario, Correggio, Bagnolo, San Martino in Rio, Campagnola, Rubiera, Scandiano, Cavriago e Montecchio:

Bellelli parlò della diffusione grandissima del moderno mezzo di comunicazione della bicicletta e chiaramente dimostrò come questa macchina non sia, per la grande maggioranza, oggetto di lusso, ma un vero e proprio strumento del mestiere, reso indispensabile per i nuovi bisogni del lavoro. Come tale la bicicletta deve quindi essere considerata alla stregua degli altri utensili professionali e deve essere sottratta al dominio del fisco.<sup>34</sup>

Interviene poi il segretario della Camera del lavoro Antonio Vergnanini, esaltando la mobilità che il nuovo mezzo di trasporto conferisce alle avanguardie operaie, negando qualsiasi possibile autonomia dei Ciclisti rossi dall’organizzazione di classe. Poi, assegnati i vari compiti e spiegate le disposizioni a cui attenersi per il 1° Maggio, l’assemblea vota sbrigativamente un ordine del giorno e – dopo calorosi applausi e inni al socialismo – abbandona l’edificio, senza che nessuno dei convenuti si separi, per rientrare nel paese di provenienza. Tutti

<sup>32</sup> *Primo Maggio*, in «La Giustizia», 6 maggio 1906.

<sup>33</sup> *I ciclisti*, in «La Giustizia», 3 maggio 1906.

<sup>34</sup> *Ciclisti contro la tassa della bicicletta*, in «La Giustizia», 30 aprile 1906.

montano in sella, e si dirigono rapidamente verso la via Emilia, prima che dalla questura si accorgano della segreta variazione al copione, dichiarando formalmente di recarsi in visita alle case popolari di San Maurizio.<sup>35</sup> Al seguito di Bellelli, pedalano velocemente verso il rurale Palazzo Mauriziano, dove sta per iniziare il primo convegno in pubblico della Grande Armata. Ai clericali e alla destra liberale convenuti a San Maurizio, che attendono l'arrivo della loro fanfara da Reggio per dare inizio alla manifestazione, l'apparire di quella inattesa massa di persone che si avvicina sulla via Emilia rappresenta una sgradevole sorpresa.

Dal denso polverone si stacca rapida una lunga fila di ciclisti; un interminabile esercito di cavalieri rossi, che passano davanti al piccolo gruppo degli aspettanti, come una folgore sterminatrice. (...) Intanto, essendosi sparsa la voce che l'inaugurazione del vessillo della Grande Armata avrebbe avuto luogo con pubblico rito, i Ciclisti rossi, dopo breve sosta, nella speranza di potere finalmente assistere ad una rappresentazione pubblica, saltano in sella e si avviano al Casino Ariosto, designato alla cerimonia. Tutto il piazzale del Mauriziano è coperto di ciclisti.<sup>36</sup>

Circondati di Ciclisti rossi che li apostrofano e sbeffeggiano, gli aderenti alla Grande Armata vedono trasformata la loro festa in una cocente umiliazione. La reazione di un giornaleto nazionalista di ex radicali anarchici aderenti alla Grande Armata chiama «teppa socialista all'assalto» quella giunta sulle due ruote:

Una quantità di ciclisti, capitanati dal noto falegname Bellelli, e chiamati dalla camera del lavoro si recarono a S. Maurizio e, prima di coloro che avevano diritto di intervenire alla festa, si appostarono davanti al casino Ariosto. [...] Se quei prodi si fossero accontentati di assistere al nostro passaggio, meno male, invece gridavano come ossessi, fischiavano, insultavano e volevano entrare nella sala, mentre sapevano che quella festa era privata.<sup>37</sup>

Dopo questo episodio, a lungo i conservatori recriminano contro la maleducazione e l'aggressività di quell'«orda di masnadieri», che smentirebbe le proclamazioni non violente dei discepoli di Prampolini.<sup>38</sup> Ma il paragone con gli squadroni di cavalleggeri che di solito assaltano le dimostrazioni dei lavoratori piace anche ai ciclisti socialisti: Celso Paterlini, in una cronaca da Montecchio, nel 1912 ne auspica una ulteriore diffusione e li chiama «squadroni di cavalleria

---

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Gli eroi delle porte chiuse alla prima scrociata*, in «La Giustizia», 30 aprile 1906.

<sup>37</sup> *La teppa socialista all'assalto di Villa S. Maurizio*, in «La Valvola», 1° maggio 1906.

<sup>38</sup> Cfr. «L'Italia centrale», 30 aprile, 1 maggio e 4 maggio 1906; «La Valvola», 4 maggio 1906.

rossa»<sup>39</sup>, dove non appare velato il desiderio di usarli come strumenti coattivi in occasione di conflitti sociali. Ancora il 1° Maggio del 1913 la Federazione giovanile mobilita i Ciclisti rossi come forza d'urto, facendoli convergere a Cavriago nel pomeriggio – dopo la sfilata mattutina di Reggio – per dare man forte alla protesta dei socialisti del luogo contro il concentramento delle associazioni cattoliche, convenute là per celebrare il loro 1° Maggio. Così pure l'anno successivo, in una identica occasione, a Quattro Castella sono i Ciclisti rossi ad essere il motore della mobilitazione nei paesi circostanti, per sabotare il raduno provinciale del 1° Maggio cattolico<sup>40</sup>. Nel 1921 è una squadra di ciclisti a fare scorta, da Reggio a Cavriago, alle salme dei due lavoratori assassinati il 1° Maggio dai fascisti; lo sbandamento avvenuto nell'organizzazione operaia dopo l'offensiva squadrista e la scissione comunista, fa sì che questi ciclisti intervengano – astenendosi dal lavoro – nonostante l'ordine contrario della Camera del lavoro dominata dai riformisti. Ma è durante gli scioperi generali che i Ciclisti rossi incutono maggiormente timore agli avversari e a chi non rispetta le direttive della Camera del lavoro. Nel giugno 1914, durante il primo giorno di sciopero della *settimana rossa*, un numeroso gruppo di ciclisti intercetta un carro pieno di fieno condotto da un vecchio bifolco: «Lo fermarono e gli intimarono ripetutamente di retrocedere, altrimenti avrebbero senz'altro appiccato fuoco al carico». I carabinieri riescono ad arrestare alcuni ciclisti di quella squadra, accusandoli di un secondo episodio di intimidazione ad un crumiro: «La stessa squadra di Ciclisti rossi, proseguendo per la strada, si incontrò col carrettiere Ricci Giuseppe, e lo obbligò a scaricare il suo carico di sabbia sulla strada»<sup>41</sup>. È essenzialmente per privare l'organizzazione sindacale della forza di dissuasione di questi picchetti e dei collegamenti veloci da una località all'altra, che – durante lo sciopero agrario dell'agosto 1920 – il prefetto di Reggio proibisce rigorosamente l'uso della bicicletta in tutta la provincia.

Altre funzioni di un servizio d'ordine possono essere di natura molto più pacifica. Nel corteo di Reggio del 1° Maggio 1907, i ciclisti si servono del loro mezzo per creare lunghissime barriere entro cui la folla deve scorrere e predisporre nella piazza dove ascoltare i comizi. E soprattutto formano due ali protettive ai lati delle carrozze portanti i bambini ferraresi figli degli scioperanti di Argenta, ospiti dei sindacati reggiani, per evitare che siano sommerse da una folla smaniosa di avvicinarsi ai piccoli.<sup>42</sup>

<sup>39</sup> «La Giustizia», 19 maggio 1912.

<sup>40</sup> Cfr.: Il Comitato centrale, *Federazione Provinc. Giovanile Socialista*, in «La Giustizia», 30 aprile 1913; *Primo Maggio cristiano*, in «L'Azione cattolica», 8 maggio 1914.

<sup>41</sup> *Echi della parentesi rossa*, in «Giornale di Reggio», 17 giugno 1914.

<sup>42</sup> Cfr. *Il Primo Maggio*, in «La Giustizia», 5 maggio 1907.

Non è la sfilata enorme dei ciclisti, non son le molte migliaia di lavoratori e le bandiere e le musiche: tutte cose che c'erano anche gli altri anni. La nota nuova è quella solenne che c'è nell'aria, che fa camminar muta quell'immensa folla, che fa sfilar per più di 2 chilometri quelle 10 o 12000 persone [...]. Come già nel viale della stazione, perché il corteo si formasse, così ora, all'arrivo, i ciclisti che aprono la marcia, arrivando in piazza del Teatro, si fermano, e si dispongono di fianco, su due ali, fin in Piazza d'Armi presso il Politeama.<sup>43</sup>

Inoltre i Ciclisti rossi sono solo occasionalmente un servizio d'ordine. Abituamente svolgono compiti di collegamento all'interno dell'organizzazione e di propaganda all'esterno in circostanze straordinarie, come le competizioni elettorali. I ciclisti prestano servizio presso i seggi elettorali, soprattutto dopo che la concessione del suffragio universale maschile ha ampliato notevolmente il numero dei votanti, rendendo molto più complessa l'attività dei comitati elettorali socialisti<sup>44</sup>. Le incombenze di routine dei Ciclisti rossi riguardano comunque l'appoggio logistico alle iniziative socialiste nei paesi dove il movimento è più debole; e la distribuzione celere e capillare della stampa socialista in determinate occasioni. Sono i ciclisti a raggiungere coi giornali anche le case contadine più isolate, il 1° Maggio e la sua vigilia<sup>45</sup>. In certi casi, i ciclisti devono accorrere per fare da auditorio ad un comizio, se con scorno per l'organizzazione rischia di andare deserto<sup>46</sup>. I giovani in bicicletta fanno da avanguardia alla folla dei lavoratori appiedati – fungendo da esploratori, staffette e scorta d'onore – con il compito non semplice di coordinare gli spostamenti e di far convergere nei punti previsti i diversi cortei che si spostano all'interno di una città o – da vari paesi – all'interno di strade di campagna; oppure di assicurare l'incontro tra l'oratore atteso ad un comizio e le folte delegazioni che lo vanno ad accogliere<sup>47</sup>.

Nel 1° Maggio del 1906 diviene usuale un flusso alternato di scambio politico festoso tra i visitatori della città e della campagna: verso Reggio il mattino, verso la provincia e la campagna nel pomeriggio: «Le strade eran percorse da innumerevoli comitive, viaggiatori con tutti i mezzi di trasporto: carrozze, modesti biroccini, giardiniere, simbolo di un collettivismo... che va avanti adagio,

<sup>43</sup> *Il Primo Maggio a Reggio*, in «La Giustizia», 3 maggio 1907.

<sup>44</sup> Cfr. «La Giustizia», 26 ottobre 1916.

<sup>45</sup> Cfr. *Raccomandazioni e voti dei compagni*, in «La Giustizia», 1 maggio 1915; *Opuscoli e manifesti*, in «La Giustizia», 21 aprile 1912.

<sup>46</sup> È quanto accade ai ciclisti di Scandiano, spediti per emergenza a Casalgrande il 1° Maggio 1910 (cfr.: *Conferenza socialista*, in «L'Italia centrale», 3 maggio 1910; *Da Casalgrande: 1° Maggio*, in «Corriere di Reggio», 3 maggio 1910).

<sup>47</sup> Eci, *In terra non propizia*, in «Corriere di Reggio», 3 maggio 1909.

motociclette rapide e rumorose, biciclette modeste e silenti»<sup>48</sup>. Il flusso verso la città il mattino e verso la campagna e la provincia nel pomeriggio servono a diffondere propaganda scritta, ma anche canti e musiche: viaggi che rendono più efficiente e capillare la distribuzione della propaganda:

Nel pomeriggio i negozi si chiusero e la città assunse l'aspetto completamente festivo. Brigate di cittadini, intere famiglie, in bicicletta o in vettura, si recarono nelle ville vicine. Furono largamente distribuiti i manifesti pubblicati per l'occasione, e la deliberata irradiazione di propaganda «dal centro al cerchio» ebbe esito pieno.<sup>49</sup>

A mantenere costante l'impegno nelle vere e proprie passeggiate di propaganda il 1° Maggio sono i militanti dei Circoli giovanili socialisti, come confermano testimonianze scritte e orali. Serafino Prati racconta: «C'erano i giovani socialisti che andavano in bicicletta, facevano le manifestazioni con le bandiere. Andavano schierati, uno dietro l'altro, con la bandiera in testa, e poi facevano il giro dei paesi della bassa reggiana, per andare a trovare i socialisti degli altri paesi»<sup>50</sup>. Nel pomeriggio, le giovani squadre di Ciclisti rossi svolgono anche azioni di disturbo verso raduni e feste di liberali e clericali. Diverse cronache testimoniano poi di visite che squadre di Ciclisti rossi del Reggiano fanno verso le manifestazioni a Modena, nel Parmense e nel Mantovano.

Anche le cronache della Giustizia descrivono questi viaggi incontro ai socialisti degli altri paesi, o per distribuire stampati nelle località dove più debole è l'organizzazione di classe. Per i Ciclisti rossi, la Federazione giovanile prevede dei concentramenti pomeridiani per la distribuzione di propaganda e per smistare la partecipazione alle manifestazioni e comizi locali<sup>51</sup>. Tale differenza nelle gite di giovani e adulti è testimoniata nello Scandianese, nel 1917: i giovani in bicicletta raggiungono fin dal mattino le località più scomode e ostili, diffondendo «La Giustizia» e opuscoli; gli anziani si dedicano, nel pomeriggio, a iniziative più sedentarie, presumibilmente agli incontri con i socialisti dei paesi vicini.<sup>52</sup> Il giovane maestro Guido Raise, segretario della FIGS per imitare nel 1° Maggio di Reggio le *settimane rosse* dei socialisti tedeschi e austriaci: mobilitazioni militanti dei giovani e del partito, facendo con ogni tipo di attività una

<sup>48</sup> *Fuor di città*, in «La Giustizia», 3 maggio 1906.

<sup>49</sup> *Il 1° Maggio a Reggio*, in «La Giustizia», 4 maggio 1908.

<sup>50</sup> Intervista di M. Fincardi a Serafino Prati (ex bracciante e sindaco di Gualtieri, nato nel 1905), registrata nel novembre 1989. Il testo dell'intervista è riportato in: *Racconti del 1° Maggio*, in «Ricerche storiche», XXIV (1990), n. 64-65.

<sup>51</sup> Cfr.: *Per la festa del Primo Maggio*, in «La Giustizia», 1 maggio 1910; R. Ancheschi, *Primo Maggio 1920*, in «La Giustizia», 30 aprile 1920.

<sup>52</sup> *Ca' de' Caroli. 1° Maggio*, in «La Giustizia», 13 maggio 1917.

intensa e capillare campagna di propaganda.<sup>53</sup>

A Imola in poco più d'un anno vengono organizzate dai Ciclisti rossi varie solenni parate, a cui i gruppi reggiani non mancano di dare la propria autorevole adesione. La prima, d'esordio, il 16 giugno 1912, raccoglie i ciclisti socialisti del circondario imolese, che nel solo comune capoluogo sono 200, raggruppati in squadre; il settimanale socialista cittadino spiega che «Durante i periodi occasionali di lotta, (elezioni, agitazioni, scioperi etc.) i Ciclisti rossi daranno modo ai nostri comitati di poter disporre di mezzi sicuri e celeri per comunicazioni e corrispondenze, non solo, ma forniranno ad essi un personale già disposto e preparato a viaggiare attraverso il Comune ed il Collegio, con sufficiente conoscenza di luoghi, persone, etc.»<sup>54</sup>. La seconda parata, in concomitanza del Congresso nazionale giovanile socialista a Bologna, molto più ambiziosa, il 22 settembre 1912 accoglie solo da fuori provincia 600 partecipanti ed è considerata l'atto di fondazione di un coordinamento nazionale dei gruppi già esistenti di Ciclisti rossi; a Congresso giovanile terminato, diversi dirigenti della FIGS si spostano da Bologna a Imola, dove Arturo Vella e Amedeo Bordiga tengono discorsi ai ciclisti convenuti. È dopo questo convegno imolese che il circuito dei Ciclisti rossi inizia a proliferare nell'Italia centro-settentrionale. Nel giugno 1913 si tiene ancora a Imola, il secondo convegno nazionale dei Ciclisti rossi. La terza parata è organizzata il 22 giugno 1913, come secondo Convegno nazionale dei gruppi ciclistici socialisti; ma per temporali scroscianti varie squadre di ciclisti – tra cui le delegazioni di Torino, Venezia, Reggio e Lugo – devono desistere dalla pedalata, mentre gli imolesi e le delegazioni riuscite ad arrivare sguazzano nel fango, ma riescono ugualmente a dettare le norme del loro circuito organizzativo. Il quarto raduno, è presentato come il primo Convegno nazionale che costituisce ufficialmente la Federazione dei Ciclisti rossi, a Imola il 17 agosto 1913, con la cittadina romagnola tappezzata di manifesti e striscioni, con bandiere rosse esposte; vi convergono delegazioni di ciclisti – un migliaio – anche da diversi centri della Romagna e dell'Emilia<sup>55</sup>. Il locale settimanale socialista la descrive come «una magnifica, imponente ed entusiastica riunione»<sup>56</sup>. Il giornale della FIGS «L'Avanguardia» può ormai presentare la lotta di classe marciante sulle due ruote: «Le biciclette rosse sono e saranno le avanscoperte della nostra propaganda e del nostro movimento, i tramiti veloci per cui le nostre genti di ogni contrada e di ogni paese resteranno

---

<sup>53</sup> G.R., *La Settimana Rossa e il problema della propaganda*, in «La Giustizia», 12 aprile 1914.

<sup>54</sup> «La Lotta», 16 giugno 1912

<sup>55</sup> S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'avvenire*, cit., pp. 156-160.

<sup>56</sup> «La Lotta», 24 agosto 1913.

sempre affidate e collegate, sia in tempo di pace come in tempo di guerra»<sup>57</sup>. Oltre a occasionare la stampa di una cartolina ricordo, la manifestazione viene ripresa in un film celebrativo dell'evento, del forlivese Giuseppe Pullini. La sfilata viene filmata dal voltone del Municipio alla Via Appia, al ponticello sul Santerno, poi soprattutto al Parco delle acque minerali, in un clima da allegra scampagnata domenicale con merenda, più che da agguerrita dimostrazione marziale; almeno questa è l'impressione che può suscitare guardando nel XXI secolo quei ciclisti in abito da festa, con un curato aspetto da borghesi, tutti coi cravattini, con spesso in testa la paglietta, quasi mai in sella, tutti girati a sorridere al cineoperatore. All'epoca proiettato più volte nel maggiore cinema imolese, poi in alcuni cinema romagnoli ed emiliani, il film è stato recentemente restaurato e messo in commercio in videocassette VHS<sup>58</sup>. Al momento di fondazione della Federazione nazionale, i gruppi di Ciclisti rossi sono sparsi in prevalenza nella pianura padana, soprattutto in Romagna ed Emilia, oltre che in grandi città industriali come Milano e Torino; ma ne sono segnalati di importanti pure «a Pesaro, a Firenze, a Sesto Fiorentino, a Terni, a Portici e Castellammare di Stabia (Napoli), a Sparanise», oltre che a Città di Castello dove – come a Reggio Emilia, Imola e Cesena – esistevano già squadre da qualche anno<sup>59</sup>. Il dirigente nazionale della nuova Federazione, l'imolese Antonio Lorenzini, spiega come la struttura fosse già operante da anni in diverse località e priva di finalità sportive:

«I *Ciclisti rossi* non rappresentano una novità pel movimento socialista e neppure, come taluno può pensare, una forzata concessione fatta dai socialisti, giovani o adulti, all'invasione e alla suggestione pervertitrice dello *sport*. Prima di oggi, ed anzi da parecchi anni, a Reggio Emilia, ad Imola, ed altrove, i *Ciclisti rossi* avevano fatto già la loro comparsa nei cortei e nei comizi delle grandi occasioni, e nelle lotte elettorali e in qualche sciopero avevano corse le loro prime... maratone.»<sup>60</sup>

I socialisti assegnano ai Ciclisti rossi funzioni «muscolari» proprie di un servizio d'ordine, seppure per loro non venga tollerata dalle questure alcuna conformazione – sia organizzativa che nell'abbigliamento – che possa avere anche solo lontane parvenze paramilitari, al di là del berretto o del bracciale rosso. Tali possibili funzioni però vengono prontamente ravvisate dalla stampa bor-

<sup>57</sup> Cit. in: M. Boschi, G. Zanelli, *Movimenti di masse. I funerali di Andrea Costa e il convegno dei Ciclisti rossi in due filmati di inizio Novecento*, Imola, Bacchilega, 2004, p. 25.

<sup>58</sup> M. Boschi, G. Zanelli, *Movimenti di masse*, cit.

<sup>59</sup> Antonio Lorenzini, *I Ciclisti rossi. I loro scopi e la loro organizzazione*, Caravaggio, Ceserani, 1913, pp. 12-13.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 5.

ghese<sup>61</sup>, che subito al momento del loro primo convegno nazionale a Imola vede nella loro associazione il contraltare degli studenti «volontari ciclisti» inquadrati in forma paramilitare dall'Associazione nazionalista e dalle associazioni ricreative borghesi, e addestrati da ufficiali in servizio designati dai comandi del Regio Esercito<sup>62</sup>.

Nel Reggiano, la funzione coreografica dei ciclisti è comunque essenziale, fin dagli esordi di questa associazione. Al berretto che li contraddistingue inizialmente, si sostituisce un più comodo ed economico bracciale rosso col nome dell'associazione; ma è ricorrente l'esigenza di farli contraddistinguere e di fornirli di un simbolo per il loro spirito di gruppo. Talvolta passano sventolando bandierine rosse<sup>63</sup>. Anche il coordinamento delle loro attività, mentre si spostano di località in località, vuole avere ed ha effetti spettacolari: è un collettivo di giovani che svolgono insieme il lavoro di propaganda, offrendosi all'ammirazione popolare come i depositari di un ideale di vita al servizio della collettività. Quando c'è un loro raduno, si spostano ordinatamente lungo il tragitto, cantando in coro quando fanno ingresso nei paesi, distribuendo propaganda a chi incontrano per strada. In ogni località attraversata è ad attenderli il contingente locale dei Ciclisti rossi, che si aggiunge al gruppo<sup>64</sup>: una sfilata di squadre di giovani che va crescendo sotto gli sguardi dei compaesani, che coi loro sentimenti non sono mai indifferenti a simili spettacoli.

La squadra dei Ciclisti rossi, nelle organizzazioni socialiste locali, riproduce in molti aspetti il ruolo delle badie e confraternite giovanili, delle compagnie paesane dei celibi. E' formata esclusivamente da maschi. Ostenta baldanza giovanile, compiendo imprese più o meno sportive, analoghe alle rituali esibizioni «guerriere» che nella tradizione folklorica padana e occitana si chiamano *bravate*. Si esibiscono in primo piano nelle feste della loro comunità, di cui dimostrano di essere il «braccio» forte e deciso. Ci sono però anche sostanziali differenze tra le funzioni che si assumono queste squadre e quelle delle compagnie paesane tradizionali. Intanto, le prime sono attivizzate su una ideologia progressista, che prevede un radicale cambiamento dei costumi e l'affratellamento uni-

<sup>61</sup> *Un convegno di "Ciclisti rossi" a Imola*, in «Corriere della sera», 23 settembre 1912.

<sup>62</sup> Cfr. C. Papa, *Volontari della Terza Italia. I battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», n. 4, 2004; G. Monina, *La Grande Italia marittima*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, pp. 287-293.

<sup>63</sup> Camera del Lavoro - Fed. Socialista, *Disposizioni e norme per la Manifestazione del 1° Maggio*, in «La Giustizia», 25 aprile 1912; *Ai Ciclisti rossi*, in «La Giustizia», 29 aprile 1912; *Fabbrico 2*, in «La Giustizia», 6 maggio 1905.

<sup>64</sup> *Ai Ciclisti rossi*, art. cit.; *Radunata ciclistica*, in «La Giustizia», 21 aprile 1912; *Dovere della gioventù proletaria*, in «La Giustizia», 10 maggio 1914; *Prato: echi del 1° Maggio*, in «La Giustizia», 25 maggio 1919; *A Campegine*, in «La Giustizia», 5 maggio 1919; R. Anceschi, *Primo Maggio 1920*, in «La Giustizia», 30 aprile 1920.

versale dei lavoratori; mentre le seconde sono abitualmente deputate alla difesa dell'orgoglio paesano, delle tradizioni locali, di un concetto chiuso del territorio: come qualcosa di sacro da proteggere. Inoltre le prime rappresentano una comunità conflittuale, un ambiente sociale particolare – il proletariato – che non coincide con la cerchia di persone raccolte attorno al campanile; anzi, l'attivismo dei giovani socialisti è solitamente molto polemico con i costumi trasmessi dagli anziani, specialmente se connessi in qualche modo alla cultura religiosa. Anche alle ragazze, i giovani maschi socialisti propagandano l'emancipazione dal prete e dalle consuetudini arcaiche; le compagnie maschili paesane, invece, si assumono tradizionalmente il compito di mettere alla berlina le donne che non rispettano la morale consuetudinaria. Le competizioni e gli scontri soliti tra giovani di paesi rivali, ora si possono anche caratterizzare o riconvertire in scontri tra opposti gruppi politici. Per reazione alla sociabilità giovanile classista, i gruppi giovanili orientati politicamente in senso opposto mostrano acre ostilità verso i Ciclisti rossi. Un giornaleto goliardico degli studenti stazionanti nella pasticceria Nazzani di Reggio, sempre pronti a deridere i campagnoli o la gente povera, e che considerano i giovani socialisti persone stupide, pubblica in una rubrica burlesca una finta richiesta di Lenin alla Camera del lavoro reggiana: «Per ultimo sforzo bolscevico prego inviarmi a mezzo pacco postale N. 53 Ciclisti rossi muniti di tessera»<sup>65</sup>. In un villaggio di montagna, i giovani delle associazioni cattoliche seminano chiodi sulla strada che i Ciclisti rossi devono percorrere il 1° Maggio.<sup>66</sup>

Alle manifestazioni ciclistiche di piazza è presente anche una componente adulta. Alcuni dei più noti dirigenti socialisti come Zibordi e Giglioli – nel periodo di maggiore euforia per la bicicletta, all'inizio del secolo – si recano pedalando ai cortei e alle escursioni del 1° Maggio. Prima di essere nominato segretario della Camera del lavoro al posto di Vergnanini, Arturo Bellelli appare in molte occasioni come la guida carismatica delle squadre di ciclisti.<sup>67</sup> Dopo la prima guerra mondiale, l'uso della bicicletta si generalizza e non rimane più circoscritto alle esuberanze della gioventù maschile. Il 1° Maggio 1920 la maggior parte dei socialisti cavriaghesi si reca in bicicletta alla manifestazione a Reggio.<sup>68</sup> Nelle attività dei Ciclisti rossi assumono allora un rilievo leggermente maggiore gli aspetti ricreativi. Non che i loro raduni si convertano in giochi o gare; ma alcune di quelle che nel dopoguerra vengono presentate come gite di

<sup>65</sup> «La Sghignazzata», 22 giugno 1919.

<sup>66</sup> *Cogruzzo*, in «La Giustizia», 16 maggio 1920.

<sup>67</sup> Cfr.: *Il 1° Maggio a Reggio*, in «Il Bastone», 12 maggio 1905; *Primo Maggio 1905*, in «La Giustizia», 28 maggio 1905; *La manifestazione del 1° Maggio nel nostro collegio*, in «La Giustizia», 13 maggio 1909.

<sup>68</sup> «La Giustizia», 1° maggio 1920.

propaganda hanno piuttosto l'aspetto di itinerari turistici. Paragonate al raduno provinciale del 1912, quando la gita coincide strettamente con le attività di preparazione della grande manifestazione che la Camera del lavoro organizza a San Polo il 1° Maggio di quell'anno, le gite di propaganda a Bismantova nell'agosto 1919 e a Guastalla nel maggio 1920<sup>69</sup> hanno decisamente l'aspetto di scampagnate nei luoghi più suggestivi e alla moda dell'Appennino e del Po, non motivabili certo con le esigenze di convertire le popolazioni locali al socialismo. Nelle campagne emiliane la politicizzazione di massa è ormai un fatto assodato, e distribuirvi propaganda non è più un'avventura dagli esiti incerti come agli inizi del secolo. Le mobilitazioni dei giovani socialisti ora possono consistere anche in pedalate in squadra fino a Parma o Modena, per fare ammirare la propria associazione nelle province vicine.<sup>70</sup> Le attività dei Ciclisti rossi, nel dopoguerra non sono più limitate ad occasioni straordinarie come il 1° Maggio, ma diventano un momento aggregante – nell'impegno politico e nel divertimento – per i circoli giovanili socialisti che sono raddoppiati di numero e hanno ampliato notevolmente gli iscritti. Non sono più poche «avanguardie» a saper salire sulla bicicletta; molti la possiedono o possono farsela prestare; pedalare è una distrazione dal lavoro, permette di uscire dai soliti ritrovi paesani, e non costa nulla; è un momento importante di sociabilità, che i circoli giovanili socialisti sanno ormai bene come organizzare.

Nel primo dopoguerra, poi, l'escursionismo diviene un'abitudine consolidata, persino nella giornata sacra alla propaganda. Al culmine delle agitazioni bracciantili e mezzadrili, nel 1920, il 1° Maggio è caratterizzato dal nuovo escursionismo operaio; per molti infatti le gite iniziano già il mattino, mentre in città si preparano le manifestazioni sindacali: «Molti gruppi di operai, di buon mattino si sono recati in bicicletta in diverse località della Provincia, e specialmente verso i colli, consacrando la giornata in gite di piacere all'aperto»<sup>71</sup>. Alla vigilia del 1° Maggio 1922 viene fondato presso la sede sindacale un gruppo di giovani escursionisti. Anche l'Unione operai escursionisti italiani, fondata a Reggio dai repubblicani dopo la guerra mondiale, e a cui aderiscono numerosi giovani militanti socialisti e comunisti, limita le proprie spedizioni – in genere in bicicletta – ai percorsi dalla pianura alla montagna, sempre nell'ambito della provincia<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> Cfr. Marmioli, *Per i Ciclisti rossi*, in «La Giustizia», 20 aprile 1912; *Festa rossa in montagna*, in «La Giustizia», 10, 17, 24 e 31 agosto 1919; R. Anceschi, *Gita a Guastalla*, in «La Giustizia», 9 maggio 1920.

<sup>70</sup> R. Anceschi, *Propaganda*, in «La Giustizia», 25 aprile 1920.

<sup>71</sup> *Nella nostra città*, in «Giornale di Reggio», 4 maggio 1920

<sup>72</sup> Cfr. P. Montasini, *Il rifugio «Cesare Battisti»*, Reggio E., Coop lavoratori tipografi, 1925; *L'opera dell'U.O.E.I.*, in «La Provincia di Reggio», II (1923), n. 8-9; le notizie

Queste esperienze di associazionismo sportivo hanno tuttavia vita breve, a causa delle continue aggressioni squadriste.

Le tracce dei Ciclisti rossi – nella documentazione d’archivio reggiana – scompaiono nel 1921, sebbene si possa pensare che soprattutto di ciclismo si occupi il Gruppo sportivo operaio, promosso dalla Camera del lavoro nel 1922, per «togliere i giovani operai dal vizio e dall’osteria»<sup>73</sup>. La nostalgia per la soppressa attività dei Ciclisti rossi emerge in un episodio accaduto nelle campagne di Castelnovo Sotto, nel 1930. In località Corgnetole otto ragazzi vengono scoperti e denunciati dalla polizia per attività antifascista: avevano dipinto le biciclette di rosso e – con cravatte e altri capi d’abbigliamento dello stesso colore – si preparavano ad una parata per i paesi circostanti, durante i festeggiamenti del 21 Aprile e durante il proibito 1° Maggio.<sup>74</sup>

L’associazionismo ciclistico fascista assumerà una caratterizzazione fondamentale diversa da quella dei Ciclisti rossi. La squadra di dopolavoristi ciclisti non ha per i fascisti compiti di propaganda diretta, che può competere ai soli gerarchi; né assolve a compiti di collegamento per il PNF. Semplicemente, aggregano persone nell’Opera dopolavoro e sono obbligati a partecipare alle parate cerimoniali ufficiali con indosso la maglietta sportiva dopolavoristica, dovendo dare un’immagine positiva di sé e contribuire così, passivamente, a creare consensi al regime.

---

di pestaggi subiti dall’U.O.E.I. durante le sue gite domenicali sono frequentemente riportate da «La Giustizia», nel corso del 1923.

<sup>73</sup> «La Giustizia», 30 aprile 1922.

<sup>74</sup> Cfr. Archivio centrale dello stato, *Divisione affari generali riservati, Sezione I*, anni 1930-1931, B54K9, lettera del prefetto di Reggio al ministero dell’interno, datata 21 aprile 1930.



Chiuso in tipografia nel mese di giugno 2012

Stampa La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

**Direttore responsabile**  
Nando Odescalchi

Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio Emilia del 12 aprile 1985